



Serie 14 – 2024

Vol. 7 – n. 1

ISSN 1121-7820

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

COMITATO SCIENTIFICO

Franco Adamo, Università del Piemonte Orientale, Italia

Vittorio Amato, Università di Napoli Federico II, Italia

Andrés Aristegui Cortijo, Instituto Geográfico Nacional, Spagna

Gianfranco Battisti, Università degli Studi di Trieste, Italia

Giuliano Bellezza, Università di Roma La Sapienza, Italia

Jean-Marc Besse, Université Paris 1 - Panthéon-Sorbonne, Francia

Edoardo Boria, Sapienza Università di Roma, Italia

Giuseppe Campione, Università di Messina, Italia

Laura Cassi, Università degli Studi di Firenze, Italia

Gabriele Ciampi, Università degli Studi di Firenze, Italia

Federico Cugurullo, Trinity College Dublin, Irlanda

Fiorella Dallari, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Italia

Hélène Dang Vu, École d'Urbanisme de Paris, Francia

Giuseppe Dematteis, Politecnico di Torino, Italia

Gino De Vecchis, Università di Roma La Sapienza, Italia

Francesco Dramis, Università degli Studi Roma Tre, Italia

Paolo Roberto Federici, Università di Pisa, Italia

Carmen García Martínez, Universidad de Castilla-La Mancha, Albacete, Spagna

Tiago Luis Gil, Universidade de Brasília, Brasile

Alberto Giordano, Texas State University, USA

Guillaume Giroir, Université d'Orléans, Francia

Maria Gemma Grillotti, Università Campus Bio-Medico di Roma, Italia

Luc Gwiazdzinski, Université Grenoble Alpes, Grenoble, Francia

Piergiorgio Landini, Università "G. D'Annunzio" Chieti e Pescara, Italia

Jean-Pierre Lozato-Giotart, Université Paris Sorbonne Nouvelle, Francia

Elio Manzi, Università degli Studi di Palermo, Italia

Glaucio José Marafon, Universidade do Estado do Rio de Janeiro, Brasile

Maria Mautone, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia

Jean Nogué, Universitat de Girona, Spagna

Elvidio Lupia Palmieri, Università di Roma La Sapienza, Italia

Bas Pedroli, Wageningen University & Research, Paesi Bassi

Maria Pigaki, National Technical University of Athens, Grecia

Hindenburgo Pires, Universidade de São Paulo, Brasile

Mariagiovanna Riitano, Università degli Studi di Salerno, Italia

Joseph Salukvadze, Tbilisi State University, Georgia

Michael Samers, University of Kentucky, USA

Paola Sereno, Università degli Studi di Torino, Italia

Claudio Smiraglia, Università degli Studi di Milano, Italia

Olivier Soubeyran, Institut Géographie Alpine, Grenoble, Francia

Marcello Tanca, Università degli Studi di Cagliari, Italia

Maria Tinacci Mossello, Università degli Studi di Firenze, Italia

Maria Chiara Zerbi, Università degli Studi di Milano, Italia

COMITATO EDITORIALE

Direttore scientifico

Margherita Azzari, Università degli Studi di Firenze

Vicedirettori

Marina Fuschi, Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti e Pescara

Marco Maggioli, Università Iulm, Milano

Redazione

Valentina E. Albanese, Università degli Studi dell'Insubria

Camillo Berti, Università degli Studi di Firenze

Pierluigi De Felice, Università degli Studi di Salerno

Pauline Deguy, Università degli Studi di Firenze

Lorenzo Dolfi, Università del Piemonte Orientale

Fabrizio Ferrari, Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti e Pescara

Valeria Pecorelli, Università Iulm, Milano

Luisa Spagnoli, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Consiglio Nazionale delle Ricerche

Paola Zamperlin, Università degli Studi di Firenze



SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA

SERIE XIV – VOLUME 7

FASCICOLO 1

GIUGNO 2024

Pubblicato dalla

**SOCIETA' GEOGRAFICA ITALIANA
VILLA CELIMONTANA • ROMA**

SEMESTRALE

Bollettino della Società Geografica Italiana

<https://www.bsgi.it>

ISSN 1121-7820 (print) | ISSN 2974-5780 (online)

Direttore Responsabile: **Margherita Azzari**, University of Florence, Italy

Immagine di copertina: *Bosco di cirimi, Lavazè presso Cavalese*, in C. Battisti, *Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici*, Novara, De Agostini, 1915, p. 19. (Società Geografica Italiana, Biblioteca).



© 2024 Author(s)

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

Published by Firenze University Press

Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy

www.fupress.com



Citation: Simonetti, L. (2024). Parte del problema o parte della soluzione? Riflessioni sul percorso accidentato della finanza sostenibile nell'UE. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 7(1): 3-15. doi: 10.36253/bsgi-7590

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Parte del problema o parte della soluzione? Riflessioni sul percorso accidentato della finanza sostenibile nell'UE

Part of the Problem or Part of the Solution? Reflections on the Uneven Path of the Sustainable Finance in the EU

LUCIA SIMONETTI

Dipartimento di Scienze Politiche, Università degli Studi di Napoli Federico II, Italia
E-mail: lucia.simonetti@unina.it

Abstract. This article, which is part of the attempt to bring sustainability to the heart of financial geography, describes the story of sustainable finance in Europe starting from the Global Financial Crisis of 2007-2008 and arriving, through a three-phases path, up to the present. By analyzing official documents, press releases and reports, it is shown how sustainable finance has gone from a niche tool to mainstream in investment strategies. This process, far from being linear and teleological as it is presented in community reporting and partly in scientific literature, is a political process, and as such highly contested, which widens and narrows depending on the interests from time to time involved. By showing these ambiguous dynamics, the article tries to escape from the binary logic that considers sustainable finance either as “part of the problem” or as “part of a possible solution” to the actual environmental and social challenges, critically reflecting on the role that financial geography can take on in the interpretation of ongoing changes.

Keywords: Finance, Sustainability, Financial Geography.

Riassunto. L'articolo, che si iscrive nel tentativo di portare la sostenibilità al cuore della geografia finanziaria, ripercorre la vicenda della finanza sostenibile in Europa a partire dalla Global Financial Crisis del 2007-2008 e arrivando, attraverso un percorso in tre fasi, fino ai giorni nostri. Analizzando documenti ufficiali, comunicati e report, viene mostrato come la finanza sostenibile sia passata da strumento di nicchia a mainstream nelle strategie di investimento. Tale processo, lungi dall'essere lineare e teleologico come viene presentato nella reportistica comunitaria e in parte nella letteratura scientifica, è in sé un processo politico, e come tale altamente contestato, che si allarga e si restringe a seconda degli interessi di volta in volta coinvolti. Mostrando tali dinamiche ambigue, l'articolo prova ad uscire dalla logica binaria che considera la finanza sostenibile di volta in volta come “parte del problema” o come “parte di una possibile soluzione” alle sfide ambientali e sociali contemporanee, riflettendo criticamente sul ruolo che la geografia finanziaria può ritagliarsi nell'interpretazione dei mutamenti in corso.

Parole chiave: finanza, sostenibilità, geografia finanziaria.

1. Introduzione

A partire dal collasso finanziario del 2007-2008, l'Unione europea sembra bloccata in uno stato di gestione perpetua delle (poli)crisi, sempre più inquadrata come sfide persistenti che richiedono metodologie di intervento market-based¹. Uno dei principali strumenti di azione concepiti a tal fine è rappresentato dalla finanza sostenibile (FS), oggetto di importanti evoluzioni, tuttora in corso, che possono essere utilmente indagate in una prospettiva geografica.

In tale solco si colloca questo articolo di rassegna, che vuole contribuire al dibattito con una lettura non lineare della FS, raccogliendo l'appello contenuto nel *Manifesto* della neonata rivista *Finance and space* (Wójcik et al. 2024), in cui si invita la geografia finanziaria a lasciare da parte i tecnicismi della finanza e a uscire dalla propria zona di comfort.

Il lavoro è organizzato come segue. Dopo aver presentato il quadro evolutivo della letteratura sulla geografia finanziaria, nel secondo paragrafo si traccia l'evoluzione della FS in seno all'UE, a partire dalla nozione di Investimenti Sostenibili e Responsabili (*Sustainable and Responsible Investment*, SRI), definiti quali strumenti che combinano gli obiettivi finanziari di un investitore con l'attenzione alle questioni ambientali, sociali e di governo societario (fattori ESG, *Environmental, Social, Governance*). A tale scopo, vengono analizzati i principali documenti comunitari sulla finanza sostenibile², in un ragionamento diacronico che segue (fino al 2019), la periodizzazione proposta da Ahlström e Monciardini (2021) distinguendo, pertanto, tre fasi: *Fase I*, dal 2009 al 2011; *Fase II*, dal 2012 al 2017; *Fase 3*, dal 2018 ad oggi. Infine, si propone un tentativo di conciliazione tra le due visioni dicotomiche che prevalgono in letteratura, quella che vede la finanza sostenibile come un ossimoro e l'altra in cui la sostenibilità sembra semplicemente discendere da un'adeguata (e via via perfettibile) considerazione finanziaria dei rischi prima ambientali e successivamente sociali.

È opportuno precisare che, sia pur riconoscendo che esistono distinzioni e variazioni geografiche nell'uso e nel significato del termine "finanza sostenibile", nonché concetti ad esso correlati o intercambiabili, questo lavoro utilizza una definizione ampia della nozione di sostenibilità nella finanza, come peraltro in uso nel reporting internazionale più accreditato (Global Sustainable

Investment Alliance, OECD, UNCTAD e altri). In tal senso, la FS è intesa come l'applicazione del concetto di sviluppo sostenibile all'attività finanziaria, con l'obiettivo di creare valore nel lungo periodo, indirizzando i capitali verso attività che generino un plusvalore economico e siano al contempo utili alla società, senza arrecare danno al sistema ambientale.

2. La geografia finanziaria: evoluzione e prospettive nell'incontro con la sostenibilità

Tra gli anni Settanta e Ottanta, l'architettura della finanza globale sperimenta cambiamenti molto profondi. Con la fine del regime di cambi fissi regolato dagli accordi di Bretton Woods (in vigore dal 1944 al 1971) e la liberalizzazione dei flussi di capitale, inizia una fase definita *casino capitalism* (Leyshon, Tickell 1994; Strange, 1986) per le sue peculiari caratteristiche connesse a privatizzazione, globalizzazione e finanziarizzazione, strettamente agganciate all'ideologia del neoliberismo (Harvey 2007).

La nascita della geografia finanziaria come corpus disciplinare distinto può essere collocata tra la metà e la fine degli anni Novanta, con la pubblicazione di studi quali *Property and finance* (Pryke 1994), *Money, power and space* (Corbridge, Martin, Thrift, 1994), *Money/space* (Leyshon, Thrift 1997), *Money and the space economy* (Martin 1999) e dei report *Geographies of money and finance* (Leyshon 1995; 1997; 1998)³. Il vero punto di svolta per la disciplina è rappresentato, tuttavia, dalla crisi della finanza globale (GFC), "a very geographical crisis" (French et al. 2009). La GFC innesca una riflessione più profonda sulla finanziarizzazione che, in quanto fenomeno profondamente spaziale (French et al. 2011), necessita di analisi a diverse scale e in differenti contesti geografici⁴.

³ Sebbene sia spesso considerata come una promanazione esclusiva della geografia economica, in realtà la geografia finanziaria ha attinto a piene mani anche da altri rami del sapere geografico. Basti pensare, ad esempio, alla misura in cui logiche e i concetti finanziari prosperavano nella geografia urbana, in particolare nei lavori di Harvey negli anni '70 e '80 e nella geografia post cultural turn, in cui il focus era posto sui significati, sulle relazioni sociali e sulle soggettività (ad esempio Hall 2010; 2011; 2012). Attualmente, la geografia finanziaria, secondo Gibadullina, (2021, 153) "definitely is not a subfield of economic geography... It overlaps with economic geography more than with anything else, but it also overlaps with political geography, it overlaps with cultural geography, social geography... It is meant to be a very interdisciplinary field inspired by a lot of different influences from and beyond geography".

⁴ Nel loro lavoro *Financializing space, spacing financialization*, French et al. (2011) spiegano come la finanziarizzazione riesca ad operare come una forma di *spatial fix*. In altre parole, credito, *leverage*, speculazione

¹ Per una lettura geografica della recente nozione di policrisi si veda Leyshon (2023).

² Il framework teorico comunitario è accessibile dalle varie sezioni dedicate alla finanza sostenibile alla pagina https://commission.europa.eu/business-economy-euro/banking-and-finance/sustainable-finance_en.

Si innesca così un *financialization turn*, con cambiamenti dalla portata tale che alcuni autori (Lee et al. 2009) parlano di un *prima* e un *dopo* nel mandato della geografia finanziaria, che dai margini della geografia economica passa ad essere “one of the fastest growing research fields in human geography and cognate disciplines” (Gibadullina 2021, 61), dispiegando appieno le sue potenzialità in termini analitici e previsionali, come sottolinea anche Christophers (2017)⁵.

In effetti, Leyshon e Thrift già nel 2007 discutevano di una *capitalization of almost everything*, mentre Aalbers (2008; 2009) e Wyly et al. (2009) sono tra i primi riconoscere le radici della crisi nei mercati dei mutui subprime. Dymski (2015) nel suo lavoro basato sull'analisi delle riviste scientifiche nel periodo 1981-2014, mostra come i geografi e gli economisti “eterodossi” (al contrario degli economisti tradizionali) abbiano saputo leggere senza difficoltà i pericoli della finanziarizzazione, evidenziando le interdipendenze spaziali del sistema finanziario e mostrando i meccanismi alla base degli impatti impreveduti e geograficamente diffusi di processi apparentemente localizzati.

A partire dalla GFC, dunque, l'interesse per i temi della geografia finanziaria inizia ad ampliarsi e diramarsi. I geografi guardano ora alla finanza non come più fine, ma come mezzo per comprendere più ampi fenomeni economici, sociali, culturali⁶. La disciplina va sempre più configurandosi come un vivace terreno accademico in cui coesistono approcci differenti, che aprono alla sociologia, all'antropologia, alla scienza politica, all'economia, alle teorie dello sviluppo internazionale. Nasce in questo periodo, su impulso di geografi come M. Sokol, Z. Gál, T. Heinemann e D. Wójcik, la rete di ricerca Geographies of Finance and Post-Socialist Transformations (2010), cui segue la formazione del Global Network on Financial Geography (FinGeo) nel 2015.

Tra le pubblicazioni che si susseguono sempre più numerose, si possono citare, senza pretesa di esaustività, monografie e manuali (Hall 2018; Knox-Hayes, Wójcik 2022; Martin, Pollard 2017) e un flusso continuo di articoli, in particolare in *Progress in Human Geography* (Hall

2010; 2011; 2012; Christophers 2014; 2015; 2016; Aalbers, 2018; 2019; Wójcik 2020a; 2020b; Lai 2023)⁷.

A seguito degli eventi degli ultimi anni, con la Brexit, la recessione globale post pandemica, i conflitti in corso (e quelli temuti), e le nuove tecnologie finanziarie che al contempo rappresentano una minaccia e una promessa, la geografia della finanza si trova in uno stato di grande trasformazione e fermento.

Tra gli aspetti più interessanti da indagare, si ritrova, in particolare, il nesso tra finanza e sostenibilità, che emerge parallelamente all'affermarsi del concetto di finanza sostenibile quale “antidoto” ai fallimenti del sistema finanziario. Segno tangibile di un crescente interesse verso il tema è l'inclusione, nell'ultima edizione de *The Routledge Handbook of Financial Geography* (2021), di una intera sezione intitolata *Finance, Development and the Environment*. Tuttavia, mentre per il *mot valise* sviluppo sostenibile esiste, a partire dal Rapporto Brundtland (1987), una copiosa mole di studi attinenti a diverse discipline, la nascita del concetto di finanza sostenibile, e di conseguenza la riflessione geografica sul tema, è decisamente più recente e, soprattutto in Italia, meno strutturata.

3. La finanza sostenibile nell'UE. Dalla nicchia al mainstream, in tre fasi

Gli Investimenti Socialmente Responsabili sono caratterizzati da un orientamento di lungo periodo che prevede, nella scelta delle imprese su cui investire, l'utilizzo di canoni di inclusione e/o esclusione dal portafoglio, che rispecchiano i principi dell'investitore. La scelta di investimento si effettua selezionando imprese che compiono scelte aziendali coerenti a questioni ambientali, sociali e di buon governo. La FS ha dunque l'ambizione di connettere in un unico strumento il desiderio di accrescere il valore del proprio risparmio e la considerazione dei fattori ESG. Il peso associato ai due insiemi di argomenti riflette di volta in volta il sistema motivazionale degli investitori, rendendo la FS una realtà multiforme e non semplice da definire⁸.

finanziaria e ingegneria finanziaria agiscono come meccanismi correttivi per spostare nel tempo e nello spazio le contraddizioni del capitalismo contemporaneo.

⁵ In tal senso anche Aoyama et al., secondo i quali “There is an urgent need and a unique chance to push the agenda of a geographic take on finance. The global capitalist system is undergoing a transition comparable to the great transformations of the 1930s and the 1970s. The global financial crisis of 2007-9 has discredited the dominant explanations of finance and its relationship with economic development established by mainstream financial economics.”

⁶ As a lens through which one can look at other issues” (Aalbers 2018, 916).

⁷ Per ulteriori approfondimenti, anche sul contributo degli studiosi italiani, si rimanda anche a Simonetti (2022). Si segnala inoltre la recentissima pubblicazione del manuale *Geografia finanziaria*, a cura di M.G. Lucia et al., che tratta anche il tema della finanza sostenibile.

⁸ Nella FS coesistono, difatti, diverse strategie di investimento in funzione della propensione che i diversi tipi di investitori hanno nei confronti della sostenibilità. Per questo, l'integrazione dei criteri ESG all'interno degli SRI non è univoca e uniforme. Gli investimenti *core SRI*, più restrittivi, integrano approcci best-in-class (la selezione di imprese capaci di ottenere i migliori punteggi in termini ESG all'interno del loro comparto economico), fondi tematici e approcci sistematici all'e-

Tra le iniziative internazionali che hanno contribuito all'espansione dell'integrazione di criteri ESG nella finanza tradizionale si segnalano i Principi per l'investimento responsabile (PRI) lanciati nel 2006 dall'Iniziativa finanziaria del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP-FI), con l'obiettivo di comprendere gli effetti delle tematiche ESG sugli investimenti e di assistere i firmatari nell'integrazione di tali aspetti all'interno delle decisioni di investimento.

In questo periodo *pre-GFC*, tuttavia, la logica finanziaria dominante si basa sulla massimizzazione del profitto *tout court*, per cui l'inclusione di criteri sociali e ambientali nelle pratiche di investimento viene considerata come potenzialmente restrittiva delle potenzialità del settore⁹.

Non stupisce, dunque, che gli investimenti SRI fossero confinati in un mercato di nicchia, rappresentato a livello europeo da Eurosif (European Sustainable Investment Forum), associazione che opera in sinergia con i Forum (SIF) nazionali, e i cui membri affiliati sono investitori istituzionali, società di gestione, fornitori di servizi finanziari, società di ricerca e analisi ESG, Università e ONG. Proprio il Report Eurosif 2008 sottolinea come, a scala europea, gli asset SRI rappresentassero, al momento della crisi, solo il 17,6% dell'industria del risparmio gestito, con appena il 3,4% di *core SRI* e il 14,2% di *broad SRI* (Eurosif, 2008).

La finanza sostenibile inizia ad attrarre l'attenzione dei responsabili politici comunitari solo a seguito della GFC (Ahlström 2019; Ahlström, Monciardini 2021).

esclusione (evitare gli investimenti in aziende o settori che potrebbero influire negativamente sul pianeta o sulla società, come ad esempio gli armamenti). Gli investimenti *broad SRI* integrano invece i fattori ESG in modo meno pervasivo (questo spiega la loro maggiore e più rapida diffusione), attraverso l'unione tra dichiarazione di impegno degli azionisti ed esclusioni basate sulla considerazione di un numero maggiormente limitato di criteri. Gli investitori ESG che attuano screening positivi in relazione all'impatto sociale sono considerati "impact investors". Sebbene i concetti di *Impact* ed *ESG investing* possano sembrare simili, con i primi che appaiono quasi come un'evoluzione dei secondi, le differenze in termini di costruzione del portafoglio sono rilevanti. Esistono dei titoli con elevato rating ESG che non esprimono un impatto positivo, e addirittura società che, al contrario, producono un importante impatto ambientale o sociale ma non hanno un buon punteggio ESG. La performance ESG, infatti, valuta essenzialmente la capacità manageriale di gestire i rischi e le opportunità di natura extra finanziaria su base settoriale, mentre con la performance di impatto si misurano gli effetti reali, ambientali o sociali, che l'impresa, con i suoi prodotti e servizi, genera sulle persone e sull'ambiente. Per una lettura meno "monolitica" della FS si veda Dimmelmeier, (2023b).

⁹ Secondo Moore (2011), *Wall Street is a way of organizing nature*. Fioriscono, in questo periodo, le riflessioni geografiche sul nesso tra la finanziarizzazione e natura (Pryke 2007; Castree 2008a; 2008b; Dempsey, Robertson 2012). Tuttavia, come sottolineano Leichenko et al. (2010) la ricerca sul tema della sostenibilità della finanza in senso ampio permane poco sviluppata.

Prima di allora, non esisteva alcuna politica comunitaria in materia. Possiamo, quindi, individuare la *Prima* delle tre fasi (Ahlström, Monciardini 2021) descritte in questo articolo proprio nel periodo 2009-2011¹⁰ (Fig. 1).

Nonostante la crisi, infatti, gli investimenti SRI non solo crescono, ma dimostrano maggiore resistenza rispetto alle turbolenze dei mercati finanziari (Eurosif 2012). Questo successo permette alla loro filosofia *purpose, mission and value oriented* di cominciare a informare in maniera graduale ma costante il discorso politico europeo (Dimmelmeier 2023a), ponendosi come l'incarnazione di nuove forme di "patient capitalism" in opposizione al "casino capitalism" avido di rendimenti a breve termine a spese di società e ambiente.

La GFC induce, dunque, a una profonda riflessione sui temi del rendimento e del rischio, e più in generale sul modello finanziario esistente. In tale contesto, lo sviluppo degli SRI assolve al duplice obiettivo di integrare il benessere sociale e ambientale nella funzione di utilità degli agenti economici, facendo al contempo guadagnare nuova reputazione alle istituzioni finanziarie.

Pur senza ancora parlare apertamente di FS, la Commissione sostiene la necessità di una regolamentazione dei servizi finanziari per garantire una crescita sostenibile (CE 2010). Si spinge oltre il Single Market Act dell'aprile 2011, in cui si legge che "le considerazioni di responsabilità nei confronti della società prevalgono sulle logiche di puro profitto finanziario (...). È necessario utilizzare la formidabile leva finanziaria costituita dall'industria europea della gestione delle attività (...) per favorire lo sviluppo delle imprese che hanno scelto, al di là della ricerca legittima di un profitto finanziario, di perseguire anche obiettivi di interesse generale, di sviluppo sociale, etico o ambientale" (CE 2011a, 14).

Nell'ottobre dello stesso anno, la Commissione europea dichiara di voler "prendere in considerazione l'obbligo per tutti gli investitori di rendere pubblici i propri criteri di investimento responsabile" (CE 2011b), ponendo le premesse per stabilire una vera e propria politica sulla FS.

Sulla scia di tali cambiamenti, si può pertanto distinguere, seguendo ancora Ahlström e Monciardini (2021) una *Seconda Fase* (2012-2017) in cui la sostenibilità non è più un vincolo a cui approcciarsi con sospetto, una camicia di forza per il profitto, ma un aspetto complementare alla finanza stessa (Dimmelmeier 2023b).

¹⁰ La correlazione tra la GFC e gli sviluppi di modelli ESG contribuisce anche a spiegare gli approcci concentrati in maniera più specifica sulla gestione del rischio. L'esclusione di investimenti *worst-in-class* nella loro categoria, o non conformi a certi standard, oppure connessi ad attività o settori ritenuti discutibili, ha dunque l'obiettivo prioritario di evitare rischi eccessivi.

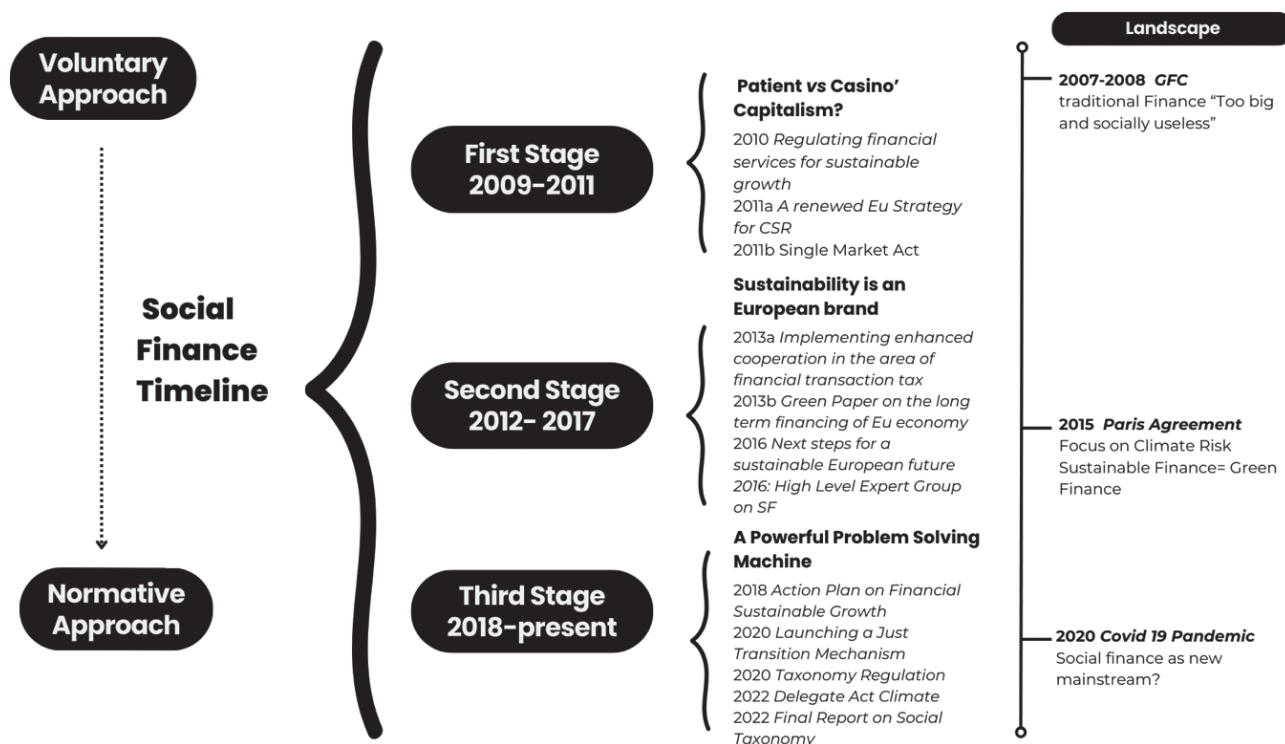


Figura 1. Prospetto dell'evoluzione della FS in Europa. Fonte: Elaborazione dell'Autore su periodizzazione (fino al 2019) proposta da Ahlström e Monciardini (2021).

Complice anche la capacità mediatrice del nucleo ibrido di attori SRI, le riforme via via introdotte nel settore finanziario europeo ottengono ampio consenso da parte di un allineamento informale di soggetti profondamente diversi tra loro e anche tradizionalmente distanti da questi temi, come alcune grandi organizzazioni finanziarie (Axa, Aviva) e Organizzazioni della Società Civile (no profit e ONG quali ClientEarth, WWF, E3G, solo per citarne alcune).

Tale ampia intesa permette di discutere su proposte che non sembravano pensabili prima della GFC (Ahlström, Monciardini 2021), come l'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie (FTT), fortemente contrastata dal settore finanziario tradizionale, al fine di creare fondi pubblici da destinare a scopi sociali e ambientali (CE 2013a). Altri documenti, come il Green Paper, si concentrano sul finanziamento a lungo termine dell'economia europea (CE 2013b).

Durante questa seconda fase, l'acuirsi del problema del cambiamento climatico porta, intanto, a un'importante novità nel panorama internazionale. Con l'Accordo di Parigi del 2015, gli impegni per il clima assumono nuovo spessore, richiedendo una mobilitazione di tutti gli attori finanziari e il coinvolgimento del settore priva-

to, tanto in termini di risorse che di competenze (articolo 2.1c)¹¹. La narrativa è ambiziosa: occorre una solida base finanziaria per trasformare in realtà l'Agenda 2030 e gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs).

Questo segna un cambiamento importante per la sostenibilità della finanza, che va restringendo il suo campo semantico e applicativo. La letteratura geografica legge chiaramente tale trasformazione, sottolineando come l'Accordo segni uno spostamento dell'enfasi verso i rischi climatici e carbon-related (Bracking 2019), entrambi sempre più considerati in termini di *business risk*. *Green is the new gold*, dunque. Autori come Loftus e March (2015), Ouma et al. (2018), non mancano di rimarcare le ambiguità della finanziarizzazione della sostenibilità.

Altri lavori mettono in luce il dinamismo, la mutevolezza e gli impatti spesso perniciosi delle incursioni finanziarie in vari contesti socio-naturali¹², individuando la straordinaria costellazione di attori, programmi,

¹¹ In particolare, l'appello dell'Accordo all'urgenza e alla necessità di investimenti genera una sorta di celebrazione del ruolo guida degli investitori come parte della soluzione alle grandi sfide sociali e ambientali.

¹² Dempsey e Suarez (2016) argomentano efficacemente le promesse e i paradossi del "Selling nature to save it", vendere la natura per salvarla.

principi istituzionali e pratiche che si vanno rapidamente allineando per costituire un nuovo fronte espansivo per il capitalismo (Asiyanbi 2018)¹³.

Nella Comunicazione “Next steps for a sustainable European future” (CE 2016), inizia ad emergere l’idea che il percorso comune verso la sostenibilità debba essere accompagnato dalla spinta essenziale del sistema privato e del mondo finanziario (unico in grado di garantire investimenti di portata adeguata), che deve agire in maniera funzionale al perseguimento degli SDGs. È particolarmente interessante notare che il documento sancisce non solo una totale adesione, ma anche un’aperta rivendicazione del ruolo di leadership nel nuovo modello di sviluppo: “Sustainability is a European brand” (CE 2016, 17)¹⁴.

Nello stesso anno, l’UE lancia l’iniziativa per la finanza sostenibile, istituendo l’High Level Expert Group, comitato composto da esponenti della società civile, del settore finanziario, del mondo accademico e da osservatori di istituzioni europee e internazionali¹⁵. Il percorso verso il riconoscimento esplicito del ruolo della finanza per la sostenibilità dello sviluppo culmina nel Financing Sustainable Growth Action Plan (CE 2018, mod. 2020), poi inserito nel più generale Green Deal (2019) e rafforzato con il Just Transition Mechanism (2020).

Proprio dal 2018 si può, dunque, far iniziare la *Terza Fase*, tuttora in corso, della vicenda della FS europea, caratterizzata da un approccio non più volontario, ma legislativo.

Nello specifico, l’Action Plan ambisce a riorientare i flussi di capitali e a promuoverne trasparenza e visione a lungo termine al fine di realizzare una crescita sostenibile e inclusiva. Inoltre, mira a gestire i rischi finanziari derivanti da cambiamenti climatici, esaurimento delle risorse e degrado ambientale. La lettura del documento chiarisce molto bene il nuovo significato assunto dalla FS e la sovrapposizione con la finanza “verde”. L’inquadramento generale è evidente fin dalla prefazione, che

contiene un riferimento all’Accordo di Parigi e un tributo alle energie rinnovabili e alle tecnologie intelligenti, che “aumentano la qualità della nostra vita, stimolando la creazione di posti di lavoro e la crescita senza danneggiare il nostro pianeta” (CE 2018, 2).

Sostanzialmente, passate ormai le ripercussioni più gravi della crisi, e grazie a una riconquistata credibilità, con un iperbolico cambio di prospettiva la finanza, tacciata negli anni post GFC di “inutilità sociale”, passa ad essere considerata “powerful problem solving machine” (Langley 2020, 3), motore della transizione energetica e attore chiave nella lotta al cambiamento climatico, in grado di aiutare l’UE a risollevarsi dalla crisi, a creare nuova occupazione e a raggiungere una trasformazione sociale e ambientale positiva.

Acquisita tale legittimazione quasi fideistica¹⁶, la FS accantona il suo originario anelito trasformativo, svuotando di significato la componente sociale, più problematica, e concentrandosi sulle questioni relative al clima. La priorità ottenuta dal fattore climatico rappresenta, in tal senso, anche una via di uscita alla difficoltà di portare a una sintesi unitaria teorico-pratica i diversi elementi costitutivi del concetto di sviluppo sostenibile. Il raggiungimento degli obiettivi sociali viene più semplicemente considerato, in tal modo, come direttamente discendente dalla crescita economica.

In questa terza fase cominciano a riaffiorare tensioni all’interno dell’ampia coalizione ibrida che aveva supportato, seppur con ambizioni e finalità diverse, i primi passi del riconoscimento della filosofia SRI nell’arena politica europea, riuscendo a trovare un denominatore comune grazie alla potente spinta al cambiamento innescata dalla GFC. Si riscontra, in particolare, un disallineamento mezzi/fini che riflette due concezioni opposte: da una parte la sostenibilità come opportunità finanziaria, e dall’altra la finanza come mezzo di trasformazione sociale (Ahlström, Monciardini 2021). Questa dicotomia si acuisce durante l’iter di approvazione del Regolamento Tassonomia, una sorta di vocabolario comune delle attività ritenute sostenibili volto a guidare le scelte di investitori e imprese. Il percorso legislativo vede emergere le istanze delle Organizzazioni della Società Civile e di alcuni partiti che cercano di spingere più decisamente sulla via delle rinnovabili e dell’efficientamento energetico e a far riconoscere una *brown taxonomy*. Al contempo, molti attori del nucleo

¹³ Christophers (2017) sottolinea come la colonizzazione della natura da parte del settore finanziario non sia un fenomeno recente, sebbene la portata degli interessi della finanza nei confronti della natura sia andata estendendosi, comprendendo la mercificazione di rischi che vanno dagli eventi meteorologici, al degrado degli ecosistemi, all’estinzione delle specie.

¹⁴ Sul percorso “verde” dell’UE si vedano Almeida et al. (2023), che parlano di “greening of the empire”.

¹⁵ Si segnala inoltre, nel 2017, la nascita del Network for Greening the Financial System (NGFS), una rete globale di autorità monetarie centrali e autorità di supervisione che si adopera per la condivisione di pratiche e strumenti di gestione dei rischi ambientali nel settore finanziario. Si inaugura così una nuova fase di impegno delle Banche centrali per il clima (Simonetti 2022).

¹⁶ Si tratta di un aspetto evidente anche nella reportistica internazionale. L’UNEP (2018, 10-11) afferma ad esempio “La finanza sostenibile sta diventando sempre di più mainstream”, nonostante “la conoscenza dei meccanismi di trasmissione tra il sistema finanziario e i risultati nell’economia reale in termini di sostenibilità (...) sia ancora molto imperfetta”.

originario SRI spingono, a loro volta, per inserire nel Regolamento le questioni sociali e i diritti umani. Il respingimento di tutte queste istanze, con l'approvazione di un testo finale che rivela una concezione profondamente circoscritta della FS, con un focus su obiettivi ambientali e climatici peraltro alquanto limitati, genera proteste in tutta Europa¹⁷.

L'Atto delegato Clima, presentato nel febbraio 2022 e pubblicato a luglio, rappresenta un altro elemento profondamente contestato di questo percorso¹⁸. La Tassonomia, infatti, distingue tra attività a basse emissioni di carbonio, di transizione e abilitanti. L'Atto delegato considera "di transizione" alcune attività dei settori nucleare e del gas non ancora sostituibili da valide alternative a basse emissioni di carbonio, attività che, a condizioni rigorose, possono svolgere un ruolo importante nella transizione verso un'economia climaticamente neutra¹⁹.

La recessione che consegue alla pandemia da Covid19 lascia emergere, ancora una volta, le vulnerabilità dei sistemi economici e finanziari²⁰, acuendo problemi sociali e disuguaglianze. Di conseguenza, la riflessione geografica di questo periodo investe, in particolare, il ruolo dello Stato nella gestione della crisi. August et al. (2021), ad esempio, analizzando le misure intraprese dai governi all'indomani della pandemia, sostengono fermamente la necessità di prestare maggiore attenzione alla relazione tra finanza pubblica e privata. Gli autori, attraverso una articolata riflessione, pervengono a una concezione ampliata della finanza pubblica, che, superando la sua subordinazione al settore privato, potreb-

be porsi davvero al servizio della giustizia sociale e ambientale²¹.

Come nel 2007-2008, la nuova crisi sembra, pertanto, rappresentare l'occasione per una nuova svolta nel settore finanziario, che, oltre a introdurre un più serrato "inverdimento delle economie", attraverso apposite misure nel recovery plan NextGeneration EU e nei vari piani di ripresa nazionale, sembra iniziare ad estendersi al fattore "S".

Nonostante l'incidenza della pandemia nella fase maggiormente acuta della crisi dei mercati, i prodotti e le strategie d'investimento socialmente responsabili, infatti, riportano, in termini di rendimento, perdite inferiori rispetto a quelli non ESG. La maggiore domanda e orientamento delle strategie degli investitori verso temi sociali accresce, di conseguenza, anche la richiesta di trasparenza delle imprese, al fine di operare scelte responsabili d'investimento anche sulla base di informazioni riguardanti tematiche sociali. Tali tendenze rappresentano un sostrato utile a promuovere le strategie finanziarie "social oriented" come fattore di rilancio dell'economia post-Covid, in un processo che culmina nella pubblicazione, da parte della Platform of Sustainable Finance (organo consultivo della Commissione), del Report sulla Social Taxonomy (2022)²². Come nel caso della Tassonomia verde, anche questo iter è tutt'altro che lineare. Ciò che è accaduto per gas e nucleare sembra infatti ripetersi per gli armamenti. All'interno del piano di azione denominato Strategic Compass (CE 2022), elaborato sulla scia delle preoccupazioni per la difesa comune incrementatesi a seguito del conflitto russo ucraino, si afferma la necessità che "le iniziative in materia di finanza sostenibile restino coerenti con gli sforzi dell'UE volti ad agevolare un accesso sufficiente dell'industria europea della difesa ai finanziamenti e agli investimenti"²³.

È sicuramente troppo presto per capire quali saranno gli effetti di questa nuova svolta "sociale" della FS europea. L'analisi dei documenti più recenti, quali "A sustainable finance framework that works on the ground" (CE 2023), mostra come l'equivalenza "sosteni-

¹⁷ Intensa è stata, durante l'iter di approvazione della Tassonomia, l'attività di alcune lobby. EuropeanIssuers (2019), in particolare, ha condotto, tra l'altro, una serrata opposizione all'introduzione di criteri di screening negativo per le imprese.

¹⁸ Le contestazioni si sono estese a differenti tipologie di attori e scale geografiche. Basti pensare, ad esempio, che l'Austria ha presentato un ricorso presso la Corte di Giustizia Europea per sostenere l'annullamento dell'inclusione del nucleare nell'Atto Delegato.

¹⁹ Nel settembre 2022, alcune organizzazioni quali BEUC, Birdlife, ECOS, T&E e WWF lasciano la Piattaforma sulla FS, lamentando ingerenze politiche. Nel gennaio 2023, insieme a ONG e organizzazioni riunite nell'Osservatorio contro il Greenwashing, lanciano una Tassonomia Indipendente basata sulla Scienza, per aiutare gli investitori a fare chiarezza dopo le vicende dell'Atto Delegato.

²⁰ La riflessione sulle conseguenze del Covid 19 genera una convergenza, tanto a livello politico (OECD 2020; World Bank Group 2019) che accademico (Goodell 2020; Wei, Han 2021), tra l'indagine sulla crisi socio-ecologica e il rinnovato interesse per il concetto di resilienza della finanza. Alcuni autori si spingono "oltre" la resilienza, auspicando, per affrontare al meglio gli effetti della pandemia, una maggiore "antifragilità" della finanza. Mentre un sistema resiliente è capace di sopravvivere assorbendo i cambiamenti e restando sostanzialmente lo stesso, un sistema "antifragile" è ancora più efficiente, perché possiede una capacità di apprendimento che gli consente di trarre beneficio dal danno, proprio come avviene per il funzionamento del sistema immunitario (Rizzello 2022).

²¹ L'analisi, fiorita nel periodo della pandemia, inerente le interconnessioni tra finanza pubblica e privata, le relative implicazioni in termini di giustizia sociale e distributiva, chiama in causa anche un rinnovato impegno della geografia finanziaria critica. Kass (2020), in particolare, propone un interessante approccio metodologico di "analisi finanziaria critica", che fonde gli strumenti della finanza pubblica con la teoria geografica critica.

²² La Tassonomia sociale è ora attesa da un percorso di approvazione che prevede uno studio di impatto, l'elaborazione e la gerarchizzazione di obiettivi e sotto-obiettivi, e la definizione di specifici criteri riferiti al principio "Do No Significant Harm".

²³ https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/IP_22_924.

bile-verde” tenda a persistere²⁴. Al contempo, strumenti quali i social bond, un tempo considerati di nicchia, stanno anch’essi entrando nel mainstream degli investimenti e del linguaggio comunitario.

Le trasformazioni della FS sono state accuratamente indagate dalla ricerca geografica critica più recente, che ha rimarcato le conseguenze, in termini di mercificazione e astrazione dal contesto territoriale, degli investimenti sostenibili (Bryant 2018; Cohen, Rosenman 2020; Harvie, Ogman 2019), in cui gli aspetti e “ambientali” e “sociali” sono considerati come meri elementi di rischio per la stabilità finanziaria (Christophers et al. 2020; si veda anche Langley 2020).

In alcuni lavori economici di stampo mainstream, tuttavia, non è inusuale imbattersi in analisi teleologiche che mostrano una tendenza verso un approccio lineare e suggeriscono un avanzamento continuo in linea con la narrativa comunitaria. Schoenmaker e Schramade (2019), ad esempio, ricostruiscono un percorso che muove dalla FS 1.0 (che attua una semplice esclusione dagli investimenti di prodotti o/e aziende che producono impatti negativi), alla FS 3.0, che implica un contributo crescente a un esplicito obiettivo di sviluppo sostenibile, attraverso la massimizzazione del valore sociale e ambientale dell’investimento.

Dal punto di vista geografico, una prospettiva evolutiva è offerta dal lavoro di Urban e Wójcik (2019), che inquadra il settore finanziario come un complesso sistema sociotecnico. Lo studio si basa sui Transition Studies e in particolare sulla Multilevel Perspective MLP (Geels 2002; 2012). Secondo questo modello, le transizioni avvengono su tre livelli interconnessi: *nicchie* (spazi protetti in cui si “incubano” le innovazioni che possono sfidare il regime esistente); *regime* (lo status quo, con le sue regole stabilite, dinamiche di potere, attori e istituzioni); *landscape* (caratterizzato da elementi di natura globale al cui interno possono coesistere diversi regimi contemporaneamente). Le transizioni sono il risultato di interazioni e dinamiche tra questi livelli, e si verificano quando le innovazioni delle nicchie acquistano slancio, sfidano il regime e alla fine conducono all’affermazione di un nuovo sistema sociotecnico.

Nel caso della finanza, il landscape è dominato dal capitalismo e dalla globalizzazione. Al suo interno, i cambiamenti e le pressioni si manifestano con la GFC, che porta alla luce le criticità dei mercati finanziari, mettendo in discussione il modello economico esistente.

Complice anche il progressivo riconoscimento del cambiamento climatico da parte delle principali istituzioni politiche ed economiche, la FS emerge quale regime sociotecnico alternativo, a partire da innovazioni di nicchia disparate e collegate tra loro in una proposta coesa che sfida il regime tradizionale. Lo sviluppo e il consolidamento delle *novelty* all’interno della nicchia, infatti, indirettamente causa pressioni sul regime dominante, destabilizzandolo e creando delle finestre di opportunità, fino a quando non viene modificato acquisendo i nuovi paradigmi, che a loro volta influenzano il landscape. I limiti della lettura della FS attraverso la MLP sono relativi a una “concettualizzazione ingenua di spazio, scala e potere” (Truffer, Coenen 2012, 15), poiché, concentrandosi sulle dinamiche temporali dei processi di transizione, essa offre una comprensione limitata delle strutture spaziali (Coenen et al. 2012; Raven et al. 2012). Più recentemente, Heidkamp et al. (2023) hanno proposto un framework MLP in cui le transizioni di sostenibilità sono considerate come processi geografici eterogenei che si verificano in contesti specifici e non evoluzioni di natura universale e pervasiva. Concentrarsi sulla differenziazione spaziale dei percorsi di transizione consentirebbe di spiegare le irregolarità dei processi di sviluppo all’interno del panorama della geografia finanziaria, rimediando così alle critiche di imperizia spaziale rivolte alla MLP²⁵.

4. Conclusioni. Problematizzando la linearità

Dall’excursus presentato nella sezione precedente emerge una narrativa di fondo abbastanza riconoscibile, che corrisponde con la tendenza a mostrare l’evoluzione della FS in ambito comunitario come un percorso incrementale e virtuoso di avvicinamento a un’economia sempre più sostenibile e resiliente²⁶. La posta in

²⁴ Nel report si legge “Gli strumenti di finanza sostenibile stanno iniziando ad agevolare gli investimenti a favore della transizione verso un’economia climaticamente neutra e sostenibile”. Non sembra estranea alla tendenza a mantenere l’equivalenza verde/sostenibile il ripetersi di eventi climatici estremi.

²⁵ Dal punto di vista della geografia finanziaria sarebbe interessante, ad esempio, non solo indagare le modalità con cui gli attori di nicchia, all’interno di determinati contesti territoriali, sfidano la stabilità del regime, ma anche guardare all’altra prospettiva, verificando se e in che maniera alcuni attori all’interno del regime concorrano al processo di destabilizzazione, partecipando, in tal modo, al percorso di transizione verso la sostenibilità. Gli attori tutti operano infatti su scale diverse e in contesti diversi, esercitando la propria agency e modellando i processi di transizione. Una più approfondita esplorazione di tali azioni e retroazioni, strettamente ancorate alle condizioni territoriali, può contribuire a migliorare il metodo MLP, rivelando gli aspetti più propriamente geografici delle transizioni di sostenibilità. Ciò consentirebbe, a sua volta, lo sviluppo di politiche e strategie maggiormente adeguate ai vari contesti e, quindi, più capaci di promuovere transizioni “giuste” (Shao 2024).

²⁶ Tale tendenza rientra nella più ampia narrativa della “resilience-amidst-crisis”, problematizzata dai geografi nell’ambito della neoliberalizzazione della natura (Castree 2010a; Castree 2010b) e restituisce una cornice alle strategie neoliberali di gestione del rischio (Bigger, Webber 2020).

gioco è la definitiva rivalutazione del ruolo della finanza come strumento “socialmente utile”²⁷ e la tentata reificazione dei suoi oggetti di riferimento (“l’ambiente” in primis e “il sociale” successivamente) quali ambienti concreti di intervento.

Questo processo viene osservato dalla letteratura scientifica in maniera dicotomica (parte del problema/parte della soluzione). In particolare, il mainstream economico guarda con fiducia alla finanza come mezzo per costruire un futuro più giusto dal punto di vista ambientale e, con il supporto di una adeguata tassonomia, anche sociale. In questa prospettiva si collocano anche recenti studi di carattere geografico che hanno guardato all’evoluzione della FS come regime sociotecnico, prospettiva che merita ulteriori approfondimenti.

In generale, tuttavia, nella geografia finanziaria, soprattutto di stampo anglosassone, il percorso della finanza sostenibile, lungi dall’essere considerato come positivo, immanente e finalizzato, viene visto come un modo per intensificare la finanziarizzazione (quale strumento di dominio e potere reso depoliticizzato da un linguaggio economico fintamente neutrale) in nome dello sviluppo (Mawdsley 2018). Molti lavori hanno rimarcato i rischi di astrazione dal contesto territoriale degli investimenti sostenibili (Cohen, Rosenman 2020; Harvie, Ogman 2019; Rosenman 2019), sottolineando come le istituzioni comunitarie tendano a una promozione patinata dei risultati di progetti localizzati, in un immaginario scalare binario che si sposta dal locale al globale semplicemente aggregando gli impatti locali al fine di segnalare il risultato settoriale complessivo.

Questo articolo, che si inserisce all’interno di una riflessione in Italia ancora poco articolata, offre una lettura della vicenda della FS in Europa non come struttura, logica o traiettoria determinata aprioristicamente che la geografia finanziaria deve decifrare, quanto piuttosto come processo non lineare. Ciò consente di considerare in maniera forse maggiormente compiuta sia il rapido successo, sia i limiti intrinseci dell’enfasi comunitaria sulla mobilitazione della finanza come strumento privilegiato per affrontare le nostre sfide economiche, sociali e ambientali.

In questo senso, si può affermare che la FS sia, al contempo, parte del problema e parte della soluzione. Per come è attualmente concepita, infatti, la sua crescita, anche estesa al fattore S, non genererà necessariamente una economia “più sostenibile”.

Si può concordare con Lagoarde-Segot (2024) sul fatto che questo dipende essenzialmente da un disal-

lineamento del settore finanziario con le esigenze della società. Il comportamento degli attori economici e finanziari è ancora subordinato alla teoria finanziaria dominante, che plasma la cultura e il sistema di regole della FS. Per tale motivo, la FS non protegge i beni comuni globali, non considera la responsabilità ecologica e sociale di per sé, ma include la natura e la società nella logica, nelle narrazioni e negli interessi finanziari, considerandole come una ulteriore frontiera per lo sviluppo del mercato dei capitali.

La FS potrebbe divenire parte della soluzione se si capovolgesse l’ordine di priorità, accogliendo l’appello a reinserire il capitalismo globale entro i *planetary boundaries* (Rockström et al. 2023). Un simile cambiamento di prospettiva richiede anche un maggior impegno scientifico interdisciplinare finalizzato a indagare i processi reali attraverso i quali la finanza globale plasma le condizioni sociali ed ecologiche e ad acquisire una nuova comprensione di come queste ultime retroagiscano nei confronti di economie e le società, ai vari livelli. Tale agenda di ricerca potrebbe aiutare ad aprire la strada all’identificazione di nuove norme condivise all’interno della FS, con l’obiettivo di ricercare un nuovo modello di resilienza. Il presente contributo si inserisce in questo tentativo, rappresentando un primo step di una riflessione più ampia. È opportuno, infatti, un lavoro di analisi delle fonti e ricostruzione bibliografica ulteriore, che assicuri approfondimento e comprensione delle variabili specifiche di contesto che hanno influenzato l’evoluzione della FS in sede comunitaria. Questo permetterà di comprendere il motivo per cui determinate *novelty* si sono verificate in luoghi specifici e non in altri, di indagare i passaggi di scala, di individuare le concrete possibilità di adattamento di eventuali iniziative di successo a diversi contesti geografici, di studiare le conseguenze territoriali non desiderate relative al *trade off* tra ambiente e istanze sociali.

Riferimenti bibliografici

- Aalbers, M.B. (2008). The financialization of home and the mortgage market crisis. *Competition & Change*, 12 (2), 148-66.
- Aalbers, M.B. (2009). The sociology and geography of mortgage markets: Reflections on the financial crisis. *International Journal of Urban and Regional Research*, 33 (2), 281-290.
- Aalbers, M.B. (2018). Financial geography I: Geographies of tax. *Progress in Human Geography*, 42 (6), 916-927.

²⁷ Il riferimento è all’affermazione di A. Turner, Presidente della Financial Services Authority, che, in seguito alla GFC, aveva pubblicamente bollato la finanza come “too big and socially useless” (Monaghan 2009).

- Aalbers, M.B. (2019). Financial geography II: Financial geographies of housing and real estate. *Progress in Human Geography*, 43 (2), 376-387.
- Ahlström, H. (2019). Policy hotspots for sustainability: Changes in the EU regulation of sustainable business and finance. *Sustainability*, 11(2), 1-22.
- Ahlström, H., Monciardini, D. (2021). The regulatory dynamics of sustainable finance: Paradoxical success and limitations of EU reforms. *Journal of Business Ethics*, (177), 193-212.
- Almeida, D. V., Kolinjivadi, V., Ferrando, T., Roy, B., Herrera, H., Vecchione Gonçalves, M., Van Hecken, G. (2023). The “Greening” of Empire: The European Green Deal as the EU first agenda. *Political Geography*, (105), 102925. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2023.102925>
- Aoyama, Y., Berndt, C., Glückler, J., Leslie, D. (2011). Emerging themes in economic geography: outcomes of the economic geography 2010 workshop. *Economic Geography*, 87(2), 111-126.
- Asiyanbi, A. P. (2018). Financialisation in the green economy: Material connections, markets-in-the-making and Foucauldian organising actions. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 50(3), 531-548.
- August, M., Cohen, D., Danyluk, M., et al. (2022). Reimagining geographies of public finance. *Progress in Human Geography*, 46(2), 527-548.
- Bigger, P., Webber, S. (2020). Green structural adjustment in the World Bank's resilient city. *Annals of the Association of American Geographers*, 111(1), 36-5
- Bracking, S. (2019). Financialisation, climate finance, and the calculative challenges of managing environmental change. *Antipode*, 51(3), 709-729.
- Bryant, G. (2018). Nature as accumulation strategy? Finance, nature, and value in carbon markets. *Annals of the American Association of Geographers*, 108(3), 605-619.
- Castree, N. (2008a). Neoliberalising nature: The logics of deregulation and reregulation. *Environment and Planning A*, (40), 131-152.
- Castree, N. (2008b). Neoliberalising nature: Processes, effects, and evaluations. *Environment and Planning A*, (40), 153-173.
- Castree, N. (2010a). Neoliberalism and the biophysical environment 1: What ‘neoliberalism’ is, and what difference nature makes to it. *Geography Compass*, 4(12), 1725-1733.
- Castree, N. (2010b). Neoliberalism and the biophysical environment 2: Theorising the neoliberalisation of nature. *Geography Compass*, 4(12), 1734-1746.
- CE (2010). Regulating financial services for sustainable growth, COM/2010/301 fin.
- CE (2011a). *Single Market Act. Twelve levers to boost growth and strengthen confidence. Working together to create new growth.* COM/2011/0206 fin.
- CE (2011b). *A renewed EU strategy 2011-14 for CSR.* COM/2011/0681 fin.
- CE (2013a). *Proposal for a Council Directive implementing enhanced cooperation in the area of FTT.* COM/2013/071 fin.
- CE (2013b). *Green Paper long-term financing of the European Economy.* COM/2013/150 fin.
- CE (2016). *Next steps for a sustainable European future.* COM/2016/0739 fin.
- CE (2018). *Action Plan Financing Sustainable Growth.* COM/2018/097 fin.
- CE (2020). Just Transition Mechanism, <https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/european-green-deal/finance-and-green-deal>
- CE (2021). *Sustainable finance taxonomy.* COM 2021/88 fin.
- CE (2022). Strategic Compass for Security and Defence, https://www.eeas.europa.eu/eeas/strategic-compass-security-and-defence-1_en
- CE (2023). *A sustainable finance framework that works on the ground.* COM/2023/317 fin.
- Christophers, B. (2014). Geographies of finance I: Historical geographies of the crisis-ridden present. *Progress in Human Geography*, 3 (2), 285-293.
- Christophers, B. (2015). Geographies of finance II: Crisis, space and political-economic transformation. *Progress in Human Geography*, 39 (2), 205-213.
- Christophers, B. (2016). Geographies of finance III: Regulation and ‘after-crisis’ financial futures. *Progress in Human Geography*, 40 (1), 138-148.
- Christophers, B. (2017). The geographical political economy of money and finance after the great crisis: beyond ‘market discipline’. In Martin, R., Pollard, J. (a cura di). *Handbook on the Geographies of Money and Finance.* Edward Elgar Publ., 51-68.
- Christophers, B., Bigger, P., Johnson, L. (2020). Stretching scales? Risk and sociality in climate finance. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 52 (1), 88-110.

- Coenen, L., Benneworth, P., Truffer, B. (2012). Toward a spatial perspective on sustainability transitions. *Research policy*, 41(6), 968-979.
- Cohen, D., Rosenman, E. (2020). From the school yard to the conservation area: Impact investment across the nature/social divide. *Antipode*, 52(5), 1259-1285.
- Corbridge S., Martin R.L., Thrift, N. (a cura di) (1994). *Money, Power, Space*, Oxford, Blackwell.
- Dempsey, J., Robertson, M. M. (2012). Ecosystem services: Tensions, impurities, and points of engagement within neoliberalism. *Progress in human geography*, 36(6), 758-779.
- Dempsey, J., Suarez, D. C. (2016). Arrested development? The promises and paradoxes of "selling nature to save it". *Annals of the American Association of Geographers*, 106(3), 653-671.
- Dimmelmeier, A. (2023a). Sustainable finance as a contested concept: tracing the evolution of five frames between 1998 and 2018. *Journal of Sustainable Finance & Investment*, 13(4), 1600-1623.
- Dimmelmeier, A. (2023b). Expanding the politics of measurement in sustainable finance: Reconceptualizing environmental, social and governance information as infrastructure. *Environment and Planning C: Politics and Space*, 0 (0). DOI: <https://doi.org/10.1177/23996544231209149>
- Dymski, G. (2015). How to engage with the global crisis: The shape of jazz to come. Atti del Convegno International Initiative for Promoting Political Economy, 2015. https://www.iippe.org/wp_new2/wp-content/uploads/2015/10/Dymski-IIPPE-keynote-as-presented.pdf
- EuropeanIssuers (2019), *Annual Report*. <https://www.europeanissuers.eu/docs/view/5ed6291a40688-en>
- EuropeanIssuers (2023), *Annual Report*. <https://www.europeanissuers.eu/docs/view/661fcc6cb2031-en>
- Eurosif (2008), European SRI study. https://www.assogestioni.it/sites/default/files/docs/sri-study-08_0.pdf
- Eurosif (2012), European SRI study. https://www.eurosif.org/wp-content/uploads/2022/03/Eurosif_SRI_Study_2012.pdf
- French, S., Leyshon, A., Thrift, N. (2009). A very geographical crisis: the making and breaking of the 2007-2008 financial crisis. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 2(2), 287-302.
- French, S., Leyshon, A., Wainwright, T. (2011). Financializing space, spacing financialization. *Progress in Human Geography*, 35(6), 798-819.
- Geels, F.W. (2002). Technological transitions as evolutionary reconfiguration processes: a multi-level perspective and a case-study. *Research policy*, 31(8-9), 1257-1274.
- Geels, F.W. (2012). A socio-technical analysis of low-carbon transitions: Introducing the multi-level perspective into transport studies. *Journal of transport geography*, 24, 471-482.
- Gibadullina, A. (2021). The birth and development of Anglophone financial geography: A historical analysis of geographical studies of money and finance. *Geoforum*, 125, 150-167.
- Goodell, J.W. (2020). COVID-19 and finance: Agendas for future research. *Finance Research Letters*, 35, 101512.
- Hall, S. (2010). Geographies of money and finance I: cultural economy, politics and place. *Progress in Human Geography*, 35, 234-245.
- Hall, S. (2011). Geographies of money and finance II: financialization and financial subjects. *Progress in Human Geography*, 36, 403-411.
- Hall, S. (2012). Geographies of money and finance III: financial circuits and the real economy. *Progress in Human Geography*, 37, 285-292.
- Hall, S. (2018). *Global Finance: Places, Spaces and People*. London, Sage.
- Harvey, D. (2007). *A brief history of neoliberalism*. Oxford, Oxford University Press.
- Harvie, D., Ogman R. (2019) The broken promises of the social investment market. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 51(4), 980-1004.
- Heidkamp, C. P., Garland, M., Krak, L. (2023). Enacting a just and sustainable blue economy through transdisciplinary action research. *The Geographical Journal*, 189(2), 246-258.
- Kass A (2020) Working with financial data as a critical geographer. *Geographical Review*, 110(1-2), 104-116.
- Knox-Hayes, J., Wójcik, D. (a cura di) (2022), *The Routledge Handbook of Financial Geography*, London, Routledge.
- Lagoarde-Ségot, T. (2024). Greenwashing and sustainable finance: an approach anchored in the philosophy of science. *Current Opinion in Environmental Sustainability*, 66, article ID 101397. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.cosust.2023.101397>
- Lai, K. P. (2023). Financial geography I: The state-finance nexus. *Progress in Human Geography*, 47(4), 591-603.

- Langley, P. (2020). The folds of social finance: Making markets, remaking the social. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 52 (1), 130-147.
- Lee, R., Clark, G., Pollard, J., Leyshon, A. (2009). The remit of financial geography—before and after the crisis. *Journal of Economic Geography*, 9, 723-747.
- Leichenko, R.M., O'Brien, K.L., Solecki, W.D. (2010). Climate change and the global financial crisis: A case of double exposure. *Annals of the Association of American Geographers*, 100(4), 963-972.
- Leyshon, A. (1995), Geographies of money and finance I. *Progress in Human Geography*, 19, 531-43.
- Leyshon, A. (1997), Geographies of money and finance II. *Progress in Human Geography*, 21, 381-92.
- Leyshon, A. (1998), Geographies of money and finance III. *Progress in Human Geography*, 22, 433-46.
- Leyshon, A. (2023). Economic geography II: The economic geographies of the COVID-19 pandemic. *Progress in Human Geography*, 47(2), 353-364.
- Leyshon, A., Thrift, N. (1997), *Money/Space: Geographies of Monetary Transformation*. London, Routledge.
- Leyshon, A., Thrift, N. (2007). The capitalization of almost everything: The future of finance and capitalism. *Theory, culture & society*, 24(7-8), 97-115.
- Leyshon, A., Tickell, A. (1994). Money order? The discursive construction of Bretton Woods and the making and breaking of regulatory space. *Environment and Planning A*, 26(12), 1861-1890.
- Loftus, A., March, H. (2015). Financialising nature? *Geoforum*, 60, 172-175.
- Lucia, M. G., Epasto, S., Maglio, M. (2024). *Geografia finanziaria. Temi e scenari emergenti nel mondo in cambiamento*. Milano, McGraw-Hill Education.
- Martin, R. (1999), *Money and the space economy*, Hoboken, John Wiley & Sons Inc.
- Martin, R., Pollard, J., (2017) (a cura di). *Handbook on the Geographies of Money and Finance*. London, Edward Elgar Pub.
- Mawdsley, E. (2018). Development geography II: financialization. *Progress in Human Geography*, 42(2), 264-274.
- Monaghan, A. (2009). *City is too big and socially useless, says Lord Turner*, The Telegraph, 26 agosto 2009, <https://www.telegraph.co.uk/finance/newsbysector/banksandfinance/6096546/City-is-too-big-and-socially-useless-says-Lord-Turner.html>, ultimo accesso 17 giugno 2024.
- Moore, J.W. (2011). Wall Street is a way of organizing nature: an interview with Jason W. Moore. *Upping the Anti: A Journal of Theory and Action*, 12.
- OECD (2020). *OECD Business and Finance Outlook 2020 Sustainable and Resilient Finance*. OECD Publishing.
- Ouma, S., Johnson, L., Bigger, P. (2018). Rethinking the financialization of 'nature'. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 50(3), 500-511.
- Platform of Sustainable Finance (2022). *Final Report on Social Taxonomy*, https://finance.ec.europa.eu/system/files/2022-08/220228-sustainable-finance-platform-finance-report-social-taxonomy_en.pdf, ultimo accesso 15/06/2024.
- Pryke, M. (1994), Property and finance. *Environment and Planning A*, 26, n.2, 167-332.
- Pryke, M. (2007). Geomoney: An option on frost, going long on clouds. *Geoforum*, 38(3), 576-588.
- Raven, R., Schot, J., Berkhout, F. (2012). Space and scale in socio-technical transitions. *Environmental innovation and societal transitions*, 4, 63-78.
- Rizzello, A. (2022). Financing the Green Recovery: The New Directions of Finance After the COVID-19 Crisis. In *Green Investing: Changing Paradigms and Future Directions* (133-158). Cham, Springer International Publishing.
- Rockström, J., Gupta, J., Qin, D., Lade, S. J., Abrams, J. F., Andersen, L. S., Zhang, X. (2023). Safe and just Earth system boundaries. *Nature*, 619(7968), 102-111.
- Rosenman, E. (2019). The geographies of social finance: Poverty regulation through the 'invisible heart of markets'. *Progress in Human Geography*, 43(1), 141-162.
- Schoenmaker, D., Schramade, W. (2018). *Principles of sustainable finance*. Oxford, Oxford University Press.
- Shao, J. (2024). *Sustainability Transition in China: Policy Instruments and Outcomes from Multi-level and Geographical Perspectives* (Doctoral dissertation).
- Simonetti, L. (2022). Finanza sostenibile e banche centrali. Nuovi attori per una geografia finanziaria in evoluzione. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 14, 5(1), 3-14.
- Strange, S. (1986). *Casino Capitalism*. Cambridge, Basil Blackwell.
- Truffer, B., Coenen, L. (2012). Environmental innovation and sustainability transitions in regional studies. *Regional studies*, 46(1), 1-21.
- UNEP (2018), *Sustainable finance progress report*, <https://unepinquiry.org>

Urban, M.A., Wójcik, D. (2019). Dirty banking: Probing the gap in sustainable finance. *Sustainability*, 11(6), 1745.

Wei, X., Han, L. (2021). The impact of COVID-19 pandemic on transmission of monetary policy to financial markets. *International Review of Financial Analysis*, 74, 101705.

Wójcik, D. (2020a), Financial Geography I: Exploring FinTech. *Progress in Human Geography*, 45 (3), 566-576.

Wójcik, D. (2020b), Financial Geography II: The impacts of FinTech. *Progress in Human Geography*, 45 (4), 878-889.

Wójcik, D., Bassens, D., Knox-Hayes, J., Lai, KP. (2024). Revolution, evolution, progress: Finance & Space manifesto. *Finance and Space*, 1(1), 1-12.

World Bank Group (2019). *Boosting financial resilience to disaster shocks: Good practices and new frontiers*. World Bank Technical Contribution to the 2019 G20 Finance Ministers' and Central Bank Governors' Meeting, World Bank.

Wyly, E., Moos, M., Hammel, D., Kabahizi, E. (2009). Cartographies of race and class: mapping the class-monopoly rents of American subprime mortgage capital. *International journal of urban and regional research*, 33(2), 332-354.



Citation: Jelen, I., Džajić Uršič, E., Čede, P., & Steinicke, E. (2024). Regressione e rischio di estinzione per le piccole minoranze etnolinguistiche nella regione Alpe-Adria. Il caso delle isole germanofone e istro-rumene. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 7(1): 17-32. doi: 10.36253/bsgi-7578

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Regressione e rischio di estinzione per le piccole minoranze etnolinguistiche nella regione Alpe-Adria. Il caso delle isole germanofone e istro-rumene

Regression and Risk of Extinction for Small Ethnolinguistic Minorities In the Alps-Adriatic Region. The Case of the German-Speaking and Istro-Romanian Islands

IGOR JELEN¹, ERIKA DŽAJIĆ URŠIČ², PETER ČEDE³, ERNST STEINICKE⁴

¹ Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università degli Studi di Trieste, Italia

² School of Advanced Social Studies, Nova Gorica, Slovenia

³ Institut für Geographie und Raumforschung der Universität Graz, Austria

⁴ Geographisches Institut der Universität Innsbruck, Austria

E-mail: igor.jelen@dispes.units.it; erika.ursic@fuds.si; peter.cede@uni-graz.at; ernst.steinicke@uibk.ac.at

Abstract. The border areas of Italy, Slovenia, and Croatia are characterized by their ethnolinguistic diversity. Moreover, as the current state of research shows, this is also endangered by ethnic self-assessments that deviate from the objective characteristic of language (= diffuse ethnicity). The aim of the current work is to analyze the associated risk potential for the preservation of ethnodiversity in the core area of the examined region. The research results show that the number of speakers in the German language pockets of Friuli is decreasing. However, their existence is not threatened. In contrast, the three German language pockets of Sorica in the Slovenian Julian Alps has practically disappeared – just like the further German language pockets in the same area. Of all the language groups in the study area, Istro-Romanian is the most endangered: the Istro-Romanians in the Čičarija and – more in the south – in the Čepičko Polje, both in Croatian Istria. There, a majority is not particularly interested in preserving their autochthonous Romanian dialect.

Keywords: Ethnolinguistic minorities, German language pockets, Friulian Alps, Slovene Alps, Istroromaniens, Čičarija, Čepičko Polje.

Riassunto. Una delle principali caratteristiche delle aree di confine tra Italia, Slovenia e Croazia è la sua diversità etnolinguistica. Tuttavia, tale diversità è minacciata, oltre che una serie di problemi di tipo oggettivo, e dalle varie tendenze alla standardizzazione linguistica, anche da valutazioni e percezioni di carattere soggettivo, che finiscono per creare una situazione che è stata definita di “etnicità diffusa”. Lo scopo di questo articolo è analizzare tali minacce, che spesso si combinano a questioni identitarie, di riconoscimento di codici locali, ovvero di accettazione o anche imposizione di qualche standard nazionale. I risultati della ricerca dimostrano che, sebbene il numero

dei parlanti di lingue minoritarie stia diminuendo ovunque, in diversi casi tali gruppi linguistici potrebbero sopravvivere. Così nel caso delle tre isole germanofone del Friuli; non così invece per l'isola di lingua tedesca di Sorica nelle Alpi slovene, che è di fatto scomparsa – proprio come altre isole germanofone una volta esistenti nella stessa area. Tra tutti i gruppi linguistici presenti nell'area di studio, quello istro-rumeno nella regione della Čičarija e più a sud nel Čepičko Polje, nell'Istria croata, è quello più a rischio. Addirittura, i pochi che ancora si riconoscono in questa minoranza sembrano non essere particolarmente interessati alla conservazione del loro stesso idioma, fatto che prospetta un ulteriore motivo di riflessione.

Parole chiave: minoranze etnolinguistiche, isole di lingua tedesca, Alpi friulane, Alpi slovene, Istro-rumeni, Čičarija, Čepičko Polje.

1. Scopo della ricerca ed area di indagine

La principale particolarità della popolazione dell'area che si colloca tra Adriatico e Alpi orientali ("Alpe Adria"), tra Italia, stati dell'Europa centrale e Balcani, è senza dubbio la sua diversità etnolinguistica. In poche zone in Europa, il mosaico linguistico appare così variegato: qui lingue nazionali come italiano, croato, sloveno e tedesco, comprese le rispettive minoranze oltre confine, si incontrano con lingue diffuse in ambito regionale come friulano e ladino, e anche con l'Istro-rumeno (Fig. 1) e con numerosi altri dialetti. Tuttavia, come verrà chiarito nei paragrafi successivi, in questa regione non sempre si può parlare di vere e proprie minoranze nazionali, ossia di "gruppi esterni" al territorio di riferimento nazionale (Kloss 1969, 62-64). Questo per il fatto che è possibile registrare, presso gli stessi gruppi linguistici nazionali che si collocano fuori dai rispettivi confini statali, una certa differenziazione e anche e soprattutto una certa discrasia tra percezione, ovvero auto-definizione in senso identitario, e caratteristiche che, si ritiene, definiscono in modo oggettivo un'etnia.

La ricerca pone la sua attenzione sulle aree di confine dell'Alpe-Adria, che comprende Friuli-Venezia Giulia e Veneto in Italia, l'area alpina della Slovenia e il Carso istriano in Croazia. La regione austriaca della Carinzia (Kärnten in tedesco) non viene considerata in questo studio.

In quest'area sopravvivono minoranze linguistiche che possono essere considerate autoctone, che sono il residuo di insediamenti molto più vasti e che, essendo rimasti emarginati sin dall'età moderna, sono caratterizzati dalla tendenza a elaborare modelli di appartenenza (cioè autovalutazioni di tipo identitario) che si discosta-

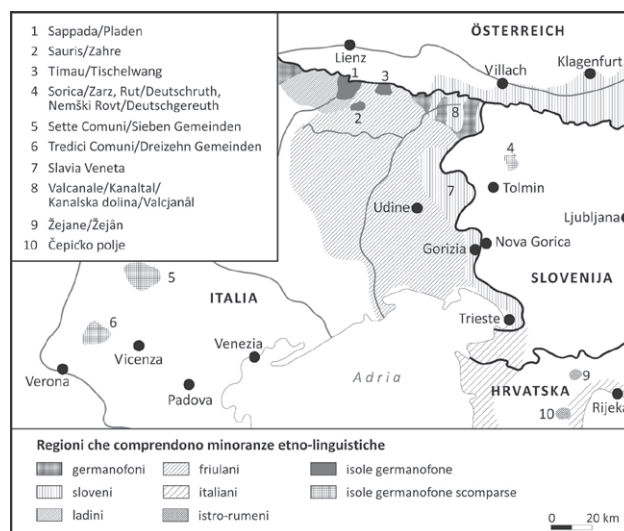


Figura 1. Minoranze autoctone nella zona centrale della regione Alpe-Adria. Fonte: Damiani (1997); Steinicke (1997); Steinicke et al. (2011); Andrašević (2011); Jelen et al. 2018; Steinicke et al. (2023); modificato dagli autori

no da standard e aspettative. Tali tendenze caratterizzano sia i gruppi linguistici numericamente più limitati, come gli abitanti della Valcanale,¹ le isole germanofone del Friuli e della Slovenia alpina e gli istro-rumeni dell'Istria, sia gruppi più numerosi e strutturati; è il caso degli sloveni del resto del Friuli (circa 20.000 parlanti), nonché dei friulani (circa 400.000 parlanti) (Steinicke 1991; 1997; Šabec 2006; Jelen et al. 2018; Federal Union of European Nationalities 2024).

L'obiettivo della ricerca è analizzare tali situazioni, ovvero i fenomeni che rendono incombente il rischio di assimilazione verso le rispettive lingue statali ufficiali e che derivano da quella stessa situazione di incoerenza tra elementi oggettivi e soggettivi che caratterizzano un'idea di etnicità. Dal modo in cui le stesse identità vengono elaborate, sarebbe quindi possibile dedurre il rischio di estinzione e assimilazione per quelle stesse comunità.

La carta qui riportata (Fig. 1), che rappresenta l'area della ricerca, mette in evidenza la diversità linguistica nella regione Alpe-Adria (Council of Europe 2023; 2024). Qui si incontrano minoranze nazionali, parlate locali, e anche "isole" o comunità linguistiche che non possono essere tout court considerate come nazionali, cioè afferenti a uno standard che caratterizza lo Stato che si colloca oltre il confine. Una questione controversa, che si presta a interpretazioni e che è alla base di varie ricer-

¹ Il riferimento è alle acquisizioni territoriali da parte italiana di aree delle regioni storiche della Carinzia e della Carniola, avvenute dopo la Prima guerra mondiale.

che: se da un lato, la letteratura scientifica è ricca di contributi su storia, linguistica e situazione giuridica delle singole minoranze, dall'altro risultano carenti i contributi che affrontano la questione dell'etnicità.

Così per la Valcanale e le altre aree minoritarie del Friuli-Venezia Giulia per i quali, sebbene siano già state oggetto di vari studi sull'assimilazione (Steinicke 1991; Steinicke et al. 2011; Jelen et al. 2018; Hasenauer et al. 2020; Plautz et al. 2020; 2021), manca ovvero mancava fino a poco tempo fa un quadro aggiornato sugli stessi gruppi linguistici. Così anche per le isole germanofone, che sono state trattate già dagli anni Ottanta del secolo scorso (Steinicke 1986) e così per i rumeni dell'Istria, per i quali si rileva un certo interesse scientifico ma prevalentemente orientato agli aspetti linguistici, piuttosto che geografici (Dahmen 1989; Kovačec 1998; Filippi 2002-2004; Katunar 2008; Burlacu 2010; Vrzić, Doričić 2014; Vrzić, Singler 2016). Pertanto, si è cercato di affrontare tali questioni con una serie di ricerche sul terreno, con l'obiettivo di aggiornare la conoscenza di quei gruppi (Steinicke et al. 2023).

Lo schema di questa ricerca si compone di varie parti; dopo una premessa di carattere teorico e metodologico, gli autori affrontano la questione etnolinguistica e in particolare il problema dell'etnicità come definita in precedenza. Il punto di partenza deriva dalla constatazione che comunità di solo poche centinaia di individui parlanti una certa lingua si trovano in una situazione di grave rischio di scomparsa. Un fatto che rende necessaria una certa riconsiderazione per quanto riguarda le metodologie di ricerca da adottare e soprattutto le strategie di intervento per renderne possibile la sopravvivenza.

2. Considerazioni di teoria e di metodologia

L'individuazione delle caratteristiche che definiscono l'appartenenza a un gruppo etnico (cioè l'etnicità) è di per sé un fatto problematico (vedi ad esempio Fishman 1999). Né i criteri antropologici, cioè l'ascendenza, né quelli sociopsicologici, come l'identità che deriva da attribuzioni individuali o collettive, né le componenti culturali, come la lingua, la religione e i modi organizzativi di un gruppo, possono essere considerati come determinanti, e questo in particolare oggi, in un contesto globale di commistione tra gruppi etnici che si erano formati nel corso di secoli e millenni.

Una definizione che piuttosto potrebbe risultare da una combinazione di tutte queste caratteristiche. La teoria costruttivista consiste in un'idea relativistica di etnicità (Heller 2004) e definisce l'etnia come il risultato di fattori oggettivi (ascendenza, cultura) mediati da

una serie di processi sociali, nei quali l'identità linguistica gioca un ruolo speciale. Senza voler entrare in tale ampia e complessa discussione (Franz 2021, 55-70), qui si intende superare tale impostazione assumendo l'identità (etnica e linguistica) piuttosto come il risultato dei processi che tali definizioni sottintendono; allora l'identità diventerebbe, da "identità", "identificazione", un processo, appunto, che coinvolge individui e gruppi in una serie ininterrotta di trasformazioni (Rosa 2007).

Nondimeno, in gran parte dell'Europa di oggi, tra le comunità etniche esistono ancora linee di demarcazioni linguistico-geografiche nette e classificatorie, che assumono la lingua come un elemento importante nella costruzione di confini e categorie. Spesso tale etnicità viene *tout court* considerata come una caratteristica oggettiva, e viene come tale registrata in statistiche ufficiali sia in Stati, che Regioni e Province, creando continue occasioni di contraddizione.

In questo contesto le minoranze linguistiche possono rappresentare delle eccezioni, tanto che in molti casi la situazione reale non corrisponde affatto a quella disegnata dai dati statistici. È il caso della maggior parte delle minoranze autoctone che è possibile individuare ancor oggi nella regione alpino-adriatica e che rappresentano un ottimo esempio a riguardo – considerazione che vale appunto per i casi di studio in questo articolo.

Si tratta di situazioni problematiche da vari punti di vista, e che caratterizzano gruppi già di per sé deboli e spesso emarginati. La maggior parte delle minoranze in Europa evidenzia fenomeni di regressione territoriale che si combinano a una concomitante diminuzione del numero dei parlanti che si riconoscono nelle stesse minoranze. Da un lato, questa riduzione è causata dall'assimilazione alla maggioranza, soprattutto tramite il cambiamento della lingua di uso; da un altro, si possono rilevare ulteriori concause, tra le quali cambiamenti strutturali e demografici nel gruppo in questione, causati a loro volta da migrazioni o deficit di natalità (Steinicke 2001a). Il calo demografico è particolarmente evidente in certe aree periferiche; come appunto le aree qui considerate, l'area interna dell'Istria croata e la zona delle Prealpi friulane.

È da considerare infatti che queste aree erano già state colpite da fenomeni di massiccio spopolamento nel corso della seconda metà del XX secolo causati – oltre che da tensioni connesse ad eventi politici e bellici (guerre mondiali, dittature, espulsioni e conseguenti flussi di profughi) – da processi di modernizzazione e urbanizzazione, con la conseguente crisi delle aree rurali, dovuta in genere a mancanza di opportunità di lavoro in un contesto di rapido depauperamento del settore agricolo. Ciò ha comportato un declino di tutti i gruppi

linguistici minoritari, che appunto, in genere, si collocano in tali aree periferiche, causando, tra le altre cose, l'emigrazione delle giovani generazioni e l'invecchiamento complessivo della popolazione che resta in loco.

Il calo della popolazione continua ancora oggi e non è compensato da nuova immigrazione (ad esempio in termini di *amenity migration*; Moss 2006). I nuovi arrivati, i *newcomers*, che generalmente apprezzano le culture e le lingue autoctone, difficilmente possono compensare la tendenza al declino demografico, che talvolta riduce le minoranze a veri e propri relitti linguistici (Steinicke et al. 2011; Löffler et al. 2014).

D'altra parte, è difficile che le varie leggi a tutela possano contribuire a frenare processi di assimilazione già molto avanzati. È il caso della legge n. 482, approvata in Italia nel 1999, che ha come oggetto la "tutela globale" delle "minoranze storiche" ed è indirizzata in particolare alle minoranze non già oggetto di precedenti tutele². Così anche per le rispettive leggi a tutela delle minoranze della popolazione di lingua italiana in Croazia e Slovenia, che – a parte i citati eventi connessi alle vicende belliche, e all'esodo verso l'Italia del secondo Dopoguerra – non sono riuscite a fermare processi di ridimensionamento (Vignoli 1995; Damiani 1997; Gazzetta ufficiale 1999; Andrašević 2011; Vidau 2013; Federal Union of European Nationalities 2024).

Tuttavia, e nonostante il rapido calo demografico, fino agli anni Novanta i dati, in parte in modo sorprendente, riportano che un'elevata percentuale di abitanti utilizzasse ancora l'idioma autoctono nella vita quotidiana. Si tratta di percentuali che si collocano tra il 60 e l'80% (Steinicke 1991, 81-83) e questo in quasi tutte le aree abitate da minoranze, in genere periferiche e quindi debolmente strutturate: un fatto dovuto alla circostanza che in realtà la parte più giovane e attiva dei residenti era nel frattempo migrata così che la generazione più anziana, che in genere è portatrice delle lingue locali, finisce per costituire la parte maggioritaria nelle comunità. Un'evoluzione che crea l'effetto di una percentuale apparentemente alta di parlanti la lingua della minoranza che tuttavia potrebbe esaurirsi presto a causa dei cambiamenti strutturali e dei processi bio-demografici.

Per questo le strategie di tutela della diversità etno-linguistica improntate alla protezione legale delle minoranze, come la già citata legge prevede, possono apparire scarsamente efficaci (un argomento che verrà affrontato nel paragrafo 4). È necessario considerare che il processo di assimilazione provoca cambiamenti negli stessi

processi di identificazione etnica. A seconda dell'ubicazione dell'area di una certa minoranza rispetto al nucleo linguistico principale, ovvero delle circostanze in cui si è realizzato un processo di separazione dallo stesso nucleo, gli autori distinguono vari tipi di adattamento identitario ed etno-linguistico:

- a) *Conservazione dell'identità etnica*: questa categoria riguarda le minoranze nazionali (secondo Kloss i cd. gruppi esterni), che si ritrovano nel perimetro di altri Stati in seguito a circostanze storiche come guerre, migrazioni e movimenti di profughi, che hanno significato cambiamenti di confini. Ciò che caratterizza tali gruppi è una sovrapposizione riconosciuta tra fattori etnici oggettivi (lingua) e soggettivi (identità).
- b) *Etnicità diffusa*: in questo caso la minoranza linguistica non si identifica più chiaramente come "gruppo esterno" rispetto al paese eponimo, tanto che i fattori etnici oggettivi e soggettivi possono divergere. I membri della minoranza sono infatti separati già da secoli dal rispettivo gruppo principale e si sentono parte di esso solo in misura limitata; questo anche perché il loro idioma si caratterizza per modi espressivi (accento, varianti dialettali, prestiti linguistici ecc.) che tendono a differenziarsi dalla lingua standard. In questi casi, il fattore tempo si rivela essenziale per spiegare l'allontanamento di una certa comunità dal proprio gruppo o la perdita del senso di appartenenza verso le rispettive aree di riferimento etnico e quindi l'emergere di una nuova idea dell'identità. In termini di etnicità diffusa (Franz 2021, 254-257) questo fenomeno può essere definito di "identità ibrida", ed esprime una forma intermedia tra assimilazione (al gruppo dominante) e formazione di un'identità distinta e separata rispetto all'etnia originaria. Ci sono prove in realtà che tale situazione rappresenti una fase verso la progressiva assimilazione; questo anche considerando che tali comunità non crescono in consistenza numerica né di qualsiasi tipo.
- c) *Etnicità simbolica*: una situazione per cui, pur essendosi un certo processo di assimilazione linguistica ormai completamente realizzato, rimarrebbero reminiscenze che solo ricordano il gruppo linguistico scomparso. Gans (1979) definisce questa categoria come una reminiscenza di etnie scomparse o sostituite da altre. Tali reminiscenze si manifestano nella conservazione di antiche tradizioni – per es. nello stile e nei materiali architettonici, nei costumi, nella cucina e nel paesaggio culturale agricolo – mentre la caratteristica oggettiva della lingua, ovvero l'uso della lingua originaria, sarebbe scomparsa ormai da decenni.

² Fino ad allora, per quanto riguarda l'Italia, le minoranze tutelate erano quelle di Südtirol/Alto Adige, Valle d'Aosta, e delle ex province di Trieste e Gorizia.

- d) Collegato strettamente a tale idea di etnicità sarebbe anche il paesaggio linguistico (*linguistic landscape*), che persiste in varie forme. Tale idea risale ai linguisti Landry, Bourhis (1997), ed è successivamente stata metodologicamente completata da Scollon, Scollon (2003) e Shohamy, Gorter (2009). Infine, Ehrhardt e Marten (2018) forniscono una teoria del “multilinguismo visivo”, così come Plautz et al. (2021) che sviluppano il concetto di paesaggio linguistico come parte integrante dello stesso paesaggio culturale. Diventano oggetto di ricerca allora i modi di espressione visiva nello spazio pubblico e privato di una certa area (nomi di strade e luoghi, insegne pubblicitarie, iscrizioni, ecc.).
- e) *Relitti storici*: si tratta di tracce dei gruppi autoctoni scomparsi ormai da secoli, che consistono soprattutto in elementi di toponomastica, di nomi familiari o prediali, e talvolta anche in forme culturali particolari (modi di dire, consuetudini, tradizioni o elementi del paesaggio antropico). Questo sebbene nomi personali e nomenclature tendano a adattarsi allo standard dominante.
- f) *Minoranza esclusivamente linguistica*: Kloss (1969, 64) descrive questa categoria come un gruppo a sé stante, cui è sostanzialmente indifferente se la propria lingua madre sopravvive o si estingue, ovvero che considera la lingua in senso esclusivamente funzionale, non come elemento identitario.

Evidentemente si tratta di categorie da considerare come tipi ideali, che non necessariamente appaiono in forma pura secondo le definizioni classiche di Max Weber (1904).

Oltre ai dati ufficiali e all'analisi dello stato della ricerca, il presente studio si basa su indagini empiriche condotte sul campo. I dati demografici ed etnolinguistici sono stati aggiornati sulla base delle statistiche ufficiali e di altri dati disponibili. Non va però trascurato il fatto che il censimento italiano fornisce attualmente tali tipi di informazioni solo per le province dell'Alto Adige / Südtirol. Nelle restanti aree minoritarie bisogna accontentarsi di stime (tra le quali quelle aggiornate dagli autori). Situazione non molto dissimile da quella in Slovenia e in Croazia, dove, sebbene esistano delle modalità di conteggio etnolinguistico, come verrà spiegato più avanti, è difficile disporre di informazioni adeguate (almeno considerando gli obiettivi di questo studio).

I rilevamenti sul terreno hanno avuto luogo nel 2022 e 2023 sia nelle varie isole di lingua tedesca del Friuli e della Slovenia, sia negli insediamenti di lingua rumena dell'Istria. I metodi di indagine utilizzati includevano, tra le altre cose, studi approfonditi sui registri anagrafici

comunalì, interviste a esperti e interviste semi-strutturate agli abitanti dei villaggi, con domande sulla lingua di uso quotidiano, nonché sulle condizioni socioeconomiche, circa il comportamento migratorio (e pendolare), l'età e varie altre questioni. Le interviste, condotte rispettivamente in italiano, croato e sloveno, hanno incluso sia residenti permanenti che immigrati. Da notare inoltre che, sebbene gli intervistati fossero informati sul *background* scientifico dello studio, la maggioranza degli stessi ha evidenziato una certa diffidenza nell'uso delle tecniche di registrazione audiovisiva e talvolta anche per la semplice raccolta di appunti scritti. Questo atteggiamento si spiega con il fatto che spesso si tratta di piccoli centri dove tutti si conoscono, dove quindi non è possibile garantire l'anonimato. Per questo motivo è stato necessario redigere “protocolli di memoria”, cioè relazioni sintetiche che l'intervistatore svolge autonomamente subito dopo l'intervista, standardizzando le informazioni raccolte. Ulteriori tecniche di studio, basate su valutazione e analisi delle schede catastali, sono state utilizzate per analizzare il paesaggio culturale nella sua evoluzione.

3. La minaccia di scomparsa per i gruppi linguistici autoctoni

L'obiettivo del lavoro è quindi comprendere in quale misura sia minacciata l'esistenza di queste minoranze, per gruppi di solo poche centinaia di parlanti, che si trovano in tali aree di confine, remote e a rischio emarginazione.

3.1. Cenni sulla metodologia di ricerca applicata

Come già accennato, le minoranze linguistiche in quest'area (Fig. 1) si manifestano sia sotto forma di gruppi interni che esterni, con riferimento all'esistenza o meno di uno stato eponimo che rappresenti quella stessa etnicità. Tra i primi figurano i ladini del Comelico e del Cadore (ca. 13.000 abitanti; cf. Steinicke 2001b) della provincia di Belluno, rappresentanti orientali del gruppo linguistico ladino dolomitico. Con la già citata Legge n. 482 (1999) si è avviato anche per essi un processo di (ri) scoperta della propria etnia, che era già osservabile tra i ladini altoatesini e trentini dalla fine degli anni Sessanta (Steinicke et al. 2011). Alla stessa matrice afferiscono i friulani, che formano comunque un gruppo regionale a parte, che si colloca tra Alpi orientali e pianure di Tagliamento e Isonzo: alla base di tali gruppi, che del resto non appaiono al momento numericamente minac-

ciati, non c'è uno Stato nazionale che possa rappresentare per essi un riferimento istituzionale-culturale³.

Diverso è il caso di altre minoranze che, sebbene riconosciute come nazionali (ovvero come “gruppi esterni” di relative entità nazionali), non sempre possono essere facilmente definite. Così in parte per gli sloveni in Italia: non per quelli delle province di Trieste e Gorizia (complessivamente circa 36.000 persone; Jelen et al. 2018), che non evidenziano particolari problemi in termini di consapevolezza identitaria, né la loro esistenza sembra minacciata; ma per i circa 20.000 residenti di lingua slovena del Friuli (nell'ex provincia Udine; Jelen et al. 2018)⁴. È il caso delle valli dei fiumi Torre e Natisone delle Prealpi Giulie, nel Friuli orientale, dove esistono fenomeni di *po našem* (“a nostro modo”), con parte della popolazione di lingua slovena che non si considera necessariamente come un gruppo esterno al centro culturale rappresentato dalla Repubblica di Slovenia. Così anche per gli sloveni della Valcanale tradizionalmente e funzionalmente legati alla Carinzia austriaca, e in parte alla Carniola slovena, fino alla prima Guerra Mondiale; tanto che oggi la maggioranza degli stessi si considera semplicemente come “kanalčani” se slovenofoni, o, “Kanaltaler” se germanofoni (Jelen et al., 2018; Hasenauer et al., 2020).⁵ Si tratta di una valle di confine e di passaggio sull'asse Vienna-Venezia, caratterizzata da sempre da popolazione multi-etnica, che usa abitualmente 3 o 4 codici (tra italiano e sloveno, tedesco e friulano), in cui la questione identitaria si presenta particolarmente complessa e può avere ripercussioni sugli altri aspetti della vita sociale.⁶

A volte il senso di appartenenza a un “ethnos” pluri-linguistico sembra prevalere sulle rispettive categorie nazionali, percepite come limitative. Ma, evidentemente, è una questione sensibile, e difficile da interpretare sulla base di interviste e dichiarazioni come quelle ottenute in sede di ricerca, soprattutto per popolazioni minoritarie e di confine, che per lunghi periodi della loro storia hanno dovuto confrontarsi con pressioni e tensioni di varia natura, per le quali parlare una lingua minoritaria ha significato in diversi casi un rischio di emarginazione.

³ Questo vale soprattutto per i ladini delle Dolomiti (Steinicke, 2001b).

⁴ La Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia ha soppresso recentemente le provincie, in seguito a una riforma geografico-amministrativa.

⁵ Anche la popolazione slovena della Carinzia, in quanto minoranza nazionale non immediatamente a rischio, è caratterizzata da problemi identitari, che però non vengono discussi in questo articolo (Steinicke 2001a).

⁶ Da considerare che in alcune località della stessa valle, come Pontebba Nuova (Pontafel), San Leopoldo Laglesie e Cave del Predil, le minoranze autoctone slovena e tedesca sono solo di recente scomparse, sebbene siano ancora presenti in termini di etnicità simbolica nel paesaggio culturale e linguistico (Hasenauer et al. 2020).

Una situazione comparabile per certi versi, e soprattutto per i processi di assimilazione, con quella che caratterizza gli abitanti di lingua italiana della penisola istriana, complessivamente oggi circa 20.000 persone (Andrašević 2011; Republika Hrvatska 2022; Federal Union of European Nationalities 2024; Republika Slovenija 2024) tra Slovenia (ca. 3.000) e Croazia (circa 17.000), come risulta anche dai censimenti degli ultimi decenni. Tuttavia, grazie alle misure di protezione in vigore già dal 1955 (in un periodo che ancora risentiva delle tensioni del secondo Dopoguerra), per preservare l'italiano, che in Istria è parlato spesso in forma di diversi dialetti istroveneti (Andrašević 2011), l'esistenza dell'italiano inteso come lingua identitaria, in queste aree, non sembra direttamente a rischio.

Il contrario vale per le isole di lingua tedesca nelle Alpi friulane e slovene, che verranno esaminate più in dettaglio nel paragrafo 3.2; così anche per la minoranza istro-rumena (sezione 3.3.), per la quale tuttavia, come già detto, non risultano particolari studi sui rischi di assimilazione. Tutto ciò che si può comprendere dalla letteratura disponibile è che si tratta di una delle più piccole minoranze etnolinguistiche in Europa (Vrzić e Singler 2016) – un fatto diventato per gli istro-rumeni quasi caricaturale.

Questo studio vuole concentrarsi proprio su questi ultimi casi, per i quali le nostre indagini in loco e i vari rilevamenti sul terreno, dovrebbero fornire un quadro aggiornato; si tratta di minoranze, i cui membri non superano le poche centinaia di persone e che già per questo motivo, a causa del loro esiguo numero, sono minacciate di estinzione. Nel complesso quindi le varie ricerche comprendono: la Valcanale con le sue minoranze slovena e germanofona; la contigua slovenofona Val Resia; le tre isole di lingua tedesca Sappada (ted.: Pladen, vecchio dialetto tirolese: Plodn), Timau (ted.: Tischlwang, vecchio dialetto carinziano: Tischlbong) e Sauris (ted.: Zahre) in Friuli; e quindi il gruppo linguistico istro-rumeno dell'Istria a Žejane (istorum. Žejân o Jejân) in Čičarija e nei villaggi a nord e ad est del Čepičko Polje (Fig. 1).

Le ex isole germanofone del Veneto (Tredici e Sette Comuni, ted.: Dreizehn/Sieben Gemeinden), scomparse già prima del 1970 (Becker 1974), non sono state oggetto delle nostre indagini a differenza di Valcanale e Val Resia, per le quali sono stati recentemente pubblicati vari studi (Jelen et al. 2018; Hasenauer et al. 2020; Plautz et al. 2020). È stata inclusa nella ricerca invece anche la (ex) isola di lingua tedesca Sorica (ted.: Zarz) in Slovenia, nelle Alpi Giulie orientali, per il fatto che, se si escludono fonti di carattere storico, su un insediamento che risale al XIII secolo (Markelj 2019; 2020), per quell'area mancano ricerche sull'attuale struttura etnolinguistica.

Lo stesso vale per le contigue comunità, anch'esse ex isole germanofone, di Rut (ted.: Deutschruth) e Nemški Rovt (ted.: Deutschgereuth).

Come già accennato, la maggior parte dei dati per descrivere questi casi sono stati raccolti dagli stessi autori in sede di ricerca sul terreno. Oltre alle interviste a esperti negli uffici comunali e a rappresentanti delle associazioni culturali locali, i rilevamenti sono stati organizzati con il metodo “della persona di contatto”, cioè di persone del posto già conosciute (testimoni privilegiati) che hanno fornito ulteriori riferimenti, per procedere poi con interviste presso altre persone. Considerata la dimensione degli insediamenti, non è stato difficile ottenere tali ulteriori indirizzi, in modo che l'indagine potesse essere condotta “a palla di neve”. Ciò ha permesso di effettuare dalle 10 alle 15 interviste in ciascuna delle tre isole di lingua tedesca del Friuli; a Sorica si è prestata particolare attenzione all'identificazione dei residenti che avessero almeno una conoscenza rudimentale della lingua tedesca.

Nei villaggi e nelle frazioni istro-rumene, che spesso apparivano come del tutto abbandonati, quasi degli insediamenti “fantasma”, le interviste a esperti si sono rivelate poco utili perché, mentre sindaci e amministratori locali non si sono resi disponibili per motivi diversi, i rappresentanti culturali contattati in sede si sono rivelati essere non originari del posto. Così, anche a causa dell'assenza di molti residenti, il metodo “a palla di neve” non ha potuto funzionare come ci si aspettava.

Ciò nonostante, è stato possibile intervistare dodici abitanti di Žejane; da notare che già con l'ottava intervista si è osservato un certo “effetto di saturazione”, con ripetizioni di contenuti e delle stesse risposte. Più a sud nell'area del Čepičko Polje è stato possibile invece svolgere 19 interviste a persone residenti in loco.

3.2 Le isole germanofone nelle Alpi friulane e slovene

A riguardo della sopravvivenza delle isole di lingua tedesca nelle Alpi friulane e slovene esistono solo pochi studi scientifici. Mentre un lavoro pubblicato nel 1986 si occupava dell'assimilazione di quegli abitanti alla maggioranza, rispettivamente romanza e slovena, e considerava principalmente l'elevato numero di casi di “intermarriage”, uno studio pubblicato nel 2021 si concentrava sulle questioni dell'“etnicità simbolica” (Steinicke 1986; Hasenauer e Plautz 2021).

Ciò che accomuna tutte le isole tedesche ed ex tedesche (almeno quelle presentate in questo lavoro) è il fatto che risalgono all'espansione coloniale medievale, ad opera delle signorie feudali, in aree di alta quota (quindi non ancora insediate né sfruttate) tra il XII e

il XIII secolo; da notare che, come suggerisce anche la toponomastica, questi furono tra i primi insediamenti permanenti in queste zone remote, per il resto collocate in regioni prevalentemente già insediate (come detto, rispettivamente da popolazioni romanze e slave).

La toponomastica, così come le varie ricerche storiche, dimostrano che i coloni, orientati e a volte comandati dai monasteri (e vescovadi) di Frisinga (Baviera) e Bressanone, nonché dal Patriarcato di Aquileja, provenivano dalla Val Pusteria (Alto Adige e Osttirol) e, nel caso di Timau, dall'Alta Carinzia (Czoernig 1875; 1876; Blaznik 1928; Kranzmayer 1963, 162; Hornung 1972; 1979; Štih 1998; Heller et al. 2006; Markelj 2019; 2020). Si tratta di comunità che si ritrovarono ben presto ad essere separate dagli altri insediamenti da forre e passi, in condizioni di isolamento anche culturale, così che potranno rimanere fino ad epoca recente una sorta di rifugi linguistici.

In Friuli, a est delle Dolomiti, l'area di lingua tedesca si estende verso sud attraverso la catena principale delle Alpi Carniche verso Timau, sui pendii meridionali del Passo Monte Croce Carnico verso Sappada, alla sorgente del Piave e verso Sauris, nel bacino idrografico del Tagliamento.

Così anche per le isole germanofone sulle Alpi slovene che occupano aree dissodate e disboscate. Così anche quella di Kočevje (ted.: Gottschee), ben più conosciuta in Slovenia delle isole germanofone citate, che resta però fuori dalla nostra area di studio, che deriva da insediamenti originati dalla stessa colonizzazione medievale. Tutti questi insediamenti subiranno la stessa sorte della maggior parte delle comunità tedesche nell'area, cioè il reinsediamento e l'espulsione a seguito della Seconda guerra mondiale (anche se bisogna notare che oggi quelle stesse comunità conoscono un certo recupero, se non altro in termini culturali).

Altre tra queste comunità invece erano scomparse già molto prima, come le isole germanofone collocate ai limiti dei bacini di Sava Bohinjka e nell'alto corso dell'Isonzo (Soča). I nomi dei villaggi, Nemški Rovt e Rut (prima della guerra Nemški Rut), diventati completamente sloveni già nel corso del XIX secolo, indicano l'originaria e antica attività di dissodamento dei coloni tedeschi (Czoernig v. 1875).

Negli stessi villaggi di Rut (2023 ab.: 32) e Nemški Rovt (2023 ab.: 129; Republika Slovenija, SiStat 2024), le ascendenze storiche, e le stesse nomenclature possono essere rilevate anche dall'antico Catasto Franceschino, oltre che sugli attuali fogli catastali (Republika Slovenija, portale Prostor 2024) e nell'atlante dei nomi prediali (Ledinski atlas; Klinar et al., 2013). Si possono rilevare ulteriori reminiscenze nei nomi propri (a Rut per es. Burger, Kemperle, Koder; a Nemški Rovt, Frelih, Gart-

ner, Rosmann). Si registrano poche altre espressioni in tedesco, tra le quali un'iscrizione datata 1563 all'interno della chiesa di Sveti Ahac.

Negli anni Ottanta del '900 la zona di Sorica (frazione del Comune di Železniki) poteva ancora essere considerata in misura limitata un'isola di lingua tedesca, ma non tanto per l'uso della lingua, quanto per la consapevolezza dell'origine dell'insediamento, come dimostrano i rilevamenti presso alcune famiglie, dove si affermava ancora, in sloveno, che "mi smo tirolci", cioè "noi siamo tirolesi" (Hornung 1979).⁷

Se in Slovenia, da un punto di vista ufficiale, neppure esiste una popolazione di lingua tedesca nelle Alpi Giulie, la minoranza germanofona in Friuli è riconosciuta, sebbene neppure per essa esistano dati ufficiali. Bisogna quindi affidarsi alle stime. I risultati di questo studio recepiscono le informazioni di Hasenauer e Plautz (2021, 299) nei comuni di Sappada (2021: 1.305 abitanti; ISTAT) e Sauris (2021: 393 abitanti; ISTAT), secondo i quali la percentuale di persone che usano il dialetto tedesco nella vita quotidiana è compresa tra il 40 e il 45%.

Nella frazione di Timau (2022: ca. 330 abitanti; Comune di Paluzza, Ufficio Anagrafico), a differenza di Sappada e Sauris, le persone sotto i 50 anni non parlano quasi più il dialetto, per cui si stima che non più di un quarto degli abitanti del villaggio possano essere definiti come germanofoni. Anche se da decenni le scuole locali hanno introdotto alcune ore di studio del dialetto nelle scuole materne ed elementari, i risultati linguistici appaiono modesti. Si tratta di un borgo periferico, da decenni colpito da abbandono e migrazione, dove la regressione della minoranza, oltre ad una certa pressione per l'assimilazione, sconta anche altri fattori e in genere una certa carenza di attrattività (il cd. *coolness-factor*). Secondo certi rilevamenti, mentre nell'anno scolastico 1984/85 gli alunni delle scuole elementari con conoscenza attiva del dialetto locale erano ancora in numero di 14, dall'anno scolastico 1999/00 non si registrano più bambini che parlino timavese (Archivio della scuola elementare a tempo pieno die Timau-Cleulis 1984-2023).

Nondimeno, a Sappada e Sauris – che al contrario evidenziano un'importante attrattività che si esprime anche in termini turistici – i bambini tendono ad abbandonare la lingua locale a favore dell'italiano e in parte del friulano e questo specialmente quando raggiungono l'età scolare. Mentre negli anni Ottanta la percentuale

di persone di lingua tedesca in tutte e tre le isole linguistiche superava ampiamente il 70% (Steinicke 1986), da allora il calo è stato particolarmente forte, soprattutto se si considera la concomitante diminuzione di popolazione; a Timau la popolazione negli ultimi 40 anni si è addirittura dimezzata.

È una questione che riguarda tanto l'uso della parlata locale che la stessa percezione dell'identità. I rilevamenti evidenziano in modo univoco che nei tre ambiti interessati dalla ricerca non si può parlare di consapevolezza né di appartenenza alla comunità linguistica tedesca. Dalle interviste risulta che gli abitanti si qualificano come italiani o friulani che nel loro paese parlano un dialetto germanico ritenuto per lo più incomprensibile agli estranei. Ciò non significa che siano disconosciute le origini tirolesi e carinziane, ma che è andato perduto il senso della rispettiva identità etnica.

In realtà elementi di "etnicità simbolica" si rilevano sia a Sappada che a Sauris, e questo sia nella parlata che nel paesaggio culturale, per esempio nelle tipologie architettoniche e nel *linguistic landscape*, cioè nella toponomastica, le iscrizioni pubbliche e private, i cognomi e altri nomi familiari e locali (Hasenauer, Plautz 2021). Egualmente, si rinvenivano elementi di "etnicità simbolica" anche nelle caratteristiche agro-alimentari (per es. *speck*, *knederli*, prosciutto cotto affumicato che continuano a fare parte di una gastronomia locale molto apprezzata e riconosciuta anche oltre i limiti dei paesi).

A Timau, dopo l'alluvione che aveva provocato una disastrosa colata di fango nel 1729 (Baragiola 1915), le abitazioni vennero ricostruite adattandole alla tipologia dell'architettura della montagna friulana che prevale nell'area. Reminiscenze di cultura carinziana esistono solo in elementi rituali (costumi tipici, espressioni gergali), nei cognomi e nella toponomastica. Inoltre, nonostante una certa consapevolezza storica, i membri delle associazioni culturali locali sembrano restii a identificarsi *tout court* nell'area di lingua tedesca e privilegiano la parlata locale rispetto al tedesco standard. Comunque, per i vari usi locali (promozione, comunicazioni, stampa, rituali) si tende a usare il dialetto locale e questo anche per le comunicazioni scritte. Questo già dagli anni Ottanta e Novanta del '900, sulla base di una autonoma operazione di codificazione.

L'associazione culturale locale promuove inoltre diverse attività, anche avvantaggiandosi di contributi regionali, tra cui la pubblicazione di un periodico, che viene pubblicato in parte in dialetto timavese, che ha festeggiato la sua 100ª edizione nel 2022⁸.

⁷ Per completezza, possiamo affermare che le due isole germanofone in Slovenia evidenziano un andamento parallelo a quelle dei Tredici Comuni e dei Sette Comuni nelle Alpi Venete, che per lungo tempo furono viste come reminiscenze dell'influenza gotica, longobarda o cimbra, e che, come osservato da Becker (1974), scomparvero completamente tra il 1950 e il 1970.

⁸ Il periodico "asou geats und cka taivl varschteats", che appare due o tre volte l'anno, e la serie "tischlbongara piachlan" sono stati fondati da abi-

È comprensibile che le iniziative volte a diffondere il tedesco standard attraverso corsi privati e pubblici abbiano avuto finora solo un successo limitato. Un fatto in parte compensato dalle attività dei nuovi residenti (che si sono insediati presso queste comunità per motivi di lavoro o turismo), oppure degli immigrati di *amenity*, presenti in numero significativo, soprattutto a Sauris e Sappada (Löffler et al. 2014), località turistiche, come detto, caratterizzate da un paesaggio culturale curato e da servizi efficienti: tutti questi sembrano interessati a rivitalizzare la cultura locale partecipando alla vita comunitaria, pur non comprendendo l'idioma locale. Ovviamente si tratta di un fatto problematico: gli *outsider* e in genere chi proviene da fuori, difficilmente si impegna a studiare la parlata locale, peraltro scarsamente codificata, e piuttosto scelgono di investire tempo ed energia nell'apprendimento del tedesco standard.

Nel complesso il senso di identità che caratterizza queste località può essere definito in termini di "etnicità diffusa". È significativo che le interviste ai testimoni locali siano state svolte per lo più in italiano (come già accennato, si preferisce considerare il dialetto locale come una lingua distinta dal tedesco).

La questione delle isole germanofone in Slovenia si presenta in modi piuttosto diversi. Il borgo di Sorica con le sue frazioni si trova in una posizione soleggiata sul corso superiore del torrente Selščica, non lontano dallo spartiacque tra fiumi Bača e Soča (Isonzo) a ovest e il bacino idrografico della Sava Bohinjka a nord. Nel Medioevo tali linee di demarcazione idrografica segnavano i confini tra proprietà e giurisdizioni di diversi monasteri ed autorità religiose: a nord Bressanone, ad ovest il Patriarcato di Aquileia e oltre lo spartiacque – nella zona di Sorica – il monastero di Frisinga, in Baviera. Nel periodo tra le due Guerre Mondiali lo spartiacque occidentale costituiva anche il confine tra Regno d'Italia (e la provincia della Venezia Giulia) e il Regno di Jugoslavia. Al monastero di Frisinga si deve anche la colonizzazione del corso superiore del Selščica da parte di coloni contadini provenienti soprattutto da San Candido in Val Pusteria.

Nel capoluogo e nelle varie località di Sorica (2023: ca. 300 abitanti; Urad za Registracijo Železnike) l'uso del tedesco è durato più a lungo, cioè fino agli anni Quaranta del '900 (Lessiak et al. 1944). A metà degli anni Ottanta il parroco locale teneva ancora dei corsi per una dozzina di persone di lingua tedesca, soprattutto in località Daine/Huben (Steinicke 1986). Oggi, quasi 40 anni dopo quei rilevamenti, solo quattro persone sanno anco-

ra parlare nell'antico dialetto tirolese di Innichen (San Candido). Tuttavia, 13 delle 16 persone da noi intervistate erano consapevoli delle origini tirolesi dei coloni fondatori. Testimonianza di questo sono anche numerosi cognomi di origini tedesche (come Pfeifer, Fröhlich, Gartner, Trojer o Gasser), che ricordano la Val Pusteria. Inconfondibile è anche la toponomastica tedesca, come Raune/Eben, Zabrdo/Hinterm Eck o Torka/Am Toreck, che compare nei fogli catastali storici.⁹

Lo stesso vale anche per i molti prestiti lessicali dal tedesco nel dialetto sloveno di Sorica, come *kitl* (gonna), *vair* (fuoco), *šisl* (ciotola) o *montl* (cappotto), raccolti da Hornung (1979) negli anni 1970, oggi ancora in uso.¹⁰ Anche questi motivi sembrano dimostrare come esista un certo legame con San Candido, che anzi negli ultimi dieci anni si è addirittura intensificato attraverso visite reciproche. La stessa amministrazione comunale si dimostra particolarmente consapevole a riguardo e sta cercando di documentare l'antica parlata, insieme al recupero di certe memorie; questo anche grazie alla sponsorizzazione di un'azienda locale e con il coinvolgimento delle poche persone che ancora sono in grado di parlare il dialetto¹¹.

Nondimeno, gli *Zarzer* (il nome tedesco degli abitanti di Sorica, ancora in uso) non considerano sé stessi come una minoranza che abbia bisogno di particolare protezione, tanto che la persistenza linguistica può essere riassunta in termini di "etnicità simbolica" e di "rimanenze" linguistiche. A differenza degli altri casi, Sorica può essere considerata come un insediamento assimilato, tanto che il termine "isola linguistica" avrebbe solo un significato storico. Tuttavia, popolazione e istituzioni locali comprendono l'importanza di tale persistenza, sia considerando il difficile passato delle relazioni tra ex Jugoslavia e minoranze tedesche – fatto per cui il riconoscimento di una minoranza può avere un importante significato simbolico – sia considerando il potenziale attuale di relazioni economiche tra le rispettive regioni, non solo in senso turistico.

3.3. La popolazione rumenofona autoctona dell'Istria

Oltre agli italiani (sia che parlino italiano standard, che dialetto istro-veneto), esiste in Istria un'altra mino-

tanti del posto nel 1984; da rilevare che, nonostante il calo del numero di parlanti, tra i responsabili culturali della comunità, non c'è pessimismo sul futuro – così almeno si evince dalle interviste.

⁹ Cfr. il Franzisjäischer Kataster/Catasto Franceschino nelle annate tra il 1820 e il 1830 ><https://maps.arcanum.com/de/map/cadastral/embed/?bbox=1562758.0358689833%2C5817048.145920898%2C1565703.2501150966%2C5818502.838115451&map-list=1&layers=3%2C4<>

¹⁰ Da considerare che lo sloveno parlato, in Slovenia così come presso le varie minoranze slovene oltre confine, utilizza diversi prestiti da altre lingue e in particolare dal tedesco.

¹¹ In realtà esiste un vocabolario del modo di parlare di Sorica/ Zarz, vedi Kranzmayer, Lessiak 1941.

ranza autoctona romanza, vale a dire gli istro-rumeni, la cui area di insediamento si trova nel nord e nel nordest della penisola (Fig. 1).

Si tratta dei resti di un territorio molto più vasto, che due secoli fa comprendeva anche l'isola di Krk (Cherso). In seguito ai vari processi di assimilazione e alle varie migrazioni, gli istro-rumeni risultano oggi essere insediati in due zone residuali: un'area circoscritta che comprende sette villaggi e frazioni nel comune di Kršan nel Čepičko Polje ai piedi occidentali del Monte Učka (2021: circa 260 abitanti; Republika Hrvatska 2022),¹² che separa l'Istria dal Quarnero; e il villaggio di Žejane (2021: circa 120 abitanti),¹³ a nord nella Čičarija propriamente detta, nel comune di Matulji al confine con la Slovenia (Burlacu, 2010). Come verrà spiegato più avanti, le due popolazioni differiscono notevolmente l'una dall'altra, come del resto è già significativo dal loro stesso modo di definirsi, visto che nei primi villaggi definiscono sé stessi Čiči o Čiribiri, nei secondi, a sud, Vlaši o Vlahi.¹⁴

Anche se presso i due insediamenti si parlano dialetti diversi, secondo la letteratura linguistica, entrambi gli idiomi sono originari della Transilvania. Da ciò i linguisti deducono che tali insediamenti sarebbero il residuo delle stesse migrazioni verso l'Istria avvenute in varie epoche del medioevo (Densusianu 1901; Vrzić, Doričić 2014; Vrzić, Singler, 2016), probabilmente originate da percorsi di transumanza a largo raggio, ovvero tra le rispettive sedi stagionali tra Romania storica e coste dell'Adriatico – per cui tali popolazioni rappresenterebbero di fatto una popolazione autoctona. Congetture non facili da verificare storicamente (a questo proposito si possono rilevare numerose ipotesi, compresa l'interpretazione di leggende e altre informazioni non documentabili).

Un'altra versione ipotizza che gli istro-rumeni di oggi siano una derivazione della popolazione morlacca, vicina etnicamente ai rumeni, che nel tempo si sarebbe completamente assimilata. Si tratterebbe quindi di popolazioni insediate in Istria nel XVI secolo nell'ambito del ripopolamento di zone desertificate in seguito a eventi diversi (pestilenze, invasioni, migrazioni) ad opera del-

la Repubblica di Venezia (Burlacu 2010). È un fatto che sarebbe confermato anche da aspetti di cultura materiale, come elementi architettonici che oggi si sono conservati nell'area del Čepičko Polje, come ad esempio il *baldor*, il portico terrazzato sulle case.

Alla fine del XIX secolo si stima che il numero di tale popolazione in Istria fosse di circa 2.600. Gli sconvolgimenti delle due guerre mondiali e l'emigrazione iniziata negli anni Cinquanta decimarono gravemente il gruppo che già per il censimento del 1961 ammontava a solo circa 1.100 persone che parlavano l'idioma rumeno, mentre per quello del 1991 ammontava a solo 810 (Nicoară 1890; Burlacu 2010).

Le stime più recenti collocano il numero tra 200 e 250 parlanti (Filippi 2002-2004; Katunar 2008), anche se non è chiaro in che misura questo numero comprenda anche gli istro-rumeni emigrati in aree più o meno vicine agli insediamenti originari. Così soprattutto per i censimenti più recenti che distinguono tra "rumeni" e "vlaši" (Republika Hrvatska 2012 e 2022): per l'Istria e la regione Primorsko-goranska, nel 2011 risultavano 110 rumeni e 6 vlaši, e nel 2012 si contavano 85 rumeni e 4 vlaši.¹⁵

Dai nostri rilevamenti nell'estate 2023 si possono stimare nel numero di circa 40 i parlanti l'idioma a Žejane e 70 nel Čepičko Polje. Un dato tuttavia non univoco, se si pensa che gli stessi intervistati menzionano più volte i familiari che vivono a Rijeka/Fiume o Opatija/Abbazia, nelle città costiere istriane o anche all'estero, soprattutto a Trieste, da sempre la meta principale delle migrazioni stagionali o permanenti di Cici e Vlaši. Inoltre, si nota che le generazioni più giovani, che spesso si trasferiscono per ragioni di studio o lavoro nelle stesse città, tendono a perdere l'uso del rumeno, e che i censimenti e le stime in genere non includono in apposite categorie linguistiche lavoratori migranti provenienti dai villaggi istro-rumeni dell'entroterra. Il futuro della lingua appare quindi sfavorevole – anche solamente considerando mobilità per ragioni di lavoro, oltre che aspetti bio-demografici e strutturali.

È da rilevare anche un problema che riguarda l'aspetto identitario, quindi di percezione e di auto-valutazione etnica; questo in particolare a Žejane, dove nessuno tra i dodici intervistati ha evidenziato la richiesta di alcun tipo di protezione culturale. Semplicemente, gli abitanti istro-rumeni si identificano come croati che nel villaggio parlano anche un'altra lingua – lo *žejan* –, che non hanno un particolare interesse a considerare la lingua rumena come

¹² Jesenovik/Socudru, Kostrčani/Costăcean, Letaj/Letai, Nova Vas/Nose-lo, Šušnjevića/Sušnjevića/Sušnjević, Zankovci/Zankovci e Brdo/Bârdo.

¹³ Di seguito vengono citati i toponimi ufficiali in croato, come utilizzati comunemente dalla popolazione locale.

¹⁴ I risultati ottenuti dimostrano che gli abitanti di Žejane non considerano se stessi come Vlaši, cioè "valacchi" (il modo tradizionale con cui le popolazioni slave definiscono dall'antichità i romanzi, essendo stati proprio le popolazioni della Valacchia cis-carpatica le prime popolazioni romanze che abbiano incontrato in epoca di migrazioni) e alcuni affermano addirittura di essere „italiani”. La minoranza istro-rumena non va ovviamente confusa con le comunità che si sono formate di recente in seguito alle migrazioni dalla Romania.

¹⁵ Le statistiche ufficiali croate in realtà non comprendono Žejane come località dell'Istria ma della *županja* (provincia) Primorsko-goranska; il dato dei parlanti rumeno non appare comunque particolarmente utile in quanto tali cifre comprendono anche l'area metropolitana di Rijeka / Fiume.

standard, per es. in ambito scolastico. Questo spiega perché neppure la generazione intermedia (giovani e giovani adulti) parli più rumeno. Neppure è evidente alcun interesse da parte dei *media* rumeni né per iscrizioni bilin-gui, né per alcuna forma di bilinguismo visivo¹⁶ (bisogna notare a questo riguardo che il dialetto locale differisce significativamente dal rumeno standard).

Questo non significa che i residenti trascurino le tradizioni, tutt'altro. Ad esempio, esiste un gruppo maschile di canto e ballo *Žejanski Zvončari* (in croato, "Suonatori di campane di Žejane"), fondato nel 1997, che utilizza vecchi costumi locali e un repertorio di canzoni rumene (Burlacu 2010).

Problemi identitari sono rilevabili anche nel Čepičko Polje, dove più della metà dei 19 intervistati – ma solo se stimolati nelle risposte – si considerano come Vlaši. La maggior parte di loro vede positivamente anche le iniziative culturali avviate a metà degli anni Novanta con il sostegno del governo della Repubblica di Croazia,¹⁷ mentre altri si dimostrano più o meno indifferenti a riguardo. Dal 2004 si sono diffusi anche nuovi progetti – molti con l'aiuto degli istro-rumeni emigrati all'estero – per rivitalizzare la lingua. Tra le altre cose è stato fondato un museo etnografico a Šušnjeva.¹⁸ Comunque, a parte qualche visitatore del museo, l'impatto di tali iniziative dal punto di vista turistico è modesto; di fatto, nelle località istro-rumene esistono solo semplici strutture di ristorazione e alloggio – seppure piuttosto popolari e frequentate da visitatori provenienti da Trieste e da altre località.

Altri elementi di visibilità della cultura tradizionale sono i pannelli informativi posti agli ingressi del paese sia a nord che a sud, che richiamano l'attenzione sulle peculiarità storiche e linguistiche, redatti da locali associazioni e istituzioni, cui però partecipano solo poche persone del luogo (come emerge dalle interviste); più spesso tali associazioni collaborano con organizzazioni istro-rumene attive all'estero (in Italia, a Trieste, soprattutto,¹⁹ e negli Stati Uniti). A volte si tratta

di iniziative di tipo scientifico promosse da scienziati, in particolare linguisti, sia croati che rumeni, che da decenni studiano i dialetti locali, e offrono anche supporto culturale alle comunità; alcuni progetti in corso sono promossi invece da semplici appassionati o da discendenti di istro-rumeni a suo tempo emigrati.

Nonostante questo, e con l'eccezione dei pannelli informativi sulla storia del villaggio (Fig. 2), si può affermare che la lingua rumena sia scomparsa dal *linguistic landscape* di Žejane. Alcune vecchie iscrizioni, ormai quasi illeggibili, di nomi e cognomi rumeni appaiono su monumenti e tombe nel cimitero locale, peraltro scarsamente mantenuto e infestato da vegetazione, e possono essere descritte come rimanenze storiche; da notare che, a differenza di Sorica, nei fogli catastali del XIX secolo, non compaiono toponimi in idioma autoctono.

Nel complesso, si può dire che l'istro-rumeno sia una lingua in via di estinzione che oggi viene utilizzata quasi esclusivamente dagli anziani, e solo in alcune circostanze, soprattutto in ambiente rurale, nelle attività tradizionali e agricole. Inoltre, dalle interviste emerge che la percentuale di matrimoni e in genere di unioni matrimoniali miste è considerevole (cioè l'*intermarriage*, del resto un fatto inevitabile in quelle circostanze, considerando la dimensione di quelle comunità), motivo per cui è difficile che il rumeno locale possa continuare ad essere usato in ambito familiare.

Tutti questi motivi, e la stessa esigua dimensione della comunità, rendono praticamente impossibile qualsiasi riproduzione culturale a scala più ampia (per es. il mantenimento di istituzioni scolastiche, educative e culturali). Non per niente la lingua di Čiči e Vlaši è stata inserita nell'*UNESCO Atlas of the World's Languages in Danger* (UNESCO 2010).

4. Conclusione: la diversità etno-linguistica sta scomparendo

La ricerca, che si basa sugli studi più recenti²⁰, nonché sulle risultanze dei nostri rilevamenti, dimostra che a riguardo delle comunità considerate solo in alcuni casi, per esempio in Valcanale, è possibile parlare di coincidenza tra fattori di etnicità oggettivi e soggettivi. Più

¹⁶ Queste dichiarazioni corrispondono ai risultati ottenuti nel contesto del "field work" / campagna di rilevamenti svolti tra il 2019 e il 2022, cui hanno partecipato, oltre agli autori, 16 tra ricercatori e studenti di master di geografia dell'Università di Innsbruck, e alcuni laureandi in geografia dell'Università di Trieste, che hanno avuto modo di visitare tutte le abitazioni dell'insediamento, intervistando tutte le persone presenti.

¹⁷ Nell'anno 2007 il Ministero della Cultura croato ha inserito gli istro-rumeni nella lista del patrimonio culturale (Council of Europe 2024).

¹⁸ Il museo di Šušnjeva venne allestito nello stesso edificio in cui il linguista Andrej Glavina insegnò tra gli anni 1919 e 1925 la lingua istro-rumena (Decebal 2016).

¹⁹ Nel 2007 l'associazione "Decebal" (Trieste) ha organizzato delle mostre sugli istro-rumeni in diverse città italiane (Decebal 2016). Nel dialetto triestino è diffuso l'antico modo di dire: "cicio no l'xe per barca", che significa qualcosa come "giù le mani dalle cose che non cono-

sci", ma che esprime soprattutto la consapevolezza che quell'area di Carso è abitata da quella popolazione etnicamente ben definita.

²⁰ Questi studi afferiscono in gran parte ai seguenti progetti dell'*Austrian Science Fund*: FWF-Project Nr. P16664 (05.2004-04.2007), FWF-Project Nr. P16155-G04 (05.2003-04.2006), FWF-Project Nr. P20954 (01.2009-12.2011), FWF-Project Nr. P25315 (03.2013-02.2016). Anche le attuali ricerche sono state finanziate dal FWF-Project P32500 (01.02.2020-30.6.2023).

spesso tra i restanti gruppi etnolinguistici, che hanno ancora un numero significativo di parlanti, prevale un modello di “etnicità diffusa”.

Si tratta di comunità caratterizzate da fenomeni di regressione sia in termini di numeri che di insediamenti, che sembrano derivare da processi demografici piuttosto che da fenomeni di assimilazione. Ciò è particolarmente vero nelle vallate più remote, come ad esempio in Val Resia dove, sebbene circa il 70% della popolazione restante parla ancora un dialetto sloveno, la stessa lingua è fortemente a rischio di estinzione a causa del progressivo e devastante spopolamento (Jelen et al. 2018)²¹. Forse per questo il fenomeno dell’etnicità diffusa è qui particolarmente evidente, più che nelle altre zone della cosiddetta Slavia Veneta – le valli del Natisone e del Torre, anch’esse sedi di minoranze slovenofone²² – come risulta da molte fonti (Jelen et al. 2018). Per questo motivo non è raro riscontrare tra gli abitanti del comune di Resia l’opinione che essi costituiscano un gruppo etnico separato dal punto di vista linguistico – fatto che si spiegherebbe come conseguenza di secoli di isolamento, ovvero con gli aspetti arcaici che il dialetto locale evidenzia, ma anche come una reazione ad una situazione di disagio, del resto testimoniata da una certa conflittualità locale in fatto di rivendicazioni identitarie.

Così come nella Slavia Veneta, l’idea di etnicità diffusa è evidente anche tra gli abitanti delle isole germaniche del Friuli, dove la lingua madre, che ha subito gravi perdite negli ultimi quattro decenni, potrebbe tuttavia mantenersi almeno fino alle prossime generazioni: un fatto che permetterebbe alle istituzioni di avere dei margini per prevenirne l’estinzione definitiva. Per quanto riguarda Sappada e Sauris, la situazione è migliore rispetto a quella di Timau per il fatto che le due comunità sono caratterizzate da elementi di pregiata cultura materiale che svolgono di per sé un elemento di attrazione (non solo in termini di turismo, il cd. *coolness-factor*) e che possono svolgere un ruolo anche nella conservazione della lingua.

Infine, è da segnalare che sulla base della citata Legge 482 (1999), anche in questi comuni sono stati fatti

degli sforzi per implementare forme di bilinguismo visivo – un fatto molto importante per ottenere un effetto di istituzionalizzazione e quindi di riconoscimento della lingua minoritaria. Così in genere nella maggior parte dei comuni della ex provincia di Udine, dove negli ultimi anni è stata allestita una segnaletica bilingue italiano/friulano, italiano/sloveno e italiano/tedesco (quindi nelle varie combinazioni); in Valcanale si notano “cartelli di benvenuto” in quattro lingue (tedesco/friulano/italiano/sloveno) e di recente anche cartelli che riportano i toponimi nelle quattro lingue locali.

Nelle tre isole germaniche il toponimo italiano compare anche nel rispettivo dialetto tedesco antico, fatto che, a differenza della Valcanale, esprime probabilmente l’intenzione di essere percepiti come una comunità “particolare”, non *tout court* come tedesca.

A Sorica invece, dove l’uso del tedesco è praticamente scomparso (rendendo necessario l’aggiornamento della Figura 1 rispetto alle precedenti pubblicazioni), non si può che parlare di etnicità simbolica che riguarda le nomenclature (nomi di famiglia, toponomastica, usi particolari), oltre che un impegno generico a mantenere qualche consapevolezza dell’origine storica; tanto più che l’assimilazione linguistica si combina a quella materiale, come dimostra il paesaggio rurale che non differisce in alcun modo in questi villaggi dal resto della Slovenia alpina. Qui le attività di rivitalizzazione del patrimonio culturale, sebbene sostenute a livello locale, vengono rese di fatto possibili grazie all’aiuto di soggetti esterni. Anche il canto popolare e religioso – che tradizionalmente è l’aspetto culturale che persiste più a lungo in quelle circostanze – è ormai scomparso dalla chiesa e dalle varie circostanze religiose e rituali.

Nel paese di Rut, a ovest di Sorica, che da quasi 150 anni ha perso il suo antico dialetto tirolese, si parla ufficialmente lo sloveno in tutte le circostanze. Tuttavia, non pochi cognomi, nomi prediali, di boschi, corsi d’acqua e montagne, hanno conservato la radice tedesca. A Nemški Rovt (nel nord) questo vale solo per i cognomi. Entrambi sono inclusi nella Tabella 1 per mostrare che certi relitti etnolinguistici possono persistere fino ai giorni nostri; anche in questo caso è possibile registrare dei paralleli con le due ex isole germanofone dei Tredici Comuni e Sette Comuni nelle Alpi Venete.

Di tutte le “piccole” minoranze ancora “attive” discusse finora, il gruppo linguistico istro-rumeno è quello più a rischio. L’assimilazione, favorita dai movimenti pendolari e dall’emigrazione, ma soprattutto dall’*intermarriage*, porta i circa 40 Čiči di oggi sull’orlo dell’estinzione e porta anche gli stessi parlanti a considerare come inevitabile questo fatto. Una simile convinzione ha come ulteriore conseguenza un atteggiamento

²¹ È il problema più grave del comune di Resia (pop. 2023: 933); secondo l’ISTAT da 1951 la popolazione si è ridotta dell’72%. Da notare che le scuole elementari, nelle 5 classi, registrano solamente 13 bambini, rendendo probabile la prossima chiusura della stessa, fatto che significherebbe una vera e propria minaccia per tutta la cultura locale. Contestualmente però bisogna menzionare l’avvio da parte del Ministero per la Pubblica Istruzione italiano a Tarvisio, in Valcanale, di una scuola a ciclo sperimentale in 4 lingue (italiano, sloveno, tedesco e friulano), sul modello già esistente in altre aree per es. nelle valli ladine del Trentino-Alto Adige/Südtirol.

²² Tale modo di definire gli insediamenti sloveni del Friuli si era diffuso in epoca di dominazione veneziana, rimanendo poi nell’uso corrente.

Tabella 1. Minoranze etno-linguistiche estinte o a rischio di estinzione nell'area di studio.

Minoranze etno-linguistiche minacciate di estinzione o estinte	Dimensione numerica (ca.)	Identificazione etnica rilevata	Etnicità diffusa	Etnicità simbolica	“Relitti” storici	Minoranza esclusivamente linguistica
Germanofoni della Valcanale	100	x		x		
Sloveni della Valcanale	300 ¹	x	x	x		
Insedamenti germanofoni di:						
Sappada/Pladen						
Sauris/ Zahre	550					
Timau/	160					
Tischlwang	90					
Isole linguistiche germanofone scomparse di:						
Sorica/Zarz						
Rut/					x	
Deutschruth	<5			x	x	
Nemški Rut/				x		
Deutsch- gereuth	-			x	x	
Tredici Comuni/ Dreizehn	-					
Gemeinden	-		x	x	x	
Sette Comuni/ Sieben			x			
Gemeinden	-			x	x	
Sloveni o Slovenofoni di Resia	650		x			
Istro-rumeni di Žejane	40			x	x	x
Istro-rumenen di Čepičko Polje	70		x	x		

Fonte: Steinicke (1986); Steinicke et al. (2011); Jelen et al. (2018); Hasenauer et al. (2020); rilevamenti degli autori 2023.

¹ La comunità slovena della Valcanale comprende anche i circa 25 sloveni dell'insediamento di Fusine Laghi (Bela Peč/Weißenfels), presso le sorgenti della Sava, geograficamente compreso dalla Carniola, anch'essi acquisiti dal Regno d'Italia a seguito ai cambiamenti di confine dopo la Prima guerra mondiale (Hasenauer et al. 2020).

di indifferenza o di rimozione rispetto alla questione. Per questo motivo l'insediamento può essere considerato unicamente per il significato linguistico che rappresenta – non quindi come comunità minoritaria vera e propria. Le varie attività culturali che le associazioni locali conducono meritoriamente, di tipo folkloristico, possono essere interpretate come manifestazioni di etnicità simbolica.

La situazione è simile nelle località citate a nord del Čepičko Polje (nota 12), dove oggi vivono ancora circa 70 Vlaši in villaggi fortemente spopolati a causa dell'emigrazione e dell'andamento demografico naturale negativo. Sembra inevitabile che anche i Vlaši seguano il destino di regressione dei Čiči (da considerare che al censimento più recente del 2021 solo 4 persone si sono dichiarate come Vlaši). Tra i fattori che potrebbero allontanare la prospettiva dell'estinzione, sono da menzionare quelli collegati a una certa “migrazione di

ritorno” dalle città costiere istriane e dall'estero (essenzialmente da Trieste)²³. Un impatto fondamentale avrebbe il riconoscimento ufficiale degli insediamenti come minoranza da parte dello Stato croato, oltre che l'avvio di relativi programmi di sostegno, sia locali, che statali e comunitari.

Riconoscimenti

Il presente contributo è stato composto nell'ambito dell'Austrian Science Fund (FWF) P 32500.

²³ Da notare che un'intera generazione di Čiči emigrati negli anni 1970 e '80 sta raggiungendo in questi anni l'età del pensionamento, e potrebbe decidere di ritornare, seppure anche non stabilmente, e recuperare aspetti della vita tradizionale – una risorsa sicuramente importante che aprirebbe una “finestra” di possibilità per le comunità locali.

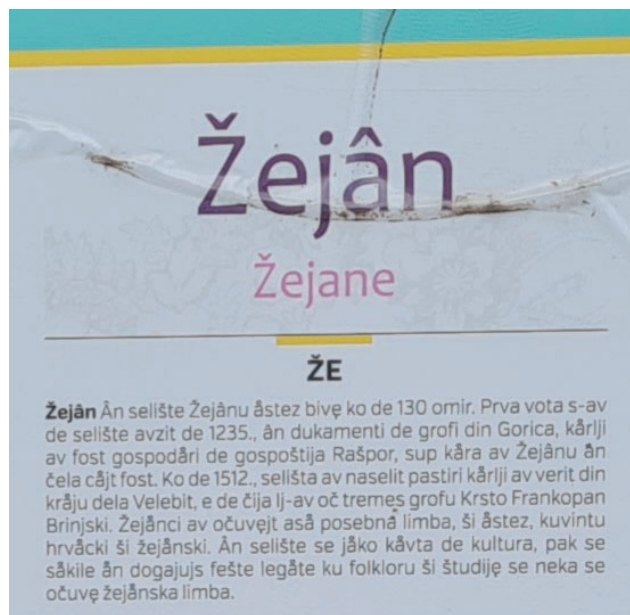


Figura 2. Pannello informativo in istro-rumeno alla periferia di Žejane. Fonte: propria foto 2022.

Riferimenti bibliografici

- Andrašević, A. (2011). Italophonie in Istrien und in der Kvarner-Region: Die Verbreitung der italienischen Sprache und Kultur einer autochthonen Minderheit. *Tesi di laurea*, Università di Vienna, Austria.
- Archivio della scuola elementare a tempo pieno di Timau-Cleulis (1984-2023)
- Baragiola, A. (1915). *La casa villereccia delle colonie tedesche del gruppo carnico. Sappada, Sauris e Timau con raffronti delle zone contermini italiana et austriaca: Carnia, Cadore, Zoldano, Agordino, Carintia e Tirolo. Peregrinazione folcloriche*. Chiasso, Tipografia Tettamanti.
- Becker, H. (1974). *Das Land zwischen Etsch und Piave als Begegnungsraum von Deutschen, Ladinern und Italienern in den südlichen Ostalpen*. Colonia, Kölner Geographische Arbeiten, 31.
- Blaznik, P. (1928). *Kolonizacija Selške doline*. Tesi di laurea, Università di Ljubljana, Slovenia.
- Bonetti E., (1960). *Gli sviluppi dell'insediamento nel bacino del Fella con particolare riguardo all'area linguistica mista*. Università degli Studi di Trieste.
- Burlacu, M. (2010). Istro-Romanians. The legacy of a culture. *Bulletin of the Transilvania University of Brasov*, 7, 3(52), 15-22. <https://www.istro-romanian.net/articles/art100105.html>
- Council of Europe (2023, 3rd edition). *European Charter for regional or minority languages*. Strasbourg, Council of Europe publishing. <https://www.coe.int/it/web/european-charter-regional-or-minority-languages/testo-della-carta>
- Council of Europe (2024). *A proposito della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie*. <https://www.coe.int/it/web/european-charter-regional-or-minority-languages/a-proposito-della-carta>
- Council of Europe – Parliamentary Assembly (2024). *The European Charter for Regional or Minority Languages*. <https://assembly.coe.int/nw/xml/XRef/Xref-XML2HTML-en.asp?fileid=12570&lang=EN>
- Czoernig, C.F. v. (1875). Aus dem oberen Isonzogegebiet: Idria – Die vergessene deutsche Sprachinsel Deutschruth – Auf dem Matajur. *Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins*, VI, 243-246.
- Czoernig, C.F. v. (1876). Die deutsche Sprachinsel Zarz in Krain. *Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins*, VII, 163-176.
- Dahmen, W. (1989). “Istrorumänisch” *Lexikon der romanistischen Linguistik*. Vol. 3. Tübingen, Max Niemeyer, 448-460.
- Damiani, A. (1997). *La cultura degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Saggi e interventi*. Trieste-Rovigno, Centro Ricerche Storiche di Rovigno.
- Decebal – Associazione di amicizia Italo-Romena. <https://www.decebal.it/>
- Densusianu, O. (1901). *Histoire de la langue roumaine*. Vol. 1. Paris, Ernest Leroux.
- Ehrhardt, K., Marten, H.F. (2018). Linguistic Landscapes – Sprachlandschaften. Ein einleitender Forschungsüberblick. *Der Deutschunterricht*, 4, 2-11.
- Federal Union of European Nationalities/FUEV (2024). Unione Italiana. <http://www.unione-italiana.hr/index.php/it/>; <https://fuen.org/de/members/Italian-Union#:~:text=Die%20Zahl%20der%20Angeh%C3%B6rigen%20der,F%C3%B6derale%20Union%20Europ%C3%A4ischer%20Nationalit%C3%A4ten%20<>
- Filipi, G. (2002-2004). *Istrorumunjski lingvistički atlas = Atlasul Lingvistic Istroromân = Atlante Linguistico Istroromeno*. Pula, Societas studiorum Mediterraneum.
- Fishman, J.A. (a cura di, 1999). *Handbook of Language and Ethnic Identity*. Oxford, Oxford University Press.
- Franz, S. (2021). *Mehrsprachigkeit und Identität. Die alpindeutsche Siedlung Sappada/Pladen/Plodn*. *Zeitschrift*

für Dialektologie und Linguistik, Beiheft 186. Stuttgart, Steiner.

Franziszäischer Kataster / Catasto Franceschino (per la Carniola ed il Litorale Austriaco 1820–1830). <https://maps.arcanum.com/de/map/cadastral/embed/?bbox=1562758.0358689833%2C5817048.145920898%2C1565703.2501150966%2C5818502.838115451&map-list=1&layers=3%2C4>.

Gans, H.J. (1979). Symbolic ethnicity: the future of ethnic groups and cultures in America. *Ethnic and Racial Studies*, 1 (2), 1-20.

Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana (20 dicembre 1999). *Legge 15 dicembre 1999, n. 482*. Roma.

Hasenauer, L., Čede, P., Jelen, I., Steinicke, E. (2020). La «piccola Europa» sulle Alpi orientali sta per scomparire? La Valcanale (Friuli) nella tarda età moderna. *Geotema Supplemento*, 29-44.

Hasenauer, L., Plautz, A.-M. (2021). Neue Dimensionen symbolischer Ethnizität. Eine komparative Analyse am Beispiel etnolinguistischer Minderheiten im alpinen Friaul. *Österreich – Geschichte, Literatur, Geographie*, 65 (3), 289-309.

Heller, W. (2004). Ethnizität und Globalisierung. Zum Bedeutungswandel ethnischer Kategorien in Transformationsländern. *Geographische Zeitschrift*, 1(2), 21-38.

Hornung, M. (1972). *Wörterbuch der deutschen Sprachinselmundart von Pladen/Sappada in Karnien (Italien)*. Wien, Böhlau Nachfolger (Studien zur österreichisch-bairischen Dialektkunde, 6).

Hornung, M. (1979). Die ehemalige deutsche Sprachinsel Zarz (Sorica) und ihre heutige sprachliche Situation. *Grazer Linguistische Studien*, 9, 58-64.

ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica) 1951 – 2023 (2024). *Popolazione e movimento anagrafico dei comuni (Statistiche demografiche/Annuario demografico)*. Roma <http://www.demo.istat.it>

Jelen, I., Čede, P., Löffler, R., Steinicke, E. (2018). Tra conservazione e rischio di estinzione: la minoranza etnolinguistica slovena in Italia. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 14 (1), 91-107. DOI: <https://doi.org/10.13128/bsgi.v1i1.92>

Katunar, D. (2008). Istorumunji – jezik i zajednica. *Diskrepancija*, Siječanj, svezak 9, 13 broj.

Klinar, K., Škofic, J., Šekli, M., Piko-Rustia, M. (2013). *Metode spiranja hišnih in ledinskih imen. Interreg-Projekt FLU-LED – Kulturportal der Flur- und Hausnamen:*

Ledinski Atlas. Slowenisches Volkskundeeinstitut Urban Jarnik. Jesenice/Celovec (Klagenfurt). <https://maps.flur-namen.at/>

Kloss, H. (1969). *Grundfragen der Ethnopolitik im 20. Jahrhundert*. Vienna, Braumüller (Ethnos, 7).

Kovačec, A. (1998). *Istrorumunjsko-hrvatski rječnik s gramatikom i tekstovima (Glosar istroroman-croat cu gramatica si texte), Verba moritura*. Vol. I (in croato). Pola (HR), Mediterran.

Kranzmayer, E. (1963). Monogenetische Lautentfaltungen und ihre Störungen in den bairischen Bauernsprachinseln und in den Heimatmundarten. *Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur*, 85, 154-206.

Landry, R., Bourhis, R.Y. (1997). Linguistic Landscape and Ethnolinguistic Vitality: An Empirical Study. *Journal of Language and Social Psychology*, 16(1), 23-49.

Lessiak, P., Kranzmayer, E., Richter, A. (1944). *Die deutsche Mundart von Zarz in Oberkrain*. Weimar, Hermann Böhlau Nachfolger.

Lessiak, P., Kranzmayer, E. (1983). *Wörterbuch der deutschen Sprachinselmundart von Zarz/Sorica und Deutschrut/Rut in Jugoslawien*. Archiv für vaterländische Geschichte und Topographie. Klagenfurt, Geschichtsverein für Kärnten.

Löffler, R., Beismann, M., Walder, J., Steinicke, E. (2014). New Highlanders in Traditional Out-migration Areas in the Alps. *Revue de Géographie Alpine/Journal of Alpine Research*, 102 (3). DOI: <https://doi.org/10.4000/rga.2546>

Markelj, M. (2019). *Višinska kolonizacija zgornjega dela Selške doline : primer razvoja posestne in populacijske strukture tirolske naselitve iz konca 13*. Capodistria, Fakultete za humanitične študije Koper, Univerza na Primorskem.

Markelj, M. (2020). Tiroler Siedlungen im nordwestlichen Slowenien. Die Geschichte der mehrere Jahrhunderte währenden Verbindungen zwischen Innichen und dem Gebiet Sorica (Zarz). *Der Schlern*, 94, 32-54.

Moseley, C. (a cura di, 2010). *Atlas of the world's languages in danger*. UNESCO Digital Library. <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000187026>

Moss, L.A.G. (a cura di, 1986). *The Amenity Migrants. Seeking and Sustaining. Mountains and their Cultures*. Cambridge, MA, CABI Pub.

Nicoară, V. (1890). Transilvania. ASTRA (Asociațiunea Transilvană pentru Literatura Română și Cultura Poporului Român), 3-9.

- Plautz A.-M., Hasenauer, L., Čede, P., Steinicke, E. (2020). Das Ende der autochthonen Minderheiten im Kanaltal (Friaul/Italien)? Viersprachigkeit als Reminiszenz – regionale Identität als Emergenz. *Europa Ethnica*, 77(3-4), 102-112. DOI: <https://doi.org/10.24989/0014-2492-2020-34-102>
- Plautz, A.-M., Hasenauer, L., Jelen, I., Čede, P., Steinicke, E. (2021). Symbolic ethnicity, cultural and linguistic landscape: remnants of 'Little Europe' in the Valcanale (Northeast Italy). *National Identities*, 24, 121-143. DOI: <https://doi.org/10.1080/14608944.2021.1894109>
- Republika Hrvatska (2012). Popis 2011 (Stanovništvo prema materinskom jeziku po gradovima/općinama). Državni zavod za statistiku. Zagreb. <https://dzs.gov.hr/>.
- Republika Hrvatska (2022). Popis 2021 (Stanovništvo prema materinskom jeziku po gradovima/općinama). Državni zavod za statistiku. Zagreb. <https://dzs.gov.hr/>.
- Republika Slovenija (2024). Portal prostor. <https://www.katasterjam.si/caves/details/10075>; <https://www.katasterjam.si/caves/details/10075>; <https://www.e-prostor.gov.si/en/access-to-geodetic-data/>; <https://www.geoprostor.net/PisoPortal/vstopi.aspx>
- Republika Slovenija (2024). SiStat, Statistični urad. <https://pxweb.stat.si/SiStatData/pxweb/sl/Data/-/05C5003S.px>, <https://www.stat.si/Popis2002/gradivo/si-92.pdf>
- Rosa, H. (2007). Identität. In Straub, J., Weidemann, A., Weidemann, D. (a cura di). *Handbuch interkulturelle Kommunikation und Kompetenz. Grundbegriffe – Theorien – Anwendungsfelder*. Stuttgart, Springer, 47-55.
- Šabec, K. (2006). *Regions, ethnic minorities and European integration: a case study of Italians in Slovenian Istria. Treatise, Preliminary Study*. Varsavia, EUROREG.
- Scollon, R., Scollon, S.W. (2003). *Discourses in Place. Language in the material World*. London, Routledge.
- Shohamy, E., Gorter, D. (a cura di, 2009). *Linguistic Landscape, Expanding the Scenery*. New York, Routledge.
- Steinicke, E. (1986). Erhalt und Verfall deutscher Sprachinseln der Ostalpen. *Berichte zur dt. Landeskunde*, 60, 247-288.
- Steinicke, E. (1991). *Bevölkerung und Ethnizität in Friaul/Friuli*. Innsbruck, Geographie Eigenverlag (Innsbrucker Geographische Studien, 19).
- Steinicke, E. (1997). Un'etnogeografia delle Alpi Orientali. In Giovanna Andreotti (a cura di). *Prospettive di geografia culturale*. Trento, La Grafica, 291-311.
- Steinicke, E. (2001a). Städte als Innovationszentren für eine Neubesinnung ethnischer Minderheiten. Das Beispiel der Kärntner Slowenen (Österreich). *Geographica Helvetica*, 56, 249-260.
- Steinicke, E. (2001b). Die Kärntener Slowenen und die Südtiroler Ladin. Eine Renaissance kleiner ethnischer Minderheiten? *Berichte zur Deutschen Landeskunde*, 75, 395-315.
- Steinicke, E., Walder, J., Löffler, R., Beismann, M. (2011). Autochthonous Linguistic Minorities in the Italian Alps: New Legislation – New Identifications – New Demographic Processes. *Revue de Géographie alpine*, 99 (2). DOI: <https://doi.org/10.4000/rga.1454>
- Steinicke, E., Jelen, I., Čede, P. (2023). Gefährdete und verschwundene ethnolinguistische Minderheiten in der Alpen-Adria-Region. Das Beispiel der deutschen Sprachinseln und der istroromanischen Sprachgruppe. *Europa Ethnica* 80 (1-2), 2-12. DOI: <https://doi.org/10.24989/0014-2492-2023-12-2>
- Štih, P. (1998). Alpine Kolonisation und Migrationen im Mittelalter am Beispiel Sloweniens. In Busset, T., Mathieu, J. (a cura di). *Räumliche mobilität und grenzen*. Mendrisio, Internationale Gesellschaft für historische Alpenforschung (Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen, 3) 133-144.
- Vidau, Z. (2013). The Legal Protection of National and Linguistic Minorities in the Region of Friuli-Venezia Giulia: A Comparison of the Three Regional Laws for Slovene Linguistic Minority, for the Friulian Language and for German-Speaking Minorities. Treatises and Documents. *Journal of Ethnic Studies*, 71, 27-53.
- Vignoli, G. (1995). *I territori italofoeni non appartenenti alla Repubblica Italiana*. Milano, Giuffrè editore.
- Vrzić, Z., Doričić, R. (2014). Language Contact and Stability of Basic Vocabulary: Croatian Loanwords for Body Parts in Vlashki/Zheyanski (Istro-Romanian). *Fluminensia*, 26 (2), 105-122.
- Vrzić, Z., Singler, J.V. (2016). Identity and Language Shift Among Vlashki/Zheyanski Speakers in Croatia. In Ferreira, V., Bouda, P. (a cura di). *Language Documentation and Conservation in Europe. Language Documentation & Conservation*. Honolulu, University of Hawai'i Press (Special Publication, 9), 51-68
- Weber, M. (1904). Die Objektivität sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis. *Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, 19, 22-87.



Citation: Casano, G. (2024). Federalismo militante e geografia: convergenze transdisciplinari. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 7(1): 33-45. doi: 10.36253/bsgi-7580

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Federalismo militante e geografia: convergenze transdisciplinari

Militant Federalism and Geography: Interdisciplinary Alignments

GABRIELE CASANO

Dipartimento di scienze politiche e internazionali, Università di Genova, Italia
E-mail: gabriele.casano@edu.unige.it

Abstract. Reaffirming the role of geography in the field of the organisation of institutional structures is a necessary operation to return to the creation of alternative political and geographical imaginaries. The present contribution intends to highlight the relations that exist between geographical reflection and federalism, understanding the latter both as political theory and as militant activity. It is in this perspective that we believe we can advance the hypothesis that the 'geographical sensibility' of federalism in its militant form is not limited to overcoming the primacy of the nation-state but concerns the question of overcoming the processes of centralisation of states in favour of communities and territories. The aim of this paper is therefore to contribute to the understanding of how this form of federalism rests on a profound, but little investigated, 'geographical sensibility'.

Keywords: Federalism, Geographical Imaginaries, Institutions, Activism.

Riassunto. Ribadire il ruolo della geografia nel campo dell'organizzazione degli assetti istituzionali è un'operazione necessaria per tornare a creare immaginari politici e geografici alternativi. Il presente contributo intende evidenziare i rapporti che sussistono tra riflessione geografica e federalismo, intendendo quest'ultimo sia come teoria politica, sia come attività militante. È in questa prospettiva che riteniamo si possa avanzare l'ipotesi che la 'sensibilità geografica' del federalismo nella sua forma militante non si limiti al superamento del primato dello Stato nazione, ma attenga alla questione del superamento dei processi di centralizzazione degli Stati a favore delle comunità e dei territori. Con questo intervento si intende dunque offrire un contributo alla comprensione di come questa forma di federalismo poggi su una profonda, ma poco indagata, 'sensibilità geografica'.

Parole chiave: federalismo, immaginari geografici, istituzioni, attivismo.

1. Ritornare a concepire immaginari geografici alternativi

Anche la geografia, per diversi decenni, si è confrontata con la *death of utopia* (Fall, Minca 2013) delle grandi ideologie e il conseguente allineamen-

to sempre più marcato della politica all'arco temporale delle elezioni (medio/breve termine e contingenza). Ciò ha comportato un parziale ripiegamento della disciplina verso le *material realities* dimenticando quanto la geografia abbia la singolare abilità di combinare queste ultime con il pensiero utopico (Dematteis 1985). Da qui l'invito ad esplorare *immaginari geografici alternativi*, con la consapevolezza che il cambiamento può verificarsi solamente attraverso la proposizione di dubbi uniti alla proposta e all'immaginazione di possibili alternative (Fall, Minca 2013; Dematteis 2021). Questo percorso, però, non è stato ancora pienamente intrapreso. Infatti, la sfera politica del pensiero geografico ha privilegiato l'approccio geopolitico e/o lo studio delle forme attraverso le quali le comunità e i luoghi interagiscono con le istituzioni nell'intento di evidenziare i limiti imposti da queste ultime al soddisfacimento degli interessi dei primi, senza operare quell'attività immaginifica che consente di 'seminare' il cambiamento (Dematteis 2021).

In seguito al *radical turn*, anche in geografia si è assistito a una crescente avversione nei confronti dei meccanismi propri della democrazia liberale, dovuta in parte all'adozione nel dibattito di lenti interpretative legate ai concetti di *governamentality* e di *neoliberalismo* (Wills 2019), ma anche alle crescenti contraddizioni legate alle conseguenze della globalizzazione e ai limiti evidenti dello sviluppo di stampo capitalista (Barnett 2012; Sidaway 2013; Jeffrey, Dyson 2021). Contemporaneamente all'affermarsi e al costituirsi dei movimenti sociali internazionali spesso legati al femminismo, al post-colonialismo, alla critica neo-marxista e anticapitalista, anche la ricerca geografica ha rafforzato la sua vocazione critica, sottolineando la componente politica delle rappresentazioni geografiche, i rischi derivanti dalla *normalizzazione* delle istituzioni e dei rapporti di potere vigenti tra comunità, territori e politica (Raffestin 1980; Dematteis 1985; Agnew 2002; Gregory 2004; Barnett, Low 2004; Cox et al. 2008; Barnett 2012; Wills 2019). Nonostante ci sia consenso tra i geografi sulla necessità di studiare e criticare il ruolo delle narrazioni e degli immaginari dominati (Harvey 1990; 2006a; Slater 1993; Gregory 1994; Dodds et al. 2013; Sidaway 2013; Jones, Clark 2020), questo processo critico necessita di una parallela attività di sintesi e proposta in grado di offrire le chiavi interpretative necessarie alla creazione di quegli spazi di opportunità e di cambiamento istituzionali di cui le società necessitano (Massey 2004; 2008; Murphy 2006; Bachmann 2022).

In particolare, l'approccio fortemente critico verso le istituzioni liberali – che rimangono elemento di garanzia per assicurare (almeno in parte) la realizzazione di processi democratici – ha influenzato la ricerca, al pun-

to tale da trasformare il dibattito in scontro non sempre capace di offrire, però, concrete soluzioni alle criticità individuate. Nonostante ciò, risulta evidente che, se da un lato, alcune strategie delle istituzioni democratico-liberali hanno in parte contribuito a compromettere il rapporto tra cittadini e *res publica* assumendo derive poco trasparenti, elitarie e diseguali a vantaggio spesso di dinamiche neo-liberaliste (Barber 2004; Herbert 2005); dall'altro, è stata ribadita a tutti i livelli istituzionali l'imprescindibile necessità di adottare approcci democratici, partecipativi e *bottom-up* in grado di ridurre le distanze reali e/o percepite tra comunità locali, territori e i vari livelli decisionali alle diverse scale geografiche (World Bank 1996; European Commission 2001; Smith 2003; Bobbio 2004; Moiso 2011; Bignante et al. 2015; Shunk 2018). Questo sembra suggerire ai geografi di supportare la critica con un'attività di sintesi e proposta che coniughi riflessione territoriale e istituzionale a tutte le scale. Occorre, in un certo senso, rispondere alla chiamata alla responsabilità civile e politica sollecitata da Massey (2004; 2008).

Molte delle riflessioni di geografi¹ nell'ultimo decennio sul ruolo delle istituzioni nazionali e internazionali hanno tratto spunto dai lavori di Anderson (2010) secondo il quale i governi nazionali – per gestire complessi processi di governance – definiscono *visions of the future* che assumono le sembianze di *anticipatory politics*, vale a dire di politiche che fanno perno su narrazioni relative all'emergenza, alla crisi e ai rischi per giustificare e legittimare determinate azioni e interventi; si tratta di complesse mobilitazioni di idee – in termini spaziali e temporali – che tendono a orientarsi verso la conservazione del presente contro le minacce di ipotetici futuri pericolosi. Tuttavia, non è solamente nel contesto di crisi che occorre operare una critica anche geografica. Infatti, più recentemente, Wills (2019) ha introdotto il concetto di *geo-constitution*², riaprendo il dibattito sui rapporti che intercorrono tra geografia e istituzioni, non solamente in termini spaziali, ma soprattutto politici; infatti, l'autore sostiene la necessità di riconsiderare in geografia il modo in cui si concepiscono le riforme istituzionali, sottolineando le ripercussioni di queste sul comportamento, sulle aspettative e sulle opportunità di cambiamento. Mentre Jeffrey e Dyson (2021), attraverso l'analisi delle *prefigurative politics*³, sottolineano la rile-

¹ Per esempio: Amoore 2011; Kinsley 2012; Methmann, Rothe 2012; Amin 2013; Olson 2015; Leszczynski 2016; Granjou et al. 2017.

² Si tratta di un concetto che fornisce "a framework for illuminating the importance of the geography of political institutions, the way they shape political relationships and decision-making, and their stubborn impact on political outcomes" (Wills 2019).

³ Per *prefigurative politics* si intende "an inherently spatial and performative genre of political activism in which people enact a vision of change

vanza di queste ultime per lo sviluppo di nuove riflessioni geografiche su questioni sia del presente, sia del futuro; inoltre, le *prefigurative politics* si caratterizzano per la loro tendenza trasformativa e per l'intenzione di considerare rilevante anche ciò che non è considerato emergenza o crisi dai poteri dominanti. Inoltre, numerosi contributi hanno evidenziato la necessità di riaffermare il ruolo della disciplina geografica nell'esplorazione e definizione, soprattutto nel contesto del continente europeo, di *grand regional narratives*⁴ e di *visionary geographies*⁵ (Loriaux 2008; Murphy 2013; McConnell et al. 2017; van Meeteren 2020; Bachmann 2022). Le prime implicano attività di ricerca geografica che considerino schemi e processi più ampi che non riguardino esclusivamente casi individuali, ma che abbraccino una prospettiva di rilevanza regionale. Le seconde mirano a integrare un pensiero geopolitico più critico nella ricerca sociale applicata, fornendo contributi per la risoluzione di problemi concreti, la riduzione delle disuguaglianze di potere e il superamento dei sistemi di esclusione. In linea generale, ciò che sembra più che mai necessario è una geografia che non sia solamente critica degli aspetti egemonici, ma che suggerisca anche alternative (Koopman 2011) tenendo in considerazione la condizione umana che accumuna tutti gli individui.

Riaffermare il ruolo della geografia nel campo dell'organizzazione degli assetti istituzionali pare dunque essere un'operazione potenzialmente feconda. Essa permetterebbe una partecipazione attiva dei geografi alla creazione di immaginari politici alternativi capaci di sviluppare *prefigurative politics* consapevoli delle differenze e opportunità specifiche di ogni territorio. Lungimiranza, questa, che non sempre caratterizza le discipline comunemente dedite alle questioni istituzionali. Un tale impegno potrebbe contribuire a rafforzare la capacità della disciplina di svolgere pienamente il proprio ruolo nell'analisi della complessità di rapporti che intercorrono tra società, territorio e politica nella contemporaneità e nel futuro. Springer e colleghi (Springer et al. 2012; Springer 2013) suggeriscono di riconsiderare il pensiero anarchico per allargare l'orizzonte della riflessione geografica; allo stesso modo potrebbe essere altrettanto funzionale alla causa

geografica esaminare, per esempio, il pensiero federalista, così da allargare ulteriormente gli orizzonti.

Proprio a partire dalle recenti riflessioni di Wills (2019), Jeffrey e Dyson (2021) e Bachmann (2022) e alla luce dei recenti sviluppi del pensiero federalista italiano (Montani 2022; A.A.V.V. 2022; Majocchi 2023; Saputo 2023) che muove dalla dimensione europea verso quella continentale, senza tralasciare i livelli locali, il presente contributo intende affrontare il tema dei rapporti tra società, territorio e istituzioni attraverso la visione politico-istituzionale e l'azione dei federalisti. Non si intende però sviluppare un'analisi critica delle riflessioni condotte in ambito geografico sull'Unione europea e le sue varie componenti e dimensioni⁶, ma piuttosto ci si propone di individuare e sottolineare i potenziali legami tra i due ambiti di ricerca. In un primo momento, sarà brevemente presentato il federalismo in quanto teoria politica autonoma (Albertini 1993) sottolineando i rapporti che esso tesse con la riflessione geografica; successivamente l'analisi si sposterà sul carattere militante del federalismo italiano ed europeo evidenziando come esso sia portatore di specifiche istanze riconducibili alle *visionary geographies* di Bachmann (2022) e di un tipo di narrazione conforme alle *grand regional narratives* di Murphy (2013), senza tralasciare gli elementi che riconducono l'azione del federalismo alle *prefigurative politics* di Jeffrey e Dyson (2021).

2. Il federalismo: una teoria politica autonoma con 'sensibilità geografica'

Il poco spazio riservato al termine federalismo e la concezione prettamente di *struttura* che viene data nel *The Dictionary of Human Geography* (Gregory et al. 2009) in qualche modo riflette il mancato approfondimento del federalismo in quanto teoria politica⁷ nell'analisi geografica. Allo stesso modo nell'analisi federalista, non è rintracciabile una significativa presenza della riflessione geografica e, in particolare, di quella economico-politica. Nonostante vi siano innumerevoli pubblicazioni dedicate ai processi di regionalizzazione e zonizzazione amministrativa all'interno degli Stati (siano essi federali o unitari) o dedicate ai risvolti territoriali di questi processi, si riscontra un gap importante nel potenziale dialogo tra le letterature federalista e geografica (Gangemi 2006). L'analisi federalista⁸ si

– through organisation, design, architecture, practices, bodies, or something as simple as a gesture or demeanour – and promote this as indicative of an imminent or more distant 'future'" (Jeffrey, Dyson 2021).

⁴ Le *grand regional narratives* sono quelle "overarching stories about regions that so profoundly influence public understandings and actions" (Murphy 2013, 143)

⁵ Le *visionary geographies* possono essere definite sia come "formulation of lead narratives and alternative (political) futures" sia come "contributions to the resolution of concrete problems, the mitigation of unequal power relations and the overcoming of systems of exclusion" made through geographical sensitivity (Bachmann 2022).

⁶ Per approfondire questo punto: Bachmann (2022).

⁷ Si tenga conto che questa prospettiva è solo una delle molteplici declinazioni del federalismo.

⁸ Si noti che da questo momento ogni riferimento al federalismo ne sottintende la declinazione di "teoria politica".

è concentrata soprattutto sull'Europa dato l'avanzato processo di integrazione continentale sottolineando la necessità che lo Stato nazionale ceda competenze verso l'alto (il governo europeo). Non altrettanto seguito, tra i federalisti, ha avuto la riflessione riguardo le modalità e i principi secondo i quali operare una ridistribuzione delle competenze anche verso il basso (le comunità territoriali minori, come le regioni, i comuni e le città); campo che è stato invece ampiamente discusso dalla geografia italiana. Ne sono prova l'esistenza del gruppo di lavoro AGEI "Territori amministrati. Regioni, Città metropolitane, aree vaste e la nuova geografia politica dell'Italia", i lavori contenuti nel volume 70/2022 di *Geotema* dal titolo *Territori amministrati. La geografia politica dell'Italia dopo la legge 56/2014*, la sessione "Neo-centralismo e territorio fra città metropolitana, aree vaste e intercomunalità" del XXXII Congresso Geografico Italiano, il Rapporto annuale 2014 della Società Geografica Italiana Onlus intitolato *Il riordino territoriale dello Stato* (Dini, Zilli 2014) e il volume curato da Castelnovi (2013) sullo stesso tema, nonché le riflessioni, per esempio, di Gambi e Merloni (1995), Muscarà (2001), Ferlaino e Molinari (2009), Castelnovi (2012), Dini e Zilli (2018; 2020) e di Dini e D'Orazio (2022).

Riscoprire la 'sensibilità geografica' del federalismo può contribuire alla definizione di una visione alternativa di futuro che sia coerente con le differenze territoriali e socioculturali esistenti. Per poter comprendere i rapporti che sussistono tra federalismo e pensiero geografico è necessario introdurre nella riflessione il dibattito accademico federalista. La definizione del concetto di federalismo è ancora oggi dibattuta ed è altrettanto ampia la varietà di posizioni che sono state presentate, discusse e criticate⁹. Infatti, è bene tener conto che "scholars of federalism find it impossible to agree on a common definition" (Sbragia 1992), senza dimenticare che spesso esistono "numerous overlapping definitions" (Pollack 2010). Ciò detto, di seguito faremo riferimento alle scuole francese e, soprattutto, italiana che hanno fortemente contribuito allo sviluppo del pensiero federalista negli ultimi decenni in alcuni ambienti intellettuali europei¹⁰.

⁹ Ci sembra doveroso menzionare alcuni tra i più influenti studiosi e pensatori che hanno contribuito allo sviluppo della teoria politica federalista: Lothian 1986; Spinelli, Rossi 1943; Wheare 1997 (1946); Riker 1975; King 1982; Elazar 1987; 1998; Albertini 1993; Levi 2002; Fabbri 2005; Watts 2008.

¹⁰ Il ruolo di disseminazione principale è stato ricoperto dal militantesimo di organizzazioni come l'Unione Europea dei Federalisti (UEF), il World Federalist Movement (WFM) e i corrispettivi giovanili a livello continentale e nazionale. Nel caso dell'elaborazione italiana, si tenga conto che una delle principali ragioni della marginalizzazione della riflessione federalista sviluppato in Italia è ascrivibile alla mancanza di

In particolare, si partirà dalla concezione del federalismo in quanto teoria politica così da evidenziare gli evidenti legami tra questo filone di studi e la geografia economica e politica. La 'sensibilità geografica' del federalismo in quanto teoria politica si delinea seguendo due movimenti opposti, ma coordinati: da una parte, vi è l'aspirazione a una portata mondiale del pensiero tramite il superamento del primato del regionalismo nazionale (lo Stato-Nazione); dall'altra, il superamento dei processi di centralizzazione degli Stati a favore delle comunità tramite il riconoscimento di autonomia e autogoverno locali. L'elemento geografico non si limita quindi alle questioni di scala, ma si inserisce nel dibattito in merito ai rapporti tra territorio e potere in termini sociopolitici, economici e amministrativi.

2.1. I fondamenti della teoria politica federalista

I federalisti identificano nel secondo conflitto mondiale e nella successiva crisi dello stato nazione emersa e consolidatasi alla luce dalla globalizzazione, lo spazio d'opportunità politica per la realizzazione della società federale, in primis a livello europeo. L'Unione europea attuale dimostra la bontà di questa intuizione; tuttavia, è bene tener conto che lo spazio di opportunità offerto dalla crisi dello stato nazione ha operato in direzioni contrastanti: (1) si è superata la concezione nazionale della sovranità andando a crearne progressivamente una europea in continua evoluzione; (2) i successi dell'Unione Europea hanno 'distratto' una parte del federalismo organizzato europeo dall'azione mondiale¹¹ interpretando il motto "Unire l'Europa per unire il mondo" in meri termini temporali¹²; (3) si è ridotto sensibilmente l'interesse dell'analisi federalista nei confronti dei territori e dei livelli inferiori, ancorché con delle eccezioni¹³.

sufficienti traduzioni in lingua inglese, gran parte degli studi dei pensatori federalisti italiani è disponibile in lingua italiana, raramente in francese, inglese e tedesco. L'accademia internazionale dispone quindi di un quadro parziale dell'evoluzione del pensiero portato avanti in Italia che rimane essenzialmente limitato al territorio d'origine e ad alcuni ambienti intellettuali federalisti europei.

¹¹ Per un quadro generale del dibattito federalista internazionale si veda la rivista *The Federalist Debate* e la raccolta di contributi dello stesso dal titolo "Federalism. A Political Theory for Our Time" edito da Bordino, Levi e Mosconi (2015).

¹² Questa posizione è infatti sostenuta da Pistone che dichiara "solo l'impegno europeistico ha valore strategico mentre quello mondialistico ha carattere prestrategico (...) L'errore fondamentale che deve essere evitato (...) è di presentare l'impegno per la Federazione mondiale, come un impegno politico concreto e, quindi, di carattere strategico" (Albertini, Pistone 2001).

¹³ Alcuni esempi: Montani 1980; Rossolillo 1983; 2009a; 2009b; Adar et al. 2018; Majocchi 2023.

La principale caratteristica dell'assetto federale è che alla divisione funzionale tra potere legislativo, esecutivo e giudiziario, si aggiunge la divisione territoriale del potere tra diversi livelli di governo che sono al tempo stesso indipendenti e coordinati. Quando ci si sposta alla scala continentale (es. Federazione europea), permane la necessità di organizzare sulla base di istituzioni federali anche l'assetto interno degli Stati membri e di riconoscere quindi come livelli di potere autonomo tutte le comunità locali, dai quartieri alle città, dai comuni alle regioni. Diversamente da quanto accade negli Stati unitari, nello Stato federale il governo centrale possiede solo le competenze minime e i poteri necessari per garantire l'unità politica ed economica della Federazione, mentre agli altri livelli è attribuita piena capacità di autogoverno in tutte le altre materie. Nella sfera che gli è propria, nessun livello di governo deve essere subordinato a quello superiore. Ne consegue che la relazione tra i livelli di governo in un assetto federale non è dunque un rapporto gerarchico tra superiore e inferiore, ma un rapporto di coordinamento tra poteri indipendenti (Dicey 1915). In maniera ancora più chiara si esprime Wheare (1997) definendo il principio federale come "quel sistema di divisione dei poteri che permette al governo centrale e a quelli regionali di essere, ciascuno in una data sfera, coordinati e indipendenti". La suddivisione dei poteri ai vari livelli di governo e il coordinamento tra gli stessi, oltre che la gestione delle risorse a disposizione e della fiscalità, e gli aspetti di valore (cosmopolitismo e comunitarismo) rimandano quindi a due principi cari alla riflessione geografica economica e politica: quello di sussidiarietà (ovvero che i problemi d'ordine politico e territoriale devono essere risolti al livello superiore solo quando non è possibile affrontarli adeguatamente al livello inferiore, più vicino ai cittadini); e quello della solidarietà territoriale (i cittadini delle comunità territoriali più ricche e fortunate devono condividere il tentativo delle comunità territoriali più povere di raggiungere un più elevato benessere). Questi elementi costitutivi dell'assetto federale rispondono esattamente alle esigenze di sistemi territoriali complessi con peculiarità e caratteristiche che differiscono gli uni dagli altri (Rossolillo 2009a; 2009b); assicurare che questa pluralità si possa esprimere in autonomia, secondo le proprie esigenze particolari e abbia risorse sufficienti è da sempre preoccupazione anche della geografia economica e politica.

2.2. Alle radici della 'sensibilità geografica' del pensiero federalista

La configurazione sopra esposta del federalismo risente sicuramente delle riflessioni del passato e la portata geografica di queste permane attuale. Una costante del-

la riflessione federalista fino alla fine del XX secolo è stata la problematizzazione della sopravvivenza delle differenze di classe. Anche questo tema è stato affrontato nella riflessione geografica, in Italia per esempio da Quaini (1974) e Dematteis (1980). Secondo i federalisti, la sopravvivenza delle differenze di classe ha permesso il prevalere del senso di appartenenza alla propria classe su ogni altra forma di solidarietà sociale (Spinelli, Rossi 1943) impedendo il radicamento di forti legami di solidarietà nelle comunità regionali e locali, mentre la lotta tra gli Stati sul piano internazionale ha determinato il rafforzamento del potere centrale nazionale a scapito dei poteri locali. Il superamento di queste due condizioni permetterebbe, da una parte, di ristabilire i legami tra società e i livelli territoriali inferiori e, dall'altra, sdoganerebbe il primato dell'identità nazionale in quanto 'tipo naturale'. Quest'ultima, infatti, è riconosciuta come causa principale delle aberrazioni delle grandi guerre del secolo scorso dai federalisti, e identificata anche da tanti geografi come elemento destabilizzante degli assetti territoriali esistenti, delle dinamiche demografiche e migratorie, delle configurazioni delle reti e degli equilibri di potere alle differenti scale. Queste riflessioni, spesso inconsapevolmente, hanno posto in rilievo la natura geografica e non solo politico-sociale della riflessione federalista, evidenziando elementi di rottura e di convergenza spesso portati alla luce anche dai geografi.

Tra i pensatori che possono essere posti alla base di questa dinamica del pensiero federalista e geografico si può individuare innanzitutto il Proudhon (Ferretti, Castleton 2016). Egli evidenzia, da una parte, i limiti della centralizzazione degli stati unitari e, dall'altra, la 'finzione' che assume la partecipazione popolare in uno Stato in cui il governo centrale detiene le redini della *res publica*: "Il primo effetto della centralizzazione, non si tratta qui d'altra cosa, è di far sparire, nelle varie località di un paese ogni specie di carattere indigeno" (Proudhon 1863). Da qui la necessità di dare voce alle comunità e ai territori attraverso la realizzazione di uno stato federale, di un governo multilivello che permetta ai cittadini di riconoscersi in una comunità concreta e non in una 'finzione' assorbita nel potere centrale. Anche nell'opera del Cattaneo si riscontra, anche se meno esplicita, la 'sensibilità geografica' del pensiero federalista: "Ogni popolo può avere molti interessi da trattare in comune con altri popoli; ma vi sono interessi che può trattare egli solo, perché egli solo li sente, perché egli solo li intende" (Cattaneo 1855). In questo caso, l'autore apre la riflessione sulle differenze che naturalmente permeano ciascun territorio e che necessitano di essere tutelate tramite due direttrici d'azione solo apparentemente diametralmente opposte: l'autonomia di ogni popolo nel perseguire quegli interessi che solo lui riconosce come tali e, dall'altra,

il coordinamento tra i popoli per la realizzazione di un bene più grande (il diritto dell'umanità').

A loro volta le riflessioni di Denis de Rougemont (1957) sono alla base della concezione del federalismo in quanto sistema democratico multilivello che parte dalla scala dei singoli individui per giungere a quella globale attraverso livelli intermedi (associazioni, comunità locali, regioni, stati, continenti) nell'intento di garantire sia il rispetto del principio di sussidiarietà, sia un'effettiva collaborazione tra i livelli all'interno di un sistema che garantisca l'equilibrio tra gli interessi di imprese private, mondo no-profit e Stato. Un altro contributo fondamentale di questa corrente, che potremmo definire 'personalista' (Levi 2002), è quello di Marc (1961) il quale evidenzia come la libertà e l'autonomia della persona si possano realizzare solo attraverso le relazioni personali, in seno alla famiglia o all'interno di comunità di dimensioni umane a carattere territoriale o professionale. In questa prospettiva, il federalismo non costituisce la fine delle nazioni o delle autorità locali, ma piuttosto appare come la soluzione ideale per proteggere entrambe le entità e garantire che operino nell'interesse esclusivo dei cittadini a ogni scala considerata. All'attenzione alla dimensione locale e alle reti culturali transnazionali, de Rougemont (1965) affianca la consapevolezza dei rischi di un eccessivo 'radicamento' al locale e della conseguente perdita di dinamismo culturale. Ancora una volta la 'sensibilità geografica' della riflessione federalista sembra offrire un quadro che supera gli aspetti prettamente istituzionali, permettendo di fondere in un unico sistema di pensiero differenti elementi sociali e dare voce alle necessità di un vivere di comunità legato ai territori.

In Italia, Albertini sostiene che il cosmopolitismo giochi un ruolo primario per lo sviluppo dell'azione federalista. Tuttavia, solo nel momento in cui si sarà avviato lo sviluppo mondiale del federalismo, allora si potrebbe assistere a "un mutamento della condizione umana, fondata sui rapporti di solidarietà e non di potere"; questa condizione aprirebbe le porte a "l'idea di città umana, della comunità come libertà e solidarietà" condizione che "non può essere realizzata senza il contributo indispensabile della scienza, e in particolare di una urbanistica rinnovata come scienza globale della presenza umana sul territorio" (Albertini 1993). L'autore evidenzia come le relazioni fondate sul potere siano disfunzionali al miglioramento della condizione umana e impediscano sia la realizzazione di rapporti di solidarietà, sia la comunione tra agire sociale e territoriale; elemento, quest'ultimo, che Turco (1988) ritiene essere critico per la stabilità dei processi di territorializzazione. Nelle analisi di Albertini, inoltre, si rileva la tensione che ancora persiste tra la propensione del federalismo

a guardare oltre gli Stati e quella ad occuparsi di come organizzarli al loro interno. La strategia fin qui adottata dai movimenti federalisti ha ritenuto prioritaria la prima direttrice d'azione e riflessione. Secondo chi scrive, ciò non deve privare di valore la seconda, anzi, poiché se questa fallisse, crollerebbero i presupposti stessi per la sopravvivenza della prima; ed è qui che la riflessione politica sembra abbracciare con maggior vigore quella geografica in una dialettica potenzialmente fertile.

Nel panorama federalista italiano, un ruolo fondamentale nella comprensione dei rapporti tra società, economia, politica, istituzioni e territorio è stato svolto da Francesco Rossolillo. Egli riflette sulla questione territoriale sulla rivista *Il Federalista*:

(...) i problemi degli individui concreti non possono essere compresi né risolti se non nello specifico orizzonte territoriale in cui si pongono. Il territorio non è più quindi una pura cornice spaziale astratta di una dialettica sociale rispetto alla quale esso è sostanzialmente indifferente; al contrario, esso diventa rilevante nella sua articolazione concreta, infinitamente differenziata, ai fini della comprensione e della soluzione dei problemi fondamentali del nostro tempo. (Rossolillo 2009b).

Ecco che il federalismo sembra accogliere convintamente le tesi geografiche e se ne appropria nel tentativo di far chiarezza sui problemi esistenti e nella prospettiva di proporre soluzioni adeguate ai contesti considerati; il principio di sussidiarietà è così espresso nella sua connotazione profondamente geografica: "(...) la maggior parte delle decisioni riguardanti la vita quotidiana degli uomini, per poter essere realmente adeguate alle loro esigenze, devono essere prese in ambiti territoriali assai limitati, come appunto il quartiere, il comprensorio e la regione" (Rossolillo 2009b). La 'sensibilità geografica' di Rossolillo si sviluppa nel suo libro *"Città, territorio, istituzioni nella società post-industriale"* del 1983, nel quale approfondisce con attenzione la questione del governo ai livelli inferiori della struttura federale facendo perno, per esempio, sulle riflessioni di geografi quali Christaller, Gottman, Mumford, Dickinson e dell'antropologa Jane Jacobs, e rinnovando la richiesta di maggiore sensibilità nella produzione intellettuale federalista verso i territori, le città e le comunità locali. Proprio attraverso le riflessioni di Rossolillo (2009a; 2009b) per la prima volta, e in maniera sistematica, la teoria politica federalista si è confrontata e ha dialogato con la geografia rafforzando il quadro teorico del federalismo e stabilendo una potenziale linea di dialogo tra le discipline.

Attraverso questi brevi cenni agli autori che hanno contribuito a permeare il pensiero federalista di 'sensibilità geografica', è stato possibile evidenziare la coesi-

stenza nel federalismo di due principi geograficamente rilevanti: sussidiarietà e solidarietà territoriale. In questa prospettiva, nella riflessione federalista sembra quasi emergere il concetto di ‘coscienza di luogo’ (Becattini 2015) che si affianca alla necessaria considerazione di forme di autonomia e autogoverno locali (Gangemi 2006; Magnaghi 2006; 2020). In sintesi, si può affermare che la preoccupazione principale del federalismo è la valorizzazione della diversità culturale lasciando a ogni livello di governo i poteri e le risorse necessari a risolvere i problemi specifici di quella comunità. Allo stesso tempo, il pensiero federalista mette in guardia rispetto alle pretese autonomistiche che rischiano di assumere i caratteri del micronazionalismo, infatti l’aspirazione all’autonomia dovrebbe inserirsi coerentemente nel riconoscimento della priorità strategica del superamento della dimensione nazionale della vita politica, perché sino a che i popoli saranno costretti a regolare i rapporti internazionali con la forza delle armi, sussisteranno le ragioni che hanno causato nel passato l’accentramento e la burocratizzazione dello Stato. Rimane ancora molto lavoro da fare per ricongiungere nuovamente la riflessione federalista con quella geografica; tuttavia, le riflessioni di Montani (2022) hanno riaperto una potenziale finestra di dialogo. Inoltre, occorre considerare che il pensiero geografico, così come accade per ogni disciplina, è in perenne evoluzione ed è pertanto necessario introdurre anche questa dinamica teorica, nel solco del dialogo intrapreso ormai più di 40 anni fa da Rossolillo.

3. Dal pensiero alla militanza: da *visionary geography* e *grand regional narrative* a *prefiguratives politics*

Prendendo in considerazione i presupposti teorici brevemente riassunti nei paragrafi precedenti, è stato possibile individuare la “sensibilità geografica” che permea il pensiero federalista. Si può infatti considerare il federalismo come una vera e propria *visionary geography* che opera affinché da una *grand regional narrative* si possa giungere a concrete forme di *geo-constitution* che trasformino l’attuale assetto intergovernativo e profondamente diseguale delle relazioni internazionali e dei rapporti tra territori alle differenti scale. Tuttavia, il federalismo non si limita a “dire come si può costruire un mondo diverso”, ma intende attivare quei processi necessari a “far cambiare il mondo” (Dematteis 2021). Infatti, il federalismo possiede una componente militante fondamentale che è possibile rintracciare fin dalle vicissitudini della resistenza italiana ed europea (Belot, Preda 2022), nella storia del processo di integrazione continentale europea e in alcune iniziative di caratte-

re globale come l’impegno per l’implementazione della Corte Penale Internazionale (CPI).

Nonostante il carattere fortemente politico del federalismo organizzato, non si ha a che fare con soggetti che partecipano alle elezioni politiche, ma con soggetti afferenti alla società civile e ai movimenti politici non partitici¹⁴. Il carattere militante di questi soggetti è riconducibile principalmente all’accoglienza dell’opera di Spinelli e Rossi conosciuta come il Manifesto di Ventotene¹⁵ (1941) in cui vengono presentate le ragioni per cui è necessaria la costituzione di un’Europa federale e le motivazioni per le quali è fondamentale distinguere la lotta per il potere politico interno agli Stati dall’impegno politico per la realizzazione dell’unità europea e mondiale. Tuttavia, è con la fondazione del Movimento Federalista Italiano (MFE) nel 1943, seguito dalla *Dichiarazione federalista dei movimenti di Resistenza* del 1944 e dalla creazione dell’*Union of European Federalists* (UEF) nel 1946, che la militanza federalista si istituzionalizza e l’azione militante si amplia sostenendo una precisa *grand regional narratives* nei termini di Murphy (2013). Quella dell’Europa federale è una narrazione europeista distinta dalle altre, che si propone di offrire soluzioni concrete ai problemi del momento indicando alternative politico-istituzionali future (in un primo momento la Federazione europea e, sul lungo termine, quella mondiale) che incorporano una ‘sensibilità geografica’ rinnovata: una vera e propria *visionary geography* nel senso di Bachmann (2022).

Senza entrare nella storia dei movimenti federalisti, occorre sottolineare come le posizioni sostenute e, soprattutto, le azioni intraprese dal federalismo organizzato europeo post-Ventotene rientrano in ciò che Jeffrey e Dyson (2021) definiscono *prefigurative politics*. Si tratta, infatti, di una tipologia di attivismo politico profondamente intriso di valenza spaziale e performativa che promuove una certa visione di cambiamento in un futuro il più possibile vicino: “Unire l’Europa per unire il mondo” è uno degli slogan dei federalisti italiani ed europei che descrive quanto la visione di cambiamento dei federalisti abbia

¹⁴ Sul territorio italiano i principali soggetti sono il Movimento Federalista Europeo (MFE), la Gioventù Federalista Europea (GFE), il Consiglio Italiano del Movimento Europeo (CIME); l’Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d’Europa (AICCRE) e l’insieme dei centri Studi e Fondazioni (i.e. Centro Studi sul Federalismo, Centro Einstein di Studi Internazionali, Istituto di Studi Federalisti Altiero Spinelli; Fondazione Mario e Valeria Albertini...); a livello europeo, i principali soggetti sono l’Unione Europea dei Federalisti (UEF), i Jeunes Européens Fédéralistes (JEF) e il Movimento Europeo Internazionale (MEI); a livello mondiale i soggetti di riferimento sono il World Federalist Movement (WFM/IGP) e i Democratic World Federalists.

¹⁵ Prima edizione del 1941 è andata perduta, l’edizione successiva è del 1943: *Il Manifesto del Movimento Federalista Europeo. Elementi di discussione*, in “Quaderni del Movimento Federalista Europeo”, n. 1, agosto 1943.

carattere globale, poiché secondo questo punto di vista l'Europa Federale costituisce un passaggio fondamentale per la realizzazione ultima di una Federazione mondiale. Agli slogan si aggiungono le azioni concrete intraprese dai militanti federalisti negli ultimi 80 anni, che possono essere ricondotte alle *prefigurative politics* di Jeffrey e Dyson (2021). Vale la pena citare alcune delle azioni più significative per ricondurre l'attivismo federalista a un comportamento fondamentalmente spaziale e performativo: la mobilitazione per il Congresso del Popolo Europeo che coinvolgerà più di 650.000 cittadini da tutta Europa (1955); i contro-vertici a Roma, all'Aia e a Parigi in occasione delle Conferenze dei capi di Stato e di governo dei paesi comunitari (1967-1972); le molteplici manifestazioni in occasione dei Consigli europei in tutta Europa (dal 1975); la "Constitution Week" del UEF con azioni in tutta Europa (2000); la partecipazione al Genoa Social Forum (2001); il "Referendum day" in 100 città europee (2003).

A queste azioni se ne aggiungono altre forse ancor più capaci di sottolineare sia la 'sensibilità geografica', sia il valore politico dell'azione federalista. Una di queste è sicuramente l'organizzazione di manifestazioni transfrontaliere di poco successive alla fine della seconda guerra mondiale in cui federalisti italiani e francesi oltrepassano la frontiera illegalmente superando gli ostacoli frapposti dalle polizie di frontiera per abbracciare i compagni in un gesto di fratellanza che intende oltrepassare la conflittualità degli anni della guerra, abolire simbolicamente la divisione territoriale nazionale e veicolare il messaggio della possibilità di un'Europa unita. Si tratta di una peculiare forma di attivismo politico "*inherently spatial and performative*" nella quale "*people enact a vision of change (...) and promote this as indicative of an imminent or more distant 'future'*" (Jeffrey, Dyson 2021). In questo caso, la manifestazione organizzata sfrutta il valore politico intrinseco della frontiera, lo ridimensiona e lo riconfigura attraverso una visione alternativa; l'azione intrapresa è un atto performativo che esplicita una necessità di cambiamento, la visione che viene promossa non si limita alla critica dello *status quo*, ma intende risolverne la problematicità attraverso l'impegno per una ridefinizione dello scenario politico, sociale e geografico dell'Europa del futuro. Il trattato di Schengen può essere considerato la dimostrazione di come la *visionary geography* federalista, anche attraverso specifiche *prefigurative politics*, possa supportare un cambiamento concreto anche se non nell'immediato. L'esempio delle manifestazioni transfrontaliere può essere considerato il più eclatante dell'azione performativa della militanza federalista, ma un'altra azione più recente merita di essere menzionata: la campagna della JEF "Democracy Under Pressure" attiva dal 2014. Si trat-

ta di un'altra forma di attivismo spiccatamente spaziale e performativa: la campagna intende puntare i riflettori sull'indebolimento dei valori democratici ed è caratterizzata da azioni concrete come imbavagliare le statue, organizzare attività di sensibilizzazione, flash-mob e inviare lettere a detenuti politici durante un'intera settimana. Al 2023 le azioni della campagna hanno avuto luogo in 62 differenti città e in oltre 20 Stati. I giovani federalisti tramite quest'attività militante intendono trasmettere una precisa visione del mondo, e dell'Europa in particolare, che si vuole fondata sui principi democratici e per fare ciò sfruttano il carattere transnazionale della militanza, lo spazio pubblico e il patrimonio culturale per diffondere il proprio messaggio.

Le azioni federaliste descritte in questo paragrafo costituiscono un esempio efficace di *prefigurative politics* in grado di trasmettere una necessità di cambiamento che è allo stesso tempo *grand regional narrative* e *visionary geography*.

4. Considerazioni finali per un dialogo costruttivo

Ritornando per un attimo agli aspetti teorici è possibile comprendere su quali basi avviare un dialogo costruttivo. L'approccio geografico può venire in supporto allo sviluppo del pensiero federalista soprattutto in termini di analisi dei livelli inferiori delle future strutture federali considerando una molteplicità di aspetti che contraddistinguono i territori e le comunità che li animano. Allo stesso modo, il federalismo offre alla geografia spunti di riflessione istituzionale che possono supportare lo sviluppo di *alternative geographical imaginations*, *visionary geographies* e *grand regional narratives* non solo per il continente europeo.

La questione fondamentale della mancata accoglienza del pensiero federalista nell'analisi geografica è forse ascrivibile alla sua cristallizzazione nello studio della dimensione cosmopolitica del federalismo, soprattutto europeista, piuttosto che su quella comunitaria. Nonostante ciò, i punti di contatto sembrano essere molteplici. Un esempio è sicuramente fornito dalla comune acquisizione che, nel contesto della globalizzazione, la dimensione nazionale dello Stato sia ormai inadeguata, non solo per affrontare i grandi problemi contemporanei, la cui estensione è mondiale, ma anche per garantire un'effettiva partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica e una efficace programmazione del territorio (Sidaway 2013). Infatti, nell'epoca della globalizzazione, lo Stato – inteso nella forma westfaliana di Stato-Nazione – è in difficoltà; il processo di globalizzazione sta deterritorializzando i rapporti tra gli uomini, sottraendo allo

Stato un crescente numero di funzioni e trasferendole a raggruppamenti regionali debolmente strutturati dal punto di vista istituzionale e ad organizzazioni internazionali di natura funzionale, tutti privi di un efficace controllo democratico (Froebel et al. 1980; Ohmae 1987; 1995; Giddens 1990; Beck 1992; Dunn 1994; Badie 1995; Boyer, Drache 1996; Sassen 1996; Held et al. 1999; Bauman 2000; Harvey 2006b; Levi et al. 2014). Specialmente in Europa, dove il processo di integrazione è giunto ad uno stadio sostanzialmente avanzato, per i federalisti, è evidente che lo Stato nazionale debba cedere competenze sia verso l'alto (il governo europeo), sia verso il basso (le comunità territoriali minori, come le regioni e i comuni). Ed è proprio in risposta a ciò che un assetto federale si presenta come possibile soluzione, consentendo di organizzare democraticamente i rapporti tra differenti comunità territoriali, dal livello più basso ai livelli via via più elevati, considerando e provando a rispondere così alle sfide poste dalle evidenti asimmetrie di potere che permeano la contemporaneità.

Ad oggi, in Europa sembra ci siano i presupposti per giungere, in tempi non lunghissimi, a riconsiderare come prioritario, anche in politica e non solo in geografia, il concetto di *città umana* (Cattaneo 1855), e di solidarietà territoriale. Tuttavia, la strada da percorrere affinché l'assetto federale sia realmente raggiunto nell'Unione europea appare essere ancora accidentata: la federazione, nella visione dei suoi promotori, costituisce l'unica garanzia per la sostenibilità di un assetto territoriale fondato sul principio di sussidiarietà e sulla solidarietà. Proprio in questo ambito, la geografia potrebbe affiancarsi alla riflessione federalista per assicurare che le trasformazioni istituzionali non incidano negativamente sui territori e le comunità locali. In questo senso si esprime Dematteis (2021) che affida alla geografia non solo il compito di descrivere lo spazio geografico, le sue configurazioni e trasformazioni, ma anche di "dire come si può costruire un mondo diverso", attività in cui si è storicamente impegnato anche il federalismo militante. La realizzazione di una Federazione mondiale, oppure la riorganizzazione dell'Unione europea in senso realmente federale, sembrerebbe garantire la solidità istituzionale necessaria affinché proliferino geografie capaci di migliorare "in modo durevole il nostro ambiente di vita, senza peggiorare quello di chi abita in altre parti del pianeta" tenendo conto di "tutte le declinazioni della sostenibilità: ambientale, economica, sociale, culturale" (Dematteis 2021) e, aggiungerei, generazionale.

Nelle riflessioni presenti in Montani (2022) e Majocchi (2023), nella Proposta di Manifesto dello Spinellichi Group (AA.VV. 2022) e nel documento presentato da Saputo (2023) al XXXI Congresso Nazionale del MFE è

rintracciabile quella sensibilità verso la sostenibilità e le condizioni per un divenire federale possibile che paiono essere in risonanza con le riflessioni di Dematteis (2021). Il disegno politico offerto da queste attualizzazioni del pensiero federalista – oltre a basarsi su un assetto istituzionale fondato sull'organizzazione democratica dei rapporti tra le differenti comunità territoriali, dal livello più basso (comuni, quartieri, città), ai livelli via via più elevati (regionale, nazionale, continentale e globale) – possiede una sensibilità sociale, culturale e ambientale che dimostra la strategicità di una possibile confluenza tra i due ambiti di riflessione considerati. Proprio come una *visionary geography*, "il federalismo diviene un catalizzatore intersezionale delle singole battaglie per la libertà, la democrazia, l'inclusione, l'autonomia e i diritti dandogli una cornice istituzionale di realizzabilità attraverso la pace" (Saputo 2023) contribuendo in tal modo "to the resolution of concrete problems, the mitigation of unequal power relations and the overcoming of systems of exclusion" (Bachmann 2022).

Come la geografia, anche il pensiero e l'azione federalista sembrano percepire l'urgenza di aggiornarsi secondo il divenire delle società, andando a interiorizzare la necessità di dar voce alle differenze territoriali e sociali, contribuendo alla risoluzione dei problemi concreti del nostro tempo: mitigare gli impatti delle relazioni di potere ineguali e il superamento dei meccanismi di esclusione che ancora oggi caratterizzano le società e le loro geografie (Bachmann 2022). Un'esigenza che emerge anche nelle parole di Saputo (2023): "Occorre (...) ricostruire un pensiero sistemico che contrasti la strumentalizzazione delle parole d'ordine federaliste e torni a restituirgli la dignità rivoluzionaria di immaginare un futuro e un mondo migliore". La visione federalista dell'Europa e del mondo appare come una risposta alla *death of utopia* (Fall, Minca 2013) che necessita, però, di essere guidata da riflessioni geografiche che danno voce ai territori e forniscono conoscenze fondamentali per affrontare le sfide legate alla globalizzazione, alle dinamiche di marginalizzazione ed esclusione, ai fenomeni migratori e al cambiamento climatico. In conclusione, è auspicabile che la dottrina federalista e la geografia traggano reciproco beneficio dalla riflessione che l'una può condurre sull'altra, ma ancor di più che queste rafforzino il loro dialogo per la definizione di un futuro migliore.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (2019). Neo-centralismo e territorio fra città metropolitana, aree vaste e intercomunalità. In: XXXII Congresso Geografico Italiano, Roma, 7-10 giugno 2017,

- AGeI, 2213-2315. <https://www.ageiweb.it/pubblicazioni-a-ge-i/xxxii-cgi/neo-centralismo-e-territorio-fra-citta-metropolitana-aree-vaste-e-intercomunalita/>
- AA.VV. (2022). *Proposal of a Manifesto for a Federal Europe: Sovereign, Social and Ecological. The Spinel Group*. https://thespinelligroup.eu/wp-content/uploads/2022/10/20220912_Proposal-Manifesto-for-a-Federal-Europe-political-social-and-ecological.pdf
- Adar, K.G., Finizio, G., Meyer, A. (2018). *Regionalism from Below: The Role of Parliaments and Civil Society in Regional Integration in Africa*. Bristol, Peter Lang Edition.
- Agnew, J. (2002). *Making political geography*. London, Routledge. DOI: <https://doi.org/10.4324/9780203764343>
- Albertini, M. (1993). *Il federalismo*. Bologna, Il Mulino.
- Albertini, M., Pistone, S. (2001). *Il federalismo, la ragion di Stato e la pace*. Ventotene, Istituto di Studi Federalisti "Altiero Spinelli".
- Amin, A. (2013). Surviving the turbulent future. *Environment and Planning D: Society and Space*, 31(1), 140-156. DOI: <https://doi.org/10.1068/d23011>
- Amoore, L. (2011). Data derivatives: On the emergence of a security risk calculus for our times. *Theory, Culture & Society*, 28(6), 24-43. DOI: <https://doi.org/10.1177/02632764114174>
- Anderson, B. (2010). Preemption, precaution, preparedness: Anticipatory action and future geographies. *Progress in Human Geography*, 34(6), 777-798. <https://doi.org/10.1177/0309132510362600>
- Bachmann, V. (2022). Visionary geographies and European Studies. *Progress in Human Geography*, 46(2), 416-440. <https://doi.org/10.1177/03091325211033644>
- Badie, B. (1995). *La fin des territoires : essai sur le désordre international et sur l'utilité sociale du respect*. Paris, Fayard.
- Barnett, C. (2012). Situating the geographies of injustice in democratic theory. *Geoforum*, 43(4), 677-686. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2011.03.002>
- Barnett, C., Low, M. (2004). Geography and democracy: An introduction. In Barnett, C., Low, M. (Eds.), *Spaces of Democracy: Geographical Perspectives on Citizenship, Participation and Representation*. Thousand Oaks (California), Sage Publications Ltd, 1-22.
- Barber, B. R. (2004). *Strong democracy: Participatory politics for a new age*. Berkeley (California, USA), University of California Press.
- Bauman, Z. (2000). *Liquid Modernity*. EPUB, Polity Press.
- Becattini, G. (2015). *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*. Roma, Donzelli.
- Beck, U. (1992). *Risk Society: Towards a New Modernity*. Londra, Sage Publications (1st Ed.: Suhrkamp, 1986).
- Belot, R., Preda, D. (Eds., 2022). *Visions of Europe in the Resistance. Figures, Projects, Networks, Ideals*. Bristol, Peter Lang Edition.
- Bignante, E., Dansero, E., Loda, M. (a cura di, 2015). Esplorazioni per la cooperazione allo sviluppo: il contributo del sapere geografico. *Geotema*, 48, Anno XIX, maggio-agosto 2015.
- Bobbio, L. (a cura di, 2004). *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Bordino, G., Levi, L., Mosconi, A. (a cura di, 2015). *Federalism. A Political Theory for Our Time*. Bristol, Peter Lang Edition.
- Boyer, R., Drache, D. (a cura di, 1996). *States Against Markets: The Limits of Globalization*. Londra, Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780203982846>
- Castelnovi, M. (2012). *Regioni alternative. Verso una nuova geografia amministrativa*. Roma, Aracne editrice.
- Castelnovi, M. (a cura di, 2013). *Il riordino territoriale dello Stato. Riflessioni e proposte della geografia italiana*. Roma, Società Geografica Italiana.
- Cattaneo, C. (1855). *Il diritto federale*. Capolago, Tipografia Elvetica.
- Cox, K. R., Low, M., & Robinson, J. (a cura di, 2008). *The SAGE Handbook of Political Geography*. Londra, SAGE Publications Ltd.
- Dematteis, G. (1980). Tra Foucault e Herodote c'è di mezzo Marx. *Herodote/Italia*, nn. 2-3, 9-13.
- Dematteis, G. (1985). *Le Metafore della Terra*. Milano, Feltrinelli.
- Dematteis, G. (2021). *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma, Donzelli.
- Dacey, A. V. (1915, 8th ed.). *Introduction to the study of the law of the Constitution*. London.
- Dini, F., Zilli, S. (a cura di, 2014). *Rapporto annuale della Società Geografica Italiana Onlus*. Roma, Società Geografica Italiana ("Scenari Italiani").
- Dini, F., Zilli, S. (2018). Territori amministrati. Regioni, Città metropolitane, Aree vaste e la nuova geografia politica dell'Italia. In Fuschi, M. (a cura di). *Barriere/Barriers*.

- Firenze, Società di Studi Geografici, Memorie geografiche NS, 16, 459-452.
- Dini, F., Zilli, S. (2020). Italia differenziata. Dallo Stato delle venti regioni al federalismo, dalla città Metropolitana all'autonomia differenziata: i nuovi confinati interni. In Zilli, S., Modaffari, G. (a cura di). *Confin(at)i/Bound(aries)*. Firenze, Società di studi geografici, Memorie Geografiche NS, 18, 453-458.
- Dini, F., D'Orazio, A. (2022). Città metropolitane e questione dell'ente intermedio in Italia: tassonomie di soluzioni possibili. In Fabrizzi, F., Poggi, A.M., Salerno, G.M. (a cura di). *federalismi.it*, 20 (*Ripensare il Titolo V a vent'anni dalla riforma del 2001*), 315-339.
- Dini, F., Zilli, S. (a cura di, 2022). *Territori amministrati. La geografia politica dell'Italia dopo la legge 56/2014. Geotema*, 70 (Special Issue).
- Dunn, J. (1994). Introduction: Crisis of the nation state? *Political Studies*, 42(1), 3-15. DOI: <https://doi.org/10.1111/j.1467-9248.1994.tb00002.x>
- Elazar, D. J. (1987). *Exploring federalism*. Tuscaloosa (Alabama), University of Alabama Press.
- Elazar, D. J. (1998). *Idee e forme del federalismo*. Milano, Mondadori.
- European Commission. (2001). *White Paper on European Governance*. COM (2001) 428, 24 July 2001.
- Fabbrini, S. (a cura di, 2005). *Democracy and Federalism in the European Union and the United States: Exploring Postnational Governance*. Londra, Routledge.
- Fall, J. J., Minca, C. (2013). Not a geography of what doesn't exist, but a counter-geography of what does: Rereading Giuseppe Dematteis' Le Metafore della Terra. *Progress in Human Geography*, 37(4), 542-563. DOI: <https://doi.org/10.1177/0309132512463622>
- Ferlaino, F., Molinari, P. (2009). *Neofederalismo, neoregionalismo, intercomunalità. Geografia amministrativa dell'Italia e dell'Europa*. Bologna, Il Mulino.
- Ferretti, F., Castleton, E. (2016). Federalism, national identity and natural frontiers: Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865) geographer of the "United states of Europe". *CyberGeo*. DOI: <https://doi.org/10.4000/cybergeog.27639>
- Fröbel, F., Heinrichs, J., Kreye, O. (1980). *The new international division of labour: structural unemployment in industrialised countries and industrialisation in developing countries*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Gambi, L., Merloni, F. (1995). *Amministrazioni pubbliche e territorio in Italia*. Bologna, Il Mulino.
- Gangemi, G. (2006). Democrazia, sussidiarietà e reti sul territorio. In Donolo, C. (a cura di). *Il futuro delle politiche*. Milano Mondadori.
- Giddens, A. (1990). *The Consequences of Modernity*. Cambridge, Polity Press.
- Granjou, C., Walker, J., Salazar, J. F. (2017). The politics of anticipation: On knowing and governing environmental futures. *Futures*, 92, 5-11. DOI: [10.1016/j.futures.2017.05.007](https://doi.org/10.1016/j.futures.2017.05.007)
- Gregory, D. (1994). *Geographical Imaginations*. Hoboken, Wiley-Blackwell.
- Gregory, D. (2004). The lightning of possible storms. *Antipode*, 36(5), 798-808. DOI: [10.1111/j.1467-8330.2004.00454.x](https://doi.org/10.1111/j.1467-8330.2004.00454.x)
- Gregory, D., Johnston, R., Pratt, G., Watts, M. J., Whatmore, S. (a cura di, 2009). *The dictionary of human geography*. Hoboken, Wiley-Blackwell.
- Harvey, D. (1990). Between space and time: Reflections on the geographical imagination. *Annals of the Association of American Geographers*, 80(3), 418-434.
- Harvey, D. (2006a). The sociological and geographical imaginations. *International Journal of Politics, Culture, and Society*, 18, 211-255. DOI: <https://doi.org/10.1007/S10767-006-9009-6>
- Harvey, D. (2006b). *Spaces of global capitalism: a theory of uneven geographical development*. New York, Verso.
- Held, D., McGrew, A., Goldblatt, D., Perraton, J. (1999). *Global transformations: politics, economics and culture*. Stanford, Stanford University Press.
- Herbert, S. (2005). The trapdoor of community. *Annals of the Association of American Geographers*, 95(4), 850-865. DOI: <https://doi.org/10.1111/j.1467-8306.2005.00490.x>
- Jones, A., Clark, J. (2020). Political geography and political science: Common territory? *Geopolitics*, 25(2), 472-478. DOI: <https://doi.org/10.1080/14650045.2019.1643161>
- King, P. (1982). *Federalism and Federation*. Londra, Croom Helm.
- Kinsley, S. (2012). Futures in the making: Practices to anticipate 'ubiquitous computing'. *Environment and Planning A*, 44(7), 1554-1569. DOI: <https://doi.org/10.1068/a45168>
- Koopman, S. (2011). Alter-geopolitics: other securities are happening. *Geoforum*, 42(3), 274-284. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2011.01.007>
- Levi, L. (2002). *Il pensiero federalista*. Roma-Bari, Laterza.

- Levi, L., Finizio, G., Vallinoto, N. (2014). *The Democratization of International Institutions. First International Democracy Report*. Londra, Routledge.
- Lothian, L. (1986). *Il pacifismo non basta*. (Original work published 1935)
- Loriaux, M. M. (2008). *European Union and the Deconstruction of the Rhineland Frontier*. Cambridge University Press.
- Magnaghi, A. (2006). Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale. *Democrazia e Diritto*, 3, 134-150.
- Magnaghi, A. (2020). *Il principio territoriale*. Torino, Bolati Boringhieri.
- Majocchi, A. (2023). *L'Europa di domani. Un'Unione rinnovata in un mondo che cambia*. Bologna, Il Mulino.
- Massey, D. (2004). Geographies of responsibility. *Geografiska Annaler: Series B, Human Geography*, 86(1), 5-18.
- Massey, D. (2008). When theory meets politics. In Mitchell, K. (a cura di). *Practising Public Scholarship: Experiences and Possibilities Beyond the Academy*. Hoboken, Wiley-Blackwell, 142-147.
- McConnell, F., Kuus, M., Jeffrey, A., Crawley, H., Vaughan-Williams, N., Smith, A. (2017). Interventions on Europe's political futures. *Political Geography*, 60, 261-271. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2017.02.003>
- Methmann, C., Rothe, D. (2012). Politics for the day after tomorrow: The logic of apocalypse in global climate politics. *Security Dialogue*, 43(4), 323-344. DOI: <https://doi.org/10.1177/0967010612450746>
- Moisio, S. (2011). Geographies of Europeanization: The EU's spatial planning as a politics of scale. In Bialasiewicz, L. (a cura di). *Europe in the World: EU Geopolitics and The Transformation of European Space*. Farnham (UK), Ashgate publisher, 19-39.
- Montani, G. (1980). *Il Terzo Mondo e l'Unità europea*. Napoli, Guida editori.
- Montani, G. (2022). *Antropocene, nazionalismo e cosmopolitismo. Prospettive per i cittadini del mondo*. Milano, Mimesis.
- Murphy, A. B. (2006). Enhancing geography's role in public debate. *Annals of the Association of American Geographers*, 96(1), 1-13. DOI: <https://doi.org/10.1111/j.1467-8306.2006.00495.x>
- Murphy, A. B. (2013). Advancing geographical understanding: why engaging grand regional narratives matters. *Dialogues in Human Geography*, 3(2), 131-149. DOI: <https://doi.org/10.1177/2043820613490253>
- Muscarà, C. (2001). *Il paradosso federalista*. Venezia, Marsilio editori.
- Ohmae, K. (1987). *Beyond National Borders: Reflections on Japan and the World*. Homewood (Illinois), Dow Jones-Irwin.
- Ohmae, K. (1995). *The End of the Nation State: The Rise of Regional Economies*. New York, Simon and Schuster Inc.
- Olson, E. (2015). Geography and ethics I: Waiting and urgency. *Progress in Human Geography*, 39(4), 517-526.
- Pollack, M. (2010). Theorizing EU policy-making. In Wallace, H., Pollack, M., Young, A. (a cura di). *Policy-making in the European Union*. Oxford, Oxford University Press, 15-44.
- Proudhon, P.-J. (1863). *La Révolution fédérative*. Paris, E. Dentu.
- Raffestin, C. (1980). *Pour une Géographie du Pouvoir*. Parigi, Litec.
- Riker, W. (1975). Federalism. In Greenstein, F., Polsby, N. (a cura di). *Handbook of Political Science*, vol. V. Boston, Addison-Wesley, 93-172.
- Rossolillo, F. (1983). *Città, territorio, istituzioni*. Napoli, Guida editori.
- Rossolillo, F. (2009a). *Senso della storia e azione politica*, vol. 1. Bologna, il Mulino.
- Rossolillo, F. (2009b). *Senso della storia e azione politica*. Vol. 2, il Mulino.
- Saputo, G. (2023). *Elementi per un aggiornamento del pensiero e dell'azione federalista*. XXXI Congresso nazionale del Movimento Federalista Europeo, Pisa.
- Sbragia, A. (1992). Thinking about the European future: The uses of comparison. In Sbragia, A. (a cura di). *Euro-politics: Institutions and Policymaking in the 'New' European Community*. Washington, Brookings Institution, 257-291.
- Schunk, J. (2018). The political strategy of external aid. *Development in Practice*, 28(6), 847-854. DOI: <https://doi.org/10.1080/09614524.2018.1484425>
- Sidaway, J. D. (2013). Geography, globalization, and the problematic of area studies. *Annals of the Association of American Geographers*, 103(4), 984-1002. DOI: <https://doi.org/10.1080/00045608.2012.660397>

Slater, D. (1993). The geopolitical imagination and the enframing of development theory. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 18(4), 419-437.

Smith, B. L. (2003). *Public policy and public participation: engaging citizens and community in the development of public policy*. Population and Public Health Branch, Atlantic Regional Office, Health Canada.

Spinelli, A., Rossi, E. (1943). Il Manifesto del Movimento Federalista Europeo. Elementi di discussione. *Quaderni del Movimento Federalista Europeo*, 1.

Springer, S. (2013). Anarchism and geography: A brief genealogy of anarchist geographies. *Geography Compass*, 7(1), 46-60. DOI: <https://doi.org/10.1111/gec3.12022>

Springer, S., Ince, A., Pickerill, J., Brown, G., Barker, A. J. (2012). Reanimating anarchist geographies: A new burst of colour. *Antipode*, 44(5), 1591-1604. DOI: <https://doi.org/10.1111/j.1467-8330.2012.01038.x>

Turco, A. (1988). *Verso una teoria geografica della complessità*. Milano, Unicopli.

van Meeteren, M. (2020). A prehistory of the polycentric urban region: excavating Dutch applied geography, 1930-60. *Regional Studies*, 56(1), 7-20. DOI: <https://doi.org/10.1080/00343404.2020.1800629>

Watts, R. (2008). *Comparing Federal Systems*. Montreal, McGill-Queen's University Press.

Wheare, K.C. (1997). *Del governo federale*. Bologna, Il Mulino.

Wills, J. (2019). The geo-constitution: Understanding the intersection of geography and political institutions. *Progress in Human Geography*, 43(3), 416-435. DOI: <https://doi.org/10.1177/0309132518768406>

World Bank. (1996). *Participation Sourcebook*. Washington, DC, World Bank.



Citation: Boccaletti, S. (2024). Youth Geographies: giovani e spazio pubblico. Una scoping review della letteratura geografica. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 7(1): 47-58. doi: 10.36253/bsgi-7523

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Youth Geographies: giovani e spazio pubblico. Una scoping review della letteratura geografica

Youth Geographies: Young People and Public Space. An Exploratory Review of the Geographic Literature

SILVY BOCCALETTI

Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione, Università degli Studi di Milano Bicocca, Italia

E-mail: silvy.boccaletti@unimib.it

Abstract. Geographical research is paying increasing attention to young people as actors in the use of public spaces. In this context, even though European cities have undergone significant changes due to transformations, corrosions, and privatizations, public spaces continue to be essential in their everyday geographies. These spaces provide opportunities for young people to create areas for creativity, growth, and personal development. At the same time, public spaces are also urban areas dominated by the influence of adults, who can impose the methods of use in a hegemonic way, limiting the ability of young people to act, appropriate and re-imagine these complex city spaces, characterized, in their commonly understood form, by a diversity in terms of legitimacy of use of its users, functions, duration and methods of access. The objective of this contribution – which is presented in the form of a scoping review, examining the articles published from 2000 to today in the most qualified scientific journals dealing with space studies – is to contribute to future research agendas on young people and public space, a field of research which today, in an international political framework that aspires to increasingly include new generations in the development of future societies, it is crucial to begin to systematise. In particular, the analysis aims to highlight the age groups of the participants involved by the scholars, the methods of investigation and the topics most addressed in this field of study. The picture that emerges requires critical reflection within the scientific community on the need for more explicit and critical criteria and orientations that help to more forcefully decode the complexity that investigation in this field brings with it.

Keywords: Young People, Public Space, City, Use, Appropriation.

Riassunto. La ricerca geografica sta prestando sempre più attenzione ai giovani, considerati attori nell'utilizzo degli spazi pubblici. All'interno di questo quadro, nonostante le trasformazioni, corrosioni e privatizzazioni che hanno profondamente trasformato le città europee, gli spazi pubblici rivestono ancora un ruolo centrale nelle loro geografie quotidiane: luoghi in cui i giovani possono ritagliarsi degli spazi di creatività, di crescita e sviluppo personale. Allo stesso tempo gli spazi pubblici sono anche ambiti urbani dominati dall'influenza degli adulti, che possono imporre le modalità di utilizzo in modo egemonico, limitando la capacità dei giovani di agire, appropriarsi e re-immaginare questi spazi della città complessi, caratterizzati, nella loro forma comunemente

intesa, da una diversità in termini di legittimità d'uso dei suoi fruitori, funzioni, durata e modalità di accesso. L'obiettivo di questo contributo – che si presenta in forma di *scoping review*, esaminando gli articoli pubblicati dal 2000 a oggi nelle più qualificate riviste scientifiche che si occupano di studi spaziali – è contribuire a future agende di ricerca sui giovani e lo spazio pubblico, un campo di ricerca che oggi, in un quadro politico internazionale che aspira a includere sempre più le nuove generazioni nello sviluppo delle società del futuro, risulta cruciale iniziare a sistematizzare. In particolare, l'analisi si propone di mettere in risalto le fasce d'età dei partecipanti coinvolti dagli studiosi, i metodi di indagine e i temi più affrontati in questo campo di studi. Il quadro che emerge impone una riflessione critica nell'ambito della comunità scientifica sulla necessità di criteri e orientamenti più espliciti e critici che aiutino a decodificare con più forza la complessità che porta con sé l'indagine in questo campo.

Parole chiave: giovani, spazio pubblico, città, uso, appropriazione.

1. Introduzione

La rigenerazione urbana è un tema che ha acquisito una crescente importanza nel quadro delle città europee, assumendo un approccio integrato, sempre più indirizzato a una riqualificazione che prenda in considerazione simultaneamente le dimensioni ambientali, sociali, economiche e culturali dello sviluppo urbano (Afferni 2018)¹.

All'interno di questo contesto la geografia è chiamata a porre attenzione in particolare sugli spazi pubblici (Carr 1992), luoghi della città potenzialmente strategici per promuovere processi di inclusione sociale degli attori meno rappresentati nel campo urbano del potere, come i bambini, i giovani, gli anziani, i portatori di handicap, gli stranieri non integrati, le minoranze sessuali non riconosciute, i senza fissa dimora (Rossi 2008). Si tratta di soggetti fortemente marginalizzati dalle politiche neoliberiste che a partire dagli anni Sessanta hanno dettato le trasformazioni urbane, accentuando disuguaglianze sociali e conflitti urbani attraverso i processi di mercificazione (Sorkin 1992; Madden 2010) e militarizzazione (Davis 1990; Flusty 2001) dello spazio pubblico. Tra questi gruppi sociali, i giovani sono oggetto di un interesse crescente della ricerca nell'ambito degli studi urbani, essendo dei grandi utilizzatori di spazio pubblico (Torricelli, Garlandini, Lodi 2014): un luogo fisico di incontro che riveste ancora oggi un ruolo centrale nelle loro geo-

grafie quotidiane sebbene le nuove tecnologie e i social network abbiano profondamente modificato la fruizione degli spazi urbani (Paradiso 2017). Si tratta di uno spazio sociale, dalla natura sempre più liminare e fluida (Qian 2018), costruito quotidianamente nei conflitti e nelle negoziazioni generate dagli attori spaziali che lo attraversano (Mitchell 1995; Staheli, Thomson 1997). Una “costellazione interstiziale (Lévesque 2009) fatta di siti discontinui, sviluppato tra faglie e interstizi che differiscono per legittimità, usi, temporalità, criteri di accesso” (Bertoni 2018, 53). Tuttavia lo spazio pubblico è anche uno spazio adulto (Collins, Kearns 2001), nel quale “gli adulti riproducono la propria autorità in maniera egemonica” (Pettenati, Dansero 2017, 127), lasciando una limitata capacità ai giovani di intervenire nelle sue trasformazioni – considerando l'ancora scarso coinvolgimento di questa fascia di popolazione nei processi decisionali e nelle politiche spaziali che riguardano la città (Skelton, Gough 2013).

Come suggerisce la riflessione critica della *Children's Geography* (Holloway, Valentine 2000)², nello spazio pubblico, tuttavia, i giovani possono essere anche protagonisti e agenti sociali, mettendo in atto specifiche modalità di appropriazione e/o resistenza alle forme di controllo imposte dall'alto (Hil, Bessant 1999), ritagliandosi degli spazi di creatività, di crescita e sviluppo personale nella quotidianità. Lo spazio pubblico è in questo quadro uno spazio di educazione alla diversità, in cui i giovani, possono fare esperienza diretta dei confini sociali e fisici della realtà sociale (Matthews et al. 2000; Bauder 2001; Malone 2002), relazionandosi con le norme imposte dalle istituzioni che regolano il funzionamento di questi spazi (Malatesta 2015). Lo spazio pubblico rappresenta in quest'ottica un potenziale spazio di partecipazione dei bambini e dei giovani alla vita pubblica e comunitaria della città (Percy-Smith 2010), che si distingue da quella adulta per le specifiche modalità di utilizzo giovanile (Weller 2006, Travlou et al. 2008), che oggi è sempre più urgente indagare per auspicare una maggiore inclusione dei giovani nei processi di trasformazione delle città contemporanee (Andersson 2019).

Se è vero che negli ultimi anni la ricerca si è soffermata maggiormente sullo studio dei processi di utilizzo dello spazio pubblico messi in atto dai bambini (Evans 2008), è possibile, tuttavia, osservare come nell'ultimo ventennio siano aumentati sensibilmente anche studi interessati a indagare più specificatamente le geografie

¹ Il quadro di riferimento globale per affrontare a livello nazionale e internazionale le grandi sfide del pianeta, l'Agenda 2030 dell'Onu, ha tra i suoi obiettivi (obiettivo 11) quello di rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili.

² Un campo di studi consolidato soprattutto negli ultimi vent'anni che analizza le dinamiche che legano i bambini e i giovani allo spazio. Per una completa trattazione in italiano sulla *Children's Geography* si segnala il volume *Geografia dei bambini. Luoghi, pratiche, rappresentazioni* (Malatesta 2015).

dei giovani (Skelton, Valentine 1998; Weller 2006; Evans 2008; Van Blerk 2018; Valentine 2019), un campo di ricerca ancora molto frammentato, ma in veloce espansione.

All'interno della *Youth Geography* (Weller 2006), una sottobranchia della *Children's Geography*, l'attenzione degli studiosi alla relazione tra giovani e spazio pubblico è oggetto di un sempre più nutrito numero di studi. In questa direzione, nel 2014 Gian Paolo Torricelli, Simone Garlandini e Ilario Lodi hanno proposto una prima revisione esplorativa sul tema, suggerendo di analizzare gli studi in funzione delle tematiche più ricorrenti: la territorialità giovanile e lo spazio urbano; la partecipazione dei giovani alla trasformazione della città; l'identità giovanile e la cittadinanza; la cultura giovanile, i consumi culturali e l'uso dello spazio pubblico; l'uso dei telefoni cellulari di internet e spazi virtuali, la mobilità urbana e la questione giovanile (Torricelli, Garlandini, Lodi 2014). Sebbene non sia possibile risalire al metodo di selezione degli articoli utilizzato dagli studiosi, questo primo contributo ha avuto il merito di dare una prima prospettiva generale sul tema, mettendo in evidenza la necessità di una maggiore sistematizzazione di questo campo di studi. In questa direzione, tentando di fare maggiore chiarezza e ordine sulle ricerche condotte nell'ultimo ventennio sui giovani e lo spazio pubblico, il presente articolo si propone di mappare ulteriormente la letteratura, focalizzandosi in particolare su alcuni nodi che possono rappresentare strumenti utili a indirizzare ulteriori e future ricerche in questo ambito.

Partendo da questo obiettivo la presente *scoping review* (Tricco et al. 2016; Martin et al. 2023) intende portare alla luce nello specifico i seguenti punti: 1) le fasce d'età dei partecipanti coinvolti dagli studiosi 2) le metodologie utilizzate nella ricerca su giovani e spazio pubblico 3) una sintesi narrativa dei principali nuclei tematici che emergono oggi, a circa un decennio dalla prima *review* sul tema (Torricelli, Garlandini, Lodi 2014).

Tale analisi si propone al contempo di rendere maggiormente visibile il dibattito sui giovani e lo spazio pubblico anche all'interno della geografia italiana, incoraggiando l'emergere di nuovi contributi empirici sul tema in ambito nazionale.

2. Processo di selezione e inclusione degli studi

L'analisi adotta un approccio di *scoping review*, generalmente utilizzato per una prima mappatura di un campo di ricerca (Ghirotto 2020), utile a fornire una panoramica delle evidenze esistenti sull'utilizzo dello spazio pubblico da parte dei giovani e a evidenziare alcuni nodi chiave, che potrebbero interessare ulteriori

ricerche sul tema e costituire un utile strumento di supporto a futuri studi.

Al fine di esplicitare con chiarezza e trasparenza il processo intrapreso per valutare e selezionare gli articoli su cui si sofferma la *review*, e metterne in luce i limiti, si sintetizzano di seguito i metodi utilizzati.

La selezione degli articoli è stata effettuata utilizzando Scopus, impostando una stringa di ricerca adattata sulla base delle impostazioni fornite dal motore di ricerca. Le parole chiave individuate rispecchiano i tre principali assi tematici oggetto della revisione: 1) *young people* 2) *public space* 3) *use*. Si esplicita nella Tabella 1 la stringa contenente i termini utilizzati e i relativi sinonimi individuati e i filtri applicati per la ricerca su *database*.

Si è scelto di utilizzare delle parole chiave in lingua inglese per consentire una più ampia individuazione di contributi, sia nel panorama scientifico nazionale che internazionale.

L'unico filtro applicato in questa prima fase di selezione è consistito nell'arco temporale. Nello specifico sono stati selezionati attraverso la stringa di ricerca solo gli articoli/capitoli di libri/atti di conferenze pubblicati sino a oggi a partire dal 2000, un anno spartiacque per il campo di studi della *Children's Geography* che ha visto la pubblicazione del primo manuale specificamente dedicato alla geografia dei bambini e delle bambine *Children's Geographies: Living, Playing, Learning and Transforming Everyday Worlds* (2000).

La ricerca attraverso Scopus ha individuato 195 articoli. Queste pubblicazioni sono state sottoposte a uno *screening* per titolo e *abstract*, un processo che ha portato all'esclusione di 168 studi che non sono risultati in linea con i principali criteri di inclusione considerati. Nello specifico sono stati esclusi gli studi non contenenti nel titolo e/o nell'*abstract* almeno due dei tre principali assi di ricerca, "*young people*" e "*public space*" (o relativi sinonimi). Da questa prima cernita sono emersi 27 studi potenzialmente utili a fornire evidenze attraverso analisi di casi di studi sul tema.

Con il fine di portare alla luce casi di studio incisivi inerenti l'ambito di ricerca, caratterizzati da rifles-

Tabella 1. Stringa e filtri applicati per la ricerca nel *database* Scopus. Fonte: elaborazione dell'Autore.

Fonte	Stringa	Filtri
Scopus	("Young people" [All]) OR (adolescents [All]) OR (teenagers [All]) OR ("young adults" [All]) OR (youth [All]) AND ("public space" [All]) OR ("public open space" [All]) OR ("public realm" [All]) AND (use [All]) OR ("appropriation" [All])	Year: 2000 – present

sioni di taglio geografico-spaziale e da evidenze utili agli obiettivi della *scoping review* (*in primis* la presenza di dati chiari e sistematici sui casi di studio su cui sono focalizzati i contributi e sui metodi utilizzati per condurre le ricerche), i 27 studi sono stati ulteriormente selezionati, prendendo in considerazione unicamente articoli pubblicati su 1) riviste scientifiche dell'Area 11 e dell'Area 8 2) riviste di Classe A dell'Area 11/B1 3) atti di conferenze o capitoli pubblicati in volumi a taglio geografico e/o di studi urbani. Questa ulteriore cernita ha portato all'identificazione di 7 articoli utili alla revisione. In una seconda fase, al fine di non tralasciare studi non rilevati attraverso l'impostazione della stringa sul *database* Scopus, si è ritenuto utile effettuare un ulteriore *screening* sul tema all'interno della principale rivista geografica internazionale di riferimento di questo campo di studi, *Children's Geography* (nata nel 2003). Inoltre, considerando l'ambito nazionale all'interno del quale la *scoping review* si colloca, è parso necessario rafforzare il processo di selezione degli studi effettuando uno *screening* manuale degli articoli all'interno delle sei principali riviste geografiche italiane di Fascia A e volumi pubblicati in Italia sul tema giovani e spazio pubblico: Bollettino della Società Geografica Italiana, Rivista Geografica Italiana, Semestrale di studi e ricerche di geografia, J-Reading, Geotema e Documenti geografici. Sono stati inoltre considerati capitoli di libri pubblicati sul tema.

In questi ulteriori *screening* si è posta una particolare attenzione anche a studi in cui è utilizzato il termine *children* o bambino riferendosi in realtà a soggetti che possono essere considerati giovani secondo la definizione delle Nazioni Unite³ (persone dai 15 ai 24 anni). Si è inoltre scelto di includere alcune ricerche particolarmente rilevanti per la *review*, focalizzate su fasce d'età molto vicine alla soglia della definizione delle Nazioni Unite, e studi inerenti lo spazio pubblico, seppur non menzionato nel titolo o nell'abstract dell'articolo. La ricerca relativa alla rivista *Children's Geography* ha consentito di integrare alla selezione altri 16 studi utili all'analisi. Lo *screening* relativo alle riviste italiane ricerca ha consentito di aggiungere 2 contributi, oltre quelli già identificati attraverso il *database* Scopus.

In ultimo, per ampliare ulteriormente la ricerca e non rischiare di omettere studi rilevanti sul tema è stato effettuato uno *screening* delle bibliografie dei 25 studi selezionati, prendendo in considerazione sia capitoli di libri, atti di convegno e articoli geografici sul tema presenti nelle suddette bibliografie. Questa ulteriore ricerca ha consentito di aggiungere 4 ulteriori articoli.

Nel complesso le analisi presentate nel paragrafo 3 si focalizzano su 29 contributi. Sono rimasti esclusi, oltre i già menzionati studi sul tema afferenti altre discipline (ad esempio psicologia, scienze dell'educazione, scienze politiche, ecc.), anche i contributi pubblicati in lingue diverse dall'inglese e/o dall'italiano, criticità rilevanti che vanno tenute in considerazione poiché tali articoli potrebbero rafforzare ulteriormente il contributo delle *Youth Geographies* all'interno del dibattito contemporaneo sullo spazio pubblico.

3. Discussione sui lavori selezionati

L'analisi che segue si concentra sulla mappatura delle conoscenze esistenti, mettendo in luce in particolare le fasce di età di giovani interessate dalle ricerche, le metodologie più utilizzate all'interno di questo campo di studi, e infine i principali nuclei tematici.

3.1. *Giovani: quale fascia d'età considerare?*

L'attenzione sulle nuove generazioni costituisce oggi un punto focale delle politiche internazionali (Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 2015; Youth 2030: la Strategia Giovani delle Nazioni Unite; Strategia Giovani dell'Unione Europea 2019-2020), che enfatizzano ampiamente il ruolo cruciale dei giovani nello sviluppo di società più giuste, eque e sostenibili. La diffusa presenza di termini come giovani, nuove generazioni e future generazioni nelle principali agende istituzionali a livello globale evidenziano quanto il coinvolgimento dei giovani sia considerato fondamentale per lo sviluppo delle società contemporanee (Bianchi, Biffi 2022). Tuttavia, il concetto di giovane appare un argomento di discussione scivoloso e controverso (Valentine, Skelton, Chambers 1998). Esaminare la relazione tra giovani e spazi pubblici richiede, innanzitutto, cercare di comprendere che cosa si intenda oggi per giovane, tenendo in conto dell'esistenza di molteplici definizioni di giovani e adolescenza nel dibattito internazionale (Skelton 2013; Pettenati, Dansero 2017).

Per giovani (e nuove generazioni) le Nazioni Unite considerano i giovani come soggetti fra i 15 e i 24 anni (United Nations, 2013). Un criterio che – come viene specificato all'interno del documento pubblicato dall'organizzazione intergovernativa – serve principalmente a scopi statistici, per valutare i bisogni dei giovani e fornire linee guida per lo sviluppo giovanile, lasciando aperto un margine di apertura a definizioni diverse, nella consapevolezza che la gioventù può cambiare in base alle circostanze e

³ Per approfondimenti: <https://www.un.org/youthenvoy/youth-un/>

soprattutto in base ai cambiamenti nel contesto demografico, finanziario, economico e socio-culturale in cui vivono i giovani. Non stupisce a questo proposito come altri enti e organizzazioni abbiano avallato altre definizioni, che si discostano da quella proposta dalle Nazioni Unite. Ad esempio, il programma delle Nazioni Unite “Un-Habitat”⁴ considera giovani i soggetti con un’età dai 15 ai 32 anni. UNICEF, WHO e UNFPA⁵ propongono una distinzione tra adolescenti (10-19 anni), giovani (10 – 24 anni) e gioventù (15 ai 24 anni). Per la Convenzione sui diritti dell’infanzia⁶ è importante tenere in primaria considerazione gli interessi dei bambini, ovvero gli individui di età inferiore ai 18 anni (art. 1)⁷. La soglia di età di gioventù si alza per l’African Youth Charter⁸, che si occupa di promuovere i diritti e l’emancipazione dei giovani in Africa, partendo dai 15 fino ai 35 anni. Queste definizioni introducono un livello di complessità, considerando che la fascia più giovane identificata si colloca ancora sotto l’età adulta (tipicamente 18 anni), rientrando nella categoria giuridica e sociale dei minorenni.

Entrando nel merito della presente *scoping review*, è possibile osservare come nella maggior parte dei casi gli autori/autrici degli studi non menzionano definizioni ufficiali o istituzionali di giovani e gioventù. La soglia di età dei giovani coinvolti nelle ricerche menzionate in questo contributo è compresa tra individui che vanno da un minimo di 10 anni a un massimo di 34 anni. Emergono tuttavia alcune fasce d’età particolarmente ricorrenti: la fascia di età di giovani compresi tra un minimo 11 anni sino a un massimo di 17 anni (Travlou et al. 2008; Bénecker et al. 2010; Laughin, Johnson 2011; Vanderstede 2011; Shearer, Walters 2015); giovani tra i 16 anni (massimo 17 anni) sino a soggetti con un massimo 25 anni (Cahill 2007; Rodó De Zarate 2015; Van Der Burgt 2015; Van Buggenhout 2020; Van Aalst, Brands 2021), ed infine ricerche che considerano delle fasce di età molto ampie, tra gli 11 e i 25 anni (De Backer 2019), tra i 18 e 30 anni (Bertoni 2018), tra i 12 e 29 anni (Herrera et al. 2009), o al contrario si concentrano su fasce d’età molto ristrette, per lo più adolescenziali (Collins, Kearns 2001; Leonard 2006; Kato 2009; Vakaoti 2009; Pettenati, Dansero 2017; Leddy-Owens et al. 2018; Furneaux, Manaugh 2019; Giubilato 2021).

Occorre specificare come non sempre negli articoli venga esplicitato il target di giovani osservati, in parti-

colare nei lavori di Németh (2006), Woolley (2006), Van Lieshout e Aarts (2008), Vivoni (2013), Bertoni (2019) e Davet (2022). Si tratta in questo caso di ricerche condotte attraverso metodi etnografici e/o approfondite interviste non-strutturate, che mirano soprattutto a studiare specifici gruppi di giovani circoscrivibili all’interno di movimenti culturali underground di nicchia (ad esempio *breakdance*, *skateboard*, *parkour*). D’altronde, se da un lato è importante restituire delle informazioni quanto più fedeli e specifiche sulle età dei giovani coinvolti nelle ricerche sull’utilizzo dello spazio pubblico, dall’altro è utile riflettere come nell’ambito della disciplina geografica possa risultare limitante incasellare i partecipanti alle ricerche all’interno di specifici target. Come hanno messo in evidenza i geografi D’Alessandro e Martinez-Rigol (2018), “è spesso inopportuno e limitativo fare riferimento ai margini esclusivamente cronologici: secondo questo approccio l’età non è legata solo a una realtà biologica bensì ai più vasti processi sociali e culturali nei quali è inserita (Wyn, White 1997)” (D’Alessandro, Martinez-Rigol 2018, 164). Gli autori, riprendendo la riflessione di Hopkins e Pain (2007), propongono di approcciarsi alle *Youth Geographies* adottando una prospettiva relazionale, utile in questa direzione “a ‘situare’ le persone di una specifica età in determinati contesti familiari, intergenerazionali e, più in generale, di interazione (Hopkins, Pain 2007, 288)” (Ibidem, 164). Inoltre, è utile mettere in evidenza, come emerge in alcune delle ricerche prese in considerazione (Shearer, Walters 2015; Furneaux, Manaugh 2019; Soares, I., Weitkamp, G., Yamu 2020; Davet 2022; Athanassiou 2023), l’importanza di mettere a confronto, quando possibile, le geografie dei giovani con quelle di altri attori urbani fragili che attraversano e utilizzano lo spazio pubblico, ad esempio i bambini o gli anziani, e/o di altri soggetti adulti, per comprendere le cause sia esistenti che potenziali di conflitti nell’appropriazione di questi spazi urbani.

3.2. Le metodologie utilizzate nella ricerca su giovani e spazio pubblico

Questo paragrafo inquadra i contributi ponendo l’attenzione sulle questioni di natura metodologica, un punto che risulta nodale per mettere in luce i diversi margini che possono offrire strumenti e metodi già sperimentati in questo prodromico campo di studi.

Un significativo elemento, che appare evidente fin da subito, è un maggiore utilizzo di tecniche di rilevazione di natura qualitativa e di un campione ristretto di partecipanti. Una scelta che rivela una tendenza a esaminare in profondità le diverse forme di territorializzazione

⁴ <http://www.unhabitat.org/pmss/listItemDetails.aspx?publicationID=3393>

⁵ <http://www.unfpa.org/emergencies/manual/8.htm>

⁶ http://www.unicef.org/adolescence/index_66834.html

⁷ Il termine inglese *children*, in realtà, andrebbe tradotto in bambini e adolescenti.

⁸ <http://www.africa-union.org/root/ua/conferences/mai/hrst/charter%20english.pdf>

giovanile dello spazio urbano e le molteplici narrazioni che caratterizzano i racconti dei giovani partecipanti alle ricerche. All'interno di questo quadro solo in 2 studi tra i 29 selezionati è possibile osservare l'utilizzo di tecniche di rilevazione di dati di tipo quantitativo (utilizzate in combinazione con altri metodi), che coinvolgono un consistente numero di partecipanti, tra i 300 ai 600 giovani (Pettenati, Dansero 2017; Soares, Weitkamp, Yamu 2020). Se ci soffermiamo nello specifico sulle metodologie qualitative è subito evidente come la ricerca etnografica sul campo, l'intervista semi-strutturata e gli approcci *art-based* e visuali rappresentino le tre principali tipologie di metodi sperimentati dai ricercatori/ricercatrici all'interno di questo campo di studi. Tuttavia, emerge, come meglio evidenziato successivamente, una tendenza a ibridare in alcuni casi i tre diversi approcci, con l'obiettivo di catturare le molteplici sfaccettature che caratterizzano l'utilizzo giovanile degli spazi pubblici. In questa direzione si propone di comprendere in modo più puntuale le loro diverse possibili applicazioni nello studio della relazione tra giovani e spazio pubblico.

In 10 contributi su 20 viene menzionata la ricerca etnografica (Collins, Kearns 2001; Németh 2006; Kato 2009; Vivoni 2013; Bertoni 2018; Leddy-Owen, Robazza, Scherer 2018; De Backer 2019; Bertoni 2019; Van Buggenhout 2020; Davet 2022). Un dato che consente di mettere in evidenza la posizione di centralità che riveste il contatto emotivo con i soggetti di studio e la conoscenza approfondita del contesto per indagare le pratiche giovanili di appropriazione degli spazi pubblici rispetto a un'osservazione esterna e distaccata. Tuttavia, se l'etnografia emerge soprattutto negli studi interessati a indagare pratiche che suggeriscono "modi d'uso alternativi rispetto a quelli previsti dalle architetture e dalle politiche" (Bertoni 2018, 48), come *skateboarding*, *parkour* e *breakdance* (Németh 2006; Woolley 2006; Vivoni 2013; Bertoni 2018; Bertoni 2019), è utile rimarcare come in altri casi questa metodologia immersiva venga utilizzata insieme ad altri strumenti di ricerca. Ad esempio, questionari (Collins, Kearns, 2001), interviste non strutturate, focus group, metodi filmici⁹ (De Backer 2019), *photovoice* (Van Buggenhout 2020), workshop intergenerazionali *site-specific* e in movimento (Davet 2022) e osservazioni a distanza (Woolley 2006).

Un secondo strumento che è possibile identificare è rappresentato dalla combinazione di metodi qualitativi *art-based* (McNiff 1998) e metodi visuali, in particolare

mappe e fotografie, pensate per agevolare la partecipazione dei giovani nel processo di ricerca, e in alcuni casi diari e auto-etnografie (Cahill 2007). Come sottolineano Laughing e Johnson (2011), quando si lavora con i giovani è importante prestare una particolare attenzione all'aspetto metodologico poiché non sempre l'applicazione di metodologie incentrate sugli adulti risultano utili a raggiungere gli obiettivi di ricerca, portando in alcuni casi a influenzare le risposte dei giovani partecipanti (Delgado 2006). Al contrario i metodi *art-based* e visuali possono dare ai giovani un maggior grado di libertà e controllo sulla ricerca rispetto ai metodi convenzionali, agevolando la partecipazione di soggetti con maggiori barriere psicologiche e/o difficoltà linguistiche e verbali (Delgado 2006). Si tratta di una risorsa ad oggi fondamentale per la ricerca nel campo delle scienze sociali, che dà l'opportunità di condividere le domande e i risultati di ricerca in modalità ampiamente accessibili, soprattutto in presenza di giovani partecipanti. Nel quadro dei contributi selezionati è possibile mettere in luce 10 studi su 29 che sperimentano questi strumenti. Un primo esempio è costituito dall'utilizzo del *place mapping*, un metodo *youth-specific* che consente di localizzare oggetti e punti di riferimento nello spazio, ma anche muoversi attraverso il paesaggio attraverso le mappe, stimolando la condivisione verbale delle diverse esperienze ambientali che i giovani associano agli spazi pubblici (Leonard 2006; Travlou et al. 2008; Pettenati, Dansero 2017). Uno strumento potenzialmente più efficace delle mappe mentali (Lynch 1977), che traslasciano molte informazioni potenzialmente utili a favore di una visione selettiva 'a volo d'uccello'. Un secondo esempio è costituito dai *cities quiz* (Taylor 2009), un gioco che coinvolge i partecipanti in più attività: dall'associazione di parole a città reali, al disegno della città in cui vivono (vista attraverso la finestra della scuola), sino alla realizzazione e scrittura di cartoline inerenti le città. Il vantaggio di questo metodo consiste nell'ottenere rappresentazioni più ricche e approfondite, coinvolgendo i giovani in attività che prevedono sia la scrittura che metodi visuali e ingaggianti (Bénecker et al. 2010). Un altro esempio sono i *tour* a piedi, guidati dai giovani partecipanti alla ricerca muniti di macchine fotografiche usa e getta, utili a scattare delle fotografie dei luoghi pubblici più significativi, foto che in un secondo momento vengono utilizzate per dei collage artistici, volti a stimolare la narrazione degli spazi pubblici fotografati (Laughin, Johnson 2011). Un metodo, quello del collage, che consente la libertà di includere fotografie, parole, disegni e colori, che possono rivelare simbolismi, metafore e opinioni che potrebbero non essere ottenute con mezzi più formali (Hart 1997; McIntyre 2000). Questa metodologia, definita anche *photovoice* e *photowalk* è utilizzata

⁹ Alcune delle attività della ricerca di De Backer sono state filmate da un regista e presentate nel documentario "*La ville, Mon espace*" (Belgio, 2016, 38'). Il documentario è accessibile online: <https://www.youtube.com/watch?v=oFubRsQ5k-M>

anche in altri contesti da Vakaoti (2009), Van Buggenhout (2020), Giubilaro (2021). Infine, in Olanda, Soares, Weitkamp e Yamu (2020), per tentare di quantificare e analizzare la distribuzione spaziale delle percezioni e delle esperienze di diversi utenti¹⁰ che frequentano gli spazi pubblici di due campus universitari – spazi in alcuni casi considerati ‘scarti’ urbani – hanno utilizzato il metodo delle informazioni geografiche volontarie (VGI), combinando lo stesso con questionari online e una *content analysis* di fotografie di spazi pubblici dei campus scattate dai ricercatori.

In ultimo, un terzo strumento di ricerca ampiamente utilizzato all’interno degli studi presi in considerazione, nello specifico in 9 studi su 29 (Van Lieshout, Aarts 2008; Herrera et al. 2009; Vanderstede 2011; Rodó-de-Zárate 2015; Shearer, Walters 2015; Van Der Burgt 2015; Furneaux, Manaugh 2019; Van Aalst, Brands 2021; Athanassiou 2023), è l’intervista semi-strutturata, un metodo caratterizzato da un insieme predeterminato di domande aperte, che lasciano spazio sia al/la intervistato/a che al/la ricercatore/trice di aggiungere, in itinere, ulteriori elementi che ritengono importanti. In questo contesto è possibile rilevare un maggior numero di ricerche in cui viene preferita l’intervista semi-strutturata in gruppo rispetto all’intervista individuale, coinvolgendo un numero di giovani che varia dai 2 ai 10. Il vantaggio dell’applicazione di questo strumento (similmente ai focus group, ma in modalità meno strutturate e formali) risiede nell’opportunità di raccogliere maggiori informazioni rispetto a quelle che si otterrebbero intervistando singolarmente le persone.

Sebbene da questi primi dati emerga un ampio uso dell’intervista semi-strutturata di gruppo, è possibile tuttavia osservare due ricerche in cui l’intervista semi-strutturata individuale viene privilegiata per rispondere a particolari domande di ricerca nei contesti selezionati (Rodó-de-Zárate 2015; Athanassiou 2023), una scelta che rivela l’obiettivo di esplorare i punti di vista e i vissuti di un particolare target di giovani urbani. Nello specifico, Rodó-de-Zárate (2015) combina l’intervista approfondita alla costruzione di *relief maps* (Rodó-de-Zárate 2014). È uno strumento che consente di indagare le relazioni tra le esperienze quotidiane, in questo caso di giovani lesbiche, negli spazi pubblici, e le strutture di potere di cui sono impregnati i diversi spazi. Athanassiou (2023) utilizza l’intervista semi-strutturata individuale per fare emergere i conflitti nell’uso di alcune strade pubbliche rigenerate della città tra i giovani – attratti dalla possibilità di utilizzare dei luoghi pubblici centrali, gratuiti e

sicuri per ritrovarsi all’aperto, bere alcolici e ascoltare/ suonare musica – e i residenti del quartiere e proprietari dei bar, che considerano l’appropriazione giovanile di questi spazi come una minaccia alla sicurezza pubblica. Questi casi offrono alcuni spunti di riflessione su fenomeni sociali più ampi, come l’eteronormalizzazione, l’adultizzazione dello spazio pubblico, temi d’altronde centrali all’interno della *Children’s Geography*.

3.3. I principali nuclei tematici all’interno della ricerca sui giovani e utilizzo dello spazio pubblico

È possibile mettere in luce sin da subito una discrepanza rispetto ai temi che sono emersi all’interno della prima *scoping review* sul tema (Torricelli et al. 2014). In questo quadro è possibile evidenziare quattro diverse aree tematiche, che in alcuni casi si sovrappongono tra loro. Un primo nucleo tematico è rappresentato da ricerche (10) volte a indagare le tipologie di spazi pubblici più frequentati e quelli più evitati dai giovani, nonché i modelli d’uso e le narrazioni che attribuiscono a questi spazi della città. È possibile inserire in questo gruppo le ricerche di Travlou e al. (2008), Van Lieshout (2008), Vakaoti (2009), Bénecker e al. (2010), Vanderstede (2011), Pettenati e Dansero (2017), Furneaux e Manaugh (2019), Soares et al. (2020), Van Aalst e Brands (2021) e Giubilaro (2021). Un tema, quest’ultimo, che viene trattato con l’obiettivo di porre attenzione alle differenze e al riconoscimento dell’esistenza di spazi della città che possono essere vissuti, praticati e percepiti in modo diverso dai giovani rispetto agli adulti. Da queste ricerche emerge chiaramente come sia sempre più evidente “un progressivo confondersi dei confini tra funzione pubblica e privata degli spazi urbani contemporanei” (Pettenati, Dansero 2017, 38) e una ampia definizione che i giovani danno di spazio pubblico. Uno spazio che per i giovani spesso comprende spazi pubblici, spazi “quasi pubblici” e spazi privati, in cui sono soprattutto gli aspetti sociali e l’attrattività in termini di possibilità di aggregazione che tali spazi possono offrire a rivestire importanza rispetto al loro status normativo (Laughin, Johnson 2011).

Un secondo nucleo tematico è costituito da un nutrito gruppo di ricerche (9) interessate a esaminare l’impatto delle restrizioni imposte dal mondo adulto per limitare l’accesso e l’utilizzo dello spazio pubblico ai giovani e al tempo stesso i meccanismi messi in atto dai giovani per rivendicarne l’uso e/o le pratiche di negoziazione degli spazi con altri soggetti urbani (Collins, Kearns 2001; Leonard 2006; Cahill 2007; Herrera et al. 2009; Rodó-de-Zárate 2015; Van Der Burgt 2015; De Backer 2019; Van Buggenhout 2020; Davet 2022). Un

¹⁰ Principalmente giovani studenti, dipendenti universitari, dipendenti di aziende del parco scientifico e visitatori.

tema che cerca di portare alla luce come, nonostante i conflitti con il mondo adulto, i giovani non siano semplici attori passivi plasmati da forze esterne, ma riescano a resistere attivamente e a ridefinire il significato degli spazi utilizzati.

Un terzo nucleo tematico è costituito da ricerche (6) che si focalizzano sulle pratiche che mettono in atto specifici gruppi di giovani afferenti a diverse popolazioni urbane – *skater*, amanti del *parkour*, ballerini di *breakdance*, o giovani che frequentano dei centri di aggregazione giovanile autogestiti. Si tratta di comprendere le modalità di appropriazione giovanile di alcuni specifici spazi pubblici urbani centrali e/o residuali, che possono rivelare opportunità impreviste rispetto a quelle suggerite dalla pianificazione (Németh 2006; Woolley 2006; Vivoni 2013; Bertoni 2018; Leddy-Owen et al. 2018; Bertoni 2019). Infine, un ultimo gruppo tematico emerso nella presente analisi, che attualmente appare limitato nei contributi (4), ma che potrebbe acquisire sempre più importanza alla luce delle veloci trasformazioni che stanno modificando le architetture e le destinazioni d'uso di molte città, è rappresentato da ricerche volte a indagare gli impatti dei processi di rigenerazione urbana sulle geografie quotidiane dei giovani e sull'utilizzo degli spazi urbani pubblici (Laughlin, Johnson 2011; Shearer, Walters 2015; Athanassiou 2023) e semi-pubblici (Kato 2009).

4. Conclusioni, limiti e sfide

Questa *scoping review*, seppur limitata ai lavori in cui il tipo di disegno di ricerca è apparso esplicitato o dichiarato con chiarezza, ha tentato di fare luce sul target dei giovani, sulle metodologie di ricerca e sui principali temi che oggi interessano la ricerca sull'utilizzo giovanile degli spazi pubblici, basandosi sulle riviste internazionali e italiane geografiche pubblicate nell'arco dell'ultimo ventennio (2000-2023). I risultati hanno messo in luce la potenziale capacità propositiva di questo campo di studi, in un contesto di crescente interesse del mondo accademico e delle istituzioni verso il ruolo dei giovani nello sviluppo di città più eque e sostenibili. In questa direzione, da questa *scoping review* si possono iniziare a estrarre alcune conclusioni. La prima è che sta iniziando a comporsi un *corpus* rilevante di studi sui giovani e lo spazio pubblico, con disegni di ricerca che si focalizzano principalmente sullo studio dei conflitti tra giovani e adulti nell'utilizzo dello spazio pubblico e sull'identificazione dei luoghi pubblici più frequentati e/o più evitati dai giovani, assi tematici che nella precedente revisione di Torricelli, Garlandini e Lodi (2014) emergevano solo timidamente. Una seconda conclusio-

ne della presente ricerca è stata l'attenzione alle diverse metodologie utilizzate oggi per studiare la relazione tra giovani e spazio pubblico: tra i metodi di ricerca adottati si annoverano principalmente metodologie qualitative tradizionali, quali la ricerca sul campo e l'intervista qualitativa semi-strutturata. Tuttavia, l'analisi ha evidenziato la crescente importanza dei metodi *art-based* e *arts-informed*, vicini al mondo della ricerca pedagogica, strumenti utili a favorire la partecipazione dei giovani all'interno del processo di ricerca, configurandosi allo stesso tempo come una possibilità autentica che giovani con diverse competenze e sfondi culturali, hanno per comunicare le loro esperienze e le loro prospettive, promuovendo in questo senso un ambiente di ricerca inclusivo (Checkoway et al. 2003).

A fronte di tali osservazioni, è possibile portare alla luce tuttavia anche delle criticità, che devono essere prese in considerazione per auspicare la crescita e l'avanzamento degli studi in questo campo. In *primis*, è emersa la difficoltà di una definizione univoca di giovani, che influenza a sua volta la possibilità di distinguere le *Children's Geographies* dalle *Youth Geographies*. Pur nella consapevolezza che la definizione di giovani può fortemente variare in base all'area geografica e al contesto sociale/economico di provenienza dei e delle giovani coinvolti/e nelle ricerche, occorrerebbero, anche in ricerche di respiro geografico, criteri e orientamenti più espliciti nella scelta del target di età dei soggetti su cui focalizzare le indagini. Non prestare attenzione alle differenze che possono sussistere, tra diverse fasce d'età di giovani, nell'uso degli spazi pubblici urbani, può potenzialmente ostacolare la costruzione di un campo di studi mirato a individuare le rappresentazioni e le pratiche di appropriazione giovanile degli spazi pubblici della città, rischiando di mettere sullo stesso piano bambini e giovani adolescenti, con *agency* e aspirazioni differenti.

Una seconda criticità che è possibile evidenziare riguarda la postura critica adottata nelle ricerche sui giovani e lo spazio pubblico. Seppure sia possibile evidenziare un allineamento di tipo analitico e descrittivo, sono pochi i contributi in cui traspare un approccio critico rispetto ad alcuni nodi centrali all'interno degli studi urbani. In particolare, sono ancora limitate le riflessioni sulle implicazioni etico-politiche del fare ricerca sulle *Youth Geographies* e altrettanto esigui sono i contributi che trattano criticamente i processi di rigenerazione urbana in relazione ai giovani. Una maggiore attenzione critico-teorica su questi temi potrebbe favorire a sua volta l'emergere di un *corpus* di riflessioni più nutrito sulle tendenze giovanili di utilizzo pubblico di spazi privati o semi pubblici (Kato 2009), già esistenti o di nuova fattura, utili ad arricchire il più ampio dibattito

Tabella 2. Metodologie più ricorrenti nel campo di studi giovani e spazio pubblico (su 29 articoli). Fonte: elaborazione dell'Autrice.

Metodologie più ricorrenti	
Ricerca etnografica	10 ricerche (Collins, Kearns 2001; Németh 2006; Kato 2009; Vivoni 2013; Bertoni 2018; Leddy-Owen, Robazza, Scherer 2018; De Backer 2019; Bertoni 2019; Van Buggenhout 2020; Davet 2022)
Metodi <i>art-based</i> e visuali	10 ricerche (Leonard 2006; Travlou et al. 2008; Taylor 2009; Vakaoti, 2009; Bénecker et al. 2010; Laughin, Johnson 2011; Pettenati, Dansero 2017; Soares, Weitkamp e Yamu, 2020; Van Buggenhout 2020; Giubilaro 2021)
Intervista semi-strutturata	9 ricerche (Van Lieshout, Aarts 2008; Herrera et al. 2009, Vanderstede 2011; Rodó-de-Zárate 2015; Shearer, Walters 2015; Van Der Burgt 2015; Furneaux, Manaugh 2019; Van Aalst, Brands 2021; Athanassiou 2023)

Tabella 3. Nuclei tematici più ricorrenti nel campo di studi giovani e spazio pubblico (su 29 articoli). Fonte: elaborazione dell'Autrice.

Nuclei tematici più ricorrenti	
Tipologie di spazi pubblici più frequentati e più evitati dai giovani, modelli d'uso e narrazioni dei giovani sullo spazio pubblico	10 ricerche (Travlou e al. 2008; Van Lieshout 2008; Vakaoti 2009; Bénecker e al. 2010; Vanderstede 2011; Pettenati e Dansero 2017; Furneaux, Manaugh 2019; Soares et al. 2020; Van Aalst, Brands 2021; Giubilaro 2021)
Impatto delle restrizioni imposte dal mondo adulto per limitare l'accesso e l'utilizzo dello spazio pubblico ai giovani e i meccanismi messi in atto dai giovani per rivendicarne l'uso e/o le pratiche di negoziazione degli spazi con altri soggetti urbani	9 ricerche (Collins, Kearns 2001; Leonard 2006; Cahill 2007; Herrera et al. 2009; Rodó-de-Zárate 2015; Van Der Burgt 2015; De Backer 2019; Van Buggenhout 2020; Davet 2022)
Pratiche sportive che mettono in atto specifici gruppi di giovani nello spazio pubblico (<i>skateboarding, parkour, breakdance</i> ecc.)	6 ricerche (Németh 2006; Woolley 2006; Vivoni 2013; Bertoni 2018; Leddy-Owen et al. 2018; Bertoni 2019)
Impatti dei processi di rigenerazione urbana sull'utilizzo degli spazi urbani pubblici	4 ricerche (Kato 2009; Laughlin, Johnson 2011; Shearer, Walters 2015; Athanassiou 2023)

della geografia urbana sul significato dello spazio pubblico nelle città contemporanee e sul ruolo dei processi di securizzazione e rigenerazione sostenibile che stanno investendo le grandi città europee.

Riferimenti bibliografici

Afferni, R. (2018). Città inclusive, sicure, resilienti e innovative. Riflessioni sul caso italiano. *Geography Notebooks*, 1(2), 31-44. DOI: <https://doi.org/10.7358/gn-2018-002-aff>

Andersson, B., Reutlinger, C., Roth, P., Zimmermann, D. (2019). Young People's Appropriation of Public Space: Participation through Voice, Sociability and Activity. In Walther, A., Batsleer, J., Loncle, P., Pohl, A. (a cura di). *Young People and the Struggle for Participation. Contested Practices, Power and Pedagogies in Public Spaces*. Oxon – New York, Routledge, 82-96.

Athanassiou, E. (2022). Unsettled 'Publicness' and the Embodied Appropriation of Iktinou Street in Thessaloniki. In Viderman, T., Knierbein, S., Kränzle, E., Frank, S., Roskamm, N., Wall, E. (a cura di). *Unsettled urban space*.

Routines, temporalities and contestations. Oxon – New York, Routledge, 40-51.

Bauder, H. (2001). Agency, Place, Scale: Representations of Inner-city Youth Identities. *Tijdschrift Voor Economische En Sociale Geografie*, 92 (3), 279-90. DOI: <https://doi.org/10.1111/1467-9663.00157>

Bénecker, T., Sanders, R., Tani, S., Taylor, L. (2010). Picturing the City: Young People's Representations of Urban Environments. *Children's Geographies*, 8 (2), 123-40. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733281003691384>

Bertoni, F. (2018). Segretamente pubblici: il parkour e lo spazio pubblico come soglia. *Rivista geografica italiana*, 125, 2, 175-88.

Bertoni, F. (2019). Milano is burning, and by fireside we are dancing. Riappropriazioni spaziali e sonore della città nella breakdance. *Rivista Geografica Italiana*, 26(4), 43-61. DOI: <https://doi.org/10.3280/RGI2019-004003>.

Bianchi, D., Biffi, E. (2022). La partecipazione dei giovani al bene comune: il ruolo dell'educazione nelle strategie europee dedicate alle nuove generazioni. *Pedagogia e Vita*, 80(3), 73-84.

- Cahill, C. (2007). Doing Research with Young People: Participatory Research and the Rituals of Collective Work. *Children's Geographies*, 5(3), 297-312. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733280701445895>
- Carr, S. (1992). *Public space*. Cambridge – New York – Victoria, Cambridge University Press.
- Checkoway, B., Dobbie, D., Richards-Schuster, K. (2003). Involving young people in community evaluation research. *Community Youth Development*, 4(1), 7-11.
- Collins, D. C. A., Kearns, R. A. (2001). Under Curfew and under Siege? Legal Geographies of Young People. *Geoforum*, 32, 3, 389-403. DOI: [https://doi.org/10.1016/S0016-7185\(00\)00033-6](https://doi.org/10.1016/S0016-7185(00)00033-6)
- D'Alessandro, L., Martinez-Rigol, S. (2018). Consumando spazi centrali e notti urbane: micro-geografie dei giovani a Barcellona e a Napoli. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 14, 1(2), 163-176.
- Davet, N. (2022). Young People and Older People Negotiating Urban Spaces in Sweden: Enacting Age, Public Spacing and Belonging through Intergenerational Encounters. *Children's Geographies*, 20 (6), 876-888. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733285.2021.1983772>
- Davis, M. (1993). La città di quarzo. *Indagine sul futuro a Los Angeles*. Roma, Manifestolibri, (ed.originale 1990).
- Delgado, M. (2006). *Designs and methods for youth-led research*. New York, SAGE Publications.
- De Backer, M. (2019). Regimes of Visibility: Hanging Out in Brussels' Public Spaces. *Space and Culture*, 22 (3), 308-320. DOI: <https://doi.org/10.1177/1206331218773292>
- Evans, B. (2008). Geographies of Youth/Young People: Geographies of Youth/Young People. *Geography Compass*, 2 (5), 1659-80. DOI: <https://doi.org/10.1111/j.1749-8198.2008.00147.x>
- Flusty, S. (2001). The banality of interdiction: Surveillance, control and the displacement of diversity. *International Journal of Urban and Regional Research*, 25(3), 658-664. DOI: <https://doi.org/10.1111/1468-2427.00335>
- Furneaux, A., Manaugh, K. (2019). Eyes on the alley: children's appropriation of alley space in Riverdale, Toronto. *Children's Geographies*, 17(2), 204-216. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733285.2018.1482409>
- Ghirotto, L. (2020). *La systematic review nella ricerca qualitativa. Metodi e strategie*. Roma, Carocci editore.
- Giubilaro, C. (2021). Il diritto ad aspirare nelle geografie dei bambini. Una ricerca-azione partecipativa nel quartiere CEP di Palermo. *Rivista Geografica Italiana-Open Access*, (4), 23-44. DOI: <https://doi.org/10.3280/rgioa4-2021oa12957>
- Kato, Y. (2009). Doing consumption and sitting cars: adolescent bodies in suburban commercial spaces. *Children's Geographies*, 7 (1), 51-66. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733280802630908>
- Hart, R. (1979). *Children's experience of place*. Sydney. Irvington Publishers.
- Herrera, E., Jones, G. A., De Benítez, S. T. (2009). Bodies on the line: identity markers among Mexican street youth. *Children's Geographies*, 7(1), 67-81. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733280802630932>
- Hil, R., Bessant, J. (1999). Spaced-out? Young people's agency, resistance and public space. *Urban Policy and Research*, 17(1), 41-49. DOI: <https://doi.org/10.1080/08111149908727789>
- Holloway, S., Valentine, G. (a cura di, 2000). *Children's Geography. Playing, Living, Learning*. Oxon – New York, Routledge.
- Hopkins, P., Pain, R. (2007). Geographies of age: thinking relationally. *Area*, 39(3), 287-294.
- Laughlin, D. L., Johnson L. C. (2011). Defining and Exploring Public Space: Perspectives of Young People from Regent Park, Toronto. *Children's Geographies*, 9, (3-4), 439-56. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733285.2011.590703>
- Leddy-Owen, C., Robazza, G., Scherer, L. (2018). Participatory Design, Temporary Structures and the Appropriation of Urban Space by Marginalized Youth: The Problem of the Odd Triangle. *Journal of Urban Design*, 1-16. DOI: <https://doi.org/10.1080/13574809.2018.1458583>
- Leonard, M. (2006). Teens and territory in contested spaces: Negotiating sectarian interfaces in Northern Ireland. *Children's Geographies*, 4(2), 225-238. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733280600807112>
- Levésque, L. (2009). Towards an interstitial approach to urban landscape. *Territorio*, 48, 77-82. DOI: <https://doi.org/10.3280/TR2009-048013>
- Lynch, K. (1977). *Growing up in cities: Studies of the spatial environment of adolescence in Cracow, Melbourne, Mexico City, Salta, Toluca, and Warszawa*. Cambridge, MIT press.
- Madden, D. J. (2010). Revisiting the end of public space: Assembling the public in an urban park. *City & Community*, 9(2), 187-207. DOI: <https://doi.org/10.1111/j.1540-6040.2010.01321.x>
- Malatesta, S. (2015). *Geografia dei bambini, luoghi, pratiche e rappresentazioni*. Milano, Guerini scientifica.

- Malone, K. (2002). Street Life: Youth, Culture and Competing Uses of Public Space. *Environment and Urbanization*, 14 (2), 157-68. DOI: <https://doi.org/10.1177/095624780201400213>
- Martin, M., Jelić, A., Tvedebrink, T. D. O. (2023). Children's opportunities for play in the built environment: a scoping review. *Children's Geographies*, 21(6), 1154-1170. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733285.2023.2214505>
- Matthews, H., Taylor, M., Percy-Smith, B., Limb, M. (2000). The Unacceptable Flaneur: The Shopping Mall as a Teenage Hangout. *Childhood*, 7, 3, 279-94. DOI: <https://doi.org/10.1177/0907568200007003003>
- McIntyre, A. (2000). *Inner city kids: Adolescents confront life and violence in an urban community*. New York, NYU Press.
- McNiff, S. (1998). *Art-based research*. London – Philadelphia, Jessica Kingsley Publishers.
- Mitchell, D. (1995). The end of public space? People's Park, definitions of the public, and democracy. *Annals of the American Association of Geographers*, 85(1), 108-133.
- Németh, J. (2006). Conflict, exclusion, relocation: Skateboarding and public space. *Journal of urban design*, 11(3), 297-318. DOI: <https://doi.org/10.1080/13574800600888343>
- Paradiso, M. (2017). *Abitare la terra al tempo di internet: luoghi, comunicazione, vita umana*. Milano, Mimesis.
- Percy-Smith, B. (2010). Councils, Consultations and Community: Rethinking the Spaces for Children and Young People's Participation. *Children's Geographies*, 8(2), 107-22. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733281003691368>
- Pettenati, G., Dansero, E. (2017). Geografie adolescenti a Torino. Il progetto Teencarto. In Pasquinelli D'Allegra D., Pesaresi, C., Pavia, D. *Geografia per l'inclusione. Partecipazione attiva contro le disuguaglianze*. Milano, Franco Angeli, 125-140.
- Qian, J. (2020). Geographies of public space: Variegated publicness, variegated epistemologies. *Progress in Human Geography*, 44(1), 77-98. DOI: <https://doi.org/10.1177/0309132518817824>
- Rodó-de-Zárate, M. (2014). Developing geographies of intersectionality with Relief Maps: reflections from youth research in Manresa, Catalonia. *Gender, Place & Culture*, 21 (8), 925-944. DOI: <https://doi.org/10.1080/0966369X.2013.817974>
- Rodó-de-Zárate, M. (2015). Young Lesbians Negotiating Public Space: An Intersectional Approach through Places. *Children's Geographies*, 13 (4), 413-34. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733285.2013.848741>
- Rossi, U. (2008). La politica dello spazio pubblico nella città molteplice. *Rivista Geografica Italiana*, 115 (4), 427-58.
- Shearer, S., Walters, P. (2015). Young People's Lived Experience of the 'Street' in North Lakes Master Planned Estate. *Children's Geographies*, 13(5), 604-617. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733285.2014.939835>
- Skelton, T., Valentine G. (a cura di) (1998). *Cool places: geographies of youth cultures*. London – New York, Routledge.
- Skelton, T., Gough, K. V. (2013). Introduction: Young people's im/mobile urban geographies. *Urban Studies*, 50(3), 455-466. DOI: <https://doi.org/10.1177/0042098012468900>
- Skelton, T. (2013). *Children, young people, UNICEF and participation*. In *Global childhoods*. London, Routledge.
- Soares, I., Weitkamp, G., Yamu, C. (2020). Public spaces as knowledgespaces: Understanding the relationship between the built environment and creative encounters at Dutch university campuses and science parks. *International journal of environmental research and public health*, 17, 20, 7421. DOI: <https://doi.org/10.3390/ijerph17207421>
- Sorkin, M. (1992). See you in Disneyland. *Design quarterly*, 154, 5-13.
- Staeheli, L., A., Thompson, A. (1997). Citizenship, Community, and Struggles for Public Space. *Professional Geographer*, 49, 1, 28-38.
- Taylor, L. (2009). Children constructing Japan: material practices and relational learning. *Children's Geographies*, 7(2), 173-189. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733280902798886>
- Torricelli, G. P., Garlandini, S., Lodi, I. (2014). Territorialità, giovani e spazio pubblico: verso un cambiamento di paradigma. *Archivio di studi urbani e regionali*, 109, 140-157. DOI: <https://doi.org/10.3280/ASUR2014-109008>
- Travlou, P., Eubanks Owens, P., Ward Thompson, C., Maxwell, L. (2008). Place Mapping with Teenagers: Locating Their Territories and Documenting Their Experience of the Public Realm. *Children's Geographies*, 6 (3), 309-326. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733280802184039>
- Tricco, A. C., Lillie, E., Zarin, W., O'Brien, K., Colquhoun, H., Kastner, M., ... & Straus, S. E. (2016). A scoping review on the conduct and reporting of scoping reviews. *BMC medical research methodology*, 16, 1-10.
- Vakaoti, P. (2009). Researching street-frequenting young people in Suva: ethical considerations and their impacts. *Children's Geographies*, 7(4), 435-450. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733280903234493>

Valentine, G., Skelton, T., Chambers, D. (1998). An Introduction to youth and youth cultures. In Skelton, T., Valentine, G. (a cura di). *Cool places*. London, Routledge.

Valentine, G. (2019). Geographies of Youth – a Generational Perspective. *Children's Geographies*, 17(1), 28-31. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733285.2018.1535697>

Van Aalst, I., Brands, J. (2021). Young people: being apart, together in an urban park. *Journal of Urbanism: International Research on Placemaking and Urban Sustainability*, 14(1), 1-17. DOI: <https://doi.org/10.1080/17549175.2020.1737181>

Van Blerk, L. (2019). Where in the World Are Youth Geographies Going? Reflections on the Journey and Directions for the Future. *Children's Geographies*, 17 (1), 32-35. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733285.2018.1535695>

Van Buggenhout, M. (2020). Street child spaces: belonging, conflict and resistance in the city of Durban through the eyes of street youth. *Children's Geographies*, 18(1), 96-109. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733285.2019.1668911>

Van Der Burgt, D. (2015). Spatial Avoidance or Spatial Confidence? Young People's Agency in the Active Negotiation of Risk and Safety in Public Space. *Children's Geographies*, 13(2), 181-195. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733285.2013.828455>

Van Lieshout, M., Aarts, N. (2008). Youth and Immigrants' Perspectives on Public Spaces. *Space and Culture*, 11(4), 497-513. DOI: <https://doi.org/10.1177/1206331208320493>

Vanderstede, W. (2011). 'Chilling' and 'Hopping' in the 'Teenage Space Network': Explorations in Teenagers' Geographies in the City of Mechelen. *Children's Geographies*, 9 (2), 167-184. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733285.2011.562379>

Vivoni, F. (2013). Waxing Ledges: Built Environments, Alternative Sustainability, and the Chicago Skateboarding Scene. *Local Environment*, 18(3), 340-353. DOI: <https://doi.org/10.1080/13549839.2012.714761>

Weller, S. (2006). Situating (Young) Teenagers in Geographies of Children and Youth. *Children's Geographies*, 4(1), 97-108. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733280600577517>

Woolley, H. (2006). Freedom of the city: contemporary issues and policy influences on children and young people's use of public space in England. *Children's Geographies*, 4(1), 45-59. DOI: <https://doi.org/10.1080/14733280600577368>



Citation: Di Bella, A. (2024). L'esperienza trasformativa dei boutique festival siciliani: la prospettiva dei partecipanti. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 7(1): 59-70. doi: 10.36253/bsgi-7575

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L'esperienza trasformativa dei boutique festival siciliani: la prospettiva dei partecipanti

The Transformational Experience of the Sicilian Boutique Festivals: The Participants' Perspective

ARTURO DI BELLA

Dipartimento di Economia e Impresa, Università di Catania, Italia
E-mail: arturo.dibella@unict.it

Abstract. Drawing on the recent debate on transformational tourism, this paper presents a territorial analysis of the boutique festival's experience, based on the evaluation of satisfaction of a sample of participants of three Sicilian festivals with the attributes which mostly define the significance of their transformational potential on the touristic territoriality. The high level of visitor satisfaction with the principal dimensions and the socio-spatial attributes of the transformational experience seems to confirm the potentials of this model in terms of tourism innovation. Nevertheless, some critical concerns emerge with respect to the incorporation of the global model in the local contexts, and even the need for future research is underlined concerning the *festival effect*, with particular reference to the production of a new sense of place and to the reconfiguration of the relations between festival collectivities and local communities.

Keywords: Transformational Tourism, Music Festivals, Experiential Tourism, Sicily.

Riassunto. Traendo spunto dal recente dibattito accademico riguardante il turismo trasformativo, questo articolo sviluppa un'analisi territoriale dell'esperienza dei boutique festival, basata sulla valutazione della soddisfazione di un campione di partecipanti di tre festival siciliani rispetto ai fattori che maggiormente definiscono la significatività della loro portata trasformativa sulla territorialità turistica. L'elevata soddisfazione dei visitatori verso le principali dimensioni e gli attributi socio-spaziali dell'esperienza trasformativa sembrerebbe avvalorare le potenzialità di tale modello in termini di innovazione turistica. Ciò non di meno, emergono alcune criticità connesse all'incorporazione del modello globale nei contesti locali e si evidenzia anche l'esigenza di ulteriori approfondimenti analitici riguardanti l'*effetto festival*, soprattutto in riferimento alla produzione di un nuovo senso dei luoghi e alla riconfigurazione della relazione tra collettività dei festival e comunità locali.

Parole chiave: turismo trasformativo, festival musicali, turismo esperienziale, Sicilia.

1. Introduzione

Il modello dei boutique festival (BF) è rappresentativo di un nuovo movimento globale di festival trasformativi (FT), accomunati dalla centralità attribuita alla filosofia della partecipazione, alla attivazione di processi di co-creazione, allo sviluppo di una cultura della sostenibilità e al rafforzamento del legame con i luoghi, come leve strategiche di attrazione, fidelizzazione e innovazione turistica.

Traendo spunto dal recente dibattito accademico riguardante il turismo trasformativo (TT) (Reisinger 2013; Robledo, Batle 2017), questo articolo propone uno schema concettuale utile a rappresentare e analizzare attraverso un approccio territoriale l'esperienza trasformativa del modello dei BF, al fine di valutarne le potenzialità come dispositivo di trasformazione della territorialità turistica su basi più innovative e sostenibili.

L'articolo è strutturato come segue. Il prossimo paragrafo riassume brevemente i tratti salienti del dibattito accademico riguardante il TT, focalizzando l'attenzione sui FT e sul ruolo del territorio come mediatore e facilitatore di esperienze trasformative. Il terzo paragrafo analizza le strategie imprenditoriali e le dinamiche socio-culturali attorno cui ruota la messa in scena del modello globale dei BF, indicando le dimensioni e gli attributi che maggiormente influenzano i processi di territorializzazione dell'esperienza trasformativa, attraverso la valorizzazione del connubio tra senso di comunità e senso dei luoghi. Il quarto paragrafo presenta i principali risultati di una survey condotta tramite questionario strutturato somministrato ad un campione di partecipanti al fine di valutare il grado di soddisfazione dell'esperienza trasformativa offerta da tre BF siciliani. Nelle conclusioni si sviluppano alcune riflessioni rispetto alle potenzialità e criticità del modello dei BF come strumento di rigenerazione e trasformazione della territorialità turistica, evidenziando anche l'esigenza di ulteriori approfondimenti analitici riguardanti l'*effetto festival* in termini di produzione di un nuovo senso dei luoghi e di riconfigurazione della relazione tra turisti e comunità locali.

2. Turismo, festival e trasformazione

Sebbene il concetto di trasformazione sia da sempre al centro del dibattito accademico che anima gli studi del turismo, diversi studiosi convengono che la dimensione trasformativa del turismo sia ancora scarsamente esplorata (Lean 2012; Robledo, Batle 2017; Nandasena et al. 2023a). Nel corso degli ultimi anni, il rinnovato interesse nei confronti del cosiddetto TT ha almeno in

parte colmato questo gap. Ciò nonostante, gran parte di questa letteratura è rimasta appiattita su una prospettiva soggettiva, focalizzata sui processi di trasformazione che investono il viaggiatore (Robledo, Batle 2017).

Nel contesto post-Covid, si è però assistito ad un rinnovamento e ad un ampliamento del dibattito sul TT, con una crescente attenzione rivolta verso le comunità locali e il territorio, a partire dall'idea che l'emergenza pandemica potesse fungere da occasione trasformativa e che le destinazioni avrebbero dovuto capitalizzare il valore insito nelle esperienze trasformative per accrescere la propria resilienza, sviluppando strategie di ripartenza e di ripresa del settore turistico su basi più creative e sostenibili (Abbas et al. 2021; Pasquinelli et al. 2022).

Riferimento guida del campo di studi del TT è la teoria dell'apprendimento trasformativo di Mezirow (1978), che definisce la trasformazione soggettiva come un'espansione della coscienza e della consapevolezza individuale connessa allo sviluppo di una diversa visione del mondo e di specifiche capacità personali. Seguendo tale linea di pensiero, alla fine degli anni '90, Kottler introduce nel dibattito accademico il concetto di viaggio trasformativo, inteso come un processo che determina l'attualizzazione di qualcosa di mancante, mossa da curiosità intellettuale, bisogno emotivo o sfida fisica (Kottler 1998, 26).

La maggior parte delle esperienze turistiche definite come trasformative si connettono, in modo o in un altro, al concetto, conteso e controverso, di autenticità, soprattutto nella sua dimensione esistenziale (Wang 1999)¹: il viaggio trasformativo è quello che conduce alla scoperta dell'autentico sé e alla realizzazione del potenziale di emancipazione personale e si traduce in miglioramento del benessere psico-fisico, accresciuta consapevolezza e responsabilizzazione del viaggiatore (Reisinger 2013; Kirillova et al. 2017; Robledo, Batle 2017).

¹ Prendendo le mosse dal lavoro di MacCannell (1976), Wang individua tre diverse tipologie di autenticità: oggettiva, costruttiva ed esistenziale (1999). La prima interpreta l'autenticità come condizione ontologica, attribuita ad oggetti, artefatti, rituali e festival ritenuti corrispondenti alle tradizioni locali, anche definita autenticità museale; la seconda, concettualizza l'autenticità come costruito sociale, quindi per sua natura negoziata e cangiante; infine, quella esistenziale fa riferimento ad esperienze in grado di riconnettere il turista al vero sé. In geografia, la questione dell'autenticità è spesso posta in relazione alle tematiche altrettanto complesse del patrimonio culturale e dell'identità territoriale. Anche in tale ambito il dibattito scientifico è stato influenzato dalla progressiva adozione di una postura insieme critica e progettuale, in grado di decostruire la concettualizzazione ontologica di autenticità e di rendere conto dei meccanismi socio-culturali che guidano i processi di autenticazione (Cohen, Cohen 2012), in contesti territoriali differenti e ad opera di strutture relazionali interagenti a differenti scale (Dematteis 1998), anche mettendo in evidenza come la strumentalizzazione dell'autenticità si accompagni spesso a pratiche di reinvenzione delle identità territoriali funzionali a soddisfare le aspettative del turista (Pollice 2018; Dell'Agnese 2018).

Specifiche tipologie di turismo hanno attirato l'attenzione degli studiosi per le loro potenzialità trasformative, come il pellegrinaggio, il turismo spirituale e religioso, il turismo heritage, il volunturismo, l'ecoturismo, il turismo del wellness, il turismo dello yoga e più di recente il turismo dei festival (Nandasena et al. 2023b).

Rispetto a quest'ultima nicchia turistica, nel corso dell'ultimo decennio, si è registrato un crescente interesse pubblico e accademico nei confronti dei cosiddetti FT: un termine reso popolare dal documentarista e scrittore Jeet-Kei Leung durante un TEDx talk a Vancouver (Leung 2011) e successivamente dalla serie di documentari *"The Bloom: A journey through transformational festivals"* (The Bloom 2013).

In letteratura, il concetto di FT è utilizzato per descrivere un diverso modello di festival musicale partecipativo, co-creativo e immersivo, che intende stimolare risveglio spirituale, cambiamento sociale e sensibilità ecologica, influenzando i comportamenti e le azioni dei partecipanti oltre i confini spazio-temporali dell'evento stesso. Definiti anche come "neo-tribù tecno-primitive" (The Bloom 2013), data la continua e peculiare commistione tra culture tradizionali e moderne tecnologie, e generalmente organizzati attorno un rituale estatico connesso alle risonanze ritmiche della musica elettronica, i FT operano come laboratori sociali e comunitari che, attraverso l'incontro, la condivisione e il coinvolgimento attivo del pubblico, intendono sperimentare un diverso rapporto con la natura, la società, la cultura, l'economia e il territorio (Anderton 2019; Rowen 2022; van den Ende 2022).

Da un lato, operando come nodi di una rete globale di flussi di capitali, persone, immagini, tecnologie e repertori culturali ed estetici, i FT mostrano un marcato carattere transnazionale che si manifesta in un forte orientamento ai valori del multiculturalismo e del cosmopolitismo. Dall'altro lato, i FT sono altrettanto radicati e connessi alle specificità dei luoghi, spazi comunitari dotati di una specifica identità socio-spaziale che filtra e ibrida gli effetti prodotti dai processi e dalle culture globali, auto-rappresentandosi come espressioni idealizzate del contesto locale in grado di creare un'esperienza turistica del territorio a valore aggiunto (Schmidt 2019).

Più in generale, nell'ambito sia del TT che dei FT, è stato riconosciuto il ruolo di mediazione svolto dal contesto territoriale. L'esperienza trasformativa è descritta come quel processo innescato dalla novità apportata dalla peculiare interazione, che si viene a creare tra l'individuo, l'esperienza e i luoghi dell'esperienza (Robledo, Batle 2017; Nandasena et al. 2023b). Alcuni luoghi più di altri evocano un senso di alterità (Morgan 2010), che accelera e intensifica processi trasformativi nel turista. Inoltre, in diversi contesti di TT (Pung,

Del Chiappa 2020), tra cui i FT (Davis 2016; Szmigin et al. 2017; Neuhofer et al. 2020), la soddisfazione dell'esperienza trasformativa è strettamente associata al *place attachment*, cioè al legame (positivo) emotivo (*place identity*) e funzionale (*place dependence*) di attaccamento ai luoghi che il turista instaura con le destinazioni. Il concetto di attaccamento ai luoghi affonda le proprie radici in quello geografico di senso dei luoghi (Yi-Fu Tuan 1974), che è interpretato in una duplice accezione: come percezione soggettiva e sentimento di appartenenza che l'individuo sviluppa verso un determinato luogo e come *genius loci*, cioè lo spirito del luogo che caratterizza determinati siti in termini di unicità e qualità estetica (Norberg-Schultz 1979).

3. Il modello trasformativo dei BF tra turismo e territorio

In contrapposizione ai più grandi e noti festival musicali governati dall'industria discografica, il modello dei BF indica un format di festival di dimensioni contenute, più intimo, sostenibile e interattivo, che propone un programma artistico e culturale molto diversificato, che generalmente coniuga una lineup più di nicchia e indipendente con una vasta gamma di altre iniziative e attività socio-culturali, come arte partecipativa, camping, attività spirituali e sportive, laboratori e workshop di vario genere, con l'intento di stimolare senso di comunità attraverso il coinvolgimento attivo dei partecipanti nei processi di co-produzione dell'esperienza del festival (Robinson 2015a; Johansson, Toraldo 2017).

Secondo diversi studiosi, il tratto di maggiore significatività socio-culturale, oltre che la principale ragione del recente successo del modello trasformativo dei BF, è da individuare nell'adozione di un approccio comunitario e co-creativo (Leung 2011; Robinson 2015b), che si esplicita prevalentemente nell'attivazione di meccanismi di co-produzione di performance artistiche, ambienti tematizzati e atmosfere immersive (Szmigin et al. 2017; Schmidt 2019).

In tale ambito, un ruolo chiave è attribuito al cosiddetto *festivalscape*, cioè il contesto ambientale entro il quale vengono prodotte e consumate le esperienze del festival musicale. Tale concetto fa riferimento alla modalità con cui il festival viene percepito dal partecipante tanto in chiave funzionale quanto affettiva, e comprende l'insieme dei fattori tangibili e intangibili che condizionano la soddisfazione del fruitore del festival (Lee et al. 2008).

L'offerta culturale e le altre attività di intrattenimento che supportano il coinvolgimento attivo, rappresentano l'elemento centrale del modello partecipativo dei BF

(Brown, Sharpley 2019). La messa in scena del *festivalscape* non può però prescindere anche da un'adeguata organizzazione di servizi di supporto, tra cui accessibilità e comunicazione che, soprattutto in epoca post-Covid, hanno acquisito particolare rilevanza in chiave di innovazione turistica, data la loro incisività sulla qualità dell'esperienza in termini di inclusività e interattività (Davies 2021).

Mentre la concettualizzazione tradizionale di *festivalscape* (Lee et al. 2008) mette in risalto soprattutto il ruolo dell'ambiente più circoscritto del festival nell'influenzare l'esperienza edonistica dei partecipanti, altri studi (Gratton et al. 2011) hanno indicato l'opportunità di adottarne una più ampia, inclusiva anche degli attrattori culturali, naturali e paesaggistici che circondano il festival e che condizionano in modo significativo sia le motivazioni dei partecipanti che la soddisfazione dell'esperienza complessiva. I BF, infatti, attribuiscono particolare valore ai luoghi della destinazione, ed in particolare alla co-creazione dell'ambiente socio-spaziale del festival – intesa come messa in scena collettiva di atmosfere, rituali e tradizioni da cui sprigiona l'aura del festival – che si avvale di tecnologie estetiche e relazionali, p.e. i camping festival, per rafforzare il legame di interdipendenza reciproca tra senso di comunità e senso dei luoghi (Davis 2016; Szmigin et al. 2017; Jarman 2018).

Il modello dei BF è fortemente associato all'idea che il valore esperienziale sia co-costruito dal pubblico di partecipanti, che in alcuni casi acquisiscono un ruolo preponderante se non esclusivo nella co-creazione dell'esperienza del festival, intesa come il risultato della qualità interattiva che si viene a determinare tra il pubblico e l'ambiente (sociale, spaziale e dei servizi) del festival (Zhang et al. 2019; Koenig-Lewis et al. 2021).

Le strategie di co-creazione basate sulla connessione emotiva con i luoghi del festival si avvantaggiano anche dell'atteggiamento pro-attivo nei confronti della questione della sostenibilità (Werner et al. 2020), in linea con un modello di festival che aspira a reincarnare e reinterpretare in modo originale e innovativo gli ideali della tradizione dei festival musicali contro-culturali e hippy, orientati a sperimentare stili di vita etici, alternativi, ecologici e collaborativi (Robinson 2015a). Oltre agli aspetti filantropici, connessi alla sperimentazione di pratiche funzionali ad accrescere competenze e sensibilità ecologiche nei partecipanti, l'etica della sostenibilità promossa dai BF rappresenta una leva strategica di differenziazione dell'immagine del festival, in grado di accrescere il vantaggio competitivo ambientale e consolidare la sua reputazione come forma di turismo etico e responsabile (Schmidt 2019).

Il valore dell'esperienza dei BF è infatti strettamente associato anche all'immagine della destinazione, intesa

sia come festival che come località. L'immagine dei luoghi, infatti, influenza la scelta del turista e l'attrattività del festival, così come il valore attribuito all'esperienza influisce sull'immagine della destinazione, condizionando i comportamenti futuri e il tipo di legame affettivo che il turista tende a sviluppare con il contesto territoriale (Boo, Busser 2005; Jiang et al. 2017).

Da un lato, le organizzazioni in modo strumentale mettono in scena il territorio (Rabbiosi 2018), utilizzando a proprio vantaggio la disponibilità di varie dotazioni territoriali per promuovere l'unicità e la capacità trasformativa delle proprie esperienze. Dall'altro lato, attraverso la sperimentazione di nuovi linguaggi artistici, immaginari turistici e modi di esperire il territorio, l'attivazione di processi di co-creazione dell'esperienza dei BT si può associare ad una articolata riflessione sui caratteri identitari e sulle opportunità di valorizzazione dei territori.

Si tratta comunque di un processo non privo di contraddizioni, che si può legare a strategie imprenditoriali basate su forme di appropriazione culturale, che prevedono una peculiare commistione tra mistificazione delle tradizioni, mercificazione dei luoghi e delle culture locali e valorizzazione di attributi estetici tipici di una scena subculturale globalizzata (Schmidt 2019; van den Ende 2022).

Il modello dei BF è stato criticato anche per un posizionamento che, malgrado si basi sulla costruzione di un'immagine di festival in grado di contrapporsi a modelli mercificati e massificati di consumo culturale e turistico, rimane comunque subordinato a specifiche esigenze competitive e commerciali, che stimolano e rinforzano particolari pratiche di consumo esperienziale tipiche di una ristretta e privilegiata nicchia di turisti creativi dotati di un elevato capitale culturale (St John 2018). Inoltre, a fronte di una rappresentazione auto-celebrativa di etichette che ne esaltano il valore etico in tema di sostenibilità, si tratta comunque di eventi che causano esternalità ambientali negative e riproducono gerarchie sociali connesse a status, genere ed etnia (Schmidt 2019). La stessa centralità attribuita alla nozione ambigua e scivolosa dello spettatore attivo rischia di apparire per lo più funzionale alla messa a valore del consumatore, attraverso l'appropriazione del lavoro creativo di un pubblico di fruitori socialmente cooperativi (Johansson, Toraldo 2017).

A prescindere dalle prospettive analitiche, più o meno critiche, dall'analisi di questa letteratura emerge il valore topico di un insieme di fattori socio-spaziali nel facilitare esperienze trasformative basate sul connubio tra senso di comunità e senso dei luoghi, che è possibile schematizzare in sette dimensioni principali del *festivalscape*: offerta

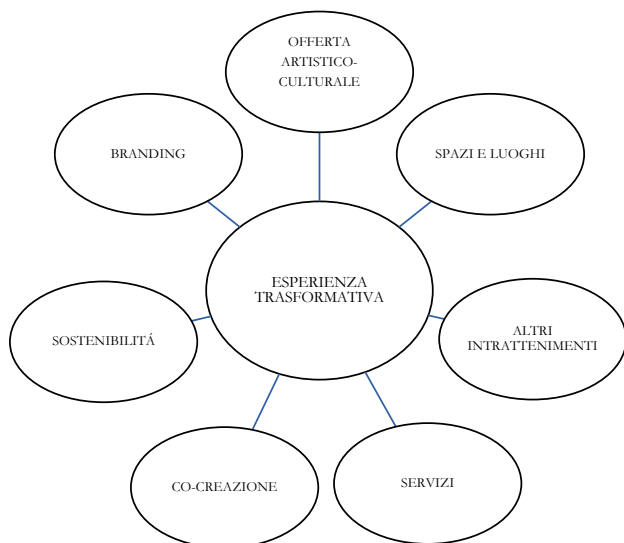


Figura 1. Modello concettuale dell'esperienza trasformativa dei BF.
Fonte: elaborazione dell'autore.

culturale, spazi e luoghi, altri intrattenimenti, servizi di accessibilità e d'informazione, co-creazione, cultura della sostenibilità, e *destination branding*, cioè immagine e reputazione del festival e della località (Fig. 1).

4. La soddisfazione dell'esperienza trasformativa dei BF in Sicilia

Già sede di uno dei più storici e famosi BF dell'intera scena europea, cioè Ypsigrock, che si tiene da oltre 25 anni a Castelbuono, nel corso degli ultimi anni la Sicilia è diventata terreno fertile per la nascita di una nuova generazione di micro-festival musicali che ha iniziato a sperimentare in forme variegata e ibridate il format globale dei BF. In un precedente contributo, focalizzato sulla prospettiva delle organizzazioni e basato sull'analisi delle rappresentazioni e degli immaginari turistici veicolati dai principali BF siciliani attraverso le loro strategie di *branding*, si è messa in evidenza la centralità attribuita alla partecipazione come fonte di co-creazione dell'esperienza complessiva del festival e come strumento di territorializzazione del pubblico attraverso il rafforzamento della connessione emotiva con i luoghi (Di Bella 2023a).

Dall'analisi delle tematizzazioni e dalle narrazioni turistiche promosse dai BF siciliani, che evocano concetti quali rinascita e risveglio spirituale e corporeo, comunità e prossimità affettiva, nuovo rapporto con la natura e la società, si evince anche l'aspirazione ad essere riconosciuti come modelli di festival che si aprono ad

un mosaico di esperienze di trasformazione personale (Di Bella 2023b). L'enfasi sul potere trasformativo del BF si alimenta, però, di rappresentazioni che evidenziano il loro contributo soprattutto in termini di innovazione turistica, come spazi comunitari, come laboratori di innovazione e come porte d'accesso per esperienze turistiche co-prodotte dal pubblico del festival, che facilitano il contatto diretto con le comunità e le culture locali (Di Bella 2023a).

Al fine di indagare la soddisfazione dell'esperienza trasformativa offerta dai BF siciliani, sono stati scelti, come casi studio, tre festival, diversi per localizzazione, longevità, dimensioni e capacità attrattiva, rispettivamente OSS, Mish Mash e Opera².

Il più longevo e dal respiro più internazionale è OSS, giunto alla sua nona edizione, che si tiene ogni anno a fine luglio in vari luoghi di Siracusa, concentrati soprattutto sull'isola di Ortigia, che nell'ultimo decennio ha subito un intenso processo di turisticizzazione. In tale contesto, OSS è diventato uno dei più rinomati BF a scala internazionale, capace di attrarre ogni anno migliaia di giovani turisti, in buona parte stranieri, che ruotano attorno alla scena della musica elettronica europea. Le serate di punta e più affollate sono ospitate all'interno del Castello Maniace, mentre svariate altre attività collaterali sono organizzate in barche itineranti, strutture balneari e altri spazi pubblici urbani.

Il secondo festival, Mish Mash, è organizzato a Milazzo, città in provincia di Messina impegnata nella gestione di una difficile convivenza tra un passato e un presente di forte industrializzazione – data la presenza di una delle più importanti raffinerie d'Italia – e una naturale vocazione turistica, connessa non soltanto alla sua funzione di porta d'accesso per le isole Eolie ma anche ad un patrimonio naturalistico e storico-architettonico di valore, tra cui il Castello di Milazzo, sede del festival. Il Mish Mash, il cui nome di derivazione slang americana indica l'idea di mescolanza e contaminazione, è un festival musicale di genere indie-pop-rock, che a vari eventi musicali abbina anche un ampio ventaglio di attività artistico-culturali, come video mapping, showcase, performance, installazioni, workshop e seminari, distribuite in tutto il territorio interessato dal festival.

Infine, Opera, il più giovane e piccolo dei tre BF, si tiene da tre anni a Milo, piccolo borgo montano localizzato sulle pendici dell'Etna, la cui economia è basata prevalentemente sulla produzione del vino D.O.C. Etna

² In base ai dati forniti dalle organizzazioni, nella edizione dell'estate 2022, OSS ha accolto oltre 6 mila partecipanti, di cui il 70% proveniente dall'estero o da altre regioni italiane, mentre Mish Mash e Opera hanno registrato rispettivamente 2.800 e 2.500 partecipanti, di cui oltre il 60% proveniente dalla Sicilia.

Rosso, sulla lavorazione della pietra lavica e più di recente su attività turistiche legate soprattutto all'enogastonomia e all'ecoturismo. Opera è un classico *greenfield open air camping festival* che, oltre all'organizzazione di un'apposita area campeggio, prevede anche concerti nell'anfiteatro comunale, spettacoli nei vigneti e nei boschi circostanti, oltre a performance musicali e attività spirituali e ludico-ricreative come corsi di yoga e di meditazione, radio show, parate artistiche, tornei di calcetto, corsi di artigianato locale, degustazioni di prodotti tipici e talk in vari spazi pubblici.

Nell'estate 2022 si è proceduto alla somministrazione, ad un campione casuale di partecipanti dei tre BF, di un questionario che prevede un totale di 19 domande, corrispondenti ad altrettanti attributi costitutivi delle sette dimensioni principali individuate dallo schema concettuale dell'esperienza trasformativa del modello BF (Tab. 1).

Sono stati distribuiti oltre duemila questionari, dei quali 1.218 sono stati compilati in modo completo e corretto: 394 relativi a Mish Mash, 334 a Opera e 490 a

OSS. Le risposte alle domande sulla soddisfazione dei partecipanti riguardo ai vari aspetti dell'esperienza sono state raccolte utilizzando una scala Likert a 5 punti, dove 1 significa "per niente soddisfatto", 2 "poco soddisfatto", 3 "non saprei", 4 "soddisfatto" e 5 "molto soddisfatto". In questo modo, le medie delle valutazioni pari o superiori a 3 indicano una valutazione positiva dell'attributo specifico, mentre le medie inferiori a 3 segnalano insoddisfazione.

Data la centralità della filosofia della partecipazione nel caratterizzare anche i BF siciliani, si è adottato un metodo di profilazione dei partecipanti basato su approccio comportamentale su scala di partecipazione, in grado di evidenziare la relazione che si viene a determinare tra coinvolgimento attivo e soddisfazione degli attributi dell'esperienza. In particolare, facendo uso del quadro teorico-concettuale del *customer engagement behaviour*, già adattato da Koenig-Lewis et al. (2021) al contesto dei festival per analizzare le manifestazioni comportamentali dei partecipanti nei processi di consumo dell'esperienza turistica, si è predisposto un set di domande utile a segmentare il pubblico dei partecipanti dei BF in base alle diverse attitudini comportamentali, distinguendo tra quattro categorie: gli *attivi* (A), coloro che dichiarano di aver partecipato attivamente a performance, corsi, dibattiti e altre attività che prevedono il diretto e attivo coinvolgimento del pubblico; i *learners* (L), coloro che hanno assistito ad attività e iniziative, o che hanno avuto conversazioni e confronti utili ad esperienze di apprendimento, connesse allo sviluppo di nuove competenze o all'interazione con le culture locali; gli *osservatori* (O), quel segmento di pubblico che si è limitato ad osservare attività e iniziative sviluppate da altri e che dichiarano di essere andati in giro tra mercatini, mostre, performance e spettacoli vari; e infine i *disimpegnati* (D), categoria residuale, riservata a quei partecipanti che dimostrano un minor coinvolgimento attivo nei processi di co-creazione dell'esperienza dei BF.

La valutazione tramite la scala Likert consente di definire il valore medio di soddisfazione per ciascuno degli attributi e per tutti i quattro sottogruppi di partecipanti. Nei campioni presi in esame, i quattro gruppi appaiono di ampiezza relativamente omogenea tra di loro, con l'unica eccezione di OSS, in cui la differenza tra disimpegnati (32,65%) e attivi (17,14%) è più significativa, presumibilmente a causa della maggiore commercializzazione dell'evento e alla maggiore presenza di turisti stranieri (Tab. 2).

In primo luogo, dall'analisi descrittiva dei dati si registra un buon apprezzamento generale dimostrato dai partecipanti. Infatti, su un totale di 285 indicatori calcolati, 233 hanno ricevuto una valutazione superiore

Tabella 1. Dimensioni e attributi dell'esperienza trasformativa dei BF. Fonte: elaborazione dell'autore.

Dimensione	Attributo	
Offerta artistico-culturale	Programmazione musicale	1.1
	Performance musicali e artistiche	1.2
	Acustica	1.3
Spazi e luoghi	Luoghi e paesaggi della località	2.1
	Arredi e spazi interni del festival	2.2
	Atmosfera	2.3
	Luci e scenografie	2.4
Altri intrattenimenti	Altre attività artistiche e culturali del festival (mostre, performance, spettacoli, mercatini)	3.1
	Workshop, seminari e dibattiti	3.2
	Altre attività esperienziali (degustazioni, corsi, trekking, yoga, passeggiate, visite, giri turistici ...)	3.3
Servizi	Comunicazione	4.1
	Accessibilità	4.2
Co-creazione	Ambienti e spazi che facilitano interazione sociale e partecipazione attiva	5.1
	Attività culturali che facilitano interazione sociale e partecipazione attiva	5.2
	Servizi e tecnologie che facilitano interazione sociale e partecipazione attiva	5.3
Sostenibilità	Impegno e coinvolgimento attivo per il sociale (servizi, incontri, dibattiti, progetti e iniziative)	6.1
	Impegno e coinvolgimento attivo per l'ambiente (servizi, incontri, dibattiti, progetti e iniziative)	6.2
Branding	Reputazione e immagine del festival	7.1
	Reputazione e immagine della località	7.2

Tabella 2. Analisi del campione e profili su scala di partecipazione (N = 1.218). Fonte: elaborazione dell'autore.

	Mish Mash		Opera		OSS	
Età media	26,59		29,8		28,8	
Genere (%)	F = 55,4	M = 44,16	F = 52,7	M = 47,3	F = 50,8	M = 49,2
Residenti (% stessa provincia)	46		50,2		22	
Turisti (%)	54		49,8		78	
Partecipanti precedenti edizioni (%)	42,9		34,7		28,8	
Scala di partecipazione	N	%	N	%	N	%
<i>Disimpegnati</i>	104	26,39	85	25,45	160	32,65
<i>Osservatori</i>	114	28,93	81	24,25	102	23,59
<i>Learners</i>	86	21,82	90	26,95	144	29,39
<i>Attivi</i>	90	22,84	78	23,35	84	17,14
Totale	394	100	334	100	490	100

Tabella 3. Soddisfazione degli attributi dell'esperienza trasformativa dei BF. Fonte: elaborazione dell'autore.

Id.	Mish Mash					Opera					OSS				
	D	O	L	A	T	D	O	L	A	T	D	O	L	A	T
1.1 Offerta-Programmazione	3,15	3,47	3,67	3,96	3,54	3,65	3,64	4,26	4,24	3,89	3,31	3,70	3,62	3,69	3,55
1.2 Offerta-Performance	3,34	3,75	4,06	4,13	3,80	3,32	3,72	4,10	4,21	3,83	3,15	3,69	3,45	3,71	3,45
1.3 Offerta-Acustica	3,50	3,84	4,28	4,24	3,93	3,55	3,63	4,20	4,01	3,85	3,32	3,51	3,67	3,90	3,56
2.1 Spazi – Luoghi e paesaggi	4,33	4,59	4,86	4,73	4,61	4,42	4,67	4,77	4,80	4,66	4,11	4,52	4,41	4,53	4,34
2.2 Spazi-Arredi e spazi interni	4,03	4,07	4,46	4,31	4,20	3,62	3,48	3,79	4,17	3,76	3,24	3,74	3,89	3,83	3,55
2.3 Spazi-Atmosfera	4,21	4,44	4,65	4,69	4,48	3,87	4,12	4,14	4,55	4,16	3,42	3,96	3,67	4,19	3,74
2.4 Spazi-Luci & scenografie	4,19	4,09	4,56	4,40	4,29	3,62	4,32	3,88	4,35	4,02	3,76	4,33	3,75	4,31	3,98
3.1 Altro-Attività artistiche	2,84	2,85	3,63	3,80	3,24	2,58	2,83	3,07	3,75	3,05	2,51	2,78	2,79	3,38	2,80
3.2 Altro-Workshop e talk	2,69	2,53	3,33	3,56	2,98	2,73	2,77	2,59	3,72	2,93	2,36	2,82	2,80	3,30	2,75
3.3 Altro-Attività Esperienziali	2,71	2,58	3,49	3,91	3,12	2,82	3,01	2,82	3,99	3,13	2,17	2,43	2,63	3,26	2,54
4.1 Servizi-Comunicazione	3,44	3,75	3,98	4,11	3,80	2,59	3,28	3,77	3,59	3,31	2,25	3,05	2,85	3,24	2,76
4.2 Servizi-Accessibilità	3,54	3,39	3,60	3,87	3,58	3,01	3,36	3,72	3,63	3,42	2,93	3,09	2,65	3,43	2,97
5.1 Co-creazione-Spazi	3,48	3,72	4,21	4,33	3,90	3,15	3,56	3,72	4,32	3,68	3,17	3,54	3,65	4,29	3,58
5.2 Co-creazione-Attività	2,73	2,68	3,51	3,91	3,16	2,66	2,85	3,02	4,15	3,15	2,43	2,82	2,90	3,69	2,87
5.3 Co-creazione-Servizi	2,87	3,11	3,76	3,78	3,34	2,96	3,10	3,38	3,70	3,28	3,16	3,70	3,61	4,12	3,57
6.1 Etica-Sociale	3,23	3,18	3,72	4,13	3,53	2,83	2,93	3,03	3,69	3,11	2,69	2,90	2,82	3,12	2,84
6.2 Etica- Ambiente	3,33	3,23	3,95	4,22	3,64	2,95	3,21	3,25	4,07	3,36	2,85	3,18	3,40	3,64	3,22
7.1 Branding-Festival	3,62	3,93	4,42	4,67	4,12	3,45	3,85	4,33	4,35	3,99	3,80	3,84	3,90	4,17	3,90
7.2 Branding-Località	3,83	3,98	4,47	4,69	4,21	3,81	3,86	4,61	4,38	4,17	3,13	3,51	3,56	3,77	3,45

Scala Likert (1-5): 1=Molto insoddisfatto; 2=Insoddisfatto; 3=Non saprei; 4=Soddisfatto; 5=Molto soddisfatto.

alla soglia. Un altro elemento che si impone all'attenzione è l'elevata incidenza del profilo comportamentale del pubblico sul livello di soddisfazione percepito, con valori crescenti per tutti gli attributi lungo il *continuum* che procede dal gruppo dei disimpegnati a quello degli attivi (Tab. 3). Se ne deduce che un maggiore coinvolgimento attivo dei partecipanti si riflette in un maggior gradimento dell'esperienza offerta dai BF.

Più in dettaglio, tuttavia, emergono anche evidenti differenze nelle valutazioni delle esperienze, che trovano riscontro nella diversa distribuzione degli indicatori con valore inferiore alla soglia di soddisfazione tra i tre festival: rispettivamente 10/95 per Mish Mash; 15/95 per Opera e 27/95 per OSS. Sui 19 attributi totali, le valutazioni medie dei partecipanti di OSS sono inferiori alla soglia in 7 casi, contro 1 soltanto di Mish Mash e di Opera.

Tabella 4. Soddisfazione delle dimensioni dell'esperienza trasformativa dei BF. Fonte: elaborazioni dell'autore.

R	Mish Mash		Opera		OSS	
	Dimensioni	μ	Dimensioni	μ	Dimensioni	μ
1	<i>Spazi e luoghi</i>	4,40	<i>Spazi e luoghi</i>	4,15	<i>Spazi e luoghi</i>	3,90
2	<i>Branding</i>	4,17	<i>Branding</i>	4,08	<i>Branding</i>	3,68
3	<i>Offerta artistico-culturale</i>	3,76	<i>Offerta artistico-culturale</i>	3,87	<i>Offerta artistico-culturale</i>	3,52
4	<i>Servizi</i>	3,69	<i>Servizi</i>	3,37	<i>Co-creazione</i>	3,34
5	<i>Etica e sostenibilità</i>	3,59	<i>Co-creazione</i>	3,37	<i>Etica e sostenibilità</i>	3,03
6	<i>Co-creazione</i>	3,47	<i>Etica e sostenibilità</i>	3,23	<i>Servizi</i>	2,87
7	<i>Altri intrattenimenti</i>	3,11	<i>Altri intrattenimenti</i>	3,04	<i>Altri intrattenimenti</i>	2,70

Focalizzando l'attenzione sulle valutazioni medie aggregate rispetto alle sette dimensioni, si nota un pressoché identico posizionamento nei tre diversi BF, con al vertice quella spaziale, seguita dal branding e dall'offerta artistico-culturale, mentre livelli intermedi di soddisfazione caratterizzano servizi, etica e sostenibilità e co-creazione, e infine altri intrattenimenti, che riceve il minor livello di apprezzamento (Tab. 4).

Gli alti valori che caratterizzano la dimensione *spazi e luoghi* possono essere interpretati come risultato del cosiddetto effetto territorio, inteso come insieme di risorse territoriali di cui si avvantaggiano le organizzazioni: dalla reputazione turistica alle bellezze paesaggistiche delle località che comprendono anche siti Unesco (Etna per Opera, Isola di Ortigia per OSS), dalla disponibilità di spazi ed edifici dall'elevato valore simbolico e culturale alla ricchezza del patrimonio culturale materiale e immateriale del territorio, come tradizioni musicali, feste religiose, enogastronomia e artigianato (Di Bella 2023a).

La centralità della dimensione spaziale del *festival-scape* è confermata anche dalla soddisfazione rispetto alle esperienze di co-creazione, in particolare con riferimento agli spazi e ai luoghi che facilitano l'interazione sociale tra partecipanti e tra pubblico e comunità locale (5.1). Nel caso di Opera, l'attivazione di processi di co-creazione dell'identità socio-spaziale del festival si collega alla scelta di localizzarsi in aree remote, in associazione alla mobilitazione di ulteriori dispositivi relazionali di dislocazione spaziale, come apposite aree destinate al campeggio. In questo caso, il festival funge da bolla spaziale, temporale e culturale, disconnessa socialmente e fisicamente dagli spazi ordinari della vita quotidiana, dove l'immersione in esperienze straordinarie si alimenta del senso di fuga dalla vita urbana e dall'immersione in un contesto naturale (Szmigin et al. 2017).

In altri casi, l'enfasi sulla significatività territoriale dell'esperienza del festival si associa, invece, all'anco-

raggio in spazi quotidiani delle destinazioni turistiche (Skandalis et al. 2023). Nel caso di OSS, l'esperienza turistica è influenzata anche dalla natura ordinaria dei luoghi, e si avvantaggia di un insieme di valori simbolici legati al contesto sociale e storico della città, tra cui la vivacità sociale e culturale che anima il mercato storico di Ortigia, che funge da palcoscenico per eventi collaterali, performance artistiche e altre iniziative culturali. Mish Mash invece punta a rafforzare la propria identità territoriale, soprattutto tramite la creazione di connessioni e sinergie tra il patrimonio storico e quello naturalistico della località, che si avvale anche della promozione di esperienze connesse a forme di turismo lento, green ed eco-sostenibile all'interno dell'area marina protetta di Capo Milazzo.

La qualità percepita delle esperienze di co-creazione dipende anche dalla disponibilità di servizi e tecnologie che supportano il coinvolgimento attivo dei partecipanti (5.3). Rispetto a questo indicatore, le più alte valutazioni riguardano OSS, che nel corso delle ultime edizioni ha investito con maggior decisione nella sperimentazione di tecnologie e dispositivi digitali al fine di arricchire l'esperienza dei partecipanti. Promossi come strumenti di miglioramento e monitoraggio delle performance green del festival e dei suoi fruitori, che intendono promuovere comportamenti responsabili e supportare la transizione verso modelli più ecologici di fruizione del festival, la loro implementazione si riflette in una buona percezione dell'impegno di OSS verso le tematiche della sostenibilità ambientale, mentre valori inferiori riguardano il tema della sostenibilità sociale. Tra i tre BF, Mish Mash è quello con la più alta soddisfazione nella dimensione della sostenibilità, in riconoscimento al suo impegno che si è avvalso della sperimentazione di politiche *plastic free* e rifiuti zero, di installazioni artistiche che esaminano attraverso il loro linguaggio le tematiche del cambiamento climatico e di altre varie di iniziative che promuovono valori e pratiche di tutela dell'ambiente, di uso

consapevole di risorse e rifiuti e di inclusione socio-culturale, come nel caso di vari workshop e incontri dedicati alle questioni dell'accoglienza e dell'integrazione dei migranti.

Con riferimento alla soddisfazione dell'esperienza connessa all'immagine e alla reputazione della destinazione, intesa in termini sia di festival sia di località, si registrano valutazioni positive per tutti i tre festival, sebbene con alcune differenze associabili a differenti livelli di concordanza tra aspettative e realtà (Davis 2016). Quanto più grandi appaiono le dissonanze tra queste ultime, tanto più emerge il rischio di dar vita a fenomeni di *brand alienation*, cioè di forte disconnessione tra realtà rappresentata e contesto locale (Jensen 2007). Nel caso di OSS, ad esempio, l'insoddisfazione verso diversi attributi dell'esperienza può essere interpretata come effetto delle discordanze tra le elevate aspettative iniziali connesse alla maggiore notorietà dell'evento e la percezione di un'eccessiva mercificazione e turistificazione dell'ambiente del festival, che risultano in un'identità della destinazione più legata al festival (7.1) che alla località (7.2), e quindi in un più debole attaccamento ai luoghi (Davis 2016). Nel caso di Mish Mash e di Opera, invece, la maggiore concordanza tra aspettative e realtà tende a materializzarsi nella percezione di una più forte identità territoriale del festival, che contribuisce a plasmare un più profondo legame con il territorio e a innescare processi di *transformative branding*, cioè di co-produzione un *sensu dei luoghi trasformativo* (Pung, Del Chiappa 2020), che si interfaccia in modo più armonioso con le traiettorie evolutive dei rispettivi contesti locali.

5. Conclusioni.

La soddisfazione dei partecipanti rispetto alla loro esperienza rappresenta il primo e il più importante risultato che le organizzazioni e le istituzioni responsabili di eventi e festival intendono valutare e misurare. La soddisfazione dell'esperienza turistica si traduce infatti in aumento dell'orgoglio civico tra le comunità locali e nella volontà di ripetere l'esperienza territoriale tra i visitatori, che a loro volta rappresentano i presupposti essenziali per il rafforzamento del sentimento di appartenenza e del legame affettivo con i luoghi (Lee et al. 2012; Kim et al. 2017).

Traendo spunto dal recente dibattito riguardante il TT, questo articolo si è posto l'obiettivo di indagare i processi di territorializzazione che caratterizzano l'incorporazione del modello globale dei BF nel contesto della Sicilia, attraverso l'elaborazione di uno schema concettuale dell'esperienza trasformativa dei BF e la sua

adozione come strumento di valutazione della soddisfazione percepita da un campione di tre BF siciliani.

Tale analisi ha messo in evidenza la complessità dei meccanismi imprenditoriali e delle dinamiche socio-culturali che accompagnano la messa in scena dei BF siciliani, confermando la centralità della valorizzazione del connubio tra senso di comunità e senso dei luoghi come strumento di attrazione, fidelizzazione e territorializzazione del pubblico. La soddisfazione verso le principali dimensioni che definiscono la portata trasformativa dell'esperienza, in particolare quelli connessi a partecipazione, co-creazione, sostenibilità e branding, sembrerebbe avvalorare le potenzialità di tale modello in termini di innovazione turistica. In una prospettiva ottimistica, emerge l'immagine di un modello di festival che, operando come "ambasciatore della sostenibilità" (Lean 2012), può incoraggiare partecipazione attiva, impegno civico e dibattito critico, insieme allo sviluppo di un legame affettivo e di un senso di responsabilità nei confronti del territorio inteso come bene comune (Magnaghi 2012).

Ciò non di meno emergono anche alcune differenze significative. Nel caso di OSS, lo scarto tra le elevate aspettative connesse alla longevità e notorietà dell'evento e la percezione di un'eccessiva mercificazione del *festivalscape* si riflette tanto in una minore propensione al coinvolgimento attivo del partecipante, quanto in una più debole identità territoriale del festival. Mish Mash e Opera, invece, sembrano capaci di mettere in moto un complesso sistema di negoziazioni cognitive ed emotive, individuali e collettive potenzialmente in grado di plasmare un nuovo senso dei luoghi, e quindi di influenzare i processi evolutivi di configurazione della territorialità turistica (Turco 2012).

Lo schema concettuale proposto, al pari di altri modelli descrittivi e prescrittivi che intendono capitalizzare le buone pratiche e i presunti benefici prodotti dai festival, sconta i limiti connessi alla sua stessa natura oggettiva che, marginalizzando la prospettiva soggettiva (Davis 2016), amplifica i rischi di mercificazione culturale, erosione dell'unicità dell'identità territoriale, e strumentalizzazione della partecipazione, della co-creazione e della sostenibilità come dispositivi utili a mascherare la perpetuazione di pratiche estrattive (Johansson, Toraldo 2017; Schmidt 2019). Inoltre, l'analisi sviluppata si è limitata a comparare il grado di soddisfazione dei partecipanti con riferimento ad una singola edizione e rispetto ad un insieme di attributi soltanto indirettamente associabili al legame che si instaura con i luoghi, senza però aver valutato in modo diretto come soddisfazione dell'esperienza e attaccamento ai luoghi si influenzino vicendevolmente.

Alla luce di tali considerazioni, future ricerche dovrebbero ampliare lo sguardo analitico, confrontan-

do più casi studio appartenenti a differenti ambiti geografici e verificare come nel corso delle diverse edizioni cambino le percezioni e le attitudini comportamentali all'interno dei singoli festival, anche in considerazione della ripetitività e della profondità temporale dell'esperienza turistica necessarie a determinare un più solido attaccamento ai luoghi. Ulteriori ricerche potranno, invece, approfondire, anche tramite metodologie di natura qualitativa ed esplorativa, l'analisi della natura soggettiva delle relazioni che i partecipanti sviluppano con l'ambiente del festival e delle associazioni che si vengono a creare tra attaccamento ai luoghi e soddisfazione dell'esperienza.

Infine, per comprendere come la dilatazione della condivisione emotiva prodotta dall'esperienza trasformativa dei BF possa progredire in quella che Turco ha definito "intelligenza evolutiva" (Turco 2012, 83), suscettibile di incidere sulla trasformazione della destinazione nel quadro di un comune progetto di sviluppo di una nuova territorialità turistica, non si può prescindere dalla presa in carico di quelle interazioni significative tra comunità locali e collettività del festival che, attraverso meccanismi di apprendimento reciproco, facilitano l'innescio di processi trasformativi benefici per entrambe le parti.

Riconoscimenti

Il lavoro di ricerca è stato condotto nell'ambito del progetto *Piaceri*, linea 3 Starting Grant 2020-2022, *Festival musicali e turismo esperienziale in Sicilia*, Università di Catania, UPB: 28722052136.

Riferimenti bibliografici

- Abbas, J., Mubeen, R., Iorember, P.T., Raza, S., Mamirkulova, G. (2021). Exploring the impact of Covid-19 on tourism transformational potential and implications for a sustainable recovery of the travel and leisure industry. *Current Research in Behavioral Sciences*, 2. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.crbeha.2021.100033>
- Anderton, C. (2019). *Music festival in the UK. Beyond the carnivalesque*. Londra-New York, Routledge.
- Boo, S., Busser, J.A. (2005). Impact analysis of a tourism festival on tourists destination image. *Event Management*, 9 (4), 223-237.
- Brown, A.E., Sharpley, R. (2019). Understanding festival-goers and their experience at UK music festivals. *Event Management*, 23, 699-720.
- Cohen, E., Cohen, S.A. (2012). Authentication: Hot and cool. *Annals of Tourism Research*, 39(3), 1295-1314.
- Davis A. (2016). Experiential places or places of experiences? Place identity and place attachment as mechanisms for creating festival environment. *Tourism Management*, 55, 49-61. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.tourman.2016.01.006>
- Davies, K. (2021). Festivals Post Covid-19. *Leisure Sciences*, 43 (1-2), 184-189.
- Dell'Agnese, E. (2018). *Bon Voyage. Per una geografia critica del turismo*. Novara, UTET.
- Dematteis, G. (1998). La geografia dei beni culturali come sapere progettuale. *Rivista Geografica Italiana*, 105, 25-35.
- Di Bella, A. (2023a). Boutique festival e innovazione turistica: il caso della Sicilia. *Rivista Geografica Italiana*, 1, 75-93.
- Di Bella, A. (2023b). Boutique festival, narrazioni turistiche e tecnologie tra co-creazione e alienazione. In Albanese, V., Muti, G. (a cura di). *Oltre la Globalizzazione, Narrazioni/Narratives*. Firenze, Società di Studi Geografici (Memorie Geografiche), 23, 193-197.
- Gratton, D., Arcodia, C., Raciti, M., Stokes, R. (2011). The blended festivalscape and its sustainability at nonurban festivals. *Event Management*, 15, 343-359.
- Jarman, D. (2018). Festival community networks and transformative place-making. *Journal of Place Management and Development*, 11 (3), pp. 335-349.
- Jensen, O. B. (2007). Brand Resistance and Counter Branding. In Marling, G., Zerlang, M. (a cura di). *Fun City*. Arkitektens Forlag, 99-120.
- Jiang, Y., Ramkissoon, H., Mavondo, F.T., Feng, S. (2017). Authenticity: the link between destination image and place attachment. *Journal of Hospitality Marketing & Management*, 26(2), 105-124.
- Johansson, M., Toraldo, M. L. (2017). From mosh pit to posh pit: Festival imaginary in the context of the boutique festival. *Culture and Organization*, 27(3), 220-237.
- Kim, S., Lee, Y.-K., Lee, C.-K. (2017). The moderating effect of place attachment on the relationship between festival quality and behavioral intentions. *Asian Pacific Journal of Tourism Research*, 22(1), 1-15.
- Kirillova, K., Lehto, X.Y., Cai, L. (2017). What triggers transformative tourist experiences? *Tourism Recreation Research*, 42 (4), 498-511.

- Koenig-Lewis, N., Palmer, A., Asaad, Y. (2021). Linking engagement at cultural festivals to legacy impacts. *Journal of Sustainable Tourism*, 29(11-12), 1810-1831.
- Kottler, J.A. (1998). Transformative travel. *The Futurist*, 32(3), 19-24.
- Lean, G. (2012). Transformative travel: A mobilities perspective. *Tourist Studies*, 12(2), 151-172.
- Lee, Y., Lee, C., Lee, S., Babin, B.J. (2008). Festivalscapes and patrons' emotions, satisfaction, and loyalty. *Journal of Business Research*, 61(1), 56-64.
- Lee, L., Kyle, G., Scott, D. (2012). The mediating effect of place attachment on the relationship between festival satisfaction and loyalty to the festival hosting destination. *Journal of Travel Research*, 51(6), 754-767.
- Leung, J.K. (2011), *Transformational festivals: TEDxVancouver*, TEDxTalks, Youtube, 20 agosto. <https://www.youtube.com/watch?v=Q8tDpQp6m0A>
- MacCannell, D. (1976), Staged authenticity. Arrangements of social space in tourist settings. *American Journal of Sociology*, 79(3), 589-603.
- Magnaghi, A. (2012). *Il territorio bene comune*, Firenze, University Press.
- Mezirow, J. (1978). Perspective transformation. *Adult Education*, 28(2), 100-110.
- Morgan, A. (2010). Journeys into transformation: travel to 'other' place as a vehicle for transformative learning. *Journal of Transformative Education*, 8(4), 246-268.
- Nandasena, R., Morrison, A.M., Cai, W., Coca-Stefaniak, J.A. (2023a). Transformational tourism: A visionary approach to sustainable tourism? In Morrison, A.M., Buhalis, D. (a cura di). *Routledge Handbook on trends and Issues in Global Tourism*. Taylor & Francis, Londra, 1-16. DOI: <https://doi.org/10.4324/9781003260790>
- Nandasena, R., Morrison, A. M., Coca-Stefaniak, J.A. (2023b). Transformational tourism – a systematic literature review and research agenda. *Journal of Future Studies*, 8(3), 282-297.
- Neuhofer, B., Celuch, K., To, T.L. (2020). Experience design and the dimensions of transformative festival experiences. *International Journal of Contemporary Hospitality Management*, 32(9), 2881-2901.
- Norberg-Schultz, C. (1979). *Genius Loci. Paesaggio, ambiente, architettura*. Milano, Electa.
- Pasquinelli, C., Trunfio, M., Bellini, N., Rossi, S. (2022). Reimagining urban destinations: adaptive and transformative city brand attributes and values in the pandemic crisis. *Cities*, 124. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.cities.2022.103621>
- Pollice, F. (2018). Valorizzazione dei centri storici e turismo sostenibile nel bacino del Mediterraneo. *Bollettino Società Geografica Italiana*, serie 14, 1(1), 41-56.
- Pung, J. M., Del Chiappa, G. (2020). An exploratory and qualitative study on the meaning of transformative tourism and its facilitators and inhibitors. *European Journal of Tourism Research*, 24, 2404, 1-21.
- Rabbiosi, C. (2018). *Il territorio messo in scena. Turismo, consumo e luoghi*. Milano, Mimesis.
- Reisinger, Y. (2013). Connection between travel, tourism and transformation. In Reisinger, Y. (a cura di). *Transformational Tourism: Tourist Perspective*. Oxfordshire, CABI, 27-32.
- Robinson, R. (2015a). *Music festivals and the politics of participation*. Londra-New York, Routledge.
- Robinson, R. (2015b). No Spectators! The art of participation, from Burning Man to boutique festivals in Britain. In McKay, G. (a cura di) *The Pop Festival: History, Music, Media, Culture*. New York, Bloomsbury.
- Robledo, M. A., Batle, J. (2017). Transformational tourism as a hero's journey. *Current Issues in Tourism*, 20(16), 1736-1748.
- Rowen, I. (2022). The transformational festival as a subversive toolbox for a transformed tourism: lessons from Burning Man for a COVID-19 world. *Tourism Geographies*, 22(3), 695-702.
- Schmidt, B. (2019). *Transformational festival and enchantment economy: Performance and race in neoliberal times*. Tesi di dottorato, Università del Minnesota (USA). <https://conservancy.umn.edu/handle/11299/224636>
- Skandalis, A., Banister E., Byrom J. (2023). Spatial authenticity and extraordinary experiences: music festivals and the everyday nature of tourism destinations. *Journal of Travel Research*, 63 (2). DOI: <https://doi.org/10.1177/00472875231159054>
- St John, G. (2018). *Weekend Societies: Electronic Dance Music Festivals and Event Cultures*. Londra & New York, Bloomsbury.
- Szmigin, I. et al. (2017). Socio-spatial authenticity at co-created music festivals. *Annals of Tourism Research*, 63, 1-11. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.annals.2016.12.007>
- The Bloom (2013). *A Journey through transformational festivals*. <https://thebloom.tv/tv-series/>

Turco A. (2012). *Turismo & territorialità. Modelli di analisi, strategie comunicative, politiche pubbliche*. Milano, Unicopli.

Van den Ende, L. (2022). Festival Co-Creation and Transformation. The Case of Tribal Gathering in Panama. In Nita M., Kidwell J. H. (a cura di), *Festival Cultures*, Palgrave Macmillan, Cham., 195-226.

Wang, N. (1999). Rethinking authenticity in tourism experience. *Annals of Tourism Research*, 26(2), 349-370. DOI: [https://doi.org/10.1016/S0160-7383\(98\)00103-0](https://doi.org/10.1016/S0160-7383(98)00103-0)

Werner, K., Griesse K. M., Faatz A. (2020). Value co-creation processes at sustainable music festivals: a grounded theory approach. *International Journal of Event and Festival Management*, 11(1), 127-144.

Yi-Fu Tuan (1974). *Topophilia: a study of environmental perception, attitudes and values*. Englewood Cliffs, Prentice Hall.

Zhang, C.X., Fong, L.H.N. Li, S. (2019). Co-creation experience and place attachment: festival evaluation. *International Journal of Hospitality Management*, 81, 193-204.



Citation: Grava, M., Gil, T.L., & de Oliveira, T.B. (2024). Il turismo di prossimità nell'area costiera dello Stato di Paraíba (Brasile): un vantaggioso volano economico. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 7(1): 71-86. doi: 10.36253/bsgi-7526

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Il turismo di prossimità nell'area costiera dello Stato di Paraíba (Brasile): un vantaggioso volano economico

Proximity tourism in the coastal area of the State of Paraíba (Brazil): an advantageous economic driver

MASSIMILIANO GRAVA¹, TIAGO LUÍS GIL², TIAGO BERNARDON DE OLIVEIRA²

¹ *Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, Università di Pisa, Italia*

² *Departamento de História, Universidade de Brasília, Brasile*

³ *Departamento de História, Universidade Federal da Paraíba, Brasile*

E-mail: massimiliano.grava@unipi.it; tgil@unb.br; tiagobernardon@gmail.com

Abstract. In this article, thanks to a series of data processed by the Paraíba state tourism agency PBTur and the Brazilian statistical institute IBGE, recent tourist flows in the territory of Paraíba (Brazil) will be examined. To be able to fully understand these dynamics and contextualise them in relation to those of the other states of the Federal Republic of Brazil, the history of this state – whose Constitution dates back to 1989 – and of the north-eastern region of Brazil were reconstructed from a historical-geographical and economic perspectives. Thanks to these analyses, it was possible to determine the dichotomies and peculiarities of these Para-Brazilian holiday movements compared to the better-known northern tourist destinations of the country, and thus to explain their salient features.

Keywords: Local Tourism, Paraíba (Brazil), Economy.

Riassunto. In questo articolo saranno esaminati i recenti flussi turistici del territorio di Paraíba (Brasile), grazie all'utilizzo di una serie di dati forniti dall'agenzia di turismo statale paraibano PBTur e dall'istituto di statistica brasiliano IBGE. Per poter comprendere pienamente queste dinamiche e contestualizzarle rispetto a quelle degli altri Stati della Repubblica Federale del Brasile sono state ricostruite, in una prospettiva storico-geografica ed economica, le vicende di questo Stato (la cui Costituzione risale al 1989) e della regione nord-est del Brasile. Queste analisi hanno consentito di mettere in luce dicotomie e peculiarità dei movimenti vacanzieri paraibani rispetto a quelli delle altre, ben più conosciute, destinazioni turistiche del settentrione del Paese e di spiegarne così i caratteri salienti.

Parole chiave: turismo di prossimità, Paraíba (Brasile), economia.

1. Introduzione

L'obiettivo del presente contributo è quello di analizzare i caratteri preminenti del turismo di prossimità dello Stato di Paraíba e al contempo di identifi-

care quelli che possono essere i principali motivi di dicotomia di questo caso studio rispetto alle dinamiche turistiche registrate negli altri Stati del Paese. Per poter indagare questo elemento di differenziazione in tutta la sua complessità, si è quindi proceduto ad effettuare una articolata ricostruzione geostorica dell'area di studio, un passaggio fondamentale per comprendere come, per Paraíba, siano nel tempo maturate delle peculiari condizioni economiche e normative che hanno portato allo sviluppo di un turismo essenzialmente proveniente dai municipi del proprio interno e dalle regioni geografiche limitrofe (Fig. 7).

La nozione di turismo di prossimità qui richiamato è pertanto quella che rimanda al “concetto di vicinanza” fisica o geografica in termini di distanza, più che, come invece emerge dalle recenti linee di ricerca, figurata (Mangano 42-45). Un turismo “domestico”, dunque, proveniente da aree limitrofe che vede come protagonisti quelli che Mangano ha indicato come visitatori a “chilometro zero”. Un fenomeno che in questo Stato, come mostrano i dati degli uffici turistici paraibani di PBTur, è di lunga durata e ben radicato sin da tempi antecedenti a quei “fenomeni di prossimità” emersi con intensità a seguito della crisi pandemica del 2020 (Salvatore, Maretta 2013; Bertacchini, Nuccio 2020, Bertacchini, Nuccio, Durio 2019; Salvatore, Maretta 2013).

L'odierna Paraíba, territorio del Brasile che si è andato nei secoli trasformando da Stato economicamente trainante a “região problema”, trova oggi, nel turismo di prossimità, un volano economico di matrice interna derivante in gran parte da un isolamento rispetto a flussi turistici stranieri che hanno invece condizionato, trasformandoli economicamente e paesaggisticamente, gran parte degli Stati del nord come del sud del Paese (Díaz-Soria, Llundrés Coit 2013, Díaz-Soria 2017, 65-88). Una preservazione delle proprie risorse naturalistiche garantite addirittura nella costituzione dello Stato che, oltre a mettere a riparo la costa paraibana, ha, sino ad anni recenti, contenuto fenomeni di *gringolarizzazione* mantenendo così prezzi accessibili per i turisti brasiliani. La sfida rispetto alla quale si deve oggi far fronte è pertanto quella di mediare una crescita edilizia di matrice capitalistica proveniente da quegli Stati brasiliani famelici di spazi incontaminati ove costruire grattacieli, con quelle di contenere una gentrificazione a favore di fasce d'individui deboli sempre più marginalizzati in direzione delle ben note *favelas*.

2. Lo Stato di Paraíba (Brasile)

Per poter determinare i motivi del diverso processo di turisticizzazione dell'area di Paraíba rispetto a quel-

le delle altre destinazioni più note della macroregione nordestina è necessario analizzare da un lato la storia di questo Stato e del Nord-Est brasiliano, dall'altro i recenti dati statistici del settore turistico.

Lo Stato di Paraíba, con capitale João Pessoa, si trova nel nordest del Brasile e confina a sud con lo Stato di Pernambuco, a ovest con quello di Ceará, a nord con Rio Grande do Norte e a est con l'Oceano Atlantico.

Questo Stato, insieme ad altri otto (Alagoas, Bahia, Ceará, Maranhão, Piauí, Pernambuco, Rio Grande do Norte e Sergipe), forma parte della cosiddetta *Região Nordeste*, una delle cinque macroregioni del Brasile definite dall'*Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística* (IBGE) nel 1969. Questa circoscrizione polistatale ha una superficie complessiva di oltre un milione e mezzo di km², pari al 18% del territorio nazionale, conta (2015) la seconda popolazione per macroregione, il terzo territorio in ordine di dimensione, il secondo collegio elettorale (36.727.931 votanti nel 2010), il terzo PIL della Repubblica Federale del Brasile (2018) e il più basso Indice di Sviluppo Umano (2017). In funzione delle differenti caratteristiche geoclimatiche e fisiche del territorio, nella Região Nordeste si contano almeno quattro fasce ambientali (Meio-orte, Sertão, Agreste e Zona da Mata), tutte con peculiarità differenti tanto naturali quanto socioeconomiche che insediative (Moreira, Targino, 1996; González, Mitidiero 2022; Wellington 1983; De Arruda Mello, 1996).

La porzione di territorio orientale di Paraíba, contigua a est con l'Oceano Atlantico, è caratterizzata dalla *Mata Atlântica* (una zona agroforestale contraddistinta da precipitazioni abbondanti e da estese piantagioni di canna da zucchero e cacao che nei secoli hanno progressivamente sostituito le aree boschive); procedendo in direzione ovest s'incontra la seconda sub-area regionale, una striscia di transizione tra il Sertão e la zona della Mata che è posizionata sulla sommità dell'Altopiano di Borborema (ostacolo naturale all'arrivo delle piogge nell'entroterra), che è denominata Agreste. L'ultima area geoclimatica caratterizzante il territorio di Paraíba, una superficie che copre circa la metà dello Stato, è quella, nella zona occidentale, del Sertão, ubicata tra la depressione di Sertaneja e Serra da Borborema. Quest'ultima area climatica, a differenza di quelle maggiormente vicine alla costa, si contraddistingue per un ambiente semiarido – quasi desertico – con precipitazioni scarse e irregolari e con periodi di siccità prolungati (in alcune zone cadono meno di 250 millimetri all'anno), e dove si registrano elevate temperature medie comprese tra i 25 e i 30 gradi centigradi con picchi che di frequente superano i 45 (Fig. 1).

Con una estensione di 56.467 km² e una popolazione di 4.039.277 persone, la quinta della Regione Nordest,

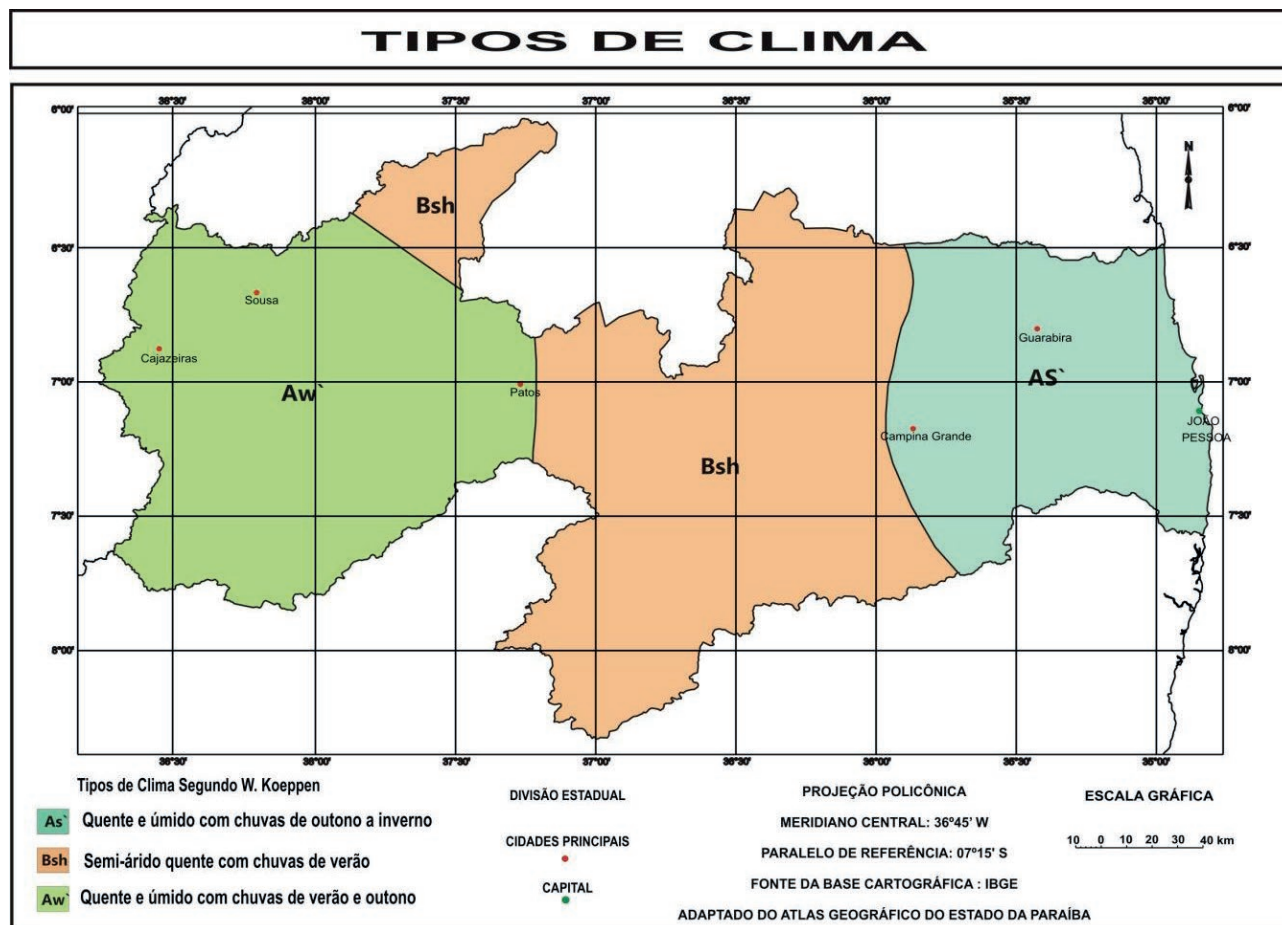


Figura 1. Tipi di clima dello Stato di Paraíba secondo la classificazione Köppen. Fonte: Atlas geográfico do Estado da Paraíba.

il numero medio di abitanti per km² di Paraíba risulta essere di 71,5 (IBGE, 2020).

La città più popolosa dello Stato è la capitale João Pessoa (825.796 abitanti stimati nel 2021), seguita, con la metà della popolazione, da Campina Grande (413.830) (Fig. 2). Due le città con poco più di 100 mila abitanti (Santa Rita e Patos), seguite da sei centri con un numero di residenti compreso tra 53 e 97 mila persone. Dei 223 municipi che formano parte dello Stato, 157 hanno, sempre secondo le statistiche dell'IBGE del 2021, più di 5000 residenti.

Il tasso di crescita della popolazione dello Stato nel suo insieme, nel 2020, è stato dello 0,52%, mentre il dato della capitale paraibana risulta essere di poco superiore all'1,5%. L'aspettativa di vita alla nascita a Paraíba nel 2020 si attesta, in linea con quella degli anni precedenti, in 74,1 anni, contro una media nazionale di 76,6.

L'andamento demografico della popolazione paraibana mostra pertanto come questa sia cresciuta, tra il 1900 e il 1920, con percentuali altissime (evidentemen-

te soprattutto a causa di una serie di fenomeni migratori e della ridotta capacità delle precedenti rilevazioni di censire gli indigeni) raddoppiando (+95,8%) rispetto al censo precedente (Fig. 3). Questa tendenza demografica, invero in linea con quella degli altri Stati dell'area settentrionale del Brasile, diventa progressivamente stazionaria, con percentuali di incremento che si attestano intorno al 15-20%, per poi scendere al disotto del 10% a partire dagli inizi del secolo XXI (Da Costa 2018).

Dal punto di vista amministrativo lo Stato di Paraíba è formato da quattro Regioni Intermedie (Sousa-Cajazeiras, Patos, Campina Grande e João Pessoa) a loro volta suddivise in 15 Regioni Immedie (IBGE, 2017). Sempre secondo i dati dell'Istituto di Statistica brasiliano (2018), il prodotto interno lordo è stato di 64,373 miliardi di reais (13 miliardi di euro circa); con un PIL derivante principalmente dal settore terziario, in cui spiccano il commercio, il turismo e i servizi. L'industria paraibana rappresenta il 15,47% del valore totale del PIL di Paraíba, mentre il settore primario equivale al 3,96%.

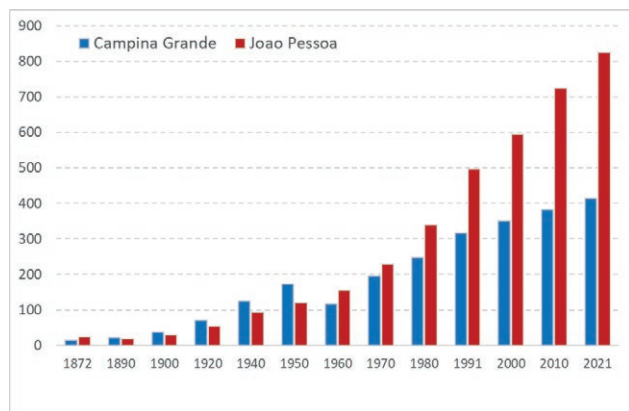


Figura 2. Andamento demografico, espresso in migliaia di unità, delle città di Campina Grande e João Pessoa. Fonte: elaborazione degli autori su dati IBGE/Censi demografici.

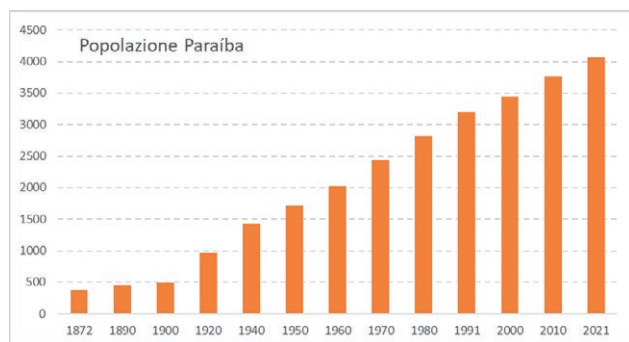


Figura 3. Popolazione, in migliaia di unità, dello Stato di Paraíba nei censimenti IBGE. Fonte: elaborazione degli autori su dati IBGE/Censi demografici.

3. Il quadro geostorico e socioeconomico della Regione Nordest del Brasile

Il nordest del Brasile, già agli inizi del XIX secolo, risulta essere una delle aree a maggior declino economico del Paese trasformandosi in breve in quella che molti hanno definito come una: “*região problema*” (Vesentini 2012; Do Amaral Filho 2010). Questa crisi di sistema ha fatto sì che questa macroregione, economicamente la più importante dell’impero portoghese, sprofondasse in una forte recessione trasformandola progressivamente in un grande fornitore di risorse e manodopera a basso costo, soprattutto per il sud-est del Brasile. Un’eredità, come evidenziano i numerosi studi sull’argomento (Vesentini 2012; De Araújo 2000), certamente legata al suo passato coloniale e a pratiche economiche e livelli socio-strutturali, ma anche ambientali, molto diversi rispetto a quelli delle aree economicamente più attive del Brasile (Etchevarne 2000).

A metà del XVI secolo, con l’avvento della colonizzazione europea nelle zone costiere che oggi fanno parte degli Stati di Bahia e di Pernambuco, iniziarono a essere coltivate le prime piante di canna da zucchero portate dal Portogallo. Basato inizialmente sul lavoro retribuito degli indigeni, presto sostituito da quello degli schiavi (composto da africani e popolazione autoctona), lo sfruttamento della canna da zucchero era all’epoca la produzione più redditizia della Corona portoghese ed era ovviamente volta all’approvvigionamento del mercato europeo. La capitale del Brasile, data l’area di interesse economico dei lusitani, venne allora stabilita nella città di Salvador, poiché la regione nord-orientale era, come evidenziato da Guimares Neto (1997), la più dinamica e moderna della colonia.

L’importanza di questa produzione era tale che: “poiché tutta l’attenzione era concentrata nella fabbricazione dello zucchero – a causa dell’ampio margine di profitto generato da questo commercio – la produzione di generi alimentari per rifornire la colonia veniva ignorata. Di conseguenza, gran parte dei coloni, soprattutto quelli che vivevano nelle città, soffrivano per la mancanza di cibo (Prado Júnior 1994, 43) e nacque allora la necessità di sviluppare la lavorazione di beni di prima necessità per la sussistenza degli abitanti delle colonie stesse” (Feitosa Gonçalves, Bezerra de Araújo, 2015, 195).

Oltre allo zucchero, sempre nel XVI secolo, si segnala un’altra pratica produttiva che caratterizzerà da allora il nordest sino ai giorni nostri: l’allevamento del bestiame. Una attività destinata a provvedere in primis al fabbisogno alimentare della popolazione coloniale, oltre che a fornire pelli per altri impieghi (Feitosa 2013) e a cui seguiranno le produzioni di cotone, tabacco e cacao.

Le ridotte condizioni finanziarie lusitane necessarie a permettere l’ampliamento delle terre coltivate essenziali a sostenere la sempre crescente domanda di produzione di zucchero (un vero e proprio monopolio produttivo), fecero sì che i portoghesi, nella ricerca di risorse economiche, stabilirono collaborazioni con gli olandesi, coinvolgendoli, già sul finire del 1500, nel territorio brasiliano. Una circostanza cruciale per le sorti di questi territori (un vero e proprio turning point) si verificò a seguito dell’espulsione olandese dalle colonie lusitane avvenuta nella seconda metà del XVII secolo. Gli olandesi però nel frattempo avevano tratto un duplice vantaggio da questo sodalizio con i portoghesi: da un lato quello economico, dall’altro avevano acquisito sufficienti conoscenze sulla coltivazione della canna da zucchero. Fu così che di lì a poco quest’ultimi ne avviarono una massiccia coltivazione nelle loro colonie oltreoceano iniziando ad offrire sul mercato europeo zucchero a un prezzo e una qualità con cui il prodotto della Corona

portoghese non poté competere a lungo. Si verificò così la prima crisi della produzione di canna da zucchero del Brasile, che portò alla fine del cosiddetto “ciclo-da-cana” (Schwartz 2005, 79-116).

L'abolizione alla fine del XIX secolo della schiavitù (la principale forza lavoro utilizzata nel nord-est), e il contemporaneo aumento della produzione e delle esportazioni di caffè delle regioni del sud-est furono tra i principali fattori che contribuirono all'acuirsi della profonda crisi del settore delle esportazioni nord-orientali (Guimaraes Neto 1997).

Nei decenni successivi si assistette pertanto al fatto: “che il calo dei prezzi dei prodotti esportati dal Nordest non permettesse un'espansione della produzione e, di conseguenza, un accumulo dei capitali come all'inizio del periodo coloniale (Feitosa Gonçalves, Bezerra de Araújo, 2015, 196). Una condizione protrattasi dai secoli XVII e XVIII che peggiorerà dopo l'indipendenza del Brasile (1812) e che subirà una accelerazione con la formazione nel 1930 di un mercato nazionale al posto di quelli statali. Questa mancata capacità di accumulo di capitale, dovuta al calo dei prezzi delle materie prime per la concorrenza nazionale e globale, fece sì che nel nordest del Brasile non si avviò quel processo di concentrazione industriale caratterizzante il centro e il sud del Paese (Bezerra Marques Trovão et al. 2019).

Una crisi profonda e perdurante, come evidenziano le analisi del *Grupo de Trabalho para o Desenvolvimento do Nordeste* (GTDN), che rivela come ancora alla metà degli anni '50 del secolo scorso “il reddito medio della popolazione del Nord-Est era inferiore di un terzo rispetto a quello degli abitanti del Centro-Sud” (Grupo de Trabalho para o Desenvolvimento do Nordeste, 1997). Nel tentativo di emendare questa complessa situazione all'inizio degli anni '60 del secolo scorso il Brasile attivò una serie di iniziative di sostegno economico finanziate attraverso la *Superintendência do Desenvolvimento do Nordeste* (SUDENE), che dette il via a un poderoso piano di investimenti di risorse federali destinate a favorire lo sviluppo della logistica di questa regione per i decenni successivi (De Araújo 2000).

Un'idea di crescita armonica del nordest che però, già a partire dal 1964 (anno del colpo di Stato militare), venne sostituita da un finanziamento di SUDENE a favore dei grandi capitalisti, archiviando così di fatto la politica rivolta ai piccoli imprenditori voluta dal presidente João Goulart (Feitosa Gonçalves, Bezerra de Araújo, 2015; Bianchini Calderari et al. 2020).

Fu così che dalla seconda metà degli anni '60 (fenomeno che nel settore tessile prende il via già negli anni '50) le industrie del sudest, alla ricerca di nuovi mercati, invasero quelli del nordest, sancendo di fatto la rovina

della fragile industria della regione *nordestina*. Involontariamente quindi SUDENE, con le proprie politiche di *Integração Produtiva*, contribuì alla creazione di questo processo caratterizzato da modelli di verticalizzazione e dipendenza dell'economia nord-orientale nei confronti dell'egemonia borghese del sud-est del paese, concentrata nei dintorni di San Paolo (De Almeida, De Araújo 2004, 110).

Negli anni '70, grazie a una serie di misure elaborate nel *II Plano Nacional de Desenvolvimento* (PND), il governo federale brasiliano (gestito dai militari) realizzò un ampio programma di investimenti pubblici, riuscendo così a mantenere un certo dinamismo economico del Brasile pur in un contesto di crisi finanziaria globale a cui però seguì una fase di crisi degli anni '80, e uno spostamento di risorse finanziarie verso le aree economicamente più avanzate del sudest. La decade degli anni '90 è stata quindi caratterizzata dalla globalizzazione con politiche liberali, liberalizzazione finanziaria e, nelle zone più svantaggiate, con fenomeni di concentrazione latifondiarie e crisi della piccola proprietà (specialmente nelle zone interne del sertão).

La dinamicità economica del nordest di inizio anni 2000 registrata dall'IBGE, dipende in buona parte dalla grande quantità di trasferimenti monetari, erogati attraverso fondi federali a Stati e Comuni, da una serie di programmi sociali come *Bolsa-Família* e da prestazioni di previdenza sociale. Il *Municipal Human Development Index* (MHDI), indica che, a inizio XXI secolo, il Brasile è passato da 0,612 punti (2001), a 0,727 (2010), mentre il nordest, che è stata nel decennio precedente la terza regione economica del Paese nel generare ricchezza, ha avuto l'MHDI medio peggiore, con 0,659 punti (Programa das Nações Unidas para o Desenvolvimento, 2013).

L'indice di Gini per il Brasile nel 2012 è stato dello 0,540 contro lo 0,546 del nordest; dopo il 2019, dovuto alla crisi sanitaria COVID, questo indicatore è sceso allo 0,526 (l'indice Gini nello Stato di Paraíba nel 2021 è stato di 0,512 mentre nel 2019 era di 0,556) (Tab. 1).

Tabella 1. Indice di Gini del rendimento medio mensile domiciliare pro-capite. Fonte: elaborazione degli autori.

	Brasile	Reg. Nord	Reg. Nordest	Reg. Centro ovest	Reg. Sud	Reg. Sudest	Paraíba
2012	0,540	0,543	0,546	0,532	0,477	0,516	0,516
2019	0,544	0,537	0,560	0,506	0,467	0,528	0,556
2020	0,524	0,495	0,526	0,496	0,457	0,517	0,512

3.1. Il sistema economico paraibano

L'economia di Paraíba negli ultimi vent'anni si discosta in taluni aspetti da quella degli altri di Stati della regione nordest. Se in gran parte il rimbalzo economico macroregionale registrato attraverso l'indice di Gini (Fig. 4) è da porsi in relazione con le forti immissioni di liquidità per le fasce più deboli avvenute con i governi di Luiz Inácio Lula da Silva e di Dilma Vana Rousseff (Isenburg 2017), l'area paraibana e in particolare la capitale dello Stato João Pessoa, si segnalano per dinamiche di breve/medio periodo interessanti e in controtendenza rispetto all'andamento generale del Brasile (Ministério da Fazenda 2010).

La crescita demografica, e con essa la poderosa trasformazione urbanistica, hanno condizionato profondamente le dinamiche socioeconomiche di questo territorio attivando, di fatto, processi di gentrificazione nei quartieri litoranei pessoini.

Per comprendere pienamente le dinamiche geografiche e l'entità di questi moderni sviluppi è perciò indispensabile fare un breve cenno a quelle che sono le trasformazioni storico-urbanistiche di questo territorio (Furtado 1959, Galeano 1976).

L'attuale Paraíba, conosciuta anche come *Porta do Sol* per il fatto che si trova geograficamente nel punto più a oriente del continente americano, all'inizio del periodo coloniale brasiliano (prodottosi con il trattato di Tordesillas), faceva parte della Capitania di Tamaracá (una delle quindici divisioni originarie del territorio portoghese nel Nuovo Mondo) (Isenburg 2009, 132-140). Questo assetto amministrativo, concesso con la *carta de doação* dal re del Portogallo João III d'Aviz a Pedro Lopes de Sousa nel 1534, perdurò fintanto che, a seguito della *chacina de Tra-cunhaém*, la regione venne smembrata dando così origine al Capitanato di Paraíba (Aguilar, Octávio 1985).

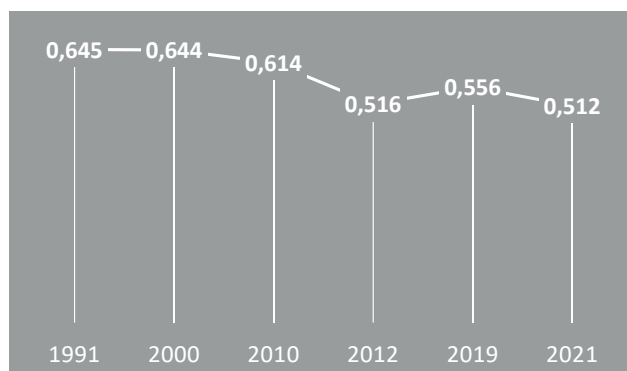


Figura 4. Indice di Gini relativo alla rendita pro-capite di Paraíba. Fonte: elaborazione degli autori su dati IBEGE.

La prima spedizione volta a conquistare questo territorio avvenne dunque nel 1574; questa, comandata da Fernão da Silva, venne però subito interrotta a causa di conflitti con le popolazioni indigene locali dei *Potiguaras* (alleati dei francesi con i quali trafficavano il *Pau-brasil*) e dei *Tabajars*.

Le successive spedizioni, del 1575 e del 1579, non raggiunsero la Capitania a causa delle avverse condizioni meteorologiche: la prima fu colpita da forti venti, mentre la seconda subì gravi danni a causa delle intense piogge. Frutuoso Barbosa, che fu a capo della missione del 1579, fece un nuovo tentativo tre anni dopo, frustrato anche in quel caso dallo scontro con la popolazione autoctona sostenuta dalle truppe francesi che stazionavano nella zona in quel periodo.

I portoghesi, a un decennio dalla prima spedizione, riuscirono infine a stabilirsi nel capitanato nel 1584. La costruzione della *Cidade Real Nossa Senhora das Neves* (che a un paio di anni dalla fondazione cambiò nome sostituendo *Cidade Real* con *Filipeia* in onore di Filippo II di Spagna reggente delle corone spagnola e portoghese), prese il via nel 1585, dando vita così alla fondazione di Paraíba (De Arruda Mello 1996). Il 10 gennaio 1586, sulla foce del Rio Paraíba a una ventina di chilometri dalla città in direzione dell'Atlantico, venne registrato il primo lotto edificato in una zona che si trovava sulla sponda destra del fiume dove iniziò la costruzione di un forte. Per l'edificazione di questo fortilizio, inizialmente denominato di *Cabedelo*, che, come vedremo di seguito, risultava essere strategico per la difesa della città; furono impiegati 700 indiani, 100 schiavi africani e un centinaio di soldati spagnoli della cavalleria di *Olinda* (Wellington 1999).

Questa infrastruttura consentiva di fatto ad assolvere almeno a due funzioni fondamentali. Da un lato proteggere l'insediamento urbano di *Filipeia*, dall'altro, di fungere da presidio nei confronti delle attività di Corsa degli europei e di difesa dagli attacchi delle popolazioni indigene. A dimostrazione della strategicità della roccaforte, che nel 1597 assunse la denominazione di *Santa Catarina* in omaggio della duchessa portoghese *Caterina de Bragança*, i ripetuti attacchi di francesi e indigeni (1631) e olandesi (1634), che il 4 di dicembre di quell'anno, dopo una ripetuta serie di tentativi di conquista (almeno tre), riuscirono, grazie a 29 imbarcazioni e 2354 soldati salpati da Recife, a impossessarsi del forte e successivamente della città di Filipeia che, dopo la caduta in mano olandese, venne denominata *Frederikstad* entrando così a far parte della *Nieuw Holland* (Nuova Olanda).

Nel 1654 con la definitiva caduta dei domini olandesi nel nordest del Brasile Paraíba tornò sotto controllo portoghese, ove rimase sino all'indipendenza brasiliana della prima decade del XIX secolo.

Nel '700 anche in questi territori iniziò pertanto quello sfruttamento estensivo, caratteristico della Regione del Nordest e dell'area prossima all'Atlantico (Mata), imprescindibile per la crescente produzione di canna da zucchero a cui si aggiunse successivamente quella del cotone nelle aree interne del sertão. Entrambi i prodotti, venduti come materie grezze insieme a capi di bestiame, venivano allora di norma portati a Recife (capitale di Pernambuco) e da qui, sfruttando le maggiori capacità di navigazione di questo porto, ai mercati europei. Uno dei limiti strutturali del capitanato di Paraíba, annesso a Pernambuco tra il 1756 e il 1799, era infatti legato alle ridotte possibilità di navigazione del *Rio Parayba do Norte* che, come si legge nella didascalia di una mappa italiana del 1857, per poter essere navigato in sicurezza necessitava di molte cautele e lo si poteva fare solo in presenza di alta marea e con esperti che saliti a bordo delle imbarcazioni conducevano i bastimenti sino al porto urbano (Fig. 5)¹.

L'attuale nome della capitale *João Pessoa* è stato coniato nel 1930 quale omaggio al politico paraibano *João Pessoa Cavalcanti de Albuquerque*. Pessoa, assassinato quello stesso anno nella città di Recife quando era Presidente dello Stato e candidato alla vicepresidenza del Brasile, venne trucidato da João Duarte Dantas. Questo fatto suscitò grande fermento popolare e portò l'Assemblea Legislativa dello Stato ad approvare il cambiamento del nome della capitale il 4 settembre del 1930 (Isenburg, 1989; 2006); successivamente si scoprì che l'uccisione avvenne per questioni sentimentali.

4. Il turismo interno brasiliano come motore di sviluppo economico

Come si è visto nei paragrafi precedenti, Paraíba è sempre stato un territorio tradizionalmente vocato ad una economia circoscritta al solo settore primario (Pires 2001); nonostante fosse stata una delle prime regioni ad

essere occupate dagli europei e per diversi secoli avesse ricoperto insieme a Pernambuco e Rio Grande do Norte il ruolo di motore economico della Corona portoghese. Questa sua connotazione, dovuta al monopolio nella produzione di zucchero, si interrompe con la perdita di questa esclusiva commerciale, ma anche in ragione delle ridotte possibilità di sfruttare le aree interne semidesertiche per produzioni ad alto valore economico e per la sostanziale assenza di risorse minerarie come nel caso, per fare un esempio, di Minas Gerais. Soprattutto però l'incapacità, dapprima portoghese poi delle élite paraibane, di sostenere uno sviluppo economico, che ovviamente richiede cambiamenti nell'organizzazione agraria e industriale e un rafforzamento degli sforzi per aumentare la produttività e accumulare capitali da reinvestire, è alla base di quella condizione caratterizzante questo territorio sino almeno a tutto il '900 (Rejowski 2002).

A partire da inizio XXI secolo l'economia di questo Stato, e soprattutto della sua capitale, si segnalano per almeno due specificità molto interessanti non ancora del tutto registrate dalle statistiche dell'IBGE. Da un lato si assiste infatti a un consistente processo, meramente capitalistico e intriso di possibili effetti negativi di medio e lungo periodo, correlato a una straordinaria fase di urbanizzazione verticale delle aree a ridosso delle coste, dall'altro, si manifesta invece un interessante fenomeno di aumento dei flussi turistici infra e intra regionali (solo in parte correlato al primo fattore) (Tab. 2).

Negli ultimi quindici anni le aree urbane costiere di João Pessoa e delle località paraibane prossime alla capitale sono state investite da un consistente fenomeno di rigenerazione e rinnovamento urbano, accompagnato da una progressiva sostituzione della componente sociale meno abbiente della popolazione, come classicamente accade nei processi di gentrificazione. Questo fenomeno caratterizza questo territorio sin dall'epoca della sua fondazione. La crescita di João Pessoa, rilevata nella cartografia olandese e portoghese (Sousa, Vidal 2010), si caratterizza infatti per una progressiva crescita che tende in primis ad occupare le aree più prossime al centro storico sostituendo progressivamente le case di paglia e fango con quelle in laterizi, e a confinare così le popolazioni più povere verso est in direzione delle coste atlantiche.

Questa progressiva occupazione di spazi di *vizinhança* (sobborghi) si è dovuta necessariamente misurare con due ostacoli fisici che ne hanno condizionato la direttrice di crescita. Da un lato l'Oceano Atlantico, dall'altro, prospiciente alla zona ove nacque la città nel XVI secolo, il fiume Paraíba e al di là di esso un'area semi palustre ancor'oggi occupata per ampi tratti da mangrovie.

La crescente speculazione urbana, distinguibile invero in tutto il Brasile a partire dagli anni '60 del secolo

¹ L'Atlante da cui è stata estratta questa carta riporta il resoconto di viaggio fatto in Brasile nel 1844 del capitano Eugenio Rodriguez della Marina napoletana. Questi, al comando delle fregate *Urania*, *Vesuvio* e *Amalia*, aveva il compito di scortare in Brasile la sorella di Ferdinando II Borbone, Teresa Cristina delle Due Sicilie, dove si doveva sposare con l'Imperatore Pedro II. Nell'occasione, Rodriguez ebbe dunque modo di fare una serie di rilievi e disegni confluiti successivamente in due volumi: *Guida generale della navigazione per le coste settentrionali ed orientali dell'America del Sud dal Rio della Plata al Parà* [...] (1854) e un *ATLANTE DELLA GUIDA GENERALE per la navigazione delle coste Settentrionali ed Orientali dell'America del Sud dal Rio della Plata al Parà. Accompagnata dalle carte degli atterraggi e dalle piante delle baie, rade, porti, ed entrate de' principali fiumi navigabili, dalle carte generali della costa del Brasile* [...] (1857).

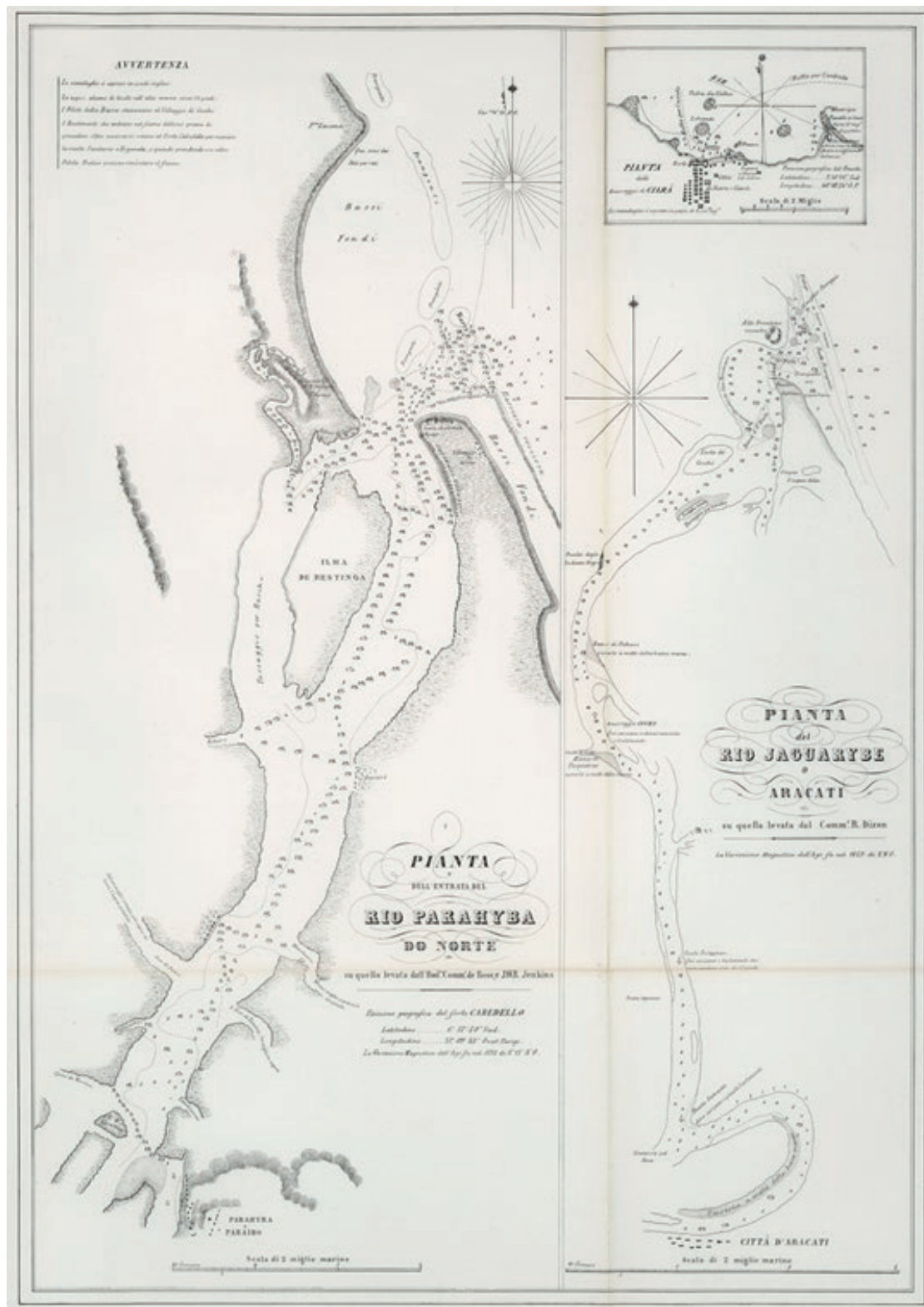


Figura 5. Sulla destra la pianta del Rio Paraíba disegnata nel 1857 da Eugenio Rodriguez e pubblicata nell'Atlante della Guida Generale per la navigazione delle Coste Settentrionali e Orientali dell'America del Sud. Fonte: Atlante della guida generale per la navigazione delle coste settentrionali ed orientali dell'America del Sud [...]. Napoli, Litografia Richter, 1857.

Tabella 2. Stima dei flussi e dei ricavi turistici diretti e indiretti di João Pessoa e dello Stato di Paraíba nel suo complesso per il periodo 1993-2016. Fonte: Subcoordenadoria de Estatística PBTUR. BOH – Pesquisas da Demanda Turística.

ANOS	ESTIMATIVA DO FLUXO E DAS RECEITAS TURÍSTICAS DIRETA E INDIRETA				Receita Turística	
					João Pessoa / PB	
					1993 / 2016	
ANOS	FLUXO		RECEITA TURÍSTICA DIRETA (Em US\$mil)		RECEITA TURÍSTICA INDIRETA (Em US\$mil)	
	JOÃO PESSOA	PARAÍBA	JOÃO PESSOA	PARAÍBA	JOÃO PESSOA	PARAÍBA
1993	283.630	397.082	57.648	80.707	102.381	143.333
1994	309.959	433.943	60.569	84.797	107.632	150.685
1995	491.983	688.776	106.972	147.621	191.074	263.396
1996	400.309	560.433	97.845	127.198	178.899	225.142
1997	387.627	521.165	95.984	124.015	174.325	219.482
1998	562.425	756.223	122.632	160.193	221.290	283.467
1999	451.882	632.635	66.089	92.525	120.653	168.914
2000	550.242	762.000	92.479	129.469	166.534	233.147
2001	594.923	832.892	93.404	130.764	168.199	235.478
2002	642.960	908.709	89.473	119.952	159.118	210.162
2003	538.426	759.181	58.517	104.746	82.509	147.692
2004	668.140	948.757	105.095	149.235	189.171	268.623
2005	712.046	1.018.220	175.305	250.685	315.549	451.233
2006	763.487	1.095.786	219.153	314.536	392.284	563.019
2007	801.896	1.151.076	257.467	369.578	460.866	661.545
2008	836.547	1.193.898	284.838	406.513	507.012	723.593
2009	893.051	1.271.217	280.064	398.655	498.514	709.605
2010	955.314	1.360.010	315.559	449.239	564.851	804.137
2011	990.098	1.409.075	360.779	513.449	634.971	903.670
2012	1.063.582	1.513.468	364.880	519.221	642.189	913.829
2013	1.122.848	1.598.006	347.066	493.933	610.836	869.323
2014	1.158.910	1.649.965	420.368	598.487	752.459	1.071.292
2015	1.210.008	1.724.506	394.267	562.966	705.742	1.007.705
2016	1.197.634	1.707.142	447.811	638.323	801.582	1.142.598

scorso, produce anche a João Pessoa un progressivo allontanamento di quella fascia di popolazione che non è in grado accedere all'acquisto di immobili (in passato case, oggi appartamenti), causando, già a partire dal 1969, la nascita nella capitale paraibana di *favelas* come quella di *Belo Rio* (Gomes Da Silva, 32) di *Bayeux* e ancora di *São José* (Suassuna Lima, Hugo 2013) (Fig. 7).

La radice di questo fenomeno di ristrutturazione urbana e cambiamento del rapporto centro-periferia, definito da Santos (1993, 95-96) come una *Urbanização corporativa*, è evidentemente solo in parte correlata alla urbanizzazione turistica (nel senso di una *uristicizzazione* del territorio). Dopo la fase di espansione in direzione della costa avvenuta a seguito della pavimentazione del viale *Epitacio Pessoa* del 1970 (Coutinho 2004, 88; Da Silveira 2004), la città inizia ad estendersi lungo l'asse litoraneo attraverso il viale *Cruz das Armas*, un corridoio commerciale e di servizio che collegava la capitale pessoina con Recife (Barbosa 2006).

Il paradigma adottato nel caso di Paraíba per attrarre visitatori e investitori è almeno inizialmente caratterizzato da megaprogetti (negli anni sono stati costruiti la stazione *Rodoviária*, il distretto industriale, il campus della *Universidade Federal da Paraíba* e la *Estação Cabo*

Branco – Ciência, Cultura e Artes) che si basano sul modello del settore turistico attuato a Cancún (Hiernaux Nicolás 1998) e che consiste nell'urbanizzazione turistica di luoghi poco o per nulla edificati lungo la costa. Una serie di interventi che ovviamente contano sulla partecipazione di investimenti infrastrutturali delle autorità pubbliche (in questo caso federali) e su iniziative come la creazione di centri turistici e corridoi, qui attivati tramite il *Plano de Desenvolvimento Turístico* (PDT), *Empresa Paraibana de Turismo* (PBTur) e *SUDENE* (De Almeida, De Araújo 2004; De Oliveira 2014).

Negli ultimi anni in questo territorio si è dunque passati da una fase – mutuando una terminologia in uso negli studi agrari – di crescita espansiva (orizzontale) a una intensiva (verticale) sul modello messicano, tutt'altro che sostenibile, della Cancún definita da Torres e Momsen come *gringolandia* (Torres, Momsen 2005; Becker 1997).

4.1. I dati della Empresa Paraibana de Turismo

Facendo ricorso ai dati che ci sono stati forniti direttamente dagli uffici PBTur e a quelli, per le analisi com-

parative, dell'IBGE, siamo stati in grado di cogliere nella loro pienezza le recenti dinamiche relative al turismo paraibano. Se infatti IBGE calcola i dati del turismo ricorrendo al solo traffico misurato in aeroporti e porti, i computi turistici locali della impresa paraibana del turismo riescono a ponderare quelli locali di visitatori regionali e interstatuali.

Oggi, il turismo a Paraíba e in particolare a João Pessoa, si caratterizza per flussi essenzialmente a carattere regionale e interregionale di breve e media distanza (Gomes Leandro 2006; De Oliveira 2014) (Tab. 3). Gli ingressi di visitatori dai tre stati vicini, *Rio Grande do Norte*, *Ceará* e *Pernambuco*, sommati a quello interno paraibano rappresentano il 33% del totale dei turisti registrati nel 2019, percentuale salita al 38% nel 2021 nonostante un contesto ancora caratterizzato dalle restrizioni causate dal COVID-19 (chiaramente rinvenibile nella poderosa diminuzione di voli aerei registrati all'aeroporto *Castro Pinto*) (De Almeida 2015).

La regione nord-orientale del Brasile nel suo insieme ha fatto registrare negli ultimi 10 anni, tra il 40% e il 50% della circolazione turistica in arrivo a Paraíba (Cícero de Sousa 2019).

Il secondo gruppo di visitatori per numero proviene invece dall'area sudorientale del Brasile (*Rio de Janeiro*, *São Paulo*, *Minas Gerais* ed *Espírito Santo*). Questi Stati, tra i più ricchi e popolosi del Paese, hanno una media del 35% di presenze tra 2010 e il 2022, con una variazione nel numero di visitatori in questo arco cronologico passata dal 31% al 37%.

Queste due macroregioni insieme – il vicino nordest e il ricco e popoloso sudest – hanno pertanto contribuito a più di due terzi del numero totale di visitatori di Paraíba.

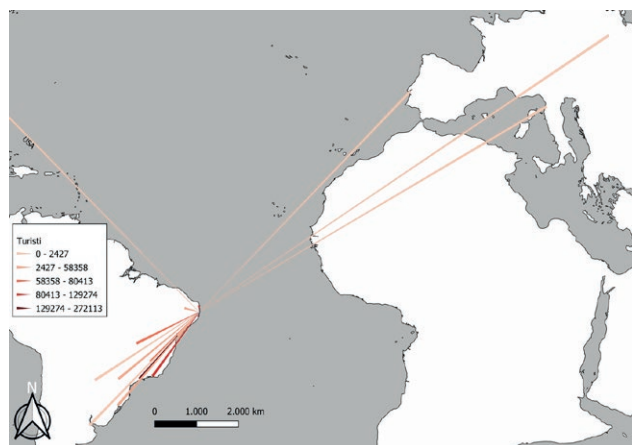


Figura 6. Nella carta si possono apprezzare i flussi di turisti in entrata nello Stato di Paraíba per l'anno 2022. Fonte: elaborazione degli autori impiegando i dati PBTur.

Un terzo nucleo di turisti (il 10% circa) è poi costituito da viaggiatori provenienti dalla regione del *centro-oeste*, visitatori originari della capitale Brasília, i quali si distinguono dal resto della popolazione del Brasile per l'elevato *Índice de Desenvolvimento Humano* (Sustainable Trade Initiative) e, grazie a salari superiori rispetto alla media nazionale, alla notevole capacità di mobilità e di investimento monetario.

Il turismo internazionale nello stato paraibano incide per meno dell'1% del totale (0,66% nel 2019) e questo nonostante che gli Stati limitrofi (*Pernambuco*, *Ceará* e *Rio Grande do Norte*) siano destinazioni con grandi flussi internazionali: tutti e tre hanno ospitato partite della Coppa del Mondo del 2014 e hanno aeroporti internazionali con rotte dirette con diversi Paesi stranieri (De Assunção 2012).

Questa prossimità non ha dunque inciso sui movimenti turistici di forestieri in direzione di Paraíba: nel 2019 si segnalavano nell'aeroporto pessoino poco più di 8500 visitatori stranieri, di cui il 39% proveniente da Nazioni vicine quali Argentina, Paraguay e Uruguay.

Nelle rilevazioni dell'IBGE (Pesquisa de Serviços de Hospedagem – tabelle 3441 e 6589) si segnala infatti che João Pessoa nel 2011 aveva 10273 posti letto nelle proprie strutture ricettive, valore salito a 13120 nel 2016 con un incremento pari al 27%, superiore alla crescita di Recife e Natal (per quest'ultima la disponibilità di posti letto è addirittura diminuita) (Tab. 4).

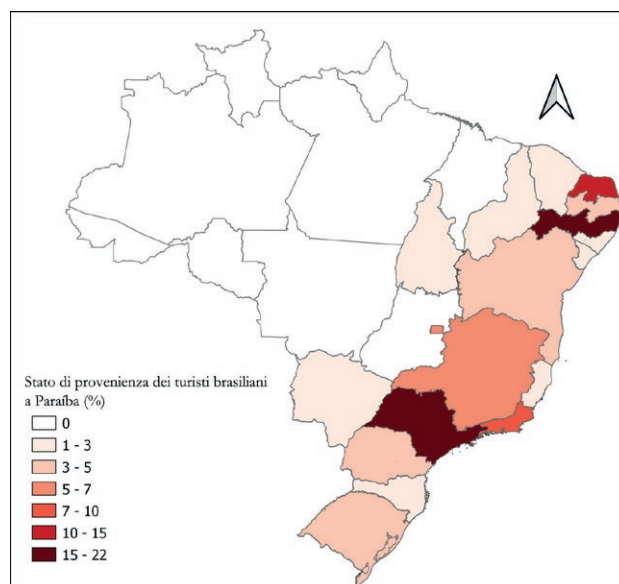


Figura 7. Nella carta, per l'anno 2019, i flussi di turisti domestici in arrivo a Paraíba da altri Stati brasiliani. Fonte: elaborazione degli autori impiegando i dati PBTur.

Tabella 3. Flusso turistico interstatale e internazionale di João Pessoa (2019 e 2021). Fonte: Ficha Nacional de Registro de Hóspedes – Extrapolado para o Fluxo Global Estimado.

			Empresa Paraibana de Turismo Diretoria de Economia e Fomento Subcoordenadoria de Estatística						João Pessoa		
									2019		
									2021		
Fluxo de Hóspedes segundo o Local de Residência Permanente											
Nacionais						Internacionais					
2019			2021			2019			2021		
ESTADO	Fluxo	Incidência Percentual	ESTADO	Fluxo	Incidência Percentual	PAÍS	Fluxo	Incidência Percentual	PAÍS	Fluxo	Incidência Percentual
SP	272.113	21,42	PE	211.757	19,20	Argentina	2.427	28,52	Est.Unidos	178	22,45
PE	233.028	18,34	SP	178.262	16,16	Est.Unidos	1.244	14,62	Portugal	145	18,28
RN	129.274	10,18	RN	115.476	10,47	Portugal	742	8,72	Espanha	80	10,09
RJ	91.818	7,23	MG	100.383	9,10	Alemanha	584	6,86	Argentina	72	9,08
DF	80.413	6,33	DF	70.418	6,38	Paraguai	567	6,66	Alemanha	70	8,83
MG	75.015	5,90	RJ	56.379	5,11	Itália	472	5,55	Chile	37	4,67
RS	58.358	4,59	PB	52.648	4,77	Espanha	427	5,02	Paraguai	36	4,54
BA	55.360	4,36	PR	47.943	4,35	França	424	4,98	Itália	34	4,29
PB	51.701	4,07	CE	38.554	3,50	Uruguai	323	3,80	França	26	3,28
PR	47.737	3,76	RS	31.059	2,82	Chile	272	3,20	Canadá	24	3,03
Outros	175.646	13,83	Outros	200.146	18,15	Outros	1.029	12,09	Outros	91	11,48
Total	1.270.463	100,00	Total	1.103.025	100,00	Total	8.511	100,00	Total	793	100,00

Tabella 4. Stato di residenza dei turisti in arrivo a João Pessoa (2021). Fonte: Ficha Nacional de Registros de Hóspedes.

	Empresa Paraibana de Turismo	João Pessoa
	Diretoria de Economia e Fomento	Ano
	Subcoordenadoria de Estatística	2021
Fluxo de Hóspedes Segundo o Estado de Residência Permanente		
Estados	Incidência Percentual	
Pernambuco	19,20	
São Paulo	16,16	
Rio Grande do Norte	10,47	
Minas Gerais	9,10	
Distrito Federal	6,38	
Rio de Janeiro	5,11	
Paraíba	4,77	
Pará	4,35	
Ceará	3,50	
Rio Grande do Sul	2,82	
Outros	18,14	
Total	100,00	

Tuttavia, ancor prima di questo recente incremento, l'occupazione delle strutture ricettive di João Pessoa rivestiva già un grande peso rispetto a quello dei suoi vicini. Considerando difatti la disponibilità di alloggi degli hotel, la capitale di Paraíba aveva approssimativamente 10000 posti nelle sue strutture (2011), mentre Recife si assestava intorno ai 15000. In questa particolare classifica, i valori di Natal regnano sovrani per il nordest con circa 30000 posti letto. Una disponibilità ricettiva che tra il 2011 e il 2016 cresce al 27% a João Pessoa, mentre a Natal scende del 5% (Tab. 5).

L'analisi dei dati per il periodo 2011-2016 mostra che nel caso di pessoino, pur avendo un numero relativamente elevato di posti in hotel già nel 2011, la capacità ricettiva in termini di percentuale è cresciuta maggiormente rispetto a quella delle altre capitali del nordest.

Sempre grazie alle statistiche dell'IBGE si è inoltre osservato come il turismo paraibano sia cresciuto ricevendo visitatori essenzialmente da regioni limitrofe, mentre per le altre capitali del settentrione del Brasile si registrano, sempre secondo IBGE, turisti che dichiarano di visitare il paese per poter seguire i "mondiali" di calcio. Questo dato è confortato anche nell'analisi degli investimenti diretti concernenti l'apertura di alberghi. João Pessoa è stata, in questo intervallo cronologico, la città con il più alto incremento di nuovi alberghi rispetto alle capitali più vicine (Tab. 6).

Se infatti l'aumento del numero di posti letto a Recife non è stato accompagnato dall'apertura di nuove

strutture quanto dall'espansione della capacità ricettiva delle costruzioni già in essere, al contrario a João Pessoa il numero di hotel è cresciuto nei numeri allo stesso ritmo di quello dei nuovi posti letto indicando una crescita che dovrebbe rimanere nel lungo periodo e che, visti i costi necessari per la creazione di nuovi alberghi, è stata sicuramente misurata nelle prospettive di turismo nazionale e regionale in crescita.

5. Conclusioni

Come mostrano i dati di PBTur e IBGE, la presenza turistica sulle coste di Paraíba è essenzialmente rappresentata da una componente brasiliana che ha una capacità di spesa certamente più parca rispetto a quella straniera. Il contrario, di fatto, di ciò che si registra in altre capitali della regione nordest come Fortaleza, Natal o Recife, ove i prezzi, tanto delle strutture ricettive quanto quelli dei beni al consumo, sono più alti a causa dei tanti stranieri (Truong 1990). Quest'ultimo dato è almeno in parte ascrivibile al fatto che il Brasile, ed in particolare il nord-est del paese, a partire dagli anni '90 del secolo scorso (Country Reports on Human Rights Practices del 2005) è divenuto la seconda meta di turismo sessuale mondiale dopo la Thailandia (Sacramento 2016)².

Con le rilevanti immissioni monetarie di europei, statunitensi e di altri stranieri provenienti dal sud delle Americhe, il sistema economico di questi luoghi è perciò mutato profondamente in funzione di un processo che ha assunto un ruolo tale da condizionare fortemente le forme del territorio (Piscitelli 2004a; Piscitelli 2004b). Questo fenomeno ha pertanto influenzato le trame di queste città introducendo elementi di squilibrio del sistema locale in ragione del fatto "che il turismo sessuale implica essenzialmente pacchetti turistici organizzati" (Piscitelli 2004) e che quindi ne condiziona, in una sorta di dopaggio antropico, forme e assetti locali.

Al contrario a Paraíba, in gran parte a causa del fatto che questa è rimasta al margine di questi flussi di visitatori internazionali, le zone costiere vedono una consistente presenza di un turismo locale, che in un recente passato alloggiava nelle tante locande o *posade* caratterizzanti la zona e oggi, a seguito dei processi di rigenerazione urbana, in strutture alberghiere più moderne o nelle tante "seconde case". Una dicotomia rispetto alle capitali del turismo sessuale *nordestine* che si è esplicitata nella ferma volontà di preservare il territorio, stabilendo nella costituzione dello stesso Stato di Paraíba una strin-

Tabella 5. Consistenza ricettiva in rapporto a popolazione per quattro città capitale del nordest (il dato qui si riferisce a prima e dopo la Coppa del Mondo di calcio). Fonte: elaborazione degli autori.

	Numero di posti letto		Aumento %	Pop. 2010	% pop. in hotel	
	2011	2016			2011	2016
Recife	15244	18629	22,21	1537704	0,99	1,21
Olinda	3012	2312	6,64	377779	0,80	0,85
Natal	29757	28225	-5,15	803739	3,70	3,51
João Pessoa	10273	13120	27,71	723515	1,42	1,81

Tabella 6. Numero de alberghi in tre città capitale del nordest (prima e dopo la Coppa del Mondo di calcio). Fonte: elaborazione degli autori.

	2011	2016	Aumento %
Recife	161	171	6
Natal	212	223	5
João Pessoa	112	140	25

² Su questo tema si rimanda alla bibliografia specializzata e in particolare ai numerosi report del *Country Reports on Human Rights Practices*.

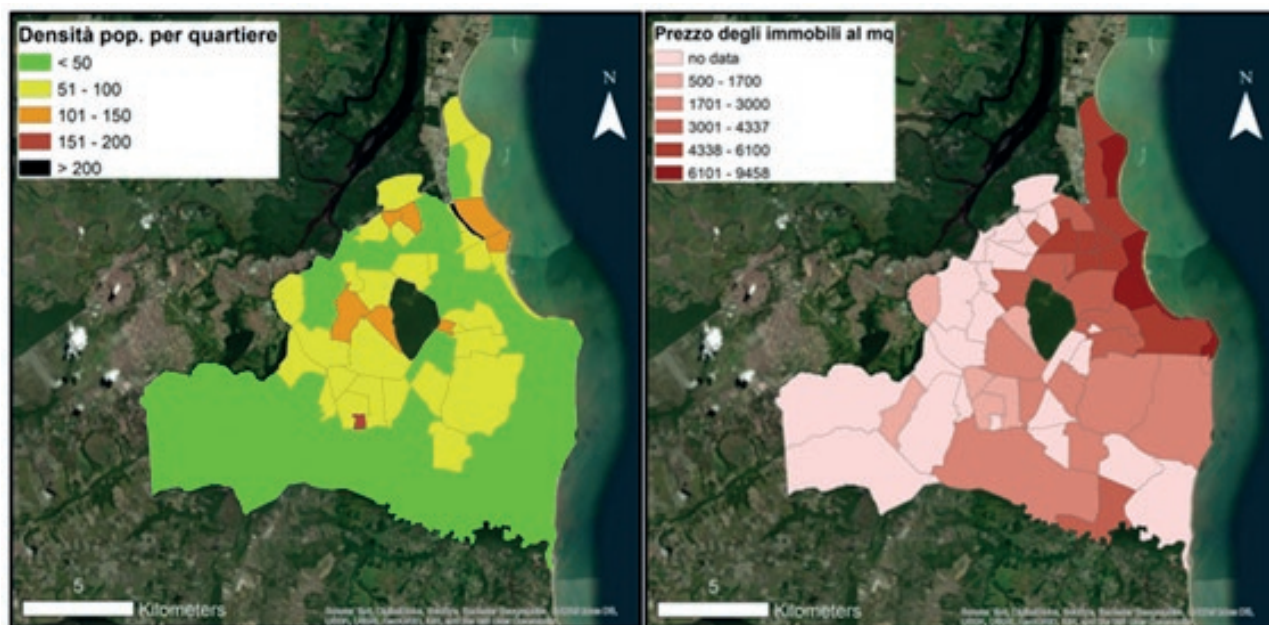


Figura 8. Quartieri di João Pessoa tematizzati per densità di abitanti per chilometro quadrato (sinistra), e per prezzo in reais al mq degli immobili nel novembre 2022 (destra) da cui si può apprezzare la polarizzazione di elevati costi degli immobili costieri. Fonte: elaborazione degli autori.

gente norma relativa all'edificazione entro 500 metri dalla linea di costa:

Art. 229. A zona costeira, no território do Estado da Paraíba, é patrimônio ambiental, cultural, paisagístico, histórico e ecológico, na faixa de quinhentos metros de largura, a partir da preamar de sizígia para o interior do continente, cabendo ao órgão estadual de proteção ao meio ambiente sua defesa e preservação, na forma da lei (Constituição do estado da Paraíba, 1989).

Un provvedimento di tale portata evidentemente non poteva essere applicato nelle altre destinazioni costiere del Nord Est ove invece è prevalso un modello di una “gringolandia” da offrire a ricchi turisti e di conseguenza a investitori interessati all'occupazione di spazi vuoti in aree costiere.

L'odierna città di João Pessoa, capitale turistica dello Stato, è pertanto il prodotto di un insieme di azioni individuali e collettive (private e pubbliche) dei vari agenti che l'hanno generata, mutando, nel tempo, da una *cidade rurbana* (Aguilar, Octávio 1985) a una città del terziario avanzato ove incombe una pericolosa fase di “grattacielizzazione”, alle spalle della fascia costiera, sproporzionata – al momento sostenuta dalla crescente demografia pessoina e in quota parte ridotta dalla richiesta di spazi turistici – che pare preludere alla perdita della vocazione di un turismo locale per

intradarsi sui modelli poco sostenibili delle altre capitali della regione.

I segnali di questo processo di *gringolarizzazione* sono naturalmente percepiti da chi opera nel settore del turismo paraibano così come dagli stessi residenti che si rendono conto che questa rigenerazione urbana difficilmente potrà essere impedita. Ciò che però pare evidente a tutti questi attori è nondimeno la necessità di riuscire a conciliare le diverse istanze di operatori del turismo e di imprenditori capitalisti, con la tutela di un territorio che nella sua mancata omologazione rispetto ai modelli sopra descritti può garantirsi spazi da offrire ai tanti turisti brasiliani che, forse meno ricchi ma in numero molto più elevato rispetto agli stranieri (questi ultimi ricordiamo rappresentano qui meno dell'1% del totale), possono garantire questo equilibrio. L'esempio della recente crisi sanitaria COVID-19 è poi un fatto esemplificativo di come puntare su una sola tipologia di risorsa turistica e monopolizzare così il mercato (in passato era lo zucchero, oggi con i soli visitatori stranieri) possa essere un elemento foriero di grandi fragilità del sistema in epoche di crisi (Tab. 3).

In conclusione possiamo pertanto affermare che il turismo straniero di Paraíba, a differenza di quanto avvenuto nelle altre capitali nordestine e del Brasile in generale, non ha avuto un vero peso sulle scelte di riqualificazione urbana dell'area costiera (sin qui pre-



Figura 9. Il grande processo di urbanizzazione della spiaggia di Cabo Branco. In alto, nell'immagine degli anni '70, si osserva un unico edificio di grandi dimensioni; lo stesso palazzo è quindi evidenziato dalla freccia rossa nella foto in basso del 2023. Fonte: immagine elaborata dagli autori utilizzando le immagini tratte da: <https://biblioteca.ibge.gov.br/>.

servata grazie alle decisioni della classe politica locale che nel tempo ha rinnovato le normative di tutela anche nelle fasi di aggiornamento della carta costituzionale dello Stato), e questo nonostante il recente manifesto fenomeno di edificazione dei quartieri litoranei a favore di una facoltosa popolazione brasiliana in grado di sostenere gli alti costi necessari all'acquisto di immobili (Fig. 7 e 8). Le vicende storiche di questo territorio hanno pertanto determinato il fatto che Paraíba, già a partire dalla seconda metà del secolo scorso identificata quale “*região problema*”, accumulasse un ritardo nello sviluppo del sistema economico e produttivo interno; circostanza che ha altresì comportato che quegli ispidi segni di trasformazione urbana propri degli anni del regime militare dei “Gorillas” (1964-1985), fenomeni caratterizzati da massicci investimenti a beneficio di capitali privati imprescindibili alla fase di “gringolarizzazione” del centro-sud est del Brasile, qui non si siano registrati.

Ringraziamenti

È per noi doveroso ringraziare Márcia Ribeiro Leite e Maria José Belizario della Empresa Paraibana de Turismo – PBTur che ci hanno fornito i dati statistici di CADASTATUR (Cadastro de Prestadores de Serviços Turísticos) con i quali è stato possibile analizzare le serie dei dati in forma disagregata sulla provenienza dei turisti.

Riferimenti bibliografici

Aguilar, W., Octávio, J. (1985). *Uma cidade de quatro séculos – evolução e roteiro*. João Pessoa, Grafset.

Atlas eólico do estado da Paraíba. Curitiba, Camargo Schubert Engenheiros Associados. <https://paraiba.pb.gov.br/diretas/secretaria-de-infraestrutura-e-dos-recursos-hidricos/arquivos/atlas-pb-2017.pdf/view>

Atlas geográfico do Estado da Paraíba (2017), <https://biblioteca.ibge.gov.br/index.php/biblioteca-catalogo?view=detalhes&id=256868>

Barbosa, A.G. (2006). *Produção do espaço e transformações urbanas no litoral sul de João Pessoa*. Natal, Universidade Federal do Rio Grande do Norte (Brasil). <https://repositorio.ufrn.br/handle/123456789/18885>

Becker, B. (1997). *Levantamento e avaliação da política federal de turismo e seus impactos na região costeira*. Brasília-DF, PNMA.

Bertacchini, E., Nuccio, M. (2020). Verso un turismo cultura-le di prossimità? *Ag-Cult*. <https://agcult.it/a/19623/2020-06-01/turismo-4-0-verso-un-turismo-cultural-di-prossimita>

Bertacchini, E., Nuccio, M., Durio, A. (2019). Proximity tourism and cultural amenities: Evidence from a regional muse-um card. *Tourism Economics*, 27 (1), 1-18. DOI: <https://doi.org/10.1177/1354816619890230>

Bezerra Marques Trovão, C.J., De Araújo, J.B., Fernandes Montenegro, R. (2019). Economia, trabalho e renda no Nordeste brasileiro do início do século XXI. *Revista do Desenvolvimento Regional*, 42 (1), 134-160. DOI: <https://doi.org/10.21452/rde.v1i42.5978>.

Bianchini Calderari, E., Pereira Gomes, C., De Oliveira Beatrice, F., Lobato Torres, R. (2020). As contribuições da nova Sudene para o desenvolvimento do Nordeste. *Revista Grifos*, 29 (48), 11-28. DOI: <https://doi.org/10.22295/grifos.v29i48.5076>.

Constituição do estado da Paraíba (1989). <https://tce.pb.gov.br/legislacao>

- Country Reports on Human Rights Practices (2005). <https://www.state.gov/reports-bureau-of-democracy-human-rights-and-labor/country-reports-on-human-rights-practices/>
- Da Costa, J.D. (2018). *O Brasil colonial nos quadros da economia-mundo européia*. Florianópolis (Brasil), Editora da Universidade de Santa Catarina.
- Da Silveira, J.A.R. (2004). *Percursos e processo de evolução urbana e qualidade de vida: o caso da avenida Epitácio Pessoa na Cidade de João Pessoa*. Pernambuco (Brasil), Universidade Federal de Pernambuco.
- De Almeida, J.E., De Araújo, J.B. (2004). Um modelo exaurido: a experiência da SUDENE. *Teoria e evidência econômica*. Passo Fundo, 12 (23), 97-128.
- De Araújo, T.B. (2000). *Ensaio sobre o desenvolvimento brasileiro*. Rio de Janeiro, Revan.
- De Arruda Mello, J.O. (1996). *História da Paraíba – Lutas e Resistência*. Paraíba, Editora Universitária.
- De Assunção, P. (2012). *História do turismo no Brasil entre os séculos XVI e XX: viagens, espaço e cultura*. Barueri (São Paulo), Manole.
- De Oliveira, F.S. (2014). *Turismo em João Pessoa PB e Região Metropolitana: análise do desenvolvimento no turismo local no período 2010-2014*. Paraíba (Brasil), Universidade Federal da Paraíba.
- De Sousa Lacerda, C. (2019). *Sistema de indicadores de sustentabilidade para atividade turística em espaço geográfico local: um estudo no município de Areia*. Paraíba (Brasil), Universidade Federal da Paraíba.
- Díaz-Soria, I. (2017). Being a tourist as a chosen experience in a proximity destination. *Tourism Geographies*, 19 (1), 96-117.
- Díaz-Soria, I., Llundés Coit, J.C. (2013). Reflexiones sobre el turismo de proximidad como una estrategia para el desarrollo local. *Cuadernos de Turismo*, 32, 65-88.
- Do Amaral Filho, J. (2010). O Nordeste que dá certo. *Caderno do Desenvolvimento*, 5 (7), 55-83.
- Etchevarne, C. (2000). A ocupação humana do Nordeste brasileiro antes da colonização portuguesa. *Revista USP*, 44, 112-114. DOI: <https://doi.org/10.11606/issn.2316-9036.v0i44p112-141>
- Feitosa Gonçalves, H., De Araújo Bezerra, J. (2015). Evolução histórica e o quadro socioeconômico do Nordeste brasileiro nos anos 2000. *Colóquio*, 12 (1), 193-204. DOI: <https://doi.org/10.26767/229>
- Furtado, C., (1959). *La formación económica del Brasile. Un modelo di storia economica*. Torino, Einaudi.
- Galeano, E., (1976). *Il saccheggio dell'America Latina*. Torino, Einaudi.
- Gomes da Silva, A. (2006). *O turismo e as transformações sócio-espaciais na comunidade de Nossa Senhora da Penha*. João Pessoa, Universidade Federal da Paraíba (Brasil).
- Gomes Leandro, A. (2006). *O turismo em João Pessoa e a construção da imagem da cidade*. João Pessoa, Universidade Federal da Paraíba (Brasil).
- Guimarães Neto, L. (1997). Trajetória Econômica de Uma Região Periférica. *Estudos Avançados*, 11 (29), 37-54. <http://www.scielo.br/pdf/ea/v11n29/v11n29a03.pdf>
- Hiernaux Nicolás, D. (1988). *Teoría y praxis del espacio turístico*. Ciudad de México, UAM-Xochimilco.
- IBGE (2017), Regiões Geográficas, https://www.ibge.gov.br/apps/regioes_geograficas/#/home
- IBGE (2023), Estimativas da População Residente nos Municípios Brasileiros, <https://www.ibge.gov.br/estatisticas/sociais/populacao/9103-estimativas-de-populacao.html?=&t=resultados>
- Isenburg, T. (1989). *Viaggiatori naturalisti italiani in Brasile nell'Ottocento*. Milano, FrancoAngeli.
- Isenburg, T. (2006). *Brasile: una geografia politica*. Roma, Carocci editore.
- Isenburg, T. (2009). A ovest di Tordesilhas. *Saggi /Ensayos/Essais/Essays*, 2 (10), 132-140. <https://riviste.unimi.it/index.php/AMonline/article/view/287/404>
- Isenburg, T. (2017). Brasile: a chi giova il golpe di Temer? *Confronti: mensile di fede, politica, vita quotidiana*, 44 (7/8), 7.
- Lavieri, J.R., Lavieri, M.B.F. (1992). Evolução da estrutura urbana recente de João Pessoa – 1960 a 1986. *Textos UFPB/NDHIR*, 29, 1-67.
- Lois González, R.C., Mitidiero Junior, M.A. (2022). *Brazilian Geography. In Theory and in the Streets, Advances in Geographical and Environmental Sciences*. Singapore, Springer. DOI: <https://doi.org/10.1007/978-981-19-3704-0>.
- Mangano, S. (2020). *Il turismo di prossimità per (ri)scoprire il territorio italiano in tempi di crisi*. Roma, Aracne editrice.
- Ministério da Fazenda (2010), Economia Brasileira em Perspectiva. <http://www.fazenda.gov.br/portugues/docs/>

- perspectiva-economia-brasileira/edicoes/Economia-Brasileira-EmPerspectiva-Jan-Mar-19-04-13.pdf
- Moreira, E., Targino, I. (1996). *Capítulos de Geografia Agrária da Paraíba*. João Pessoa, Editora Universitária.
- Mourão, J.M. (2000). Desenvolvimento Sustentável do Turismo - princípios, fundamentos e prática. *GeoINova*, 2, 87-117.
- Pires, M.J. (2001). *Raízes do Turismo no Brasil*. São Paulo, Manole.
- Piscitelli, A. (2004a). El tráfico del deseo: Interseccionalidades no marco do turismo sexual no Nordeste do Brasil. *Quaderns-e*, 4, 1-15.
- Piscitelli, A. (2004b). Entre a praia de Iracema e a União Europeia: Turismo sexual internacional e migração feminina. In Piscitelli, A., Gregori, M., Carrara, S. (a cura di). *Sexualidade e saberes: Convenções e fronteiras*. Rio de Janeiro, Editora Garamond, 283-318.
- PNUD (2013), Programa das Nações Unidas para o Desenvolvimento. <https://news.un.org/pt/tags/pnud>
- Prado Júnior, C. (1994). *História Econômica do Brasil*. Brasília, Editora Brasiliense.
- Rejowski, M. (a cura di, 2002). *Turismo no Percurso do Tempo*. São Paulo, Aleph.
- Ribeiro de Almeida, C. (2015). Transporte aéreo, acessibilidades e turismo. Importância para o desenvolvimento de novos segmentos de procura turística. *Cadernos do GREI*, 29, 3-21.
- Rodriguez, E. (1857). *Atlante della guida generale per la navigazione delle coste settentrionali ed orientali dell'America del Sud dal Rio della Plata al Parà accompagnata dalle carte degli atterraggi e dalle piante delle baie, rade, porti, ed entrate de' principali fiumi navigabili*. Napoli, Richter e C.
- Sacramento, O. (2016). Turismo e Transnacionalização da Intimidade nos Trópicos Globais. *Turismo em Análise*, 27 (2), 256-273. DOI: <https://doi.org/10.11606/issn.1984-4867.v27i2p256-273>
- Salvatore, R., Maretti, M. (2013). Prossimità, relazione, equità: concetti chiave per il turismo sostenibile. In Picciotto L., Ruisi M. (a cura di). *Atti della IV Riunione scientifica della società italiana di scienze del turismo (SISTUR). Palermo, 26-27 ottobre 2012*. Roma, Aracne editrice, 499-514.
- Schwartz, S.B. (2005). A Commonwealth within itself: the early Brazilian sugar industry, 1550-1670. *Revista de Indias*, 65 (233), 79-116.
- Sousa, A., Vidal, W. (2010). *Sete Plantas da Capital da Paraíba 1858-1940*. Editora UFPB, Paraíba (Brasil).
- Suassuna Lima, M.A., Hugo, V. (2013). Reflexões sobre desenho urbano para o bairro São José – João Pessoa (PB). *Arquitextos*, 14. <https://vitruvius.com.br/revistas/read/arquitextos/14.162/4956>,
- Tavares da Silva, L.M. (2004). Características da Urbanização na Paraíba. *Revista Cadernos do Logepa*, 3 (5), 34-39.
- Torres, R.M., Momsen, J.D. (2005). Gringolandia: the construction of a new tourist space in Mexico. *Annals of the Association of American Geographers*, 95 (2), 314-335. DOI: <https://doi.org/10.1111/j.1467-8306.2005.00462.x>.
- Truong, T. (1990). *Sex, Money and Morality*. London, Zed Books.
- Vesentini, J.W. (2012). O conceito de região em três registros. Exemplificando com o Nordeste brasileiro. *Confin*, 14. DOI: 10.4000/confin.7377.
- Wellington, A. (1983). *A Paraíba, das origens à urbanização*. Paraíba, Editora Universitária.
- Wellington, A. (1999). *A velha Paraíba nas páginas dos jornais*. João Pessoa, A União.



Citation: Fornasin, A., Breschi, M., Manfredini, M., & Ruii, G. (2024). La stagionalità dei matrimoni in Italia all'inizio del XIX secolo. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 7(1): 87-107. doi: 10.36253/bsgi-7576

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

La stagionalità dei matrimoni in Italia all'inizio del XIX secolo

Marriage Seasonality in Italy in the Early 19th Century

ALESSIO FORNASIN¹, MARCO BRESCHI², MATTEO MANFREDINI³, GABRIELE RUII²

¹ Dipartimento di scienze economiche e statistiche, Università di Udine, Italia

² Dipartimento di Scienze economiche e aziendali, Università di Sassari, Italia

³ Dipartimento di Scienze Chimiche, della Vita e della Sostenibilità Ambientale, Università di Parma, Italia

E-mail: alessio.fornasin@uniud.it; marco.breschi@uniss.it; matteo.manfredini@unipr.it; gabriele.ruii@uniss.it

Abstract. This article delves into the theme of marriage seasonality in Italy during the early 19th century, approaching the phenomenon through geographical lens. In particular, the extensive territorial configuration of the documentation used allows for comparisons between regions, rural and urban areas, and altitudinal zones. The research leverages information collected at municipal level from the Napoleonic Civil Registers in the years 1810-12. The study encompasses over 80,000 marriages across 719 municipalities scattered throughout Italy. The analysis is mainly explorative, and the results are descriptive. Three main seasonality models are identified. The first model, prevalent in northern Italy, reveals a concentration of weddings in the months of February and November. The second model, notably widespread in mountainous regions, provides for a particular frequency of weddings in summer. The third model, typical of southern Italy, sees the ceremonies thicken in winter months. The work also identifies some differences in the seasonality of weddings in urban and rural settings. The distribution of marriages throughout the year is associated with the occupation of the spouses and, in rural areas, also by the contractual relationships. Religious prescriptions seem to play a significant role, but economic factors are more influential.

Keywords: Marriage Seasonality, Italy, Napoleonic Period, Occupations, Religious Prescriptions.

Riassunto. In questo articolo affrontiamo il tema della stagionalità delle nozze in Italia all'inizio del XIX secolo. Il fenomeno viene affrontato secondo una chiave di lettura geografica, grazie all'estesa configurazione territoriale della documentazione utilizzata, che permette confronti tra regioni, tra aree rurali e urbane e tra zone altimetriche. Per raggiungere l'obiettivo sfruttiamo le informazioni raccolte a livello comunale provenienti dai registri dello Stato civile napoleonico per gli anni 1810-12. Sono considerati oltre 80.000 matrimoni relativi a 719 comuni sparsi in tutta Italia. L'analisi proposta è esplorativa e di tipo descrittivo. I risultati più rilevanti riguardano l'individuazione tre principali modelli di stagionalità. Il primo, maggiormente diffuso nell'Italia settentrionale, vede una concentrazione di matrimoni nei mesi di febbraio e novembre. Il secondo, particolarmente esteso nelle aree montane, prevede una particolare frequenza delle

nozze nei mesi estivi. Il terzo, tipico dell'Italia meridionale, vede le cerimonie addensarsi nei mesi invernali. Il lavoro identifica anche alcune differenze della stagionalità delle nozze in ambito urbano e rurale. La distribuzione dei matrimoni è connessa all'occupazione degli sposi e, in ambito rurale, anche ai rapporti contrattuali vigenti nelle campagne. Le prescrizioni di carattere religioso appaiono pure importanti, ma non tanto quanto i fattori di tipo economico.

Parole chiave: stagionalità dei matrimoni, Italia, età napoleonica, occupazioni, prescrizioni religiose.

1. Introduzione

In questo articolo affrontiamo il tema della stagionalità delle nozze in Italia all'inizio del XIX secolo. Il nostro obiettivo è quello di proporre una lettura del fenomeno in chiave geografica, grazie all'estesa configurazione territoriale della documentazione utilizzata, che permette confronti tra regioni, tra aree rurali e urbane e tra zone altimetriche. Riteniamo che questo punto di vista possa aprire nuovi scenari di ricerca su un tema già molto frequentato nella letteratura demografico-storica. I lavori sulla stagionalità dei matrimoni nel nostro paese si pongono essenzialmente su due diverse prospettive. La prima indaga il fenomeno seguendone la profondità cronologica, la seconda lo affronta in modalità sincronica. Negli studi del primo tipo, una serie di eventi viene registrata per un lungo intervallo di tempo e se ne studiano le variazioni stagionali. Dal punto di vista territoriale, il punto di forza di questi lavori è la possibilità di analisi molto dettagliate, mentre i limiti sono costituiti dalla piccola estensione delle aree studiate, di solito una o poche parrocchie o comunità, e dalla focalizzazione su piccoli aggregati demografici: un villaggio, una parrocchia urbana. In quelli del secondo, abbiamo una minore profondità cronologica, ma si sfruttano le potenzialità dei confronti tra aree diverse. Il punto di forza, in questo caso, è dato dalla vastità del quadro territoriale, di solito, almeno in Italia, riferito alle regioni, mentre i limiti sono costituiti dall'impossibilità di distinguere i comportamenti in aree diverse: la pianura dalla montagna, le campagne dai centri urbani, le comunità agricole da quelle pastorali, eccetera. Un ulteriore elemento che caratterizza la presente ricerca è il periodo storico su cui essa si concentra. Sebbene gli anni napoleonici corrispondano ad una fase di intensi cambiamenti economici, sociali e culturali, non solo in Italia, ma anche nella maggior parte d'Europa, in questo periodo, nondimeno, rimanevano ancora vive molte caratteristiche dell'antico regime demografico, a cui, fondamentalmente, si riferiscono i risultati che presentiamo.

In questo contributo, in particolare, proponiamo uno studio della stagionalità dei matrimoni sulla gran parte del territorio italiano, sfruttando le informazioni raccolte a livello comunale. Il tipo di studio che ci siamo prefissi di condurre preclude la profondità cronologica, ma esalta i confronti territoriali sia a grande che a piccola scala. Le comparazioni che proponiamo sono condotte attraverso un'analisi di tipo descrittivo.

L'obiettivo della ricerca è quello di approfondire i nessi esistenti tra la distribuzione stagionale dei matrimoni e le caratteristiche culturali, sociali ed economiche dei diversi contesti del paese. Per raggiungere questo scopo, abbiamo diviso il lavoro in cinque parti. Dopo l'introduzione, offriamo un quadro della ricerca sull'argomento, sia con riferimento all'Italia che ad altri paesi europei. Nella terza, illustriamo la fonte utilizzata, la strategia di raccolta dei dati e i metodi utilizzati. Nella quarta presentiamo i risultati della ricerca e, nell'ultima, proponiamo una lettura complessiva della stagionalità dei matrimoni in Italia alla fine dell'età moderna.

2. Lo stato dell'arte

Nella più recente letteratura demografico-storica, l'attenzione sulla stagionalità dei matrimoni deriva principalmente dall'approfondimento ad essa dedicata nella ricerca sulla storia della popolazione inglese di Wrigley e Schofield (1989, 298-305). Nel lavoro dei due demografi, che hanno utilizzato oltre 400 serie parrocchiali di battesimi, sepolture e matrimoni, la stagionalità dei matrimoni è studiata su un arco temporale plurisecolare. Il risultato più importante della ricerca è la scoperta che l'andamento ciclico dei matrimoni dipendeva dall'attività economica prevalente nelle singole parrocchie indagate. I due studiosi, infatti, hanno messo in rilievo come la stagionalità dei matrimoni differisse considerevolmente tra le aree del paese dove era più diffuso l'allevamento, da quelle dove, invece, prevaleva l'agricoltura.

In un articolo che anticipa di un decennio la pubblicazione del libro sulla storia demografica inglese, Houdaille (1978), in un lavoro dedicato alla distribuzione stagionale delle nozze in Francia, ha messo altresì in luce l'influenza della pratica religiosa sulla scelta della stagione del matrimonio e, di conseguenza, sui festeggiamenti nuziali. Nell'articolo, che sfrutta i dati della monumentale inchiesta sulla popolazione promossa dall'Institut national d'études démographiques (INED), l'autore osserva, per un periodo che abbraccia diversi decenni a cavallo della Rivoluzione, che in tutto il paese prevaleva una concentrazione dei matrimoni nei mesi invernali, ovvero nelle fasi di minore attività nelle campagne, e

mette in evidenza, il grado di adesione ai precetti della Chiesa cattolica nei diversi contesti territoriali del paese. La Chiesa, come è noto, avversava la celebrazione dei matrimoni nei periodi di penitenza della Quaresima e dell'Avvento, quindi, tanto minore era il numero dei matrimoni celebrati in marzo e dicembre, tanto più queste raccomandazioni erano seguite.

In un lavoro dell'anno precedente sempre dedicato alla Francia, Dupâquier (1977) si concentra sul periodo che va dalla metà circa del XIX secolo fino al 1968. In questo arco temporale, la stagionalità dei matrimoni subisce una completa inversione, passando cioè dal modello di antico regime ad uno in cui i matrimoni si concentrano nei mesi primaverili ed estivi.

Gli esiti di queste tre ricerche anticipano i risultati di molti altri lavori successivi relativi a vasti aggregati territoriali (Cressy 1985; Dribe, van de Putte 2012; Edwards 1977; Faragó 1994; 2002; Kusssmaul 1985), ma anche a quelli, troppo numerosi per essere qui citati, dedicati a aree circoscritte o a singole comunità. I principali aspetti di carattere generale che emergono dalla letteratura possono essere così sintetizzati: in primo luogo, si celebrano meno matrimoni nei mesi in cui l'intensità del lavoro è più alta. Questi periodi, naturalmente, differiscono in funzione dell'occupazione degli sposi e delle loro famiglie. Secondo, il fattore religioso, almeno dove prevale la popolazione di fede cattolica, comprime il numero di matrimoni durante il periodo quaresimale e in quello natalizio. Successivi raffinamenti effettuati lungo questa seconda linea di ricerca hanno mostrato l'esistenza di ulteriori aspetti di matrice culturale che condizionano la distribuzione dei matrimoni su base mensile. Tra questi è stato oggetto di diversi studi il calo dei matrimoni nel mese di maggio che si riscontrava in diverse aree europee (Perrenoud 1983; Ferigo 1998). Aspetti simili possono essere indotti, con diversa periodicità, da questioni legate alla superstizione. Nel secondo dopoguerra (Federici 1964), ma anche al presente (Ruiu, Breschi 2017), gli Italiani sembrerebbero attenti ad evitare giorni considerati come "infausti" dalle credenze popolari, come ad esempio il martedì e il venerdì o il 17 del mese. Un terzo punto che viene messo in evidenza in queste ricerche è che la distribuzione mensile dei matrimoni muta nel tempo. Questi cambiamenti sono però dei processi molto lunghi, spesso di durata secolare. Essi però si fanno molto rapidi nelle fasi di grandi cambiamenti economici e sociali, in particolare, la stagionalità delle nozze si modifica in ragione del passaggio da un'economia agricola a una industriale e con il processo di urbanizzazione. In altri contesti, ma sempre in relazione a questi cambiamenti, essa si realizza attraverso la trasformazione della stagionalità dei flussi migratori (Lucchetti et al 1996; Fornasin 1998a).

In Italia, le ricerche dedicate alla stagionalità dei matrimoni che indagano il fenomeno secondo una profondità cronologica utilizzano, spesso, le fonti di carattere parrocchiale e si riferiscono, seppur con qualche importante eccezione, a singole comunità o a un numero ristretto di esse. Tra i lavori che hanno affrontato il soggetto su estese basi territoriali va senz'altro menzionato un articolo di Nicola Serio (2001). Questo autore, in un ampio studio incentrato prevalentemente sull'età moderna relativo ad un centinaio di parrocchie rurali e urbane sparse in tutto il Friuli, ha evidenziato l'esistenza di due diversi modelli di stagionalità delle nozze. Il primo riguarda le aree rurali, con una concentrazione delle cerimonie nei mesi di febbraio e novembre, periodi di bassa intensità dei lavori agricoli; il secondo interessa le aree montane, connotate dalla presenza di importanti flussi migratori stagionali con assenze concentrate nei mesi invernali e, quindi, con una concentrazione dei matrimoni nei mesi estivi (Ferigo, Fornasin 1997; Fornasin 1998). Questo secondo modello è simile a quello che si riscontra nell'alta Val Parma, nell'Appennino Tosco-Emiliano, connotata anch'essa da un'economia migrante incentrata però sulla pastorizia transumante (Siri, Lucchetti 1989).

Su una base territoriale quasi altrettanto estesa, Coppa e colleghi (2001) analizzano la stagionalità di quasi 28.000 matrimoni celebrati tra il 1500 e la seconda metà del 1800, in nove comunità della provincia di Teramo. I pattern stagionali riscontrati sono quelli tipici delle comunità rurali di pianura descritte in altri articoli. In particolare, il modello stagionale si caratterizza da basse frequenze di celebrazioni nei mesi di marzo, luglio e agosto e alte frequenze in gennaio, febbraio, maggio e giugno.

Danubio e Amicone (2001) analizzando dei dati simili, riferiti alla provincia dell'Aquila, evidenziano un modello di stagionalità tipico delle comunità pastorali appenniniche opposto a quello precedentemente descritto delle comunità teramane. Esso, infatti, era connotato da un massimo estivo, con circa il 90% delle celebrazioni che avvenivano tra giugno e ottobre. La transumanza invernale verso la Puglia rendeva infatti impossibile la celebrazione di matrimoni durante tale parte dell'anno. La stessa differenziazione tra comunità pastorali e agricole è riscontrata da Sanna e Danubio (2008) nella comparazione tra 4 comunità agricole e 4 dedite alla pastorizia nella Sardegna del diciannovesimo secolo.

Nei lavori che affrontano lo studio di ambiti territoriali molto estesi sono usate serie di matrimoni raccolte a livello aggregato. Con riferimento all'uso di questo tipo di dati, Chiassino e Di Comite (1972) propongono una lettura del fenomeno incentrato su tutto il paese e sulle singole regioni per un periodo temporale che va

dal 1880 al 1969. Gli autori si soffermano in particolare sulle trasformazioni della stagionalità, ma rilevano una lunga permanenza dei fattori legati alle attività agricole, alle prescrizioni religiose, ai ritmi delle migrazioni. Tutti questi fattori si articolano in maniera diversa nelle regioni, ma hanno una variabilità assai maggiore nell'Italia settentrionale piuttosto che in quella meridionale. La relazione tra stagionalità dei matrimoni e attività agricole in particolare è messa in evidenza in tutta la letteratura riferita alle regioni italiane, tanto che da alcuni autori è stata proposta come una proxy dell'intensità del lavoro nelle campagne (Ruiu, Breschi 2020).

Ruiu e Gonano (2015), in uno studio sui matrimoni delle regioni italiane dall'Unità d'Italia fino alla prima decade del ventunesimo secolo, individuano per la fase preindustriale tre principali modelli di stagionalità. Un primo profilo, riguardante le regioni Sardegna, Sicilia, Basilicata, Toscana, Liguria, Marche, Lazio e Umbria, era caratterizzato da una forte contrazione delle celebrazioni sia in marzo (mese sempre incluso in Quaresima) che in dicembre (mese dell'Avvento), così come nel periodo estivo. Al contempo i massimi venivano registrati in febbraio e nel bimestre ottobre-novembre. Il secondo profilo, che caratterizzava Campania, Calabria, Puglia, Abruzzi e Emilia-Romagna, si distingueva rispetto al primo soprattutto nella seconda metà dell'anno laddove il numero dei matrimoni cresceva stabilmente da settembre a dicembre (massimo relativo del secondo semestre). Dunque, l'Avvento non era rispettato ovunque con la stessa forza su tutto il territorio nazionale. Fenomeno che accomuna l'Italia ad un altro paese cattolico come la Spagna ma non al Belgio (Lesthaeghe, Lopez-Gay 2013) o all'enclave cattolica olandese (Engelen 2017; van Poppel 1995). Un terzo cluster accomunava Piemonte, Lombardia e Veneto, in quanto il picco del primo bimestre dell'anno era molto più marcato che nelle altre regioni. Il Veneto era comunque un caso atipico rispetto al resto del paese in quanto era l'unica regione in cui il numero di matrimoni a marzo era sopra la media mensile. Ruiu e Gonano spiegano questa eccentricità con le migrazioni stagionali. Tale regione si caratterizzava, infatti, da una spiccata propensione allo spostamento temporaneo a scopo lavorativo verso le regioni limitrofe dell'impero austriaco, a partire da aprile. Questo, dunque, riduceva il numero di mesi a disposizione per poter celebrare le unioni. Tale interpretazione sembra confermarsi alla luce del lavoro di Ruiu e Breschi (2015) laddove si mostra che la non osservanza del precetto pasquale scompare appena tale modello di migrazione stagionale viene abbandonato. In particolare, a partire dal primo decennio del 1900, in Veneto, all'opposto di altre regioni più secolarizzate, i matrimoni in periodo pasquale diventano rarissimi.

Infine, Breschi e colleghi (2019) analizzano la stagionalità dei matrimoni a livello provinciale per il biennio 1927-28. Sebbene tale periodo possa essere già considerato di transizione verso l'economia industriale per il nord, l'analisi permette ai ricercatori di tenere separati i centri più grandi (quelli con più di diecimila abitanti). Sebbene il profilo stagionale dei centri urbani fosse simile a quello del resto del territorio, i minimi estivi erano in generale meno profondi e di converso i massimi di febbraio più pronunciati. I centri del nord-ovest, più quelli dell'Emilia-Romagna, risultavano caratterizzati da una variabilità stagionalità nettamente inferiore al resto della provincia, riflettendo una maggiore eterogeneità dei profili occupazionali rispetto ai centri del sud (dove, comunque, la variazione stagionale era meno accentuata rispetto al nord).

3. La fonte e la strategia di raccolta delle informazioni

Nell'ottobre 1809, in seguito alla battaglia di Wagram, che aveva visto la sconfitta dell'Impero asburgico e la vittoria delle armate napoleoniche, veniva siglato il trattato di Schönbrunn. I territori dell'Italia continentale e peninsulare, che ancora non lo erano formalmente, entrarono a far parte dell'Impero francese o dei suoi stati satelliti. Dal 1° gennaio 1810, dunque, in tutta Italia, tranne che nelle isole maggiori, costituite come Regno di Sicilia e Regno di Sardegna e destinate rispettivamente ai Savoia e ai Borbone, laddove ancora non c'era, fu introdotto lo Stato civile francese. A partire da questo momento, quindi, è possibile tentare la ricostruzione di un quadro d'insieme della demografia di gran parte dell'attuale territorio italiano sulla base delle registrazioni di nascite, matrimoni e decessi introdotte dai francesi (Zangheri 1966, 6; Schiaffino 1974, 370). La copertura territoriale di questa fonte è superata per estensione solo dalle raccolte parrocchiali. La documentazione, inoltre, è ovunque ispirata alle stesse finalità ed è accomunata dai medesimi criteri di raccolta delle informazioni (Contini, Martelli 1984).

I problemi legati allo sfruttamento di questa fonte riguardano essenzialmente due aspetti. Il primo è dato dalla ridotta profondità cronologica, che si estende, a seconda del contesto territoriale, da un minimo di 6 a un massimo 12 anni. Questa caratteristica non permette quindi delle ricostruzioni di lungo periodo, che invece è prerogativa delle serie parrocchiali. L'estesa copertura geografica, però, permette degli studi in profondità su vasti territori e consente di operare con facilità dei confronti. Analogamente alle fonti di carattere religioso che sono custodite in decine di migliaia di parrocchie su tut-

to il territorio nazionale, le ricerche basate su questa fonte sono state fin qui limitate dal fatto che gli atti dello Stato civile francese sono conservati in un centinaio di diverse sedi, e quindi possono essere facilmente sfruttati solo su aree coperte dai singoli archivi di stato. Alcuni anni fa, però, il Ministero della cultura e, nello specifico, la Direzione centrale degli archivi, ha avviato un progetto, denominato *Antenati*, che ha l'obiettivo di mettere on-line la documentazione fotografica relativa a diverse raccolte di interesse demografico, a partire, appunto, dallo Stato civile napoleonico.

Il progetto è ancora in fase di attuazione, e non tutta la documentazione archivistica è disponibile sul portale *Antenati*; tuttavia, è presente una vastissima mole di informazioni relativa ad archivi sparsi su tutto il territorio nazionale. La raccolta fotografica si presenta comunque lacunosa, in ordine principalmente a due ragioni. La prima riguarda i registri originali: non tutti, infatti, sono giunti fino a noi. Nonostante gli atti fossero compilati in duplice copia, le serie di alcuni comuni sono andate completamente perdute, altre si sono conservate solo parzialmente e pertanto presentano lacune più o meno gravi. La seconda è dovuta alle scelte adottate dai singoli archivi che detengono la documentazione originale. Non tutti hanno ancora messo a disposizione le immagini della serie documentaria, o l'hanno resa disponibile solo in parte. Tutti questi casi rappresentano quello che la letteratura statistica definirebbe episodi di dati *missing at random* ovvero osservazioni mancanti per fattori del tutto casuali e quindi non in grado di minare la rappresentatività delle analisi condotte.

Un altro aspetto relativo alle caratteristiche della fonte è connesso alle dimensioni demografiche dei centri ai quali si riferiscono le singole serie di registri. Oltre alla grande variabilità del numero assoluto di matrimoni dovuta alle dimensioni dei comuni, bisogna registrare il fatto che in alcune aree, lo stato civile aveva come riferimento comuni di dimensioni molto piccole, che al giorno d'oggi sono delle frazioni, spesso popolati da poche decine di famiglie. In molti casi, quindi, i matrimoni erano poche unità ogni anno e, in qualche caso, erano addirittura assenti.

Un ultimo punto da discutere sulla fonte è quello che riguarda la sua affidabilità in ordine alla straordinaria novità che essa rappresentò dal punto di vista amministrativo. Fino all'introduzione dello Stato civile francese, infatti, le registrazioni di carattere demografico erano state quasi esclusivo appannaggio della Chiesa. Esse erano nate in seguito alla Controriforma come strumento di controllo sulle idee religiose della popolazione (Rossi 2013; Da Molin, Carbone 2010, Del Panta, Rettaroli 1994, 22-71). L'impianto di un sistema di raccolta alter-

nativo rispetto a quello della Chiesa aveva trovato non poche resistenze tra il clero, ma anche tra la popolazione (Schiaffino 1974). Le differenze che si riscontrano tra le due raccolte sono spesso dovute alle mancate registrazioni, problema che poteva affliggere tanto gli atti religiosi quanto quelli civili, oppure a matrimoni civili celebrati, e quindi registrati, in data diversa rispetto a quelli religiosi. Nel primo caso, laddove siamo riusciti a effettuare dei riscontri puntuali mettendo a confronto registri parrocchiali e Stato civile napoleonico, non sono emerse particolari differenze, aspetto messo in luce anche da altri autori (Schiaffino 1974; Gozzini 1984). Per quanto riguarda il giorno o il momento della celebrazione e, quindi, della registrazione, in linea di principio, la cerimonia civile doveva precedere quella religiosa. Secondo i riscontri effettuati da Contini e Martelli (1984), la distanza temporale, che effettivamente c'era, non era comunque tale da imprimere una diversa stagionalità alle registrazioni.

In ragione di quanto fin qui osservato, per quanto riguarda la raccolta delle informazioni, in questo articolo possiamo adottare una strategia diversa rispetto a quelle applicate di solito nei lavori dedicati al tema. Infatti, abbiamo deciso di raccogliere le serie dei matrimoni di alcune centinaia di comuni sparsi in quasi tutto il paese. Sebbene le serie abbiano una profondità cronologica limitata, il valore aggiunto di questo modo di procedere è dovuto, oltre all'importante massa di dati utilizzata: oltre 80.000 atti di matrimonio relativi ad una popolazione stimata di quasi 4 milioni di abitanti, al fatto che i matrimoni si riferiscono non solo a piccole comunità, come avviene di solito, ma anche a comuni di medie dimensioni e centri urbani di centinaia di migliaia di abitanti. Una delle criticità delle ricerche su questo tema, infatti, è che, sia utilizzando dati parrocchiali, sia informazioni su ampia scala territoriale, non è possibile distinguere da quelli delle piccole comunità i comportamenti dei centri abitati di grandi dimensioni. Lavorando sulle fonti religiose, in particolare, il problema relativo ai centri urbani è che includevano più parrocchie, e in quelli più grandi esse erano anche numerose decine. Il patrimonio documentario relativo ad una singola città, quindi, è sparso in numerose sedi; pertanto, le raccolte dei dati religiosi si limitano spesso a una sola o a poche serie che difficilmente possono rappresentare il quadro complessivo. La dispersione documentaria in numerosi archivi, inoltre, rende più facile lo smarrimento di qualche registro o, addirittura, la perdita di serie intere. Questo problema si fa sentire anche nella già menzionata ricerca di Wrigley e Schofield, dove non sono impiegate serie che riguardano le grandi città, se non per un ristretto numero di parrocchie.

Nelle raccolte di informazioni a livello regionale, invece, che sono effettuate solitamente sulla base delle fonti ufficiali, è spesso impossibile separare i centri urbani dal territorio complessivo. Questo provoca essenzialmente due problemi. Il primo è dato dal fatto che i comportamenti matrimoniali della popolazione urbana e della popolazione extraurbana risultano mescolati tra loro, e quindi non sappiamo bene come interpretare la stagionalità del fenomeno. Il secondo, collegato al precedente, deriva dal livello di urbanizzazione dei singoli territori che, al suo crescere, influenza sempre di più l'andamento stagionale complessivo.

Le caratteristiche dei dati e le lacune della documentazione, che abbiamo discusso nei paragrafi precedenti, hanno sconsigliato il ricorso a tecniche di campionamento casuale, ma, piuttosto, ci hanno indotto ad una raccolta ragionata delle informazioni. Dopo una serie di test preliminari, abbiamo operato le scelte seguenti:

- 1) In analogia a quanto fatto in altri studi condotti sullo Stato civile napoleonico (Bellettini 1965), sono stati raccolti i dati dei tre anni di calendario 1810, 1811, 1812. Abbiamo preso in considerazione solo i comuni in cui le serie in tutti e tre gli anni erano complete. Abbiamo preferito rinunciare ad una maggiore rappresentatività territoriale in favore di più anni di rilevazione per limitare elementi di carattere casuale nella distribuzione annuale delle nozze. Siamo partiti dal 1810 perché da quest'anno lo stato civile era entrato in funzione in tutta l'Italia continentale, ma ci siamo fermati al 1812 per limitare i problemi legati alle non poche lacune delle diverse serie.
- 2) Sono stati raccolti i dati relativi a tutte le città che attualmente sono capoluogo di provincia e, comunque, a tutti i centri abitati aventi caratteristiche urbane di cui esistono i registri. Non tutte le città più importanti sono rappresentate nel nostro dataset, in quanto le fonti non sono ancora disponibili sul portale *Antenati*. Di particolare rilevanza sono le assenze di Milano, Torino e Roma. Tra le città più importanti ci sono però Genova, Venezia, Bologna, Firenze e Napoli, sebbene in quest'ultimo caso la copertura territoriale non sia completa perché mancano i dati di alcuni quartieri. Degli attuali capoluoghi di provincia dell'Italia continentale abbiamo i dati relativi a 37 comuni che abbiamo classificato come "centri urbani".
- 3) Dove possibile, abbiamo dato rappresentatività a tutte le attuali regioni, alle diverse aree altimetriche e alla vocazione economica dei diversi territori. Per definire le aree altimetriche, secondo la classica tripartizione "pianura", "collina" e "montagna", abbia-

mo fatto ricorso alla classificazione Istat (2009). I comuni nelle aree dove le lacune sono maggiori sono stati scelti sulla base della disponibilità dei documenti, mentre dove le serie risultano essere complete o quasi, abbiamo cercato di rappresentare i territori di tutte le attuali province.

- 4) Molti comuni sono di dimensioni molto piccole, pertanto, specie in alcune aree montane, abbiamo raccolto le serie di diversi comuni adiacenti e poi le abbiamo unite, cercando dove possibile di raggiungere il numero di almeno 50 atti. Sono stati così raccolti i matrimoni relativi a 719 comuni. Con gli accorpamenti, le informazioni sono state ridotte a 500 singole istanze. In relazione alla distribuzione territoriale e alla non sempre garantita contiguità dei comuni, i matrimoni sono meno di 50 nel triennio solo in un numero molto limitato di casi, mentre nella maggior parte delle serie così ottenute essi sono almeno 100.

Il quadro a livello regionale dei comuni di cui abbiamo raccolto i dati è rappresentato nella tabella 1, dove sono anche evidenziati il numero di aggregazioni, il totale dei matrimoni e la media annua delle cerimonie. L'ultima colonna riporta la popolazione complessiva dei comuni considerati stimata sulla base di un numero annuo di 7 matrimoni ogni mille abitanti. La scelta adottata tende forse a sovrastimare il dato di popolazione. C'è anche da tenere presente che il valore del tasso di nuzialità variava sensibilmente tra le diverse aree del paese, non era lo stesso nei centri urbani o nelle aree rurali, così come differiva tra pianura, collina o montagna, oltre naturalmente a cambiare anche nei singoli anni di calendario. Queste differenze sono riscontrabili tanto nel breve arco di tempo della dominazione francese (Bellettini 1965, 140-142; Zangheri 1966, 218), quanto con riferimento a tutto il XIX secolo (alcuni esempi: Bell 1979, 103; Corsini, Salinari 2009, 55; Caltabiano 2020, 57). Adottare un tasso unico per tutti questi contesti e, quindi, per tutte le comunità considerate in questo studio, non può portare ad una stima precisa della popolazione a cui questi matrimoni si riferiscono, la sua funzione, comunque, ha il solo scopo di presentare un ordine di grandezza del numero di abitanti che ha condotto ai matrimoni rilevati.

Nella tabella, e quindi nel dataset, non sono riportate le regioni Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Umbria, Sicilia e Sardegna che non sono rappresentate nel portale *Antenati*. Tuttavia, la popolazione dei comuni a cui si riferiscono i 27.066 matrimoni celebrati in media per ciascun anno corrisponderebbe a circa il 20% dei 19,2 milioni di abitanti che era la popolazione che Beloch attribuiva all'Italia all'inizio del 1810 (Beloch 1994, 646).

Tabella 1. Dataset. Distribuzione entro gli attuali confini regionali del numero dei comuni rilevati, delle aggregazioni di comuni, dei matrimoni e della popolazione stimata dei comuni considerati (1810-1812).

Regione	Comuni	Aggregati	Matrimoni	Media annua dei matrimoni	Stima della popolazione
Piemonte	39	24	3376	1125	160762
Liguria	16	8	2001	667	95286
Lombardia	39	23	4432	1477	211048
Veneto	68	57	10742	3581	511524
Friuli-Venezia Giulia	37	23	3063	1021	145857
Emilia-Romagna	31	25	6725	2242	320238
Toscana	129	98	14186	4729	675524
Marche	17	16	3240	1080	154286
Lazio	26	15	1535	512	73095
Abruzzo	81	40	4569	1523	217571
Molise	22	15	1821	607	86714
Campania	77	57	12522	4174	596286
Puglia	54	39	6603	2201	314429
Basilicata	26	23	2705	902	128810
Calabria	57	37	3678	1226	175143
Totale	719	500	81198	27066	3866571

Nota: La stima della popolazione è fatta sulla base di un tasso di nuzialità del 7 per mille.

Tutte le informazioni sono state organizzate per singolo mese, in considerazione del fatto che la distribuzione annuale dei matrimoni segue andamenti molto diversi con picchi e depressioni che si concentrano spesso in poche settimane. I dati grezzi sono stati poi trasformati in modo da annullare la differente durata dei singoli mesi, considerandoli come se fossero tutti di 30 giorni. Una ulteriore elaborazione è stata poi fatta per tenere in considerazione la diversa numerosità delle nozze tra i comuni, rapportando tutte le cerimonie a 1200 casi annui, vale a dire come se, in media, in ogni comunità si fossero celebrati 100 matrimoni al mese.

4. Risultati

4.1. La variabilità della distribuzione mensile delle nozze

I risultati del lavoro sono riassumibili in una serie di carte che mostrano la distribuzione territoriale di diversi modelli di stagionalità dei matrimoni. Il punto di partenza è dato dalla variabilità del fenomeno misurata attraverso il coefficiente di variazione. Il coefficiente di variazione è un indice di variabilità relativa che è pari a 0, nel caso in cui nei singoli mesi dell'anno fosse stato celebrato un identico numero di matrimoni, e corrisponde a valori sempre più alti in relazione all'aumentare della disuguaglianza nella distribuzione del fenomeno.

Se il coefficiente di variazione è molto piccolo, significa che non vi è una evidente stagionalità delle nozze, mentre più è grande più i matrimoni tendono a concentrarsi in pochi e ristretti periodi dell'anno. Il risultato di questa prima elaborazione è riportato nella Figura 1, dove abbiamo considerato tre diversi intervalli del coefficiente di variazione: 'basso' se il suo valore è minore di 0,5, 'medio' da 0,5 a 1 e 'alto' se uguale o maggiore di 1. In questa figura, come in quelle successive, l'area in bianco corrisponde alla pianura, quella in grigio chiaro alla collina e quella in grigio scuro alla montagna.

La carta evidenzia una chiara territorialità della stagionalità delle nozze. L'Italia settentrionale è connotata da una spiccata concentrazione dei matrimoni in alcuni periodi, procedendo verso sud la disuguaglianza nella distribuzione delle nozze tende a ridursi sempre più, per toccare il minimo in Puglia, Basilicata e Calabria.

Ulteriori possibilità di confronto utilizzando il coefficiente di variazione, sempre classificato nelle categorie 'basso', 'medio' e 'alto', sono quelle tra città e campagna e tra comuni di pianura, collina e montagna. Nel primo confronto abbiamo contrastato i 37 comuni urbani con i 463 centri rurali (Tabella 2).

La tabella mette in evidenza come il modello urbano differisca considerevolmente da quello rurale: la stagionalità dei matrimoni è molto più evidente nelle campagne piuttosto che nei centri, anche se tra le singole città e il loro territorio di riferimento potevano mantenersi

inalterate alcune caratteristiche di fondo. A tal proposito, Carla Ge Rondi (2002), usando proprio i dati napoleonici, ha messo a confronto, riguardo al comune di Brescia, la stagionalità dei matrimoni dei contadini e

delle altre categorie socioprofessionali, evidenziando come nel primo caso la variabilità fosse maggiore che nel secondo. Risultati simili sono stati ottenuti da Serio (2001) riguardo a Udine. In questo comune, popolato da

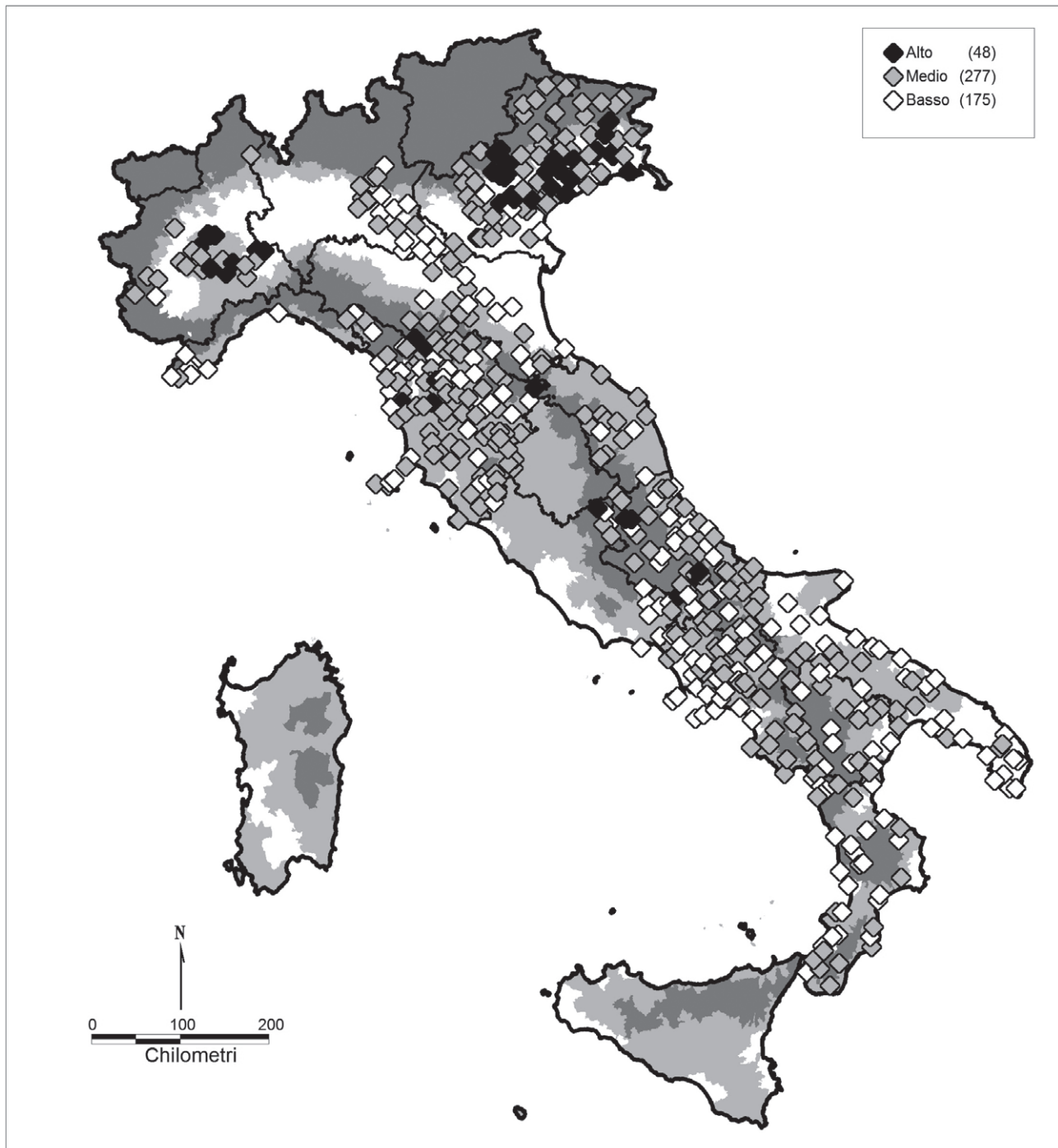


Figura 1. Coefficiente di variazione del numero di matrimoni per mese. Italia 1810-12. Nota: coefficiente di variazione basso: <0.5 ; medio: $\geq 0.5 < 1.0$; alto ≥ 1.0 . Fonte: elaborazione degli autori.

Tabella 2. Percentuale di comuni rurali e urbani secondo livelli basso, medio e alto del coefficiente di variazione.

CV	Comuni rurali	Comuni urbani
Basso (<0.5)	31.5	78.4
Medio (≥0.5 <1.0)	58.1	21.6
Alto (≥1.0)	10.4	0.0
Totale	100.0	100.0

Nota: Sono classificati come comuni urbani gli attuali capoluoghi di provincia.

Tabella 3. Percentuale di comuni di pianura, collina e montagna secondo livelli basso medio e alto del coefficiente di variazione.

CV	Pianura	Collina	Montagna
Basso (<0.5)	34.5	32.2	28.2
Medio (≥0.5 <1.0)	48.3	60.0	63.4
Alto (≥1.0)	17.2	7.8	8.5
Totale	100.0	100.0	100.0

Nota: Le aree altimetriche sono state definite secondo la classificazione Istat (2009).

molte famiglie di agricoltori, la stagionalità dei matrimoni era simile a quella delle campagne circostanti, ma la loro distribuzione era meno diseguale. Recentemente Romano Mazzini (2021), sfruttando i dati dello Stato civile francese, ha operato un confronto tra i risultati di Brescia con quelli di Cingoli, una comunità rurale delle Marche, mostrando che la variabilità della distribuzione delle nozze era sensibilmente più alta in questa comunità di quanto non lo fosse nel centro lombardo.

Nel secondo confronto, abbiamo distinto i soli 463 comuni rurali tra i 116 collocati in pianura, i 205 in collina e i 142 in montagna (Tabella 3).

Non abbiamo trovato in letteratura dei dati che siano direttamente confrontabili con questi. Osserviamo, comunque, che le differenze non sono così evidenti come quelle emerse nella Tabella 2, anche se le comunità di pianura manifestano più di frequente delle altre una marcata distribuzione stagionale dei matrimoni.

4.2. Stagionalità dei matrimoni e attività economiche

In aggiunta alla distribuzione territoriale della variabilità del numero di cerimonie, abbiamo evidenziato l'esistenza nelle diverse aree della penisola di particolari modelli stagionali. Discutiamo qui solo di quelli più frequenti o che hanno una solida omogeneità di carattere territoriale. Ognuno dei modelli proposti si articola in

molte varianti diverse, ma con alcuni elementi distintivi che lo caratterizzano. In coerenza con i temi affrontati in letteratura, distinguiamo l'analisi in due prospettive. Nella prima affrontiamo le connessioni con l'occupazione, nella seconda trattiamo quelle legate alle prescrizioni di tipo religioso.

Per quanto riguarda la stagionalità dei matrimoni e la loro relazione con le attività economiche, il primo modello che consideriamo è quello febbraio/novembre. La forma tipica di questo modello si può osservare nella Figura 2, che rappresenta la distribuzione mensile dei matrimoni a Sacile, oggi in provincia di Pordenone.

Quasi tutte le cerimonie si concentrano in questi due soli mesi dell'anno. Nel caso della comunità friulana, il numero delle nozze celebrate in febbraio o in novembre è quasi coincidente, ma in altri comuni possono prevalere, anche di molto, i matrimoni registrati nell'uno o nell'altro mese. In ogni caso, comunque, al di fuori di questi due periodi, le cerimonie sono molto poche. Un'altra caratteristica che si riscontra di frequente in questa distribuzione, e che osserviamo anche nel grafico, è la minore incidenza di matrimoni a marzo rispetto ad aprile.

La distribuzione geografica di questa modalità si può osservare in Figura 3, dove sono indicati quei comuni dove l'indice di stagionalità di entrambi i mesi è superiore a 150. A parte qualche eccezione, localizzata perlopiù in Toscana, questo modello riguarda in misura particolare i territori delle attuali province di Udine, Venezia, Treviso e Padova. Esso è stato riscontrato anche ad Adria, nell'attuale Provincia di Rovigo, i cui registri non sono pubblicati sul portale *Antenati*. Dagli studi di Fiorenzo Rossi, questa caratteristica si è protratta con piccole modifiche dal XVII secolo fino alla seconda metà dell'Ottocento (Rossi 1970). Procedendo verso ovest le comunità che evidenziano questa distribuzione si diradano sempre più, sono presenti ancora in qualche area delle province di Mantova e di Brescia, mentre sono quasi del tutto assenti in Piemonte.

Questo modello riguarda in particolare le comunità rurali dove vivevano dei contratti agrari il cui termine di rinnovo era fissato in novembre, ma anche dove più diffusa era la coltivazione del mais. Osserviamo, inoltre, che la distribuzione febbraio/novembre è quasi totalmente assente nelle aree montane adiacenti a questi territori, la cui economia differiva notevolmente da quella delle pianure.

Il secondo modello che presentiamo è estivo. In questo caso, non esiste un profilo di stagionalità così rigido come nel caso trattato in precedenza. A volte il valore massimo lo troviamo in luglio, altre volte in agosto, altre volte ancora in un periodo più propriamente autunnale,

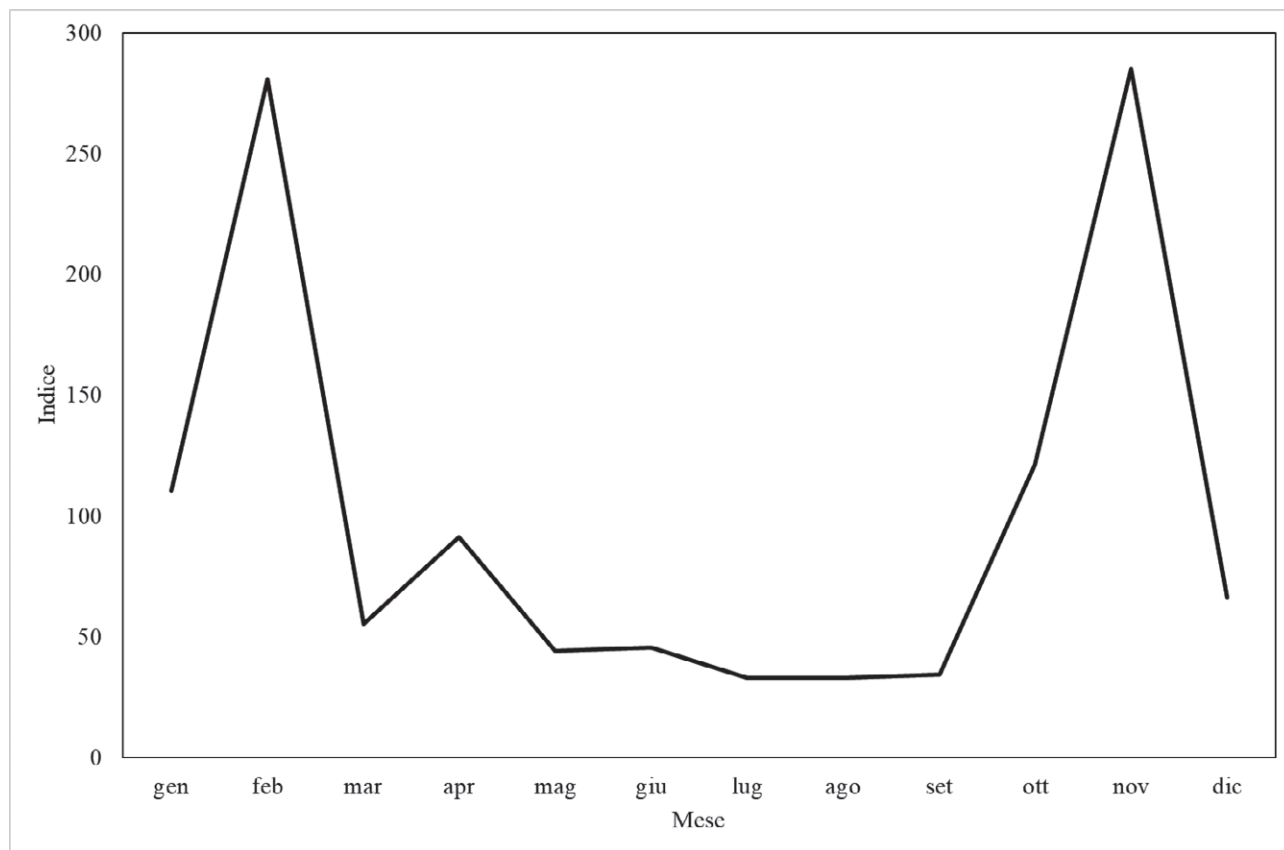


Figura 2. La stagionalità dei matrimoni a Sacile (PN). 1810-1812. Fonte: elaborazione degli autori.

come in settembre o, addirittura, in ottobre. Nella Figura 4 proponiamo uno dei possibili esempi di massimo estivo, quello del comune di Leonessa, nell'attuale provincia di Rieti.

La distribuzione geografica di questa modalità si può osservare nella Figura 5, dove sono indicati quei comuni con un indice di stagionalità superiore a 150 per il mese di luglio o per il mese di agosto.

Questo modello non è molto diffuso, ma si concentra in particolare nelle aree montane e, soprattutto, lungo la dorsale appenninica. Anche le ragioni sottostanti a questa distribuzione, più che sulla vocazione economica di questi territori, si basano sull'emigrazione stagionale, con assenze concentrate nei mesi estivi, ma collegate ad attività e mestieri diversi. Nella montagna friulana, nella Lucchesia e nell'Appennino pistoiese, i matrimoni d'estate sono prevalentemente dovuti alle migrazioni che si basavano su occupazioni del settore secondario e terziario che prevedevano un'assenza invernale degli uomini in età lavorativa (Ferigo, Fornasin 1997, Briganti 2002, Giovannelli 2008). Nell'Appennino centrale, invece, sono le comunità a forte vocazione pastorale che manifesta-

no la tendenza al matrimonio estivo (Danubio, Amicone 2001; Gruppioni et al 2005). Questa stagionalità era collegata al calendario della transumanza. Da ottobre a maggio, infatti, le greggi dall'Appennino centrale, venivano condotte nell'Agro romano, dove si fermavano tutto l'inverno (De Matteis 1997; Corsini 1969, 98).

Il terzo modello che presentiamo è invece invernale, e riguarda in particolare i mesi di gennaio e dicembre. Una delle forme tipiche di questo modello si può osservare nella Figura 6 relativa al comune di Bagnoli del Trigno, oggi in provincia di Isernia.

In analogia con la modalità febbraio/novembre questa distribuzione è coerente con le occupazioni legate all'agricoltura. La distribuzione di questo modello è evidenziata nella Figura 7, che è costruita tenendo conto di un indice di stagionalità maggiore di 150 in gennaio o dicembre.

La concentrazione nei mesi invernali è presente al nord in particolare nelle aree collinari del Piemonte e nei rilievi della Liguria occidentale. In Toscana lo riscontriamo sempre in area collinare lungo una fascia che a sud è delimitata dalla Maremma e a nord dalla pianura dell'Ar-

no. La prevalenza invernale dei matrimoni è particolarmente presente tra Abruzzo e Molise e lungo la fascia litoranea prospiciente al mar Tirreno. Essa era diffusa anche in Puglia, in particolare nei dintorni di Bari. Questa caratteristica è stata osservata per l'età moderna in

diverse altre comunità i cui registri dello stato civile non sono presenti su *Antenati*, come a Bitonto e Terlizzi (Cardamone 1975; 1980). La possiamo osservare pure nelle isole Eolie, alla fine dell'Ottocento (Moroni et al 1973). Le ragioni alla base di questo particolare andamento stagio-

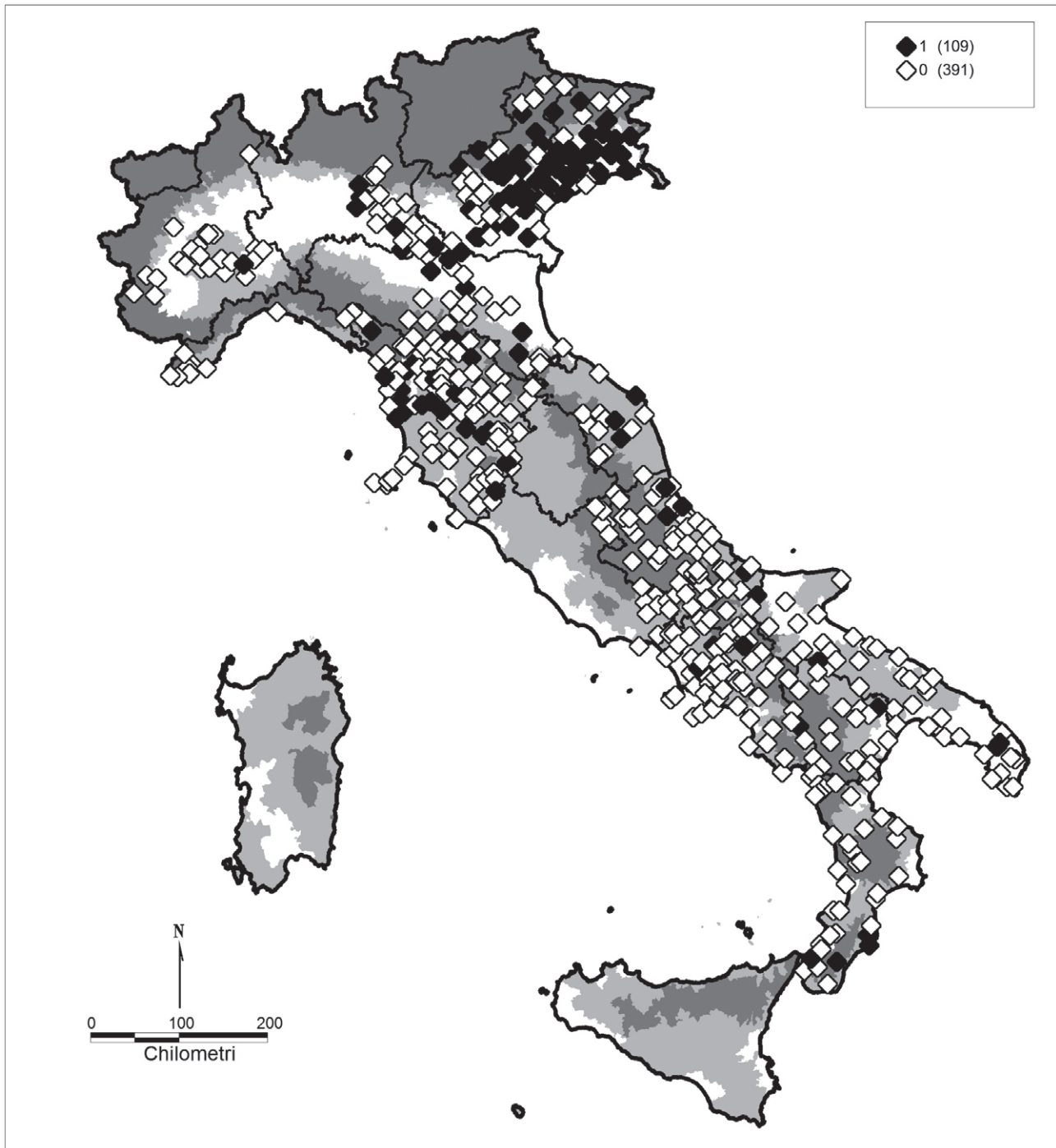


Figura 3. Il modello febbraio/novembre. Fonte: elaborazione degli autori.

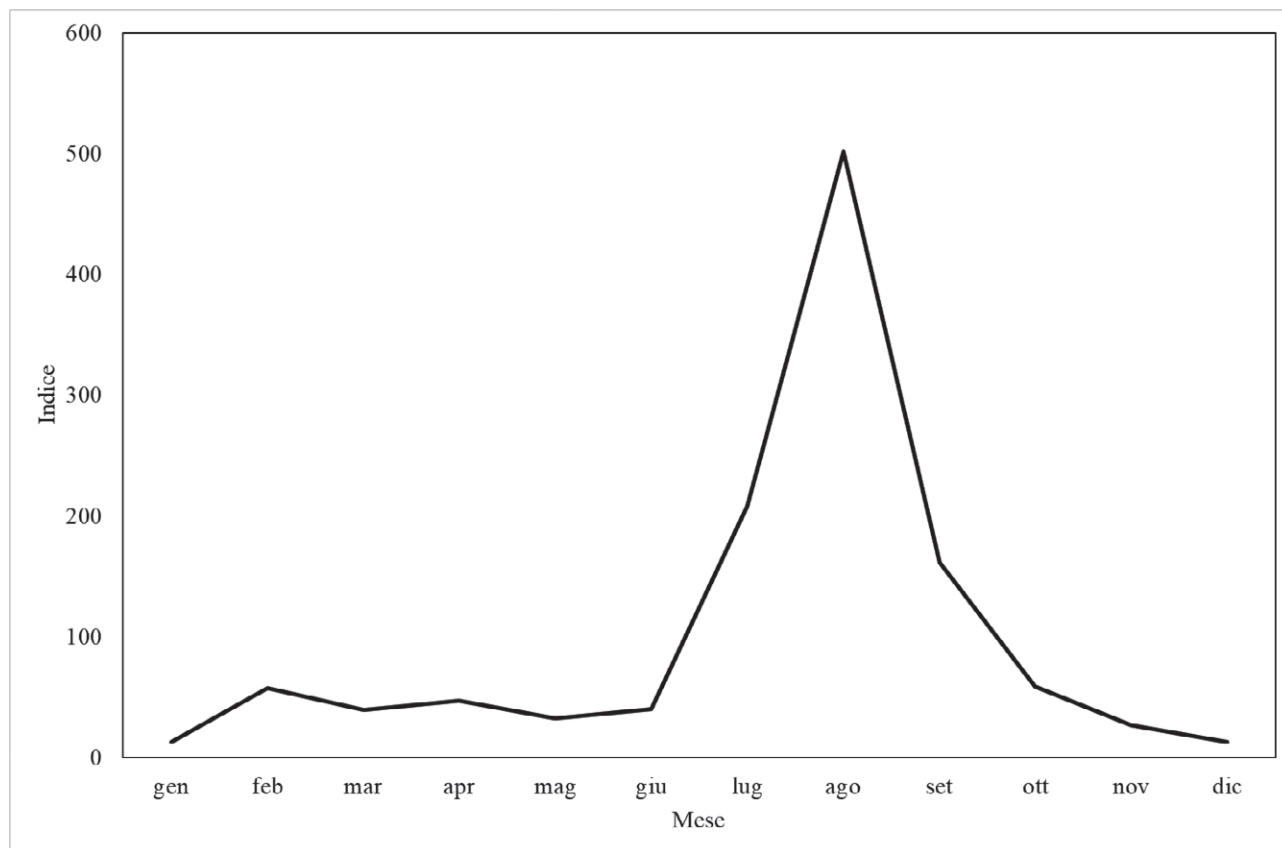


Figura 4. La stagionalità dei matrimoni di Leonessa (RI). 1810-1812. Fonte: elaborazione degli autori.

nale sono meno evidenti di quelle relative ad altri modelli e, molto probabilmente, erano di origine diversa. Per le località litoranee, ad esempio, l'andamento stagionale potrebbe essere attribuibile alle occupazioni centrate sulla pesca e sulla navigazione.

4.3. Stagionalità dei matrimoni e prescrizioni religiose

Un altro aspetto che influenza la stagionalità dei matrimoni è quello relativo alle proibizioni di carattere religioso, che sono di particolare rilevanza nel periodo quaresimale e in vicinanza del Natale. Per rilevare la loro influenza, abbiamo costruito tre carte (Figg. 8-10). La prima individua un minor valore dell'indice di stagionalità nel mese di marzo rispetto a quelli adiacenti, cioè febbraio e aprile. La seconda evidenzia questa stessa caratteristica per il mese di dicembre rispetto a novembre e gennaio. La terza, infine, indica i comuni nei quali sia il mese di marzo che quello di dicembre hanno un valore dell'indice di stagionalità inferiore a quello del mese che li precede e di quello che li segue.

Le tre carte hanno molte caratteristiche in comune. Sia la proibizione pasquale che quella natalizia sono osservate prevalentemente al nord e al centro, mentre lo sono assai meno al sud. Al netto di queste caratteristiche, l'osservanza della prescrizione quaresimale è molto più estesa e diffusa di quella natalizia, che trova numerose eccezioni anche al nord, in particolare lungo l'arco alpino. Se sintetizziamo in un'unica carta, invece, la propensione all'osservanza dei periodi che la Chiesa non considerava adatti alle nozze, risulta ancora più chiaro come l'Italia sia nettamente spaccata in due parti distinte. L'osservanza delle proibizioni religiose era una caratteristica del settentrione, mentre la loro inosservanza era una caratteristica del meridione (Ruiu, Breschi 2015; Federici 1964).

5. Discussione e conclusioni

La letteratura sulla stagionalità dei matrimoni si incentra prevalentemente su due aspetti. Il primo, e di gran lunga il più battuto in storiografia, è relativo alla

relazione del mese delle nozze con le caratteristiche economiche di un territorio e in particolare con le occupazioni prevalenti. Il secondo, invece, esplora la celebrazione delle nozze in relazione ai dettami della Chiesa. In questo lavoro, grazie alla estesa configurazione terri-

toriale della documentazione utilizzata, sono considerate anche altre prospettive, come i confronti tra città e campagna, tra aree altimetriche, tra nord, centro e sud.

Una considerazione strettamente collegata all'influenza dei fattori economici riguarda la minore compo-

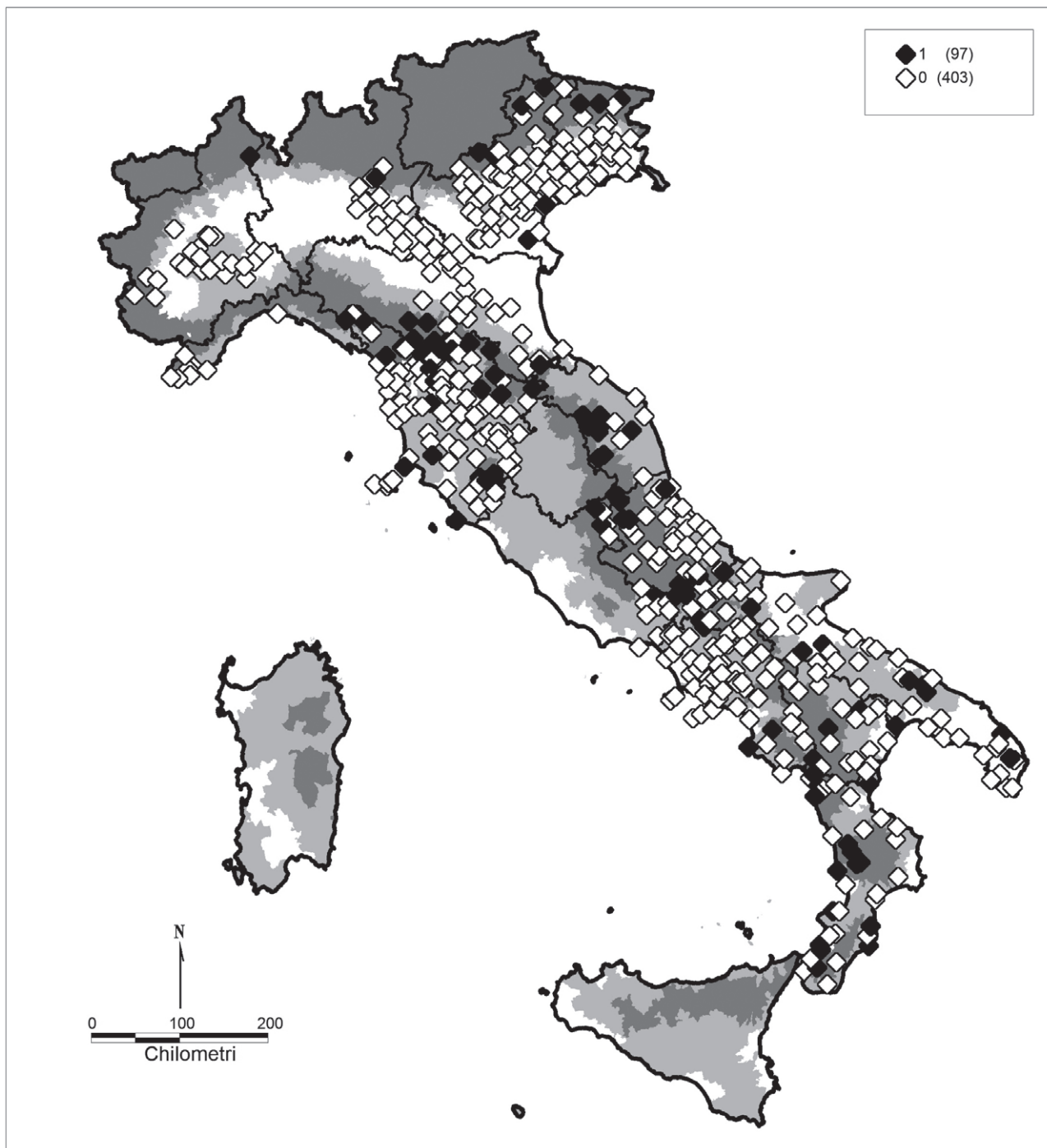


Figura 5. Il modello estivo. Fonte: elaborazione degli autori.

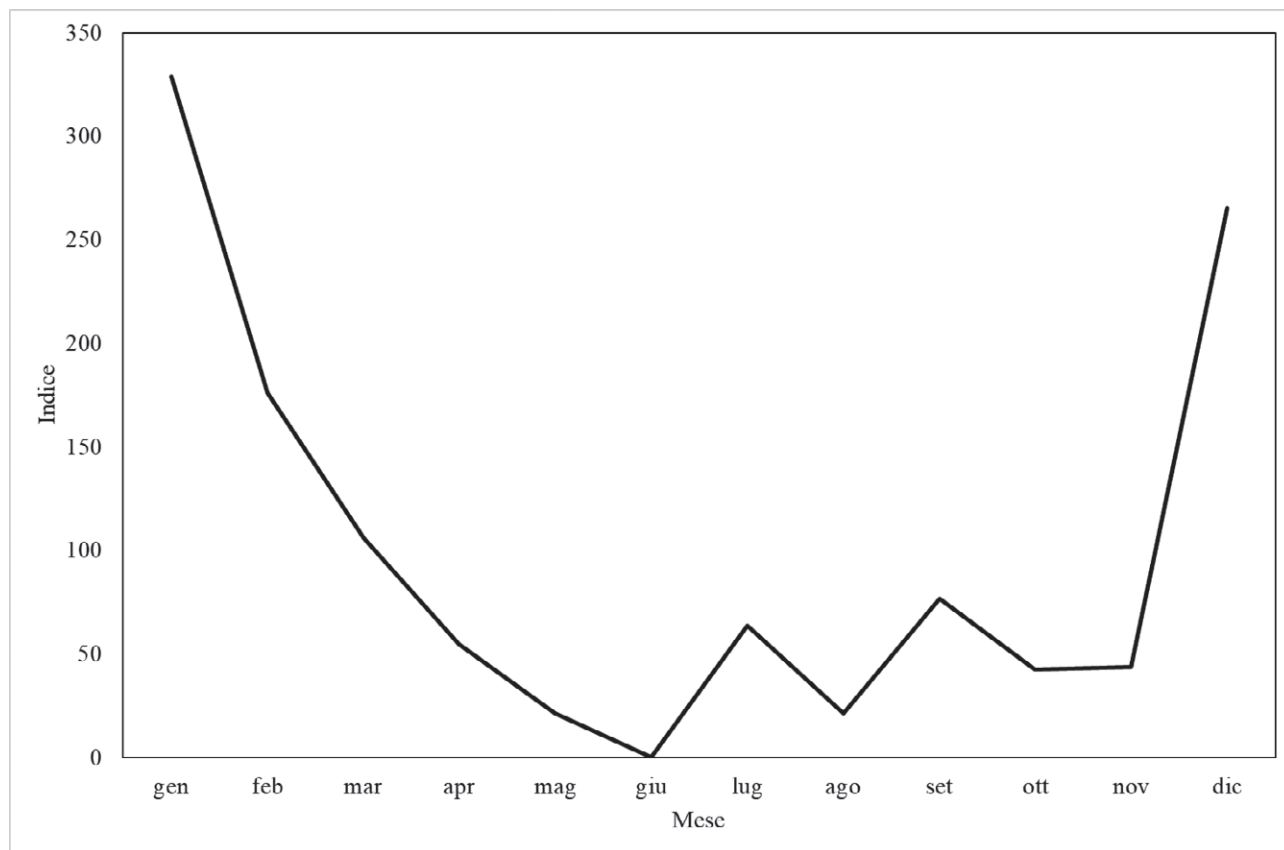


Figura 6. La stagionalità dei matrimoni di Bagnoli del Trigno (IS). 1810-1812. Fonte: elaborazione degli autori.

nente stagionale dei matrimoni in ambito urbano piuttosto che in ambito rurale e nelle aree montane rispetto a quelle di pianura. Mentre nelle comunità rurali le occupazioni di gran lunga prevalenti erano connesse all'agricoltura, nelle città esisteva una pluralità di occupazioni relative a diversi ambiti economici e in particolare all'artigianato e al commercio. Queste attività, specialmente quelle del settore secondario, erano contraddistinte da fasi di lavoro più o meno intense strettamente connesse all'andamento delle stagioni e, aspetto non secondario, ai flussi migratori temporanei che in loro funzione alimentavano la circolazione delle persone in età di antico regime (Berengo 1999, 469-519). Considerazioni analoghe vanno fatte nella distinzione tra monte e piano. Nel primo contesto vi era una pluralità di occupazioni, legate alla maggiore diversificazione delle attività di carattere economico. In pianura, invece, le attività agricole erano di gran lunga prevalenti rispetto a tutte le altre.

La stagionalità delle nozze era particolarmente marcata nel nord, molto meno accentuata nel sud. I motivi di questa netta differenza non possono essere ricercati

solo nelle differenti caratteristiche economiche delle due aree. Tanto a settentrione che a mezzogiorno, infatti, predominavano le attività legate al settore primario. L'agricoltura della parte settentrionale del paese aveva però caratteristiche assai diverse da quelle della parte meridionale per almeno due ordini di motivi. Il primo è dato dalla differente vocazione culturale, il secondo è legato ai rapporti contrattuali vigenti nelle campagne. Per quanto riguarda il primo caso, va precisato che le coltivazioni cerealicole dominavano quasi ovunque su tutto il territorio, ma mentre al sud la coltura più importante era il frumento, al nord il primato del grano era conteso, e per certi versi superato, da quello del mais. La stagionalità delle due colture è diversa: semina invernale e mietitura all'inizio dell'estate nel caso del frumento, semina primaverile e raccolta tardo estiva o autunnale precoce nel caso del granoturco. Naturalmente non tutto il calendario agricolo può essere ridotto al periodo vegetativo di queste due colture, ma certo può aver contribuito a rendere diverso il calendario del carico di lavoro nelle campagne e, quindi, anche quello delle nozze. Nel secondo caso, invece, dobbiamo distinguere tra un regime con-

trattuale, incentrato sull'affitto o sulla mezzadria, che al centro-nord legava ai proprietari della terra l'intera famiglia dei lavoratori agricoli, con uno incentrato sui patti a giornata, che prevalentemente al sud riguardava i singoli lavoratori della terra.

Potrebbe essere questo il motivo per cui, in estese aree del mezzogiorno, risulta assai problematico individuare analoghi percorsi stagionali anche tra comuni geograficamente vicini e simili dal punto di vista socioeconomico. Sulla base di questi risultati, avan-

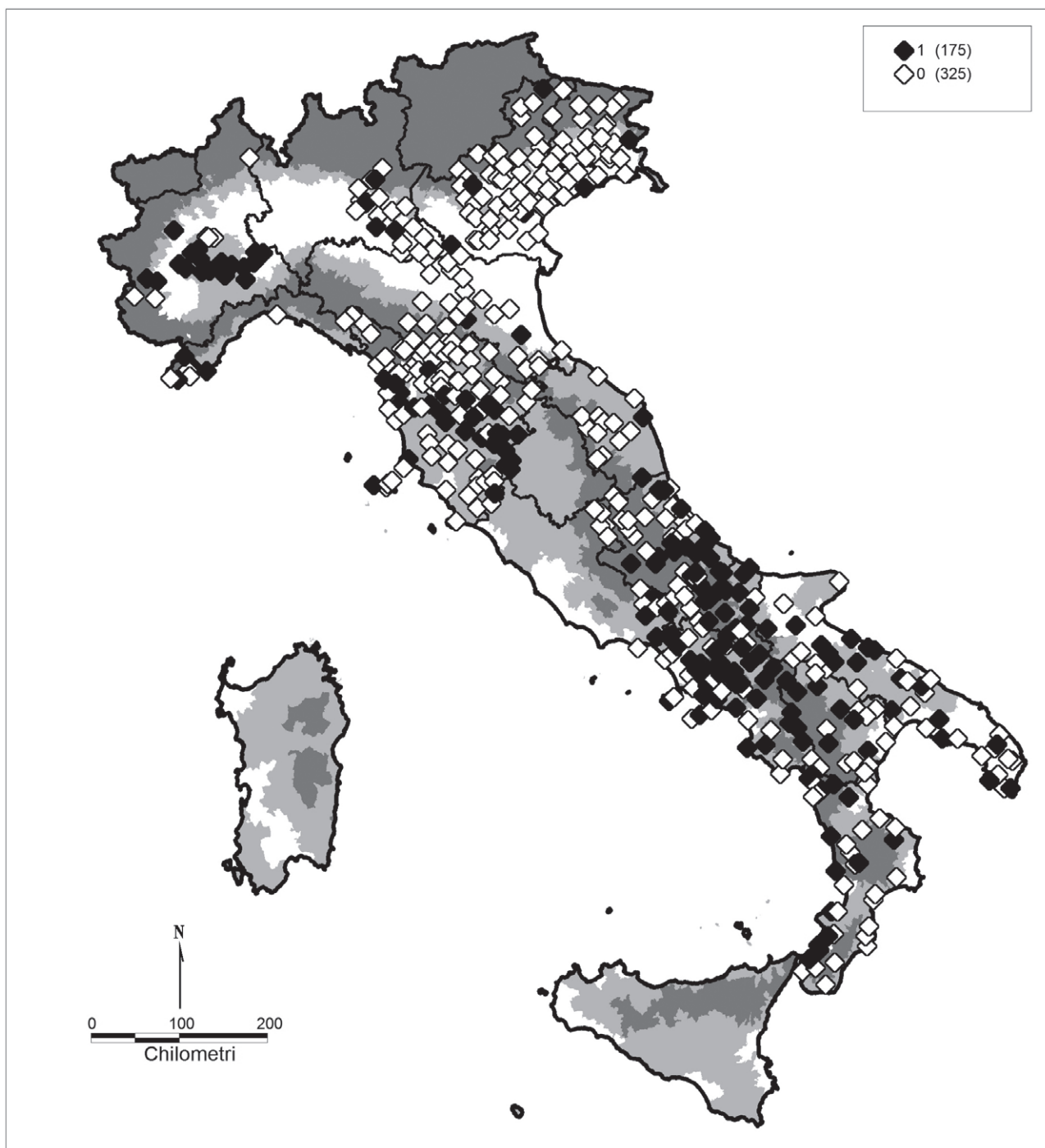


Figura 7. Il modello invernale. Fonte: elaborazione degli autori.

ziamo l'ipotesi, da verificare e approfondire, che la relazione tra mese delle nozze e fattori socioeconomici dipenda non solo dal calendario dei lavori agricoli, ma anche dalla stabilità dei rapporti contrattuali. Dove il lavoro era meno precario, sulla base dei contrat-

ti vigenti nelle campagne, i mesi vocati alle cerimonie religiose erano ben determinati e radicati a livello sociale sul territorio. Dove invece, questa stabilità non c'era, la stagionalità dei matrimoni era molto meno rigida. Il regime contrattuale potrebbe anche esse-

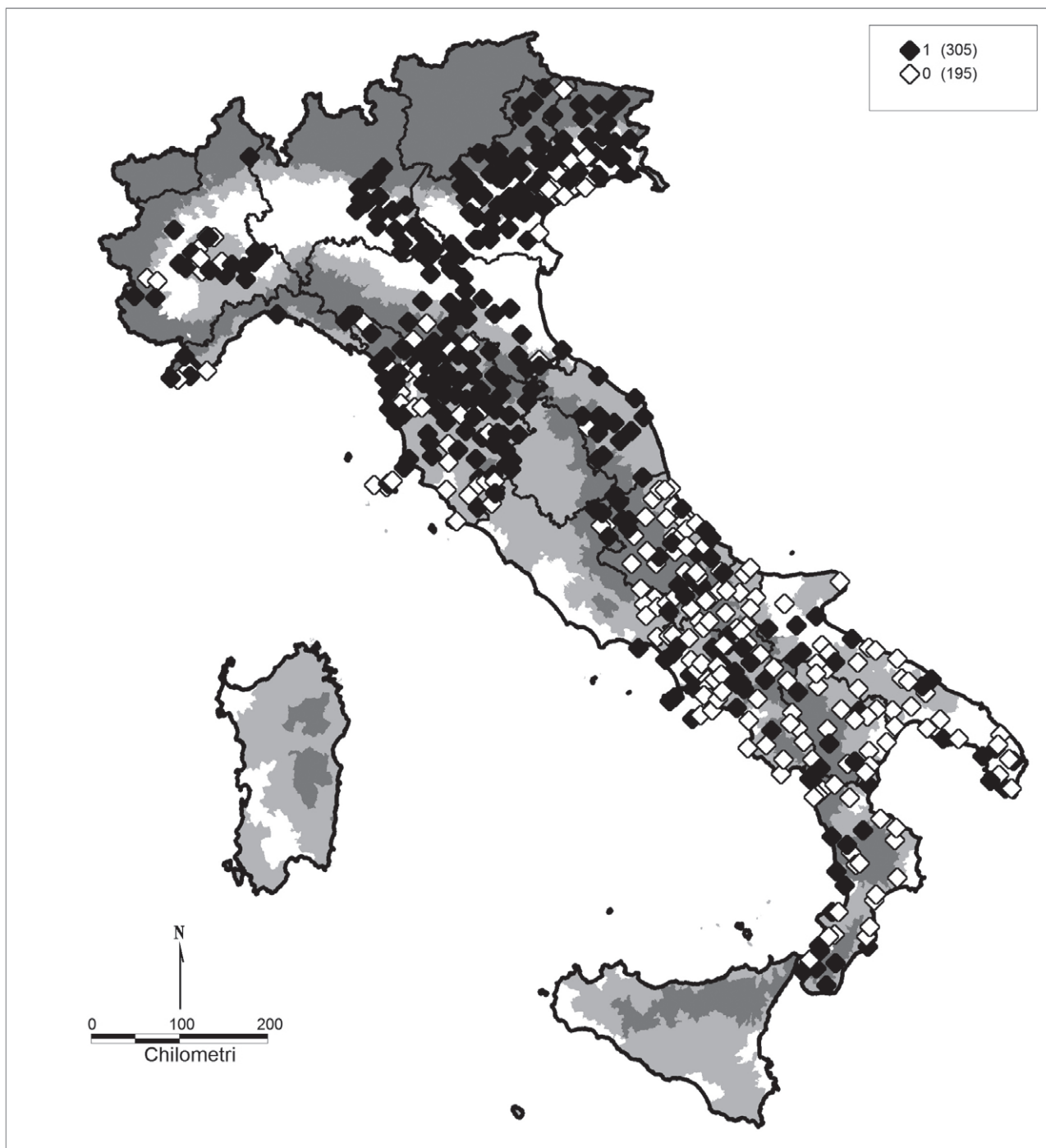


Figura 8. Minor numero di matrimoni in marzo rispetto a febbraio e aprile.

re la chiave che collega la stagionalità incentrata sulla periodicità dei lavori agricoli con l'osservanza dei precetti religiosi. Questa interpretazione risulterebbe coerente con la precarietà del lavoro dei braccianti dell'Italia meridionale.

Una delle implicazioni rispetto a quanto illustrato riguarda il fatto che le prescrizioni di tipo religioso avevano effetti più contenuti di quelle di tipo economico. Dove i contratti agrari erano maggiormente formalizzati e riguardavano la forza lavoro dell'intera famiglia, quin-

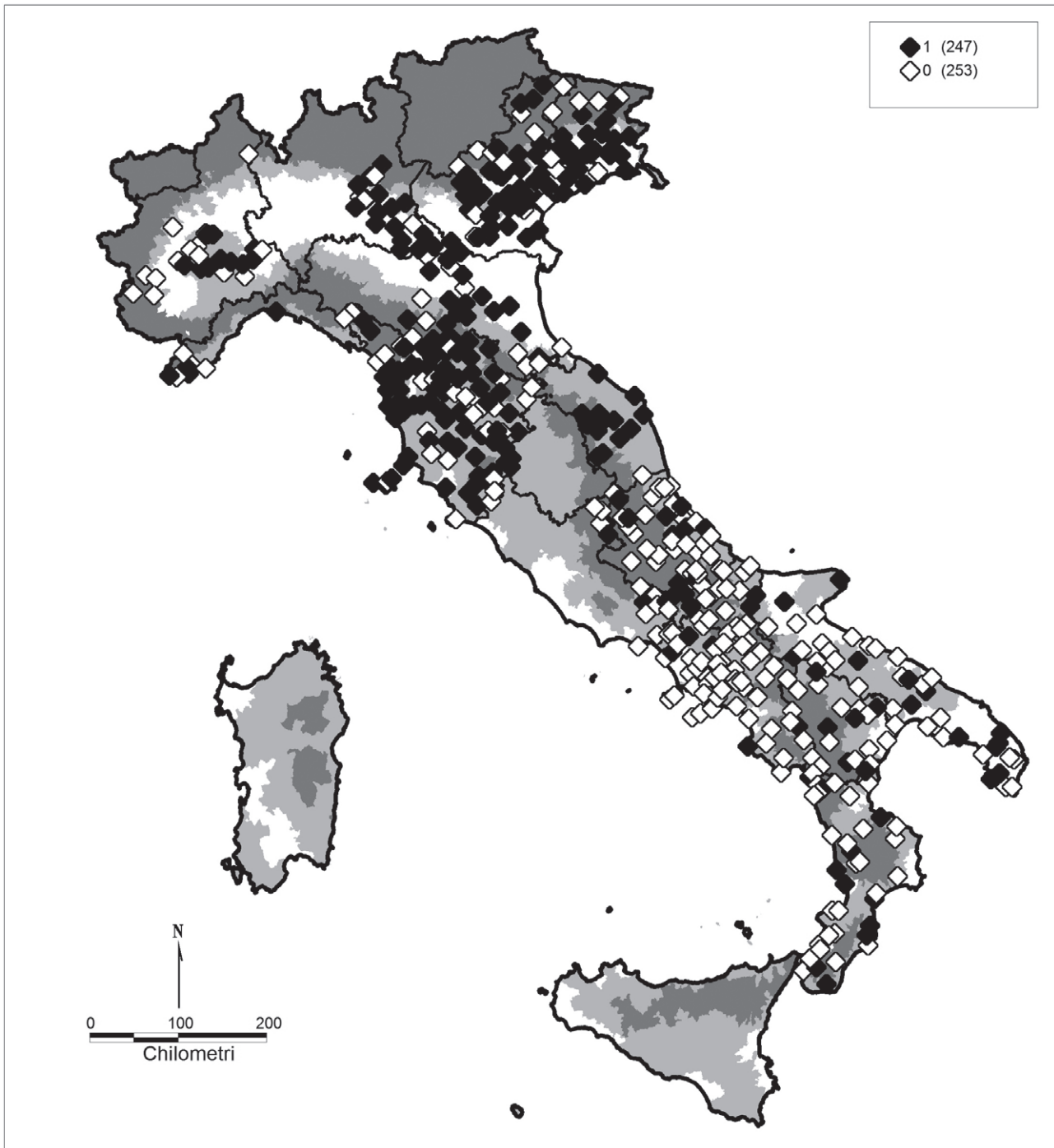


Figura 9. Minor numero di matrimoni in dicembre rispetto a novembre e gennaio.

di nelle aree dell'affitto e della mezzadria, nei contratti stessi si teneva conto, implicitamente, delle esigenze spirituali. Dove i contratti agrari coinvolgevano i singoli individui le cose erano molto più fluide. Il matrimonio

poteva essere previsto con minore anticipo e quindi era sufficiente, una volta stabilita la data, attendere per il periodo di tempo imposto dalla durata delle pubblicazioni e poi convolare a nozze.

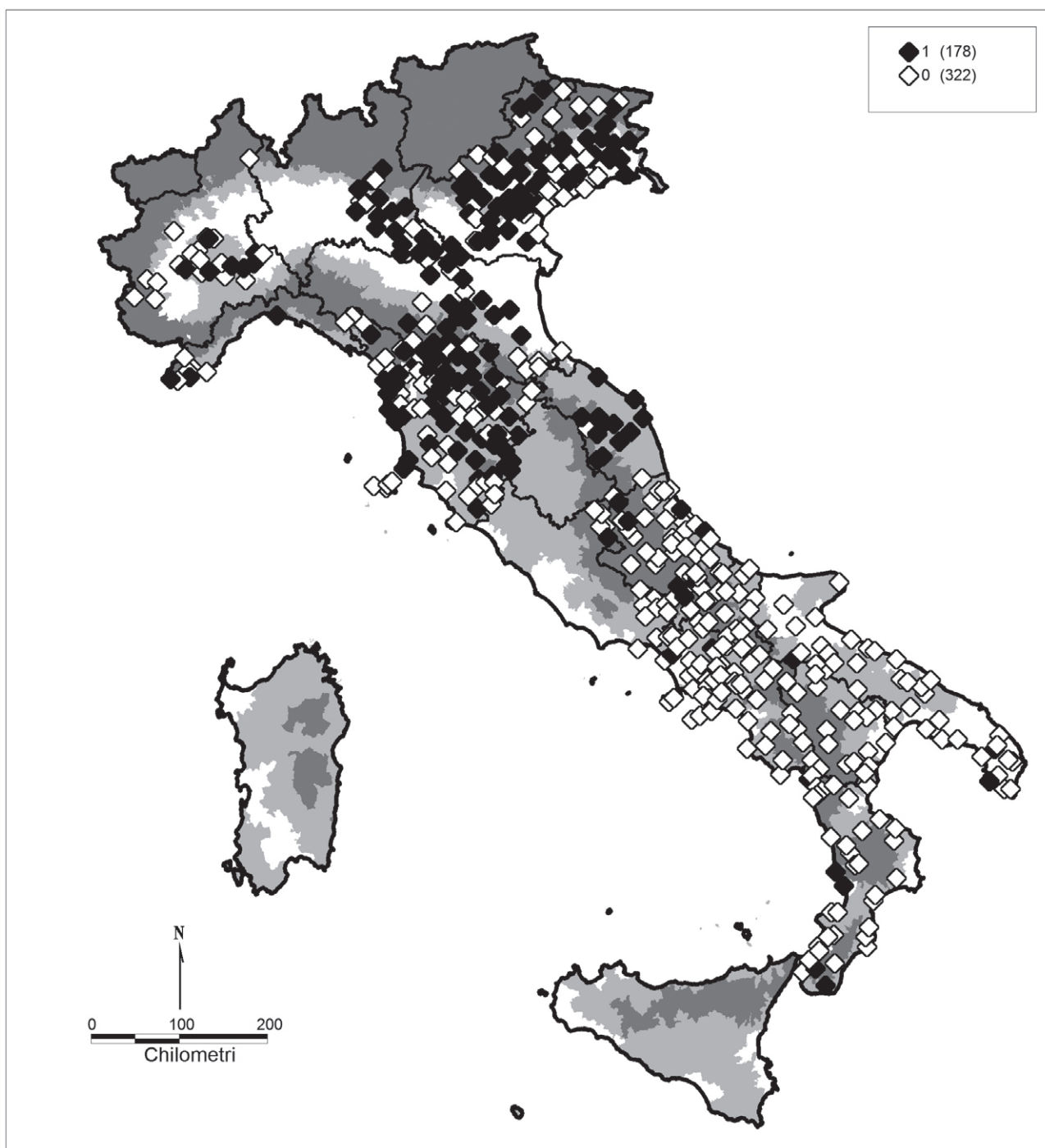


Figura 10. Minor numero di matrimoni in marzo rispetto a febbraio e aprile e in dicembre rispetto a novembre e gennaio.

In conclusione, sebbene questa ricerca lasci numerosi interrogativi aperti nei riguardi della distribuzione stagionale dei matrimoni in età di antico regime demografico, riteniamo che offra un contributo alla migliore comprensione del legame tra attività economiche, prescrizioni religiose e comportamento demografico. L'analisi estesa su quasi tutto il territorio nazionale consente, infatti, di cogliere differenze nei pattern stagionali altrimenti difficilmente individuabili. Futuri approfondimenti, dove l'analisi descrittiva univariata potrebbe essere sostituita, con l'uso di opportuni modelli statistici, dall'analisi multivariata, integrando anche elementi che nel presente lavoro non sono stati considerati, potranno forse aprire nuovi spunti di riflessione su questo tema.

Riferimenti bibliografici

- Bell, R.M. (1979). *Fate, Honor, Family and Village. Demographic and Cultural Change in Rural Italy since 1800*. Chicago, University of Chicago Press.
- Bellettini, A. (1965). *La popolazione del Dipartimento del Reno*. Bologna, Zanichelli.
- Beloch, K.J. (1994). *Storia della popolazione d'Italia*. Firenze, Le Lettere.
- Berengo, M. (1999). *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*. Torino, Einaudi.
- Breschi, M., Fornasin, A., Gonano, G., Ruiiu, G. (2019). Movimento mensile dei matrimoni e caratteristiche socio-economiche delle province italiane nel biennio 1927-1928. *Popolazione e Storia*, 20 (1), 43-68. DOI: <https://doi.org/10.4424/ps2019-3>.
- Briganti, L. (2002). L'evoluzione del fenomeno migratorio nella 'media valle lucchese' dall'Ottocento al Novecento. In Fornasin, A., Zannini, A. (a cura di). *Uomini e comunità delle montagne. Paradigmi e specificità del popolamento dello spazio montano (secoli XVI-XX)*. Udine, Forum, 159-182.
- Caltabiano, M. (2020). Nuzialità, alfabetismo, ceti sociali a Messina nella prima metà del XIX secolo. *Popolazione e Storia*, 21 (2), 53-70. DOI: <https://doi.org/10.4424/ps2020-9>.
- Cardamone, A.F. (1975). Il ciclo stagionale dei matrimoni, delle nascite e dei decessi a Bitonto dal 1661 al 1800. In Sori, E. (a cura di). *Demografia Storica*. Bologna, Il Mulino, 227-237.
- Cardamone, A.F. (1980). La dinamica demografica di Terlizzi nel XVIII secolo. In *La popolazione italiana nel Settecento*. Bologna, CLUEB, 335-351.
- Chiassino, G., Di Comite, L. (1972). Le fluttuazioni stagionali dei matrimoni in Italia e nelle singole regioni. *Rassegna economica*, 36 (6), 1535-1553.
- Contini, A., Martelli, F. (1984). Lo Stato civile: una fonte per la storia demografica delle regioni meridionali (1809-1865). In *La popolazione italiana nell'Ottocento. Continuità e mutamenti*. Bologna, CLUEB, 191-222.
- Coppa, A., Di Donato, L., Vecchi, F., Danubio, M.E. (2001). Seasonality of marriages and ecological contexts in rural communities of central-southern Italy (Abruzzo), 1500-1871. *Collegium Antropologicum*, 25 (2), 403-412.
- Corsini, C.A. (1969). Le migrazioni stagionali di lavoratori nei dipartimenti italiani del periodo napoleonico (1810-12). In Corsini, C., Livi Bacci, M., Goubert, P., Santini, A., Litchfield, R., Van de Walle, E. (a cura di). *Saggi di Demografia storica*, Firenze, Dipartimento statistico Matematico. Università di Firenze, 89-157.
- Corsini, C.A., Salinari G. (2009). Matrimonio e mobilità geografica in Toscana. In Macchi Jánica, G. (a cura di). *Geografie del popolamento casi di studio, metodi e teorie*. Siena, Università degli Studi di Siena, 51-61.
- Cressy, D. (1985). The Seasonality of Marriage in Old and New England. *The Journal of Interdisciplinary History*, 16 (1), 1-21.
- Da Molin, G., Carbone, A. (2010). *Gli uomini, il tempo e la polvere. Fonti e documenti per una storia demografica italiana (secc. XV-XXI)*. Bari, Cacucci.
- Danubio, M.E., Amicone, E. (2001). Biodemographic study of a central Appenine area (Italy) in the 19th and 20th centuries: marriage seasonality and reproductive isolation. *Journal of Biosocial Science*, 33 (3), 427-449. DOI: <https://doi.org/10.1017/S0021932001004278>.
- Del Panta, L., Rettaroli, R. (1994). *Introduzione alla demografia storica*. Roma-Bari, Laterza.
- De Matteis, A. (1997). La mobilità stagionale nell'Abruzzo Aquilano dell'Ottocento: caratteri ed evoluzione. In Atti del II Congresso Ispano-luso-italiano di demografia storica (Savona, 18-21 novembre 1992: *Disuguaglianza, stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane (dal sec. XIV agli inizi del secolo XX)*. Bologna, CLUEB, vol. I, 177-191.
- Dribe, M., van de Putte, B. (2012). Marriage seasonality and the industrious revolution: southern Sweden, 1690-1895. *Economic History Review*, 65 (3), 1123-1146.

- Dûpaquier, M. (1977). Le mouvement saisonnier des mariages en France (1865–1968). *Annales de démographie historique*, 131-150.
- Edwards, W.J. (1977). Marriage Seasonality 1761-1810. An Assessment of Patterns in Seventeen Shropshire Parishes. *Local Population Studies*, 19 (2), 23-27.
- Engelen, T. (2017). What the season tell us. The monthly movement of marriages, economic modernization, and secularization in the Netherlands, 1810-1940. *Historical Life Courses Studies*, 4, 165-180.
- Faragó, T. (1994). Seasonality of Marriages in Hungary from the Eighteenth to the Twentieth Century. *Journal of Family History*, 19 (4), 333-350.
- Faragó, T. (2002). Seasonality of Marriages in Hungary: Church Rules and Local Customs. *Human Affairs*, 2, 166-176.
- Federici, N. (1964). Sulle diversità territoriali delle oscillazioni periodiche dei matrimoni in Italia. *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, 18 (3-4), 25-39.
- Ferigo, G. (1998). I nuviz, la fantàsima, il mus. Note sull'interdizione matrimoniale di maggio. Secoli XVI-XIX. *Ce fastu?* 74(2), 199-251.
- Ferigo, G., Fornasin, A. (1997). Le stagioni dei migranti. La demografia delle valli carniche nei secoli XVII-XVIII. In Ferigo, G., Fornasin, A. (a cura di). *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in Età Moderna*. Udine, Arti Grafiche Friulane, 99-131.
- Fornasin, A. (1998a). Emigrazioni e mestieri in Carnia: la cesura del XIX secolo. *In Alto*, 116, 19-40.
- Fornasin, A. (1998b). *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona, Cierre.
- Ge Rondi, C. (2002). Il movimento naturale a Brescia in epoca napoleonica. *Popolazione e Storia*, 3 (1), 69-93.
- Giovannelli, M. (2008). Le migrazioni stagionali dalla montagna pistoiese in epoca preunitaria: strade, mestieri, abitudini (1812-1860). In Sori, E., Treves, A. (a cura di). *L'Italia in movimento: due secoli di migrazioni (XIX-XX)*. Udine, Forum, 247-267.
- Gozzini, G. (1984). Matrimonio e mobilità sociale nella Firenze di primo Ottocento. *Quaderni Storici*, 19 (3), 907-939.
- Gruppioni, G., Coppa, A., Danubio, M.E. (2005). Subsistence Patterns as regulators of Vital Events. The case study: Seasonality of marriages and conceptions in historical times in Central-Southern Appennines (Abruzzo Region). *Human Evolution*, 21 (2), 181-191.
- Houdaille, J. (1978). Un indicateur de pratique religieuse: la célébration saisonnière des mariages avant, pendant et après la révolution française (1740-1829). *Population*, 33 (2), 367-380. DOI: <https://doi.org/10.3917/popu.p1978.33n2.0380>
- Kussmaul, A. (1985). Time and space, hoofs and grain: The seasonality of marriage in England. *The Journal of Interdisciplinary History*, 15 (4), 755-779.
- Lesthaeghe, R., Lopez-Gay, A. (2013). Spatial continuities and discontinuities in two successive demographic transitions: Spain and Belgium, 1880-2010. *Demographic Research*, 28 (4), 77-136. DOI: <https://doi.org/10.4054/DemRes.2013.28.4>.
- Lipizzi, F. (a cura di, 2009). *Atlante di geografia statistica e amministrativa*. Roma, Istat.
- Lucchetti, E., Manfredini, M., Boetsch, G., Bley, D., Aluja, P., Pena, J., Revello, D., Melleri, R., Sevin, A. (1996). Changes in marriage seasonality among some European rural populations. *International Journal of Anthropology* 11, 73-81. DOI: 10.1007/BF02441413
- Mazzini, R. (2021). La popolazione di Cingoli (MC) in epoca napoleonica. Un confronto con le dinamiche demografiche di Brescia descritte da Carla Ge Rondi. *Popolazione e Storia*, 21 (1), 47-72. DOI: <https://doi.org/10.4424/ps2021-3>.
- Moroni, A., Adornato, A., Anelli, A., Anghinetti, W., Rossi, O., Siri, E., Soliani, L. (1973). Ricerche di Ecologia umana nelle isole Eolie. *Biogeographia - The Journal of Integrative Biogeography*, 3 (1), 853-894. DOI: <https://doi.org/10.21426/B63110077>.
- Perrenoud, A. (1983). Calendrier du mariage et coutume populaire. Le creux de mai en Suisse romande. *Population*, 38 (6), 925-939. DOI: <https://doi.org/10.2307/1532517>.
- Portale Antenati, <https://antenati.cultura.gov.it/>
- Rossi, F. (1970). Storia della popolazione di Adria dal XVI al XIX secolo. *Genus*, 26 (1-2), 73-167.
- Rossi, F. (2013). *Le fonti della demografia storica*. Padova, CLUEP.
- Ruiu, G., Breschi, M. (2015). For the times they are a changin' - The respect for religious precepts through the analysis of the seasonality of marriages. Italy, 1862-2012. *Demographic Research*, 33 (7), 179-210. DOI: <https://doi.org/10.4054/DemRes.2015.33.7>.
- Ruiu, G., Breschi, M. (2017). Superstitions surrounding the choice of wedding date in Italy: What has changed

since the beginning of the economic development process to the present? *Journal of Population Research*, 34 (1), 45-78. DOI: <https://doi.org/10.1007/s12546-016-9179-7>.

Ruiiu, G., Breschi, M. (2020). Intensity of Agricultural Workload and the Seasonality of Births in Italy. *European Journal of Population*, 36 (1), 141-169. DOI: <https://doi.org/10.1007/s10680-019-09524-1>.

Ruiiu, G., Gonano, G. (2015). Seasonality of marriages in Italian regions: An analysis from the formation of the Italian Kingdom to the present. *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, 69 (1), 136-142.

Sanna, E., Danubio, M.E. (2008). Seasonality of marriage in Sardinian pastoral and agricultural communities in the nineteenth century. *Journal of Biosocial Science*, 40 (4), 577-586. DOI: <https://doi.org/10.1017/S0021932007002684>.

Schiaffino, A. (1974). L'organizzazione e il funzionamento dello Stato civile nel Regno Italico (1806-1814). Problemi di utilizzazione a fini di ricerca demografica. *Chaiers internationaux d'histoire economique et sociale*, 3, 341-441.

Serio, N. (2001). Le stagioni delle nozze in Friuli (18. secolo). *Ce fastu?* 77 (1), 49-69.

Siri, E., Lucchetti, E. (1989). Andamento stagionale dei matrimoni nell'alta Val Parma (1600-1959). *Antropologia contemporanea*, 12 (1-2), 31-49.

van Poppel, F. (1995). Seasonality of work, religion and popular customs: the seasonality of marriage in the nineteenth- and twentieth century Netherlands. *Continuity and Change*, 10 (2), 215-256.

Wrigley, E.A., Schofield, R.S. (1989). *The Population History of England 1541-1871*. Cambridge, Cambridge University Press.

Zangheri, R. (1966). *La popolazione italiana in età napoleonica*. Bologna, Museo del Risorgimento.



Citation: Dossche, R., & Gabellieri, N. (2024). Geostoria del bosco e fonti odeporiche: sperimentazioni di Historical GIS nel caso studio della Val di Fiemme e Val di Fassa (XIX secolo). *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 7(1): 109-123. doi: 10.36253/bsgi-7595

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

For Italian evaluation purposes: Rebekka Dossche takes responsibility for sections 4, 5.2 and 6; Nicola Gabellieri takes responsibility for sections 1, 2, 3, 5.1 and 5.3.

Geostoria del bosco e fonti odeporiche: sperimentazioni di Historical GIS nel caso studio della Val di Fiemme e Val di Fassa (XIX secolo)

Geohistory of Woodland and Odeporic Sources: Experimental Historical GIS in the Case Study of Val di Fiemme and Val di Fassa (19th Century)

REBEKKA DOSSCHE¹, NICOLA GABELLIERI²

¹ Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia, Università degli Studi di Genova, Italia

² Dipartimento di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trento, Italia

E-mail: rebekka.dossche@unige.it; nicola.gabellieri@unitn.it

Abstract. This paper addresses the topic of travel literature as a source for historical ecology and the history of woodland landscapes. Drawing on insights from Oliver Rackham and Emilio Sereni, it explores the heuristic potentials and challenges of a corpus of travel writings in a case study localized in the Trentine Alps. The construction of a Historical GIS allows the systematic organization, localization, and spatial consultation of sources. Firstly, this contribution situates the research topic within the state of the art in the field of historical geography and GIS; the third paragraph illustrates the case study while the fourth paragraph outlines the used methodology. Subsequently, the corpus is analysed concerning three central themes: the itineraries of travellers, the transformation of land cover/use, and the rural practices of the past. In conclusion, the paper assesses the effectiveness of the source for studies in historical geography of woodlands and suggests the use of GIS tools for a systematic analysis of large datasets to address some challenges presented in the bibliography.

Keywords: Travel literature, Alpine landscapes, Historical geography, Fiemme and Fassa valleys, Historical GIS, Woodland.

Riassunto. Il presente contributo affronta il tema della letteratura odeporica come fonte per l'ecologia storica e per la storia dei paesaggi boschivi. Raccogliendo le riflessioni offerte in questo campo da Oliver Rackham e Emilio Sereni, si sperimentano le potenzialità e le criticità euristiche di un corpus di opere di viaggio in un caso studio localizzato nelle Alpi trentine. La costruzione di un Historical GIS consente di sistematizzare, localizzare e consultare spazialmente le fonti. I primi paragrafi presentano gli studi di riferimento nel campo della geografia storica e dei GIS; il terzo paragrafo illustra il caso studio; il quarto paragrafo presenta il metodo utilizzato. Successivamente, il corpus è analizzato riguardo a tre tematiche centrali, ovvero gli itinerari di viaggiatori e viaggiatrici, la storia della copertura del suolo e le pratiche rurali del passato. In conclusione, il saggio permette di verificare l'efficacia della fonte per studi di geografia sto-

rica del bosco, e suggerisce l'uso dello strumento GIS per una lettura sistematica di ampi dataset per superare alcune criticità presentate dalla bibliografia.

Parole chiave: letteratura di viaggio, paesaggi alpini, geografia storica, Val di Fiemme e Val di Fassa, Historical GIS, bosco.

1. Introduzione: dal documento odepórico al GIS

Nel 1979, in uno dei primi articoli di introduzione all'approccio dell'ecologia storica, Oliver Rackham presentava le fonti documentarie utilizzabili per caratterizzare le dinamiche ambientali del bosco, ovvero per riscoprire la “complex interactions between the physical environment, the behaviour of plants and animals, and human activities” (Rackham 1979, 29). Secondo l'ecologo inglese, alcune serie documentali possono consentire di ricostruire storie di specifiche specie vegetali o siti a scala locale e sostenere le fonti di terreno nella formulazione di adeguati modelli interpretativi generali. Tra le fonti utilizzate a questo proposito il fondatore dell'ecologia storica elencava i celebri *Domesday Book* (1086) o – più in generale e anche per contesti non britannici – gli erbari, la toponomastica, la cartografia, la fiscalità, le fotografie aeree, i censimenti. In conclusione del saggio sono menzionati *en passant* ulteriori documenti all'epoca ancora poco esplorati, come le cronache, la letteratura agronomica e i resoconti dei viaggiatori – su cui ci soffermiamo in questa sede – mettendo però in guardia lettori e lettrici verso un loro impiego generalizzato. Negli anni successivi lo stesso Rackham ha abbandonato in parte questa diffidenza facendo riferimento alla documentazione di viaggio in numerosi studi, sino a menzionarla tra le più rilevanti sorgenti di informazioni documentarie (Rackham 2018).

In generale, l'utilizzo dell'odeporica come i resoconti di viaggio, la corrispondenza e le protoguide turistiche come fonte geostorica ha alle spalle un lungo e discusso percorso che dai primi studi di geografia storica e storia italiani, anglosassoni e francesi si snoda in vari correnti di ricerca¹.

Più recentemente, è stato suggerito che un approccio spaziale alla letteratura, anche con l'apporto di avanza-

ti strumenti informatici di gestione e mappatura, possa supportare la comprensione del testo, la sua lettura con occhi documentali e la sua esegesi come fonte primaria. Dalle pionieristiche suggestioni di Franco Moretti, con il suo *Atlante del Romanzo Europeo* (1997), si è arrivati alle proposte fattive di costruzione di appositi GIS letterari con cui mappare specifiche fonti letterarie (Taylor et al. 2018; Dai Prà, Gabellieri 2021). Il concetto di *Literary GIS* è stato proposto da David Cooper e Ian Gregory (2011) e applicato alla regione del Grandi Laghi inglesi proponendo molteplici spunti interpretativi: una localizzazione storica dei tragitti fisici, dei passaggi e dei percorsi; una storia delle categorie descrittive poetiche e culturali (tra cui i ben noti attributi di “pittoresco” e di “sublime”) e delle loro localizzazioni; indizi e tracce descrittive di paesaggi e territori del passato (Gregory, Donaldson 2016; Donaldson, Gregory, Taylor 2017).

Incidentalmente, tra i protagonisti della formulazione del concetto di *Literary GIS* è presente Ian Gregory, il principale riferimento dei già consolidati Historical GIS (Gregory, Ell 2007), nonché uno dei maggiori animatori delle nuove proposte di *Digital Humanities* (Cooper, Donaldson, Murrieta-Flores 2016; Murrieta-Flores, Donaldson, Gregory 2017). Al di là di differenti definizioni e declinazioni che a volte appaiono sovrapponibili, è indubbio l'interesse che diverse discipline, compresa la geografia, possono avere nel processamento delle fonti letterarie tramite sistemi informativi territoriali. A questo proposito, l'utilizzo di un software GIS può contribuire a sistematizzare le informazioni, classificare secondo una scheda omogenea, e procedere a comparazione e analisi grazie alla loro localizzazione; tentativi simili già compiuti in Trentino hanno aperto interessanti prospettive per analisi riguardanti specifiche pratiche, elementi paesaggistici o dinamiche territoriali (Dai Prà, Gabellieri 2021) anche con applicazioni turistiche (Besana, Gabellieri 2023). Sulla scia di questi primi esperimenti, e recuperando le suggestioni di Oliver Rackham, il presente articolo mira a dimostrare che i resoconti di viaggio, anche attraverso il trattamento in ambiente GIS, possono contribuire ad aumentare la comprensione della storia del paesaggio a scala topografica, attraverso le osservazioni ambientali e sociali. Per fare questo, è stato selezionato un caso studio localizzato in Trentino-Alto Adige, e corrispondente approssimativamente all'areale della Val di Fiemme e della Val di Fassa, oggi come nel passato fortemente connotato da un paesaggio boschivo e da strutture socio-ecologiche basate su attività agrosilvo-pastorali (Agnolletti 1998; Nequirito 2010, 56-76; Bonan 2016; Azzari, Berti, Dolfi 2023). Per l'areale sono stati selezionati, censiti, digitalizzati, geolocalizzati e analizzati una serie di brani appartenenti a resoconti di

¹ La bibliografia a riguardo è molto ampia e meriterebbe una trattazione più sistematica. In questa sede si ritiene opportuno menzionare Seregni 1961; Vecchio 1974; De Seta 1982; Papotti 2003; Scaramellini 2008; Piastra, 2012; Keighren, Withers 2012; Piana, Watkins, Balzaretto 2018; Balzaretto 2019; Ferrario 2019; Fragale 2017; Rossi 2020; Gabellieri 2021, vista l'attenzione allo studio del paesaggio e dell'ambiente, rimandando a Luzzana Caraci 1997, Chevalier 2001 e Lévy 2006 per ulteriori approfondimenti.

viaggio redatti nel XIX secolo. L'obiettivo di questo lavoro è duplice: *in primis*, si dimostra l'efficacia di alcune fonti odeporeiche per tracciare una storia del paesaggio e dell'ecologia di un'area boschiva; *in secundis*, si sperimenta un metodo di trattamento di tali fonti in ambiente GIS per proporre una esegesi sistematica.

2. Le fonti: il *corpus* documentale

Classicamente, la storia del viaggio in Italia è periodizzata in tre fasi successive: i primi viaggi bassomedievali di natura religiosa; le forme di movimento laiche inaugurate nel diciassettesimo secolo come momento di formazione per gli esponenti delle *upper class* nordeuropee, definite come Grand Tour; l'esordio del proto-turismo moderno, che trova inizio con il termine delle Guerre Napoleoniche e si afferma nel corso dell'Ottocento. La storiografia è concorde nel riconoscere negli avanzamenti tecnologici nei trasporti, nella sicurezza conseguente alla Restaurazione e nei nuovi interessi e poli di attrazione come la montagna una fase distinta, marcata da un aumento numerico e una redistribuzione spaziale dei flussi anche in aree sino a quel momento poco esplorate (Battilani 2001, 120-130; Bertrand 2004). Questo contributo si concentra sulla documentazione prodotta in questa ultima fase.

A questi flussi di pratica dello spazio corrisponde la produzione di una ampia quantità di materiale culturale: corrispondenze, protoguide turistiche, diari o resoconti scritti da viaggiatori e viaggiatrici, pubblicati o rimasti confinati nella sfera intima di autori e autrici, hanno contribuito nei secoli a trasmettere, costruire e, in alcuni casi, reinventare, l'immagine dei paesaggi e dei territori della Penisola nel pubblico nordeuropeo. Autori ed autrici più o meno celebri hanno prodotto un esteso *corpus* letterario sulla narrazione dei viaggi, la descrizione degli spazi attraversati e la presentazione delle proprie percezioni e interpretazioni. Questa mole documentaria costituisce un interessante bacino di informazioni, tracce e dati su aspetti più o meno noti dei contesti sociali e ambientali del passato, che può essere letto con occhi documentari senza abbandonare un opportuno approccio critico. Da un lato, infatti, ci sono studiosi e studiose che evidenziano il pericolo di scarsa veridicità di questi documenti, così come il rischio di cadere nello stereotipo o in letture orientalistiche (De Seta 1982); dall'altro, alcuni saggi hanno evidenziato la capacità di queste fonti di offrire informazioni topografiche, spesso su elementi o pratiche difficilmente reperibili diversamente, come le abitudini femminili, il paesaggio sonoro o la percezione del rischio (Piastra, 2012; Balzaretto 2019; Gabellieri 2021).

Anche tra chi ne riconosce il valore documentale è aperto un dibattito, con due posizioni antitetiche rappresentate da Emilio Sereni e da Rackham: per lo storico italiano, anche se "involontaria" e occasionale, la testimonianza dei viaggiatori permette di riconoscere il "tipico", e può avere "carattere di rappresentatività" (Sereni 1961, 25). Secondo l'autore inglese, invece, le informazioni desunte da resoconti di viaggio sottolineano l'insolito o l'eccezione piuttosto che l'ordinario, il cambiamento piuttosto che la continuità; inoltre, sono influenzate dalle conoscenze non sempre complete dell'autore o dell'autrice e tendono a riproporre l'interpretazione, non necessariamente corretta o completa (Rackham 1979)².

Tale avvertimento è tanto più valido quando si va ad analizzare un oggetto geografico complesso come il bosco, la cui descrizione viene necessariamente influenzata dal tipo di competenze prelieve e dalle categorie di chi scrive. Per questo l'utilizzo dell'odeporica non può prescindere da una accurata caratterizzazione dell'autore o dell'autrice, con la ricostruzione del contesto di produzione, degli obiettivi della scrittura e del destinatario (pubblico o privato) a cui è diretta, delle conoscenze e competenze di chi scrive, delle categorie editoriali o narrative in uso nel caso di opere dirette alla pubblicazione o del dibattito scientifico coevo, come ad esempio compiono Bruno Vecchio (1974) nel suo lavoro di storia del bosco e Pietro Piana et al. (2012) nell'analizzare le vedute topografiche di Elizabeth Fanshawe.

L'opportuna ricostruzione filologica del contesto di produzione può quindi favorire la lettura di questi testi con occhi documentari, alla ricerca di indizi relativi alla passata gestione delle risorse boschive, così come a specie o forme paesaggistiche diffuse nel passato.

Secondo la prospettiva dell'ecologia storica, il bosco può essere considerato una sorta di manufatto, risultato di pratiche produttive che hanno attivato specifiche dinamiche ecologiche e ambientali. In questo senso, lo studio di tali pratiche attraverso le fonti documentarie come le cartografiche, le iconografiche e, appunto, le testuali, in comparazione con quelle di terreno, può permettere di caratterizzarne storicamente forme e caratteristiche ambientali e paesaggistiche (Moreno 1990, 20-28, 38-61; Rackham 2018). *Inter alia*, verso l'analisi di documentazione testuale per la storia del bosco si è mosso, in Italia, lo studio pionieristico di Bruno Vecchio (1974), che raccoglie numerosi scritti sulla gestione e

² "As generalised sources, writers of this kind must be treated with the greatest caution. They tend to be impressionistic and often polemical. They emphasise the unusual rather than the ordinary, and change rather than stability, because stability is not news [...] They are often unfamiliar with their subject matter and are prone to overlook its complexities" (Rackham 1979, 31).

sullo sfruttamento forestale della Penisola, seppur senza specificatamente soffermarsi sulla letteratura odeporica.

3. Il caso studio: la Val di Fiemme e la Val di Fassa

Per lungo tempo, il Trentino ha costituito solo una tappa nel lungo itinerario che conduceva viaggiatori e viaggiatrici nordeuropei verso le più celebri e attrattive città della Penisola come Roma, Firenze o Venezia. Il corridoio costituito dal Brennero e dalla Valle dell'Adige è stato per secoli una delle principali porte di accesso all'Italia, con un flusso significativamente numeroso e crescente per tutti i secoli XVIII e XIX. Nonostante tale rilevanza, gran parte della produzione letteraria riferita al Grand Tour tratta il territorio trentino solo marginalmente; per molti viaggiatori e viaggiatrici la Valle dell'Adige rimane solo un corridoio di transito poco attrattivo nel lungo percorso da o verso le città d'arte italiane (Ronchini 2014; Osti 2017). Non a caso, Attilio Brilli (1988) ha definito le pratiche di viaggio in aree marginali come quello alpino il *Petit Tour*. Solo alcuni autori o autrici, come Goethe, si soffermano sul paesaggio locale come prima avvisaglia del clima mediterraneo.

Inoltre, come messo in luce da studi precedenti (Dai Prà, Gabellieri 2021), gran parte degli itinerari di viaggio, e conseguentemente delle descrizioni paesaggistiche desunte dalla letteratura, sono localizzate nei fondivalle, lungo la direttrice di spostamento principale Brennero-Bolzano-Trento-Rovereto-Verona. Le deviazioni da questo percorso, come quelle che riguardano gli insediamenti Torbole e Riva sul Lago di Garda, fino all'Ottocento rimangono ben poche; perlopiù il territorio trentino rappresenta un'area di passaggio, con transito da percorrere in carrozza, a cavallo o per via fluviale, e le aree montuose e le valli secondarie rimangono *res nullius*. Solo a partire dal XIX secolo, grazie al rinnovato interesse per la montagna, iniziano ad aprirsi nuovi orizzonti di esplorazione, sia per passi sino a quel momento secondari come il Tonale, sia verso aree interne aderenti alle categorie estetiche che si stanno diffondendo.

La percezione di una nuova estetica della montagna si va intrecciando a pionieristici interessi scientifici e alla formazione di scienze come la geologia. Il territorio del Tirolo meridionale diviene a metà Ottocento un fervido laboratorio di studio e di costituzione delle scienze geologiche, a partire dalle scoperte di Giuseppe Marzari Pencati e con i lavori del Barone Ferdinand F. von Richthofen (McKenzie, Vasconcelos 2009; Bainbridge 2017; Trinchero 2020). Come scrive William Bainbridge (2016), i viaggiatori e le viaggiatrici inglesi di età Vittoriana, più che scoprire, inventarono le Dolomi-

ti, creando il paradigma di un paesaggio unico dal punto di vista estetico, naturale e culturale (e che come tale rimane alle radici dell'attuale riconoscimento UNESCO). Se gran parte dei viaggiatori raggiungevano le Dolomiti attraverso il Veneto e il Bellunese (Bainbridge 2017), un flusso considerevole è anche quello che comprende il Trentino, dipanandosi dalla Valle dell'Adige e risalendo il corso dell'Avisio attraverso la Val di Cembra e la Val di Fiemme sino a Predazzo e alle Dolomiti. Testimonianza dei numerosi viaggiatori ottocenteschi che "scoprono" questa valle, tra cui alcuni dei più rilevanti geografi e geologi a scala internazionale, è il Memoriale, ovvero il libro-firma degli ospiti dell'albergo Nave d'Oro di Predazzo, conservato e pubblicato in edizione critica (Luzzini 2022).

La Val di Fiemme e la Val di Fassa, situate nella Provincia autonoma di Trento (Regione Trentino-Alto Adige), costituiscono orograficamente una unica valle alpina che coincide con l'alto e medio bacino dell'Avisio, affluente di sinistra del fiume Adige (Fig. 1). Dal punto di vista morfologico l'area è caratterizzata da un'altitudine che varia tra gli 800 e i 3.300 m s.l.m. in corrispondenza delle Dolomiti di Fassa. Il clima dominante è di tipo continentale, tipico della zona centroalpina meridionale. Dal punto di vista amministrativo, l'area è attualmente identificata con la Comunità territoriale della Valle di Fiemme e il Comun General de Fascia, strutture intermedie tra la Provincia autonoma e i comuni, in cui risiedono circa 30.000 persone. Storicamente, l'areale ha costituito una fascia liminare tra il Principato Vescovile di Bressanone, con giurisdizione sulla parte settentrionale della Val di Fassa, e il Principato Vescovile di Trento, a cui era subalterna la Magnifica Comunità di Fiemme, ente di diritto collettivo che dal XII secolo univa le comunità della valle per la gestione comune delle risorse ambientali come boschi e pascoli (Nequirito 2010). Nei fatti, le condizioni ambientali precludevano all'agricoltura basata sul sistema promiscuo tipico di valli a più bassa altitudine del Trentino, con compresenza di cereali, erbatico, viti e gelsi: seppur con presenza di colture cerealicole (orzo, grano, avena, e poi dal XVII secolo il mais), l'economia locale è sempre stata incentrata sulle risorse boschive e pascolive, ed è andata strutturandosi a partire dal XVIII secolo come esportatrice di legname di conifere per i mercati meridionali (Bonan 2016). Anche per questo motivo, ora come in passato la copertura del suolo è fortemente orientata al bosco. Il bosco si trova prevalentemente tra i 1.000 e i 2.200 m s.l.m., sia sul versante sinistro orografico (dove mostra una estensione pressoché in continuità) sia sulla destra orografica, alternato con pascoli e prati (Azzari, Berti, Dolfi 2023).

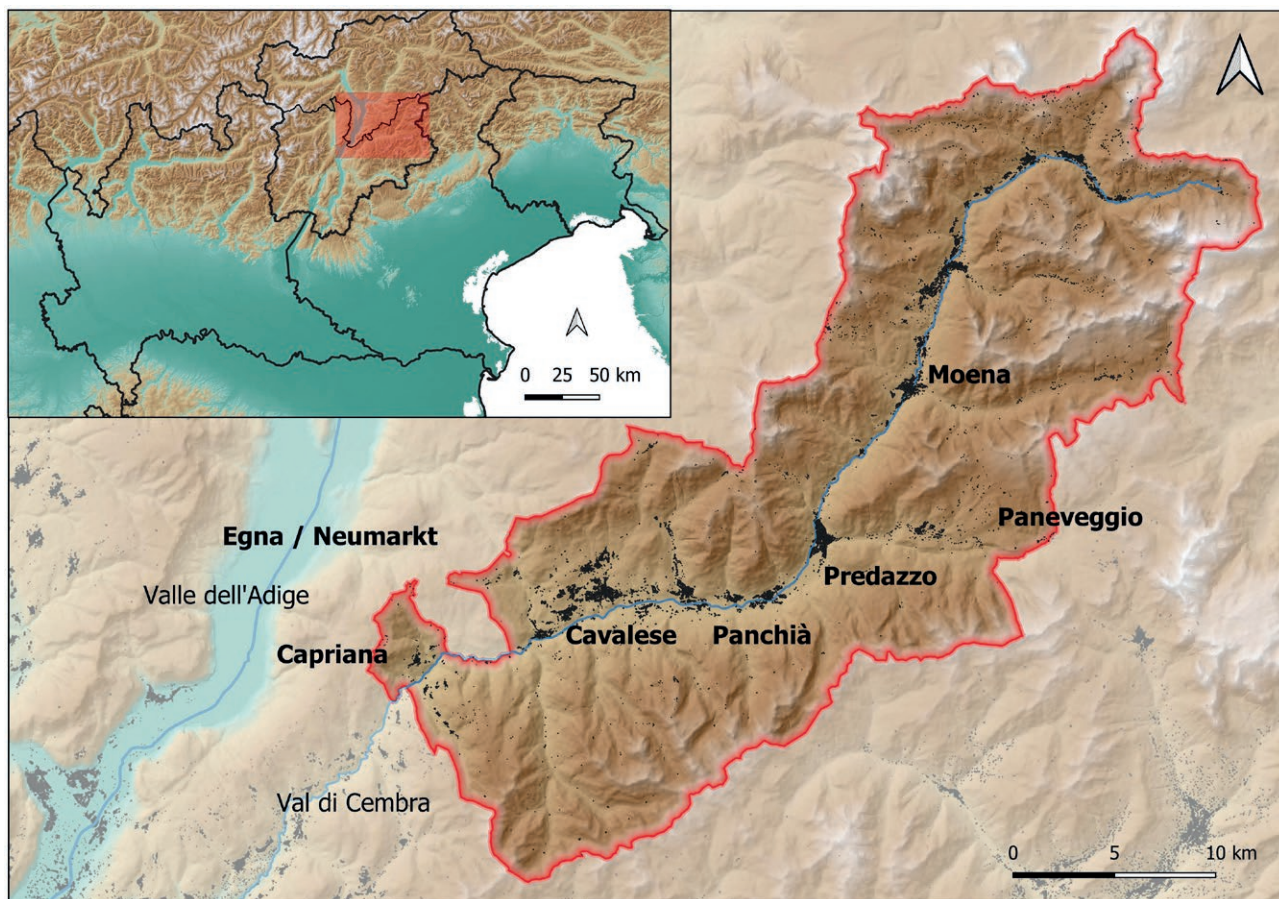


Figura 1. Carta di localizzazione dei comprensori della Val di Fiemme e della Val di Fassa (evidenziati in rosso). Fonte: elaborazione degli autori.

I primi affondi euristici tentati sulla documentazione geostorica cartografica e testuale hanno permesso di ipotizzare delle forti discontinuità in termini di estensione e composizione boschiva negli ultimi secoli, corrispondente alle pratiche di gestione e alle esigenze del mercato (Gabellieri 2024). Recentemente, l'area è stata oggetto di un progetto di documentazione e valorizzazione dei saperi collegati al bosco da parte della Società Geografica Italiana (SGI) basato sulla raccolta di fonti orali (Banini 2023). L'importanza di questo patrimonio boschivo e della sua ricca storia, oltre che il peculiare sistema di proprietà e possesso comunitario a cui ha corrisposto un avanzato e complesso sistema di gestione multipla delle risorse ambientali dalla ricca storia, sono la motivazione che sta alla base della selezione dell'area come caso studio per il progetto PRIN 2022 "Bridging geography and history of woodlands". Nel caso specifico, le descrizioni dei viaggiatori e delle viaggiatrici ottocentesche aprono interessanti prospettive informative che possono essere comparate con altre fonti.

4. Metodo: dal documento al GIS

Il lavoro qui presentato costituisce una implementazione di una prima fase di ricerca, rivolta alla sperimentazione di un Historical GIS che raccoglie la letteratura di viaggio sette-ottocentesca relativa al territorio dell'attuale Provincia autonoma di Trento. In questa prima fase è stato effettuato un lavoro comprensivo di reperimento di fonti in modo da mettere alla prova metodologie e tecniche con un ventaglio quanto più eterogeneo possibile di documentazione per costruire ed analizzare un dataset geolocalizzato di brani descrittivi (Dai Prà, Gabellieri 2021). Questa esperienza è poi stata recuperata nel progetto PRIN 2022 PNRR "Envisioning landscapes", attualmente in corso, che ha sviluppato una scheda di censimento perfezionata ed ampliato l'interesse analitico a nuove aree e tematiche. In questa sede si presenta quindi una fase di sviluppo del lavoro dedicata ai resoconti dei viaggiatori e delle viaggiatrici che hanno descritto il paesaggio alpino. Ai fini della ricerca

sono stati considerati come limiti cronologici gli anni compresi tra il 1830 e il 1900, la cosiddetta “età dell’oro” dell’alpinismo e della scoperta delle Dolomiti (Bainbridge 2016, 43), parte della terza fase dei viaggi in Italia già presentata nel paragrafo 2.

L’individuazione degli autori e delle autrici e della relativa produzione testuale odepórica, perlopiù edita, è stata compiuta grazie alla consultazione di lavori compilativi ed analitici (Brothers, Gergits 1966; Bainbridge 2016; 2017).

Il lavoro si è organizzato secondo una successione di quattro fasi (Fig. 2): 1) individuazione dei brani; 2) censimento dei brani e inserimento nel dataset; 3) geolocalizzazione di ogni brano; 4) analisi spaziale dei dati. Questo lavoro ha dovuto ovviamente affrontare una serie di problematiche epistemologiche e metodologiche, legate sia al processo di reperimento e di selezione del materiale, sia alla loro localizzazione.

Il dataset, attualmente in corso di sviluppo, è costruito grazie all’individuazione di specifici brani e stralci di testo che contengono informazioni paesaggistiche e territoriali e che sono identificabili topograficamente a scala locale. Tali brani sono trascritti, dando quando possibile la preferenza ai testi nella lingua originale, insieme ad una serie di informazioni utili a identificarli storicamente e bibliograficamente.

Per gestire questi dati, è stata elaborata una scheda di censimento, quale strumento di inventariazione e consultazione nel quale far convergere, insieme al testo, informazioni utili a decifrarne i contenuti peculiari e

contestualizzare l’opera, implementata rispetto al modello già discusso in altra sede (Dai Prà, Gabellieri 2021). Il caso studio consente di mettere alla prova questo nuovo formato di scheda di censimento. La scelta dei brani da inserire nel dataset è probabilmente la fase con il più alto grado di discrezionalità. Si sono privilegiati quei passaggi che contengono descrizioni di elementi geografici, nelle loro varie declinazioni paesaggistiche, territoriali, sociali, culturali e ambientali, con areali territoriali chiaramente delimitati a grande scala, senza porre il problema dello stile narrativo o della veridicità. In alcuni casi tali descrizioni riguardano specifici siti; in altri, sono a scala urbana, con varie informazioni e commenti complessivi raccolti in una pagina; in altri ancora si descrivono tratti di strada, o elementi generali che emergono nel transito da un sito ad un altro. Alla prima scheda di censimento è stato quindi aggiunto uno specifico *field* che permettesse di specificare la scala della descrizione raccolta.

Nella fase successiva, questi dati sono stati geolocalizzati in ambiente GIS. Come elemento vettoriale a cui integrare la scheda in formato tabellare si è scelto di utilizzare una geometria puntuale, preferendola a quelle poligonali o lineari. Tale scelta consente di localizzare il più precisamente possibile le informazioni topografiche, mentre pone alcune criticità nel caso di testi che riguardano areali estesi come le descrizioni a scala di centro urbano. Privilegiando l’uso di un formato vettoriale omogeneo, si è cercato di ovviare a questo *bias* localizzativo posizionando la localizzazione in corrispondenza del centro esatto dell’area, sia essa un insediamento o un percorso.

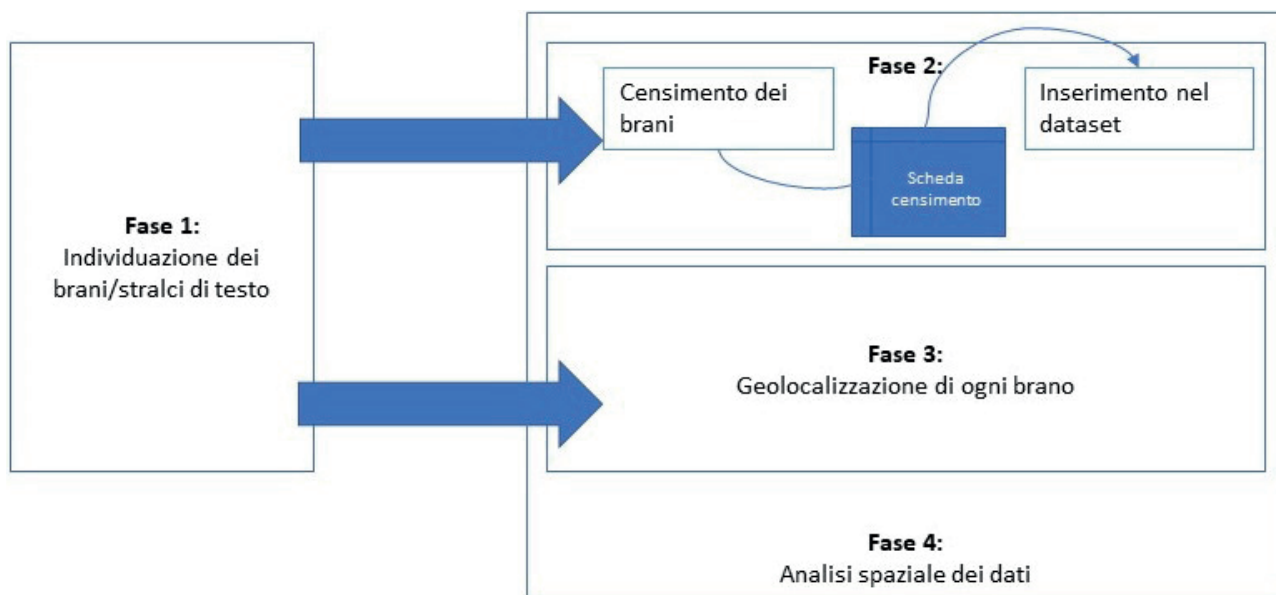


Figura 2. Flowchart del percorso metodologico dal documento al GIS. Fonte: elaborazione degli autori.

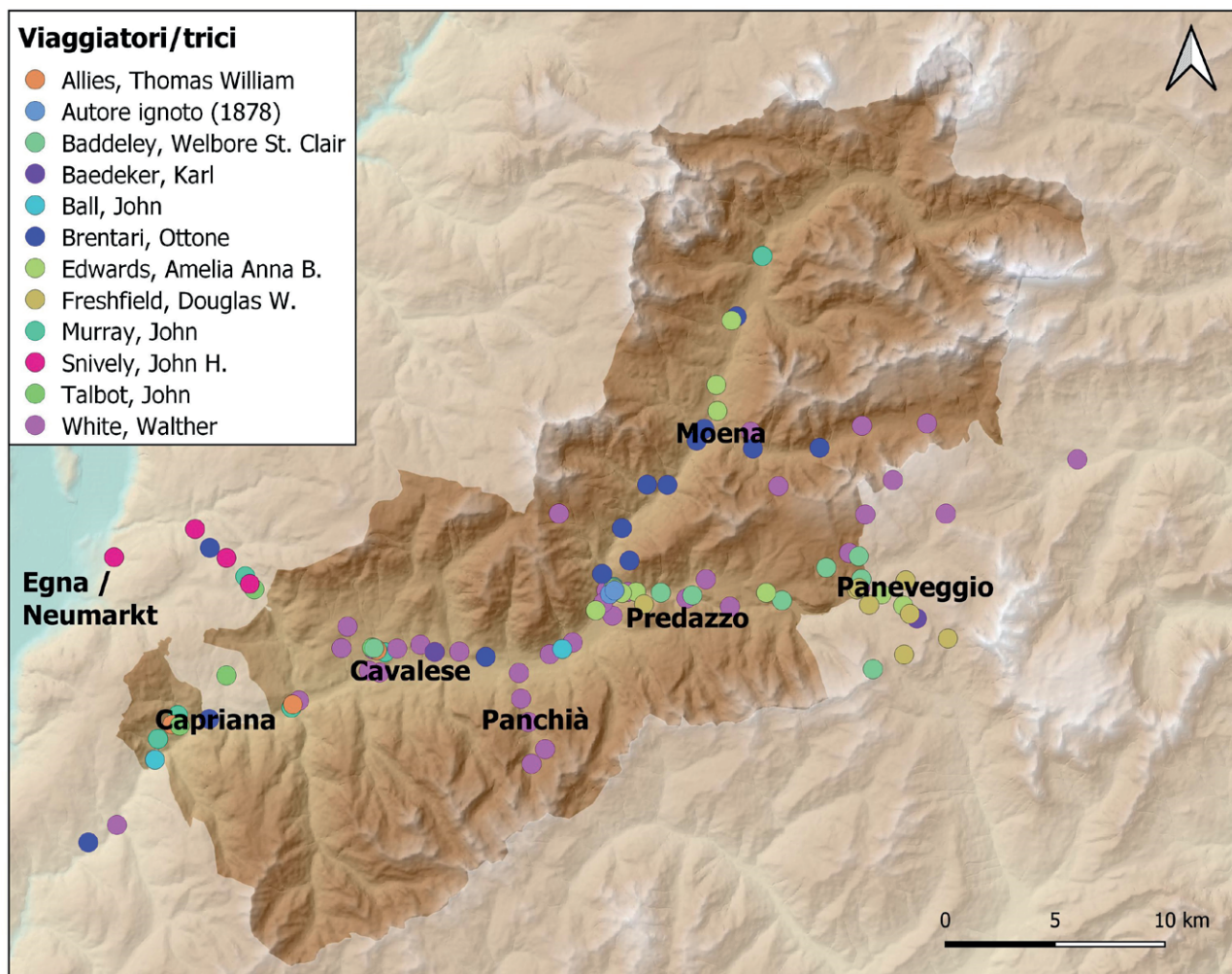


Figura 3. Localizzazione del *corpus* di letteratura di viaggio ottocentesca identificato per il caso studio e integrato nel geodataset con indicazione degli autori o delle autrici. Fonte: elaborazione degli autori.

Ad ogni elemento puntuale posizionato è stato assegnato un codice univoco, che rimanda al singolo record del dataset corrispondente. Una operazione di *join* in Qgis tra il dataset in formato .csv e lo shapefile puntuale ha permesso la costruzione del dataset geolocalizzato.

Al momento sono stati identificati undici viaggiatori e viaggiatrici, provenienti da Regno Unito, Germania, Francia, Stati Uniti e Italia. Il *corpus* comprende oltre 105 record, ognuno dei quali corrisponde ad un elemento puntuale al quale è associato un brano di un'opera odeporea (Fig. 3).

Il valore aggiunto della rappresentazione spaziale delle fonti odeporeiche all'interno di un geodataset sta nella possibilità di ricercare per parole chiave, consultare ed analizzare rapidamente per i campi testuali, confrontare descrizioni sullo stesso sito che provengono da testi

diversi, elaborare analisi di *query* spaziale, visualizzare i percorsi dei viaggiatori e i *cluster* di aggregazione spaziale delle citazioni selezionate, nonché di condivisione al grande pubblico tramite strumenti *web-based*, previsti come implementazione futura del progetto.

5. Risultati e discussione

5.1 Percorsi, itinerari e siti di interesse

Come anticipato, Val di Fiemme e Val di Fassa costituiscono un areale rimasto per lungo tempo marginale rispetto al trafficato passaggio della Valle dell'Adige, e per il quale le menzioni dei viaggiatori sono scarse, se non addirittura assenti. La situazione cambia dagli anni

Venti dell'Ottocento, con il nuovo interesse suscitato dalle conformazioni geologiche o orografiche dolomiti- che. Tra gli undici viaggiatori e viaggiatrici al momento individuati, la quasi totalità segue il percorso da sud-ovest a nord-est lungo la valle, diretto verso il centro urbano di Predazzo o oltre, sino al Primiero. Le motivazioni sono molteplici: all'interesse scientifico specifico verso le Dolomiti (Ball 1873; Freshfield 1875) si aggiunge una più generale esplorazione di montagne e vallate alpine meno note (Edwards 1873; Snively 1875; White 1876; *Wandering in Four Continents* 1878; Baddeley 1889; Brentari 1890), anche per la redazione di guide turistiche (Murray 1838; Baedeker 1879); in due casi peculiari, la volontà di conoscere personalmente una donna oggetto di venerazione come santa da parte della comunità locale, l' "Addolorata di Capriana" (Talbot 1841; Allies 1849). In tutti i casi, Fiemme e Fassa sono la destinazione ultima e non un luogo di passaggio. L'accesso avviene dalla Valle dell'Adige attraverso due itinerari principali che ricalcano quelli in uso oggi; la strada che segue il corso del torrente Avisio da Lavis e lungo la val di Cembra, resa ostica dalla conformazione orografica della valle; la strada che attraverso il Passo di San Pellegrino mette direttamente in comunicazione con l'Adige all'altezza di Egna/Neumarkt, e che all'epoca valicava il confine amministrativo tra circolo di Trento e circolo di Bolzano, entrambi parte della contea del Tirolo. La figura 4 rappresenta la mappatura dei brani individuati con la tecnica della densità di colore, restituendo i percorsi seguiti e le aree più descritte. Il passaggio più praticato è quello di San Pellegrino, tra Egna/Neumarkt e Cavalese, che attraversa "a very fine Tyrolean mountain scenery" (Allies 1847, 143). La strada è descritta come "a rough though tolerable mountain road" (Talbot 1841, 27).

Normalmente, gli itinerari proseguono verso nordest, con particolari attenzioni dirette verso Cavalese, centro demico amministrativo e economico della valle³, e Predazzo, che oltre ad attirare interesse per le manifatture, è più volte citato per la sua celebrità in campo geologico⁴. Maggiormente menzionati, oltre ai due centri urbani, sono il nucleo di Paneveggio e le valli di Moena (Fig. 4).

È nota l'attenzione attribuita dalla ricerca all'utilizzo di categorie descrittive come "sublime" e "pittoresco" che nascono e si consolidano durante un Grand Tour. L'utilizzo nel *corpus* considerato è abbastanza limitato, con

appena otto definizioni di "pittoresco", rivolte a villaggi o paesaggi montani, un'atmosfera che però spesso è in contrasto con l'operosità e l'industria dei centri abitati: "Prosperity and picturesqueness, however, are not wont to travel hand in hand; and it must be admitted that these foundries and timber-yards by no means add to the pastoral beauty of the valley" (Edwards 1873). Più volte vengono menzionati i pericoli del viaggio e della strada, *tòpoi* ricorrenti di tutti i viaggi, che consistono principalmente nella strada accidentata (Talbot 1841, 29; Allies 1847, 144; Freshfield 1875, 297) o nelle piene dell'Avisio (Brentari 1890, 185). Dal punto di vista delle strutture di ospitalità, la Valle appare poco fornita, con appena quattro alberghi menzionati; una locanda al passo di San Pellegrino (Snively 1875, 439), una locanda a Cavalese, "by no means bad, and affords sufficient accommodation for a considerable party" (Talbot 1841, 29), e la Nave d'Oro, "a very fair inn" (Ball 1873, 474; *Wandering in Four Continents* 1878, 126) a Predazzo e l'Ospizio di Paneveggio, "a pretty white hostelry, and a group of picturesque farm-buildings" (Edwards 1873; Freshfield 1875, 283).

5.2. Uso e copertura del suolo

"Cembra può vantare le sue viti, Fiemme le sue conifere, Fassa i suoi pascoli" (Brentari 1890, 186): vigneti, campi ed orti, boschi, pascoli e prati sono le principali categorie descrittive utilizzate da viaggiatori e viaggiatrici per descrivere le valli dell'Avisio. L'ordine con cui sono elencati non è casuale e riflette il progressivo spostamento che dalla Val di Cembra o dell'Adige porta verso Predazzo e oltre, con la successione di sistemi colturali ad impronta agricola e poi successivamente silvo-pastorale. In Cembra "prosperano viti, gelsi, frutta, e fra queste stupendi castagni" (Brentari 1890, 186); lo stesso si può dire dell'Adige, dove sono in corso le bonifiche e gli investimenti agrari promossi dalla Corona asburgica. La bassa Val di Fiemme, invece, è un contesto di transizione, dove al bosco si accompagnano i campi coltivati o gli orti, sia in prossimità del centro abitato, sia aperti nel bosco stesso per sfruttare il terreno grasso; come scrive Walter White (1876, 236) "the road, for the most part level, is at an elevation which commands the whole breath of the valley, and fields, meadows, houses, and the river, straitened in places, lie under your eye as on a map".

Risalendo la Valle il paesaggio cambia nuovamente, come mostra la figura 5, dove sono localizzati gli usi e le coperture del suolo citati. In generale, a Fiemme "the mountain enclosing it are clothed with pines, which are interspersed with green pastures, villages and soli-

³ "The little town is situated on a steep shoulder of the hill, with large houses, signs of business, leagues of prospect, and the privileges of a capital, we agree that Cavalese is a cheerful looking place" (White 1876, 231).

⁴ "The little town of Predazzo, long celebrated by geologists and mineralogists, but not much known, as yet, to the unscientific traveler" (*Wandering in four continents* 1878, 125).

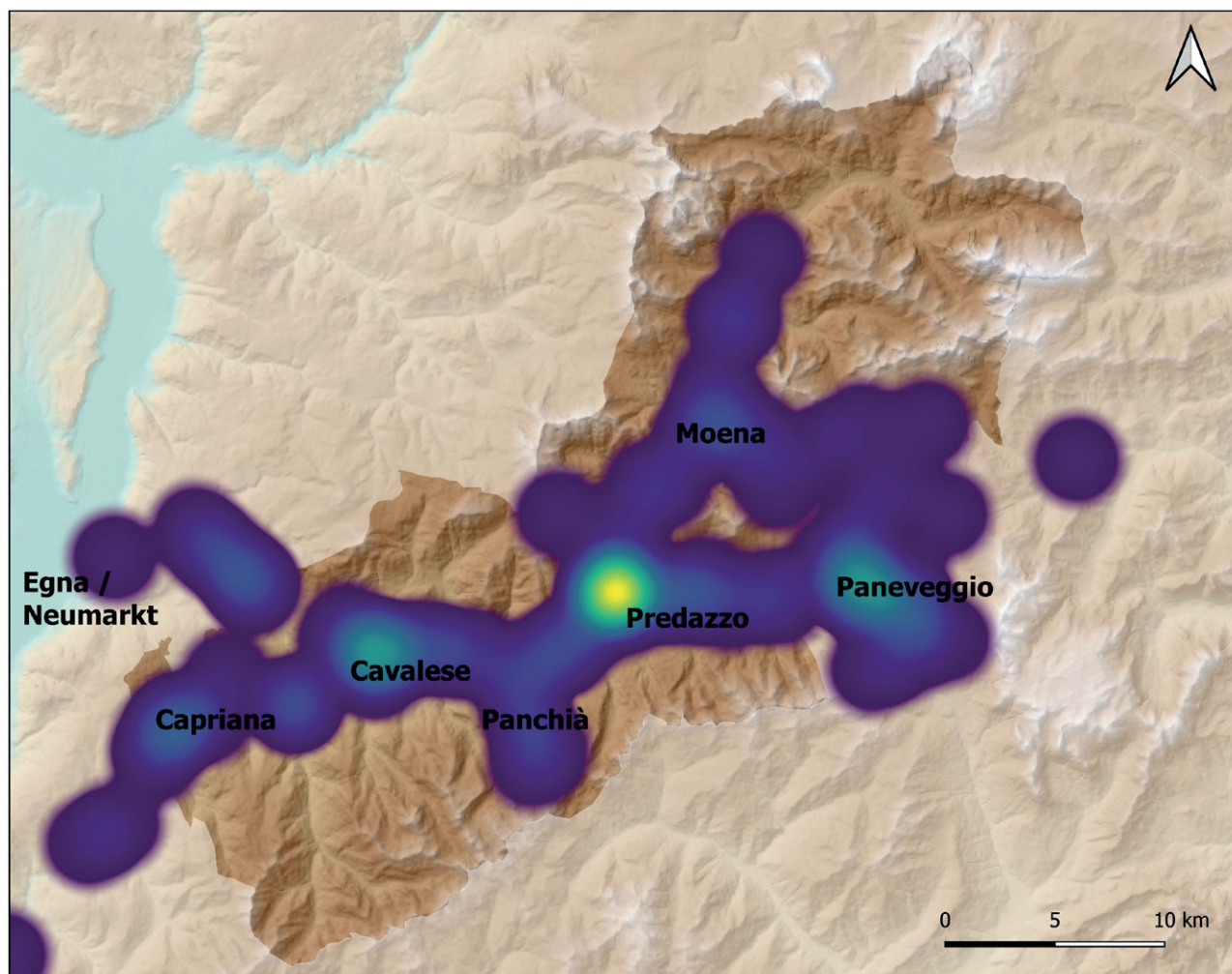


Figura 4. Rappresentazione tramite *heat map* della concentrazione delle citazioni del *corpus* di letteratura di viaggio ottocentesca identificata per il caso studio e integrato nel geodataset. Fonte: elaborazione degli autori.

tary houses. Many of the cattle belonging to the valley of Adige spend the summer here” (Baedeker 1879, 253). Non più menzionati i campi coltivati, sostituiti dall’alternarsi di boschi e pascoli e prati localizzati a quote più alte e in aree ad oggi completamente coperte dalla foresta, e “the green meadows were replaced by sterile hills, and the fresh, bright leaved trees by a forest of gloomy firs” (Snively 1875, 439); interessanti sono ad esempio le descrizioni di White, che si sofferma sulle singole specie presenti sulla strada che abbandona Panchià:

A rising road which led us up to a larch wood, and a pleasant footpath that straggles hither and thither, now under the trees now on the grassy slope, whence the valley can be seen at the way from Predazzo di Cavalese [...] From the larch wood the path crosses a slope of copse and scrub, intermingled with Cembran pine, alder and juni-

per, and presently ends on the road between Panchia and Cavalonte (White 1876, 274).

White (1876, 277, 280, 298) descrive l’“open forest”, gli “straggling trees” e lo “sprinklings of wood and pasture”; Freshfield (1875, 283-284) i pascoli di Paneveggio punteggiati di conifere. Questi sono riferimenti espliciti a prati e pascoli alberati, forme di gestione silvo-pastorali legati all’alpeggio e alla monticazione, ad oggi scomparsi ma attestata di varie fonti storiche (Gabellieri 2024). Viaggiatori dalle elevate competenze botaniche come lo stesso White o Baddeley ed Edwards citano alcune specie floristiche e vegetali come i finferli a Bellamonte (White, 1876, 266), il mirtillo (*Vaccinium myrtillus* L., 1753) e il senecione (*Jacobaea vulgaris* Gaertn., 1791) presso l’alpe Bocche (White 1876, 276), fragole di bosco (*Fragaria*

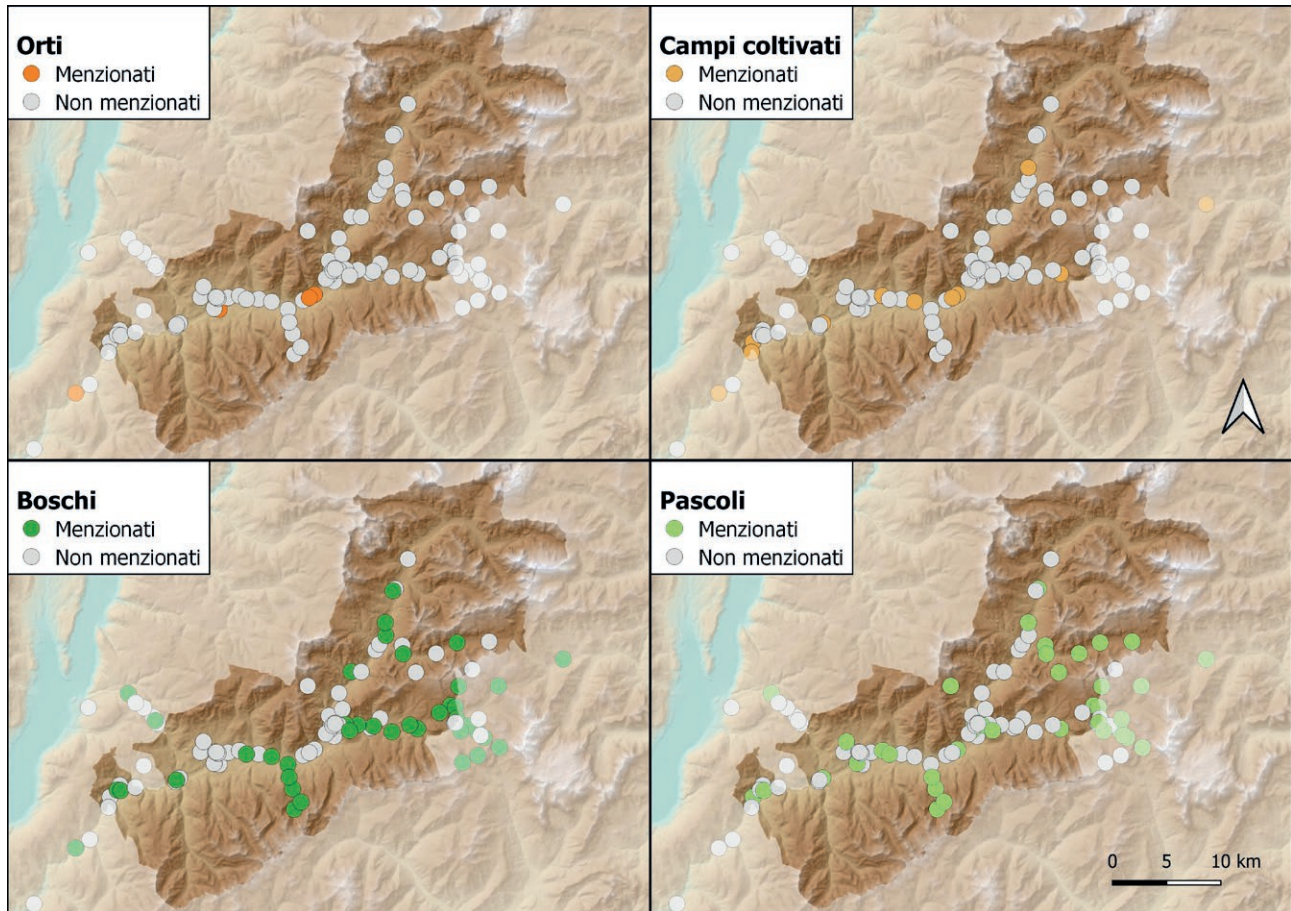


Figura 5. Carta di localizzazione dei brani della letteratura di viaggio con riferimenti ad usi e coperture del suolo. Fonte: elaborazione degli autori.

vesca L., 1753) ed eriche a Paneveggio (Baddeley 1889, 206; 209), gigli selvatici e capelvenere (*Adiantum capillus-veneris* L.) in Travignolo (Edwards 1873), o più in generale “an immense variety of Alpine flowers” (Talbot 1841, 28), specie indicatrici di pascolo che mostrano la ampia biodiversità di questi habitat semiaperti.

Per quanto riguarda le specie arboree, sono presenti alcune particolarità. Le specie più citate sono il pino (a volte citato come sottospecie pino cembro, *Pinus cembra* L., 1753), l’abete rosso, il larice, l’abete bianco, ma anche latifoglie come il frassino, l’ontano e il castagno. Generalmente, però, l’ingresso della valle coincide con la scomparsa delle latifoglie sostituite dalle conifere: “the fresh, bright leaved trees by a forest of gloomy firs” (Snively 1875, 439).

In particolare il pino, indicato genericamente, è per alcuni viaggiatori una presenza costante e con notevole estensione, come mostrato dalla figura 6. Ad esempio, nella descrizione di Paneveggio si parla di “pine woods”

(Edwards 1873; Freshfield 1875, 283), e la valle di San Martino appare “waist downward clothed in dark pine forest” (Baddeley 1889, 208). Così ampi riferimenti a questa pianta sono assenti in altre fonti coeve per queste aree, che invece registrano presenza di abete rosso e larice (Gabellieri 2024). In questa sede si suggerisce, quindi, che per alcuni viaggiatori, soprattutto anglosassoni, l’utilizzo del termine pino sia da intendersi con un più generico significato di conifere; una descrizione come quella che fa Edwards (1873) di Paneveggio, “The primeval pines up here are of gigantic size, rising from eighty to over a hundred feet, enormous in girth” sembra riguardare più abeti rossi che pini.

Più specifico invece il caso della macchia di pino cembro citata esplicitamente da Walter White (1876, 274) appena fuori Panchià e collegata ad un evento pittorresco avvenuto lungo il cammino (vedere paragrafo 5.3). In questo caso, il preciso riferimento alla specie consente di arricchire con una indicazione topografica di una

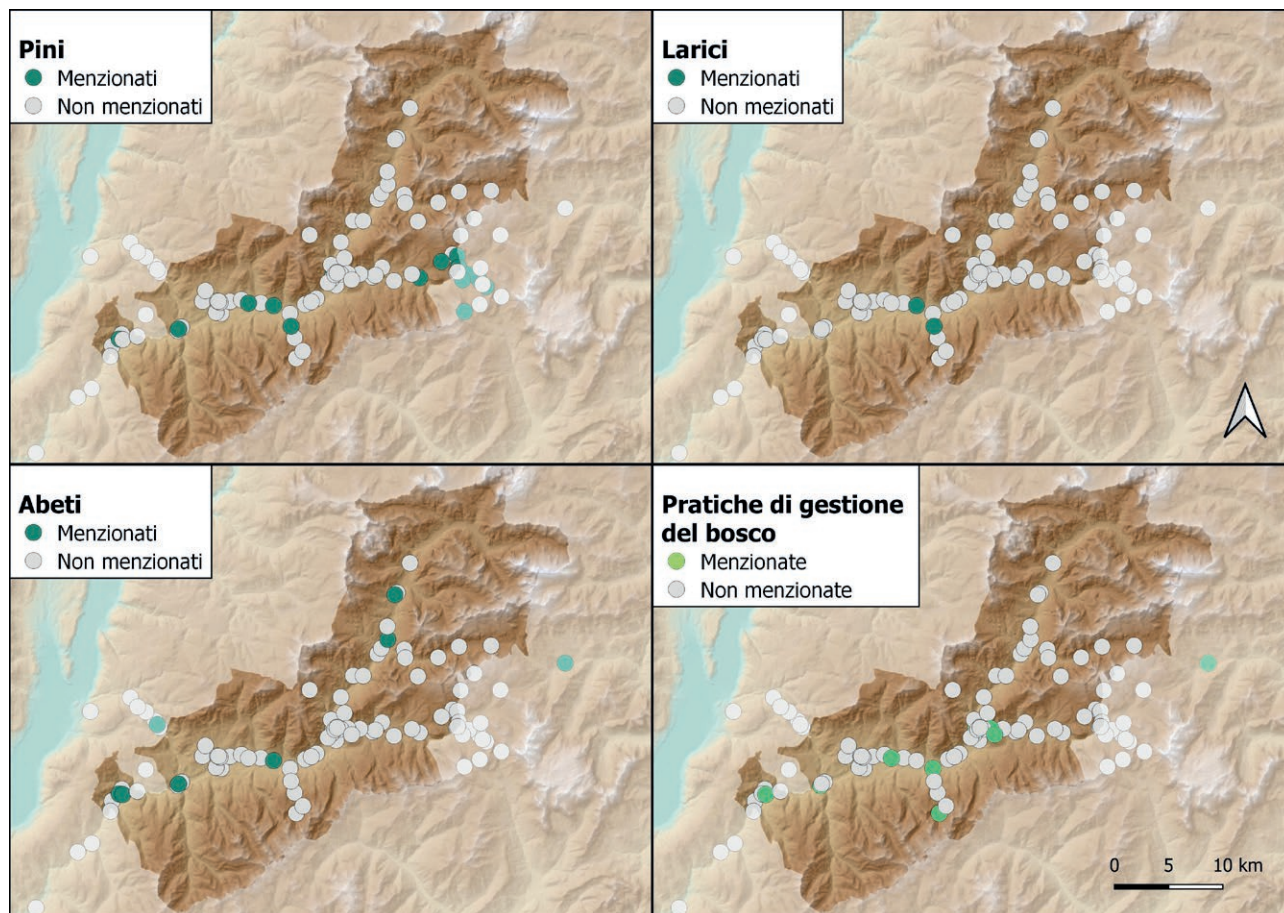


Figura 6. Carta di localizzazione dei brani della letteratura di viaggio con riferimenti alle specie arboree e alle pratiche di gestione delle risorse ambientali. Fonte: elaborazione degli autori.

specie arborea una fonte coeva come il Catasto asburgico (1858), che per la strada indicata dall'autore segnala genericamente solo “conifere” (Fig. 7).

5.3. Le pratiche rurali e l'uso multiplo delle risorse ambientali

Come accennato nell'introduzione, nel 2021 e 2022 il contesto della Val di Fiemme è stato inserito in un progetto pionieristico della Società Geografica Italiana volto a documentare saperi e pratiche “tradizionali” attraverso un portale multimediale (Banini 2023). La fase di ricerca si è basata in particolare sulla raccolta di fonti orali, privilegiando l'attenzione verso il rapporto tra foresta e società. In questa sede, l'analisi della documentazione odepórica permette di far emergere una serie di pratiche e attività del passato collegate alla gestione antropica delle risorse ambientali e che facevano parte della quotidianità valliva (Fig. 6).

L'importanza locale dell'economia forestale emerge in modo diretto e indiretto. Molti autori citano impressionati le segherie, le cartiere e perfino la fabbrica di fiammiferi che incontrano nei centri di Cavalese e Predazzo e che rappresentano l'espressione industriale di questa sfera economica (Edwards 1873; White 1876, 247-248). Diverse ma ugualmente significative sono le piccole pratiche legate all'uso multiplo delle risorse.

In vari passaggi si descrive l'alpeggio, o “long procession of grave, cream-coloured cows” (Edwards 1873; vedere anche White 1876, 246; Baedeker 1879, 253). I prati aperti dentro il bosco sono usati per lo sfalcio e la raccolta di fieno (Edwards 1873). L'integrazione tra bosco e pastorizia è notata in molti resoconti; Freshfield, ad esempio, descrive le modalità utilizzate a Paneveggio per difendere le giovani piante dal bestiame pascolante: “the trees are periodically thinned, and wherever a patch has been cleared young pines are at once planted, and the space enclosed so as to protect the tender tops

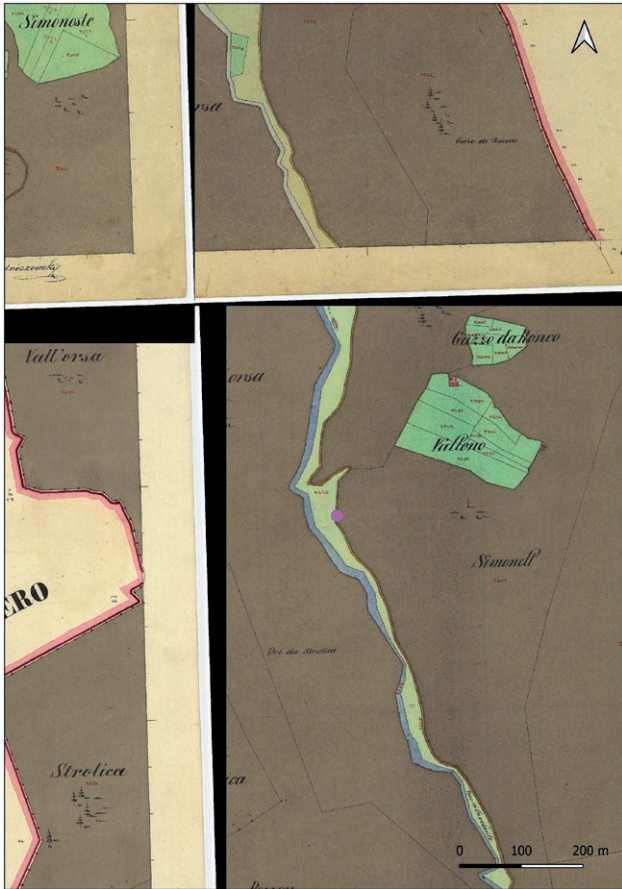


Figura 7. Particolare del Catasto asburgico (1858) che rappresenta la strada da Cavelonte a Panchià con localizzata l'indicazione del pino cembro descritta da Walter White (1876) presso particelle censite genericamente come "conifere". Fonte: elaborazione degli autori su dati Provincia Autonoma di Trento (portale OpenKat, <https://catastotn.tndigit.it/indice/it/index.html>)

against cattle" (Freshfield 1875, 283). Se la compresenza di bosco e pascolo era ufficialmente vietata dall'amministrazione di Paneveggio⁵, questa documentazione ci mostra la discrepanza tra normativa ed effettivi comportamenti. Rispetto alle produzioni alimentari, numerose sono anche le attestazioni di casere e altre strutture pastorali per la produzione di formaggio (Freshfield 1875, 283-284; White 1876, 246).

Una rara testimonianza lasciataci rispetto ad un uso alimentare di risorse arboree è il resoconto offerto da

⁵ La foresta di Paneveggio è stata di proprietà diretta della Casa Asburgo sino al termine della Prima Guerra Mondiale. I regolamenti e i contratti di concessione di possesso emanati dall'Amministrazione della Casa d'Austria tra fine XVIII e XIX secolo attestano il tentativo di limitare il pascolo ad alcuni prati sommitali ben definiti, e mantenere riservato il bosco per la produzione di legno mercantile, strategia gestionale che provocò numerosi conflitti (Nequiritto 2010, 331-344; Gabellieri 2024).

White (1876, 274) relativamente alla raccolta dei frutti di pino cembro che venivano bolliti per essere resi edibili e sfruttarne il valore nutritivo:

On our way down to Panchia we saw a group of boys come out of a wood, each with a small, well-filled sack on his shoulder. "What had they got?" "Broccoli!" "Broccoli out of the forest! Let us look" One of the boys opened his sack and showed us a quantity of dark, bluish-brown, lemon-shaped fir-cones, known locally as broccoli: the fruit of the *Pinus cembra*. The valley of the Avisio owes much to this tree, for it beautiful many a league of hungry slope, and produces a cone which contains, shut in with curious contrivance, an oily kernel of pungent, resinous flavour. This kernel forms part of the winter food of the inhabitants, and its extraction is a puzzling amusement for winter evenings. The wood is fine grained, easy to work, is much used for carving, and has an agreeable odour which seems to be permanent.

Da questa descrizione emergono gli usi multipli che interessano questa specie, che può essere utilizzata come alimento, per la costruzione, oppure come supporto all'allevamento. Le foglie degli alberi, come il frassino, sono infatti utilizzate per l'alimentazione del bestiame in caso in cui le risorse erbacee non siano sufficienti (Murray 1838, 288).

Interessante è notare non solo la presenza di tematiche, ma anche la loro assenza: nessuno dei viaggiatori o delle viaggiatrici sembra infatti notare il peculiare sistema di gestione collettiva stagionale in vigore nella valle. Solo Freshfield (1875, 283) si sofferma a criticare l'abitudine di saccheggiare eccessivamente le risorse boschive senza controllo da parte di leggi forestali, secondo un *leitmotiv* molto diffuso all'epoca (Vecchio 1974, 30-34, 41-43):

but the axe, in the hands of Swiss and Italian peasants, has been used with equal stupidity and effect. The barrier interposed by nature between the valley and the impending avalanches has been destroyed, the foliage which caught and distributed the rain-storms has been hacked away (Freshfield 1875, 282-283).

6. Osservazioni conclusive

Il presente saggio ha inteso presentare i primi risultati di due progetti di ricerca *in itinere* dedicati rispettivamente alla storia del bosco e alle fonti odeporeiche. Riprendendo criticamente le riflessioni avanzate in questa direzione da Rackham (1979), è stato discusso il portato informativo di questi documenti nell'ambito dell'ecologia storica ponendo in sinergia problematiche metodologiche e obiettivo tematico e rispondendo all'ob-

biiettivo legato alla efficacia del *corpus* odepórico come fonte per una storia dei paesaggi boschivi, anche grazie all'apporto delle strumentazioni informatiche.

Nel caso qua presentato, l'approccio dei sistemi informativi territoriali è stato implementato nella costruzione di un Historical GIS che ha permesso di raccogliere, censire, documentare, mappare ed analizzare in modo efficace brani testuali estratti da diversi tipi di documentazione odepórica. Il sistema informativo territoriale è basato sull'integrazione tra dataset e *layer* cartografico puntuale, con la possibilità di compiere ricerche interne tramite parole chiave. Il processamento digitale ha consentito di trattare la documentazione, sviluppando adeguate forme di comparazione su base spaziale tra le descrizioni stesse o altre fonti: i brani individuali possono essere selezionati, letti ed interpretati con un approccio multiscalare a livello sia di comprensorio sia topografico. In questo contributo, il metodo è stato testato con successo interrogando il dataset riguardo a tre tematiche specifiche: gli itinerari, la copertura boschiva e vegetazionale e le pratiche di utilizzo delle risorse ambientali.

A piccola scala questo permette di identificare le aree di passaggio, i siti maggiormente citati, i contesti ignorati, l'estensione delle aree boscate descritte e la distribuzione di determinate specie menzionate.

A grande scala, invece, emergono da un lato le difficoltà di viaggio, le motivazioni delle scelte di specifici itinerari, le categorie utilizzate; dall'altro, le prassi di gestione di boschi individuali o pratiche produttive specifiche. In particolare, sono identificati indizi su pratiche consuetudinari di utilizzo multiplo delle risorse, nonché la presenza di specie arboree o vegetali, difficilmente rilevabili e cartografabili utilizzando altro tipo di documentazione; allo stesso tempo, le evidenze raccolte necessitano di una adeguata analisi critica tramite comparazione con altre fonti, al fine di far emergere eventuali discordanze ed evitare quei fraintendimenti di autori e autrici contro cui metteva in guardia Rackham.

Come risultato, sono emersi notevoli indizi riguardanti il tragitto dei viaggiatori, la copertura arborea, le specie presenti e le pratiche sociali di gestione delle risorse ambientali. Nel secondo paragrafo sono stati presentate due valutazioni dicotomiche alle fonti odepóriche, ovvero tra chi le vede come espressione del "tipico" (Sereni 1961) e chi dell'"eccezionale" (Rackham 1979). A questo proposito, l'uso di un ampio dataset – che sarà ulteriormente sviluppato in futuro – e di un approccio quali/quantitativo hanno permesso di dispiegare un metodo multiscalare capace di esaltare la potenzialità euristica di tali fonti in entrambe le direzioni. La valutazione del potenziale euristico di tale documentazione apre future prospettive ad un suo utilizzo attraverso

la comparazione con altre serie di fonti documentali e di terreno in funzione di una comprensione olistica del palinsesto paesaggistico e territoriale e della caratterizzazione del patrimonio storico-ambientale (Moreno 1990, 15-66; Ferrario 2019, 53-68).

Riconoscimenti

Questo lavoro è finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU, nell'ambito bando PRIN 2022, progetto "Bridging geography and history of woodlands: analysing mountain wooded landscapes through multiple sources and historical GIS" (2022EKECST) – CUP E53D23010170006 e del bando PRIN 2022 PNRR, progetto "Envisioning landscapes: geohistorical travel sources and GIS-based approaches for participative territorial management and enhancement" (P2022PAHJT) – CUP E53D23019130001.

Riferimenti bibliografici

- Agnoletti, M. (1998). *Segherie e foreste nel trentino. Dal medioevo ai giorni nostri*. Trento, Museo degli usi e costumi della gente trentina.
- Allies, T.W. (1849). *Journal in France in 1845 and 1848: with Letters from Italy in 1847*. Londra, Longman, Brown, Greena and Longmans.
- Azzari, M., Berti, C., Dolfi, L. (2023). Usi del suolo e superfici boscate: dinamiche in Val di Fiemme. In Bani, T. (a cura di). *MAESTRI (Museo virtuale dei Saperi e delle Tecniche popolari): Il progetto-pilota sui boschi della Magnifica Comunità di Fiemme*. Roma, Società Geografica Italiana, 121-160.
- Baddeley, W. St. C. (1889). *Travel tide*. Londra, Sampson Low, Marston, Searle and Rivington.
- Baedeker, K. (1879). *The Eastern Alps*. Londra, Baedeker, Dulau and co.
- Bainbridge, W. (2016). Debatable Peaks and Contested Valleys: Englishness and the Dolomite Landscape Scenery. *Journal of Borderland Studies*, 31(1), 39-58. DOI: <https://doi.org/10.1080/08865655.2015.1115734>
- Bainbridge, W. (2017). Titian Country: Josiah Gilbert (1814-1893) and the Dolomite Mountains. *Journal of Historical Geography*, 56, 22-42. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.jhg.2016.12.006>
- Ball, J. (1873). *South Tyrol and Venetian or Dolomite Alps, Ball's Alpine Guides*. Londra, Longmans.

- Balzaretti, R. (2019). Crossing the River Magra in the 'Land of Broken Bridges': Risk in Early Nineteenth-Century Travel Narratives. *Journal of Risk Research*, 22(9), 1101-1115. DOI: <https://doi.org/10.1080/13669877.2019.1569101>
- Banini, T. (a cura di, 2023). *MAESTRI (Museo virtuale dei Saperi e delle Tecniche popolari)*. Il progetto-pilota sui boschi della Magnifica Comunità di Fiemme. Roma, Società Geografica Italiana.
- Battilani, P. (2001). *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*. Bologna, Il Mulino.
- Bertrand, G. (2004). Le voyage en Italie au XVIIIe siècle: problématiques et perspectives. *Bulletin de l'AHMUF*, 27, 27-45.
- Besana, A., Gabellieri, N. (2023). Dal GIS letterario allo sviluppo turistico locale: cartografia e itinerari odeporeici letterari in Trentino. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 175, 89-100. DOI: <https://doi.org/10.13137/2282-572X/35442>
- Bonan, G. (2016). The Communities and the Comuni: The Implementation of Administrative Reforms in the Fiemme Valley (Trentino, Italy) During the First Half of the 19th Century. *International Journal of the Commons*, 10(2), 589-616.
- Brentari, O. (1890). Fassa e le sue Dolomiti occidentali. *Bollettino del Club Alpino Italiano*, 24(57), 185-246.
- Brilli, A. (1988). *Il 'Petit Tour': itinerari minori del viaggio in Italia*. Milano, Silvana editoriale.
- Brothers, B., Gergits, J. (1966). *British Travel Writers, 1837-1875, Dictionary of Literary Biography*. Detroit-Londra, Gale Research.
- Chevalier, M. (2001). *Géographie et Littérature*. Parigi, Société de Géographie.
- Cooper, D., Gregory, I.N. (2011). Mapping the English lake district: a literary GIS. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 36(1), 89-108.
- Cooper, D., Donaldson, C., Murrieta-Flores, P. (a cura di, 2016). *Literary Mapping in the Digital Age*. Abingdon-New York, Routledge.
- Dai Prà, E., Gabellieri, N. (2021). Mapping the Grand Tour Travel Writings: a GIS-Based Inventorying and Spatial Analysis for Digital Humanities in Trentino-Alto Adige, Italy (XVI-XIX c.). *Literary Geographies*, 7(2), 251-274.
- De Seta, C. (1982). Presentazione. In De Seta, C. (a cura di). *Storia d'Italia*. Vol. 5. *Il paesaggio*. Torino, Einaudi, XXIII-XXXIII.
- Donaldson C., Gregory I.N., Taylor, J.E. (2017). Locating the beautiful, picturesque, sublime and majestic: spatially analysing the application of aesthetic terminology in descriptions of the English Lake District. *Journal of Historical Geography*, 56, 43-60. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.jhg.2017.01.006>
- Edwards A.A.B. (1873). *Untrodden peaks and unfrequented valleys: A Midsummer Ramble in the Dolomites*. Londra, Longman's, Green and Co. [consultabile online <https://digital.library.upenn.edu/women/edwards/peaks/peaks.html>]
- Ferrario, V. (2019). *Lettture geografiche di un paesaggio storico: la coltura promiscua della vite nel Veneto*. Verona, Cierre.
- Fragale, L.I. (2017). Un senatore al Grand Tour: Giuseppe Aurelio Lauria nel manoscritto ottocentesco di Mazzario. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, 10(3-4), 303-321. DOI: <https://doi.org/10.13128/bsgi.v10i3-4.558>
- Freshfield, D.W. (1875). *Italian Alps. Sketches in the Mountains of Ticino, Lombardy, The Trentino, and Venetia*. Londra, Longmans, Green, and Co.
- Gabellieri, N. (2021). L'approccio comparativo alla letteratura odeporeica: analisi geostorica del territorio Trentino nell'Ottocento. *Geotema*, 66, 63-71.
- Gabellieri, N. (2024). A Historical-Geographic Approach to a Disappearing Alpine Landscape: Larch Wood-Pastures and Meadows in Trentino (Italy) Between the Eighteenth and the Twentieth Centuries. In Rotherham, I.D. (a cura di). *Woodlands. Ecology, Management and Threats*. New York, Nova Science, 115-127.
- Gregory, I.N., Ell, P. (2007). *Historical GIS: Technologies, methodologies and scholarship*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Gregory, I.N., Donaldson, C. (2016). Geographical Text Analysis: Digital Cartographies of Lake District Literature. In Cooper, D., Donaldson, C. and Murrieta-Flores, P. (a cura di). *Literary Mapping in the Digital Age*. Abingdon, New York, Routledge, 67-87.
- Grendi, E. (1999). Dal Grand Tour a la passione mediterranea. *Quaderni storici*, 100(1), 121-133.
- Keighren, I.M., Withers, C.W. (2012). The Spectacular and the Sacred: Narrating Landscape in Works of Travel. *Cultural Geographies*, 19(1), 11-30.
- Lévy, B. (2006). Géographie et littérature: une synthèse historique. *Le Globe*, 146, 25-52.

- Luzzana Caraci, I. (a cura di, 1997). *Geotema*, 8 (*Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche*).
- Luzzini, F. (a cura di, 2022). *Quando il mondo scalò il Sublime. Scienza e Storia nel primo Memoriale dell'Albergo Nave d'Oro di Predazzo (1820-1875)*. Trento, MUSE.
- Mckenzie, J.A., Vasconcelos, C. (2009). Dolomite Mountains and the origin of the dolomite rock of which they mainly consist: historical developments and new perspectives. *Sedimentology*, 56, 205-219. DOI: <https://doi.org/10.1111/j.1365-3091.2008.01027.x>
- Moreno, D. (1990). *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*. Bologna, Il Mulino.
- Moretti, F. (1997). *Atlante del romanzo europeo*. Torino, Einaudi.
- Murray, J. (1838). *A Handbook for Travellers in Southern Germany*. Londra, John Murray and Son.
- Murrieta-Flores, P., Donaldson, C., Gregory, I.N. (2017). GIS and Literary History: Advancing Digital Humanities Research through the Spatial Analysis of Historical Travel Writing and Topographical Literature. *Digital Humanities Quarterly*, 11(1). <http://www.digitalhumanities.org/dhq/vol/11/1/000283/000283.html>
- Nequirito, M. (2010). *La montagna indivisa*. Milano, Giuffrè.
- Osti, G. (2017). *Attraverso la regione Trentino-Tirolese nel Seicento*. Rovereto, Osiride.
- Papotti, D. (2003). Attività odepórica ed impulso scrittorio: la prospettiva geografica sulla relazione di viaggio. *Annali d'Italianistica*, 21, 393-407.
- Piana, P., Balzaretti, R., Moreno, D., Watkins, C. (2012). Topographical Art and Landscape History: Elizabeth Fanshawe in Early Nineteenth-Century Liguria. *Landscape History*, 33, 65-81. DOI: <https://doi.org/10.1080/01433768.2012.739397>
- Piana, P., Watkins, C., Balzaretti, R. (2018). Travel, Modernity and Rural Landscapes in Nineteenth-Century Liguria. *Rural History*, 29(2), 167-193. DOI: <https://doi.org/10.1017/S0956793318000079>
- Piastra, S. (2012). L'Italia nel racconto di viaggio di Olafur Egilsson, reverendo islandese del XVII secolo. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 13, 5(4), 861-878.
- Rackham, O. (1979). Documentary evidence for the historical ecologist. *Landscape History*, 1(1), 29-33. DOI: <https://doi.org/10.1080/01433768.1979.10594337>
- Rackham, O. (2018). Archaeology of Trees, Woodland and Wood-Pasture. In Çolak, A.H., Kirka, S., Rotherham, I.D. (a cura di). *Ancient Woodlands and Trees: A Guide for Landscape Planners and Forest Managers*. Vienna, IUFRO, 40-63.
- Ronchini, M. (2014). Il paesaggio rurale dei viaggiatori in Trentino. In De Bertolini, A. (a cura di). *Terre coltivate. Storia dei paesaggi agrari del Trentino*. Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 84-98.
- Rossi, L. (2020). *Le Alpi delle donne. Pagine dalla montagna (1718-1940)*. Milano, UNICOPLI.
- Scaramellini, G. (2008). *Paesaggi di carta, paesaggi di parola. Luoghi e ambienti geografici nei resoconti di viaggio (secoli XVIII-XIX)*. Torino, Giappichelli.
- Sereni, E. (1961). *Storia del paesaggio agrario Italiano*. Roma-Bari, Laterza.
- Snively, J.H. (1875). In the mountains of South Tyrol. *Potter's American Monthly*, 4-5, 438-440.
- Talbot, J. (1841). *Letter from the Earl of Shrewsbury to Ambrose Lisle Phillipps, Descriptive of the Estatica of Caldaro and the Addolorata of Capriana*. Londra, Charles Dolman.
- Taylor, J., Donaldson, C.E., Gregory I.N., Butler J.O. (2018). Mapping Digitally, Mapping Deep: Exploring Digital Literary Geographies. *Literary Geographies*, 4(1), 10-19.
- Trincherò, C. (2020). Le Alpi occidentali nelle pagine dei letterati-viaggiatori francesi tra Sette e Ottocento: metamorfosi di esperienze, percezioni e narrazioni di paesaggi e comunità locali. In Panero, F. (a cura di). *Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi Occidentali*. Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 243-267.
- Vecchio, B. (1974). *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*. Torino, Einaudi.
- Wandering in Four Continents* (1878). Philadelphia, J.B. Lippincott e co, Philadelphia.
- White, W. (1876). *Holidays in Tyrol. Kufstein, Klobenstein and Paneveggio*. Londra, Chapman and Hall.



Citation: De Vecchis, G. (2024). Italo Calvino: il primo geografo del nuovo millennio. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 7(1): 125-136. doi: 10.36253/bsgi-7591

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Italo Calvino: il primo geografo del nuovo millennio

Italo Calvino: the First Geographer of the New Millennium

GINO DE VECCHIS

Già Dipartimento di Lettere e Culture moderne, Sapienza Università di Roma, Italia
E-mail: gino.devecchis@uniroma1.it

Abstract. The contribution sets out to capture the aspects that aroused interest more than others in a geographical context in the vast and multifaceted literary production of Italo Calvino, whose centenary was celebrated in 2023. In fact, the encyclopaedic nature of his work led him to write valuable texts in which non-fiction – addressed to everyone along with diversified scientific knowledge (geographers included) – and storytelling successfully mingle together. The criteria and processes for the interpretation, observation and story of the world applied by Calvino, show a clear originality deriving from an evocative combination of rationality (science) and imagination (poetry), from the wealth of his visions of space, linked not only to actual experiences, but also to elaborations of incomparable imagination. This paper looks at the concept of landscape, the relationship between society and nature and the sense of living in the city. Still today, the Ligurian writer can propose suggestions and means to the community of geographers whereby to navigate today's spatial-temporal coordinates, offering precious in-depth opportunities to describe and interpret the complexity of the world.

Keywords: Calvino, Landscape, Nature, City, Science, Imagination, Complexity.

Riassunto. Il contributo intende cogliere nella vasta e multiforme produzione letteraria di Italo Calvino, del quale nel 2023 si è celebrato il centenario della nascita, gli aspetti che più di altri hanno suscitato interesse in ambito geografico. La natura enciclopedica della sua opera lo ha portato, infatti, a scrivere pregevoli testi dove saggistica – rivolta a tanti e diversificati saperi scientifici (geografici compresi) – e narrazione si contaminano felicemente. I criteri e i procedimenti di lettura, osservazione e racconto del mondo, posti in essere da Calvino, presentano una chiara originalità, che deriva da una suggestiva combinazione tra razionalità (scienza) e immaginazione (poesia), dalla ricchezza delle sue visioni di spazio, legate non soltanto a esperienze vissute, ma anche a elaborazioni di incomparabile fantasia. Il contributo si sofferma in particolare sul concetto di paesaggio, sulle relazioni tra società e natura e sul senso di abitare le città. Ancora oggi lo scrittore ligure è in grado di proporre alla comunità dei geografi suggestioni e mezzi per orientarsi nelle attuali coordinate spaziotemporali, offrendo occasioni preziose di approfondimento per descrivere e interpretare la complessità del mondo.

Parole chiave: Calvino, paesaggio, natura, città, scienza, immaginazione, complessità.

1. Introduzione

Nel 2023, attraverso manifestazioni molteplici e con la pubblicazione di numerosi volumi, è stato celebrato il centenario della nascita di Italo Calvino, avvenuta il 15 ottobre 1923 a Santiago de las Vegas, centro abitato vicino a L'Avana, dove erano emigrati i suoi genitori, attivi in una stazione sperimentale di agricoltura diretta dal padre Mario, noto agronomo e botanico. Due anni dopo la famiglia, ritornata in Italia, si trasferiva nella città paterna di Sanremo, autentica fonte di ispirazione per lo scrittore, nella quale vivrà fino all'età di ventiquattro anni.

Tra le varie iniziative in suo onore spicca, anche per il successo di critica e di pubblico, la mostra *Favoloso Calvino*, “pensata come un viaggio attraverso la vita, le scelte, l'impegno politico e civile, i luoghi e, soprattutto, la produzione letteraria e il metodo di lavoro di Italo Calvino”¹. Si ricorda inoltre, per il rilievo assunto in ambito didattico e scientifico, il progetto “Enciclopedia Calvino”, promosso dall'omonimo Laboratorio diretto da Laura Di Nicola (Sapienza Università di Roma), articolatosi in incontri/seminari multidisciplinari, indirizzati a ripercorrere i tanti saperi con i quali “Calvino leggeva e raccontava il mondo” in virtù della sua facoltà di procedere di continuo dal piano del reale a quello dell'immaginazione e viceversa. Questi appuntamenti hanno consentito di mettere a fuoco una caratteristica originale di uno scrittore enciclopedico per eccellenza, in grado di muoversi con acume tra conoscenze plurime, creando una rete di rimandi e risonanze, a testimonianza della varietà della sua produzione. La partecipazione a “Enciclopedia Calvino”², nell'incontro dedicato alla geografia, mi ha spinto a esaminare il fascino esercitato dall'opera dello scrittore ligure (ligure sanremese, come amava definirsi) sui geografi e su una disciplina che, proprio nell'immaginazione e nelle emozioni, può ancora arricchirsi grazie ai suoi lavori nella ricerca e nella didattica.

Muovendo da tali prospettive rivolte al recente passato ma aperte al futuro, nasce il titolo stesso di questo articolo, ripreso da Massimo Quaini – il geografo italiano che più ha studiato e trovato affinità con il pensiero di Calvino –, che in un contributo redatto nel 2000 (e

dedicato alle strette relazioni tra geografia e letteratura) identificava “Italo Calvino come primo “geografo” del nuovo millennio o più propriamente come il primo geografo che ha saputo affacciarsi sull'abisso del nuovo millennio”³. Quaini così proseguiva: “La proposta [...] non mi pare eccessivamente provocatoria. E infatti, pensando al significato etimologico che fa della nostra scienza la “scrittura della Terra”, perché non pensare che anche la geografia sia un grande e labirintico “castello della scrittura” (come Calvino definisce la letteratura)?” (Quaini 2000, 6).

2. Calvino a confronto con la geografia e la cartografia

La natura enciclopedica di Calvino lo ha portato a scrivere pregevoli testi dove la saggistica – rivolta peraltro a tanti e diversificati saperi scientifici – s'ibrida con la narrazione, agevolando così, grazie pure all'essere al tempo stesso italiano e cosmopolita, la sua affermazione di scrittore di fama internazionale⁴. Del resto, la scienza ha fatto parte del suo vissuto familiare, come è testimoniato, tra l'altro, dalla sua iscrizione (per compiacere il padre) ad Agraria, prima (nel 1941) presso l'Università di Torino e poi (nel 1943) presso quella di Firenze; in entrambe con poco successo e scarsa convinzione⁵. Immatricolato poi a Lettere, di nuovo a Torino, si laurea nel 1947.

In ogni caso Calvino, per leggere la realtà da letterato, ha sentito l'esigenza di nutrirsi di scienza, come ricorda nella terza delle *Lezioni americane*, dedicata all'*Esattezza*, dove afferma di ficcare il naso tra i libri scientifici “alla ricerca di stimoli per l'immaginazione” (Calvino 1996, 54)⁶. Questa combinazione costituisce una costante nella sua opera; piace, però, ricordare quanto scritto sullo stesso tema proprio poco prima del-

³ Del resto, il nuovo millennio fa chiaro riferimento all'ultima opera di Calvino *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio* (*Six Memos for the Next Millennium*): conferenze che lo scrittore avrebbe dovuto svolgere presso l'Università di Harvard (*Norton Lectures*) per l'anno accademico 1985-86 e riunite successivamente in un libro pubblicato postumo nel 1988.

⁴ Il successo internazionale di Calvino, l'intellettuale italiano del Novecento con il più significativo impatto a scala mondiale, è testimoniato dalla traduzione (in 56 lingue) di molte sue opere, che lo fanno conoscere in 67 Paesi (Rubini 2023).

⁵ I genitori sono stati studiosi di rilievo nel settore agrario e delle scienze naturali. Oltre al padre già ricordato, la madre Eva Mameli ha insegnato Botanica presso le Università di Pavia e di Cagliari, mentre il fratello minore Floriano, ingegnere e geologo, è stato titolare della cattedra di Geologia applicata presso l'Università di Genova.

⁶ Nella seconda delle *Lezioni americane*, dedicata alla *Rapidità*, Calvino, a proposito delle letture infantili, ricorda come nella sua famiglia “un bambino doveva leggere solo libri istruttivi e con qualche fondamento scientifico” (Calvino, 1996, 31).

¹ La mostra, inaugurata il 13 ottobre 2023 a Roma, presso le Scuderie del Quirinale, si è chiusa il 4 febbraio 2024.

² I primi incontri, svoltisi dal marzo al maggio 2023, hanno coinvolto esperti di varie discipline chiamati ad affrontare l'opera di Calvino nella rete di connessioni con arte, scienze sociali, scienze-biofisica, cinema, geografia, psicoanalisi. Per la geografia sono intervenuti, oltre a Laura Di Nicola, che ha introdotto e coordinato, Gino De Vecchis, Riccardo Morri, Domenico Scarpa. A questo primo ciclo ha fatto seguito un secondo (maggio-giugno 2024), relativo in particolare alle letterature: russa, latino-americana, giapponese, latina.

la morte, nel 1985, preparando la conferenza sulla *Leggerezza*, ancora nelle *Lezioni americane*: “Nell’universo infinito della letteratura s’aprono sempre altre vie da esplorare, nuovissime o antichissime, stili e forme che possono cambiare la nostra immagine del mondo[...]. Ma se la letteratura non basta ad assicurarmi che non sto solo inseguendo dei sogni, cerco nella scienza alimento per le mie visioni in cui ogni pesantezza viene dissolta” (Calvino 1996, 10).

Le citazioni proposte si possono cronologicamente confrontare con il paradigma geografico che, ancorato in parte a una matrice positivista, era dibattuto e messo in discussione, a partire dalla fine degli anni Sessanta, sotto la spinta degli apporti di provenienza filosofico-psicologica. Questi ultimi, infatti, producevano innovativi filoni di ricerca, come quelli della percezione, del comportamento e della mente, rilevatori di una geografia nella quale la scienza poteva convivere con l’arte (quella letteraria in primo luogo).

Accomunati dall’esigenza di riprodurre gli spazi di riferimento e di capire per quanto possibile il mondo, il sapere geografico e quello cartografico affondano comuni radici in tempi remoti. È questa una contiguità ben presente nell’opera di Calvino, che si esplicita in uno stimolante articolo (*Il viandante nella mappa*) pubblicato nel 1980 sul quotidiano *la Repubblica*, dopo aver visitato la mostra parigina *Cartes et figures de la Terre*⁷, e poi raccolto, insieme ad altri contributi, nel volume *Collezione di sabbia*: “Il primo bisogno di fissare sulla carta i luoghi è legato al viaggio; è il promemoria della successione delle tappe, il tracciato d’un percorso [...]. La necessità di comprendere in un’immagine la dimensione del tempo insieme a quella dello spazio è alle origini della cartografia [...]. La carta geografica insomma, anche se statica, presuppone un’idea narrativa, è concepita in funzione d’un itinerario, è Odissea [...] Da tutti questi aspetti si rileva come una spinta soggettiva sia sempre presente in un’operazione che sembra basata sull’oggettività più neutra quale la cartografia” (Calvino 1984, 21). Insomma, la carta geografica è considerata come tracciato d’un percorso e Odisseo come primo viaggiatore e primo narratore di viaggi, rievocati di fronte ad Alcino, re dei Feaci.

Sono tutte considerazioni meritevoli della massima attenzione che testimoniano una suggestiva combinazione tra geografia, cartografia, storia e letteratura; non a caso la letteratura come cartografia costituisce una delle metafore preferite da Calvino. Nella mostra pari-

gina è esposta la prima carta topografica, rigorosamente geometrica mediante triangolazione geodetica, iniziata (verso la metà Settecento) da César-François Cassini e terminata da suo figlio Jean-Dominique (nel 1815), membri di una famiglia illustre di astronomi e geodeti impegnati nella direzione dell’Osservatorio di Parigi⁸. Si tratta della *Carte géométrique de la France*, nota anche come Carta di Cassini, composta da 181 fogli alla scala 1:86.400. La visione della carta, lanciandolo in un viaggio fantastico, fa scrivere a Calvino: “La carta dei Cassini [...] invade tutto uno stand dilagando dalle pareti sul pavimento. Ogni foresta vi è disegnata albero per albero, ogni chiesetta ha il suo campanile, ogni villaggio è quadrettato tetto per tetto, cosicché si ha l’impressione vertiginosa d’aver sotto gli occhi tutti gli alberi e tutti i campanili e tutti i tetti del Regno di Francia” (Calvino 2020, 26). Queste parole rimandano a una visione del mondo dall’alto, alla quale spesso Calvino fa riferimento nella sua opera letteraria e che nella vita reale sceglie, quando gli è possibile, quale dimora⁹. È soprattutto il cambio di prospettiva che attrae Calvino, come esplicita nel celebre romanzo-favola del 1957 *Il barone rampante*, sottolineando che il dodicenne Cosimo, rimproverato dal padre per essersi rifiutato di mangiare un piatto di lumache, salito su un leccio “guardava il mondo dall’albero: ogni cosa, vista di lassù, era diversa, e questo era già un divertimento. Il viale aveva tutt’un’altra prospettiva, e le aie, le ortensie, le camelie, il tavolino di ferro per prendere il caffè in giardino” (Calvino 1993, 16).

Sempre nell’articolo *Il viandante nella mappa*, Calvino (2020, 26) avverte: “La geografia si istituisce come scienza attraverso il dubbio e l’errore”. Non a caso Giuseppe Dematteis (2021, XVI-XVII) – altro geografo attento alle sollecitazioni di Calvino – citando questa frase scrive: “Obbligata a descrivere tutto ciò che si osserva sulla superficie della Terra, quindi in modo necessariamente approssimativo e tuttavia capace di alimentare l’immaginazione di quanti devono muoversi nel vasto mondo la geografia è soggetta al dubbio e all’incertezza, coltiva l’ambiguità”. E poco dopo completa il suo ragionamento, sottolineando come la geo-

⁷ La mostra *Cartes et figures de la Terre*, ospitata al Centre Pompidou di Parigi dal 24 maggio al 17 novembre 1980, ha riunito prestigiosi documenti antichi e moderne rappresentazioni del mondo.

⁸ L’interesse per la Carta ha trovato forse una ulteriore sollecitazione dal fatto che Calvino aveva studiato al Liceo sanremese dedicato proprio a Gian Domenico Cassini, nativo di Perinaldo (piccolo comune vicino a Sanremo). Qui aveva avuto per compagno di classe il giornalista Eugenio Scalfari, con il quale instaurò un rapporto di amicizia e successivamente iniziò una fitta corrispondenza.

⁹ L’ultimo appartamento dove ha vissuto a Roma, acquistato a Campo Marzio in pieno centro storico, si sviluppa su più livelli con un terrazzo all’ultimo piano, che gli consentiva di osservare la capitale dall’alto, con una visuale senza ostacoli ad angolo giro. E così la seconda casa, edificata nel 1973 nella pineta di Roccamare, a Castiglione della Pescaia, aveva una torretta che ospitava il suo studio.

grafia oscilli “tra “ciò che rassicura” (la scienza) e “ciò che inquieta” (l’arte, la poesia), cioè tra le sue due facce che ne fanno un Giano bifronte: quella della certezza sul dove e sull’ordine stabile delle cose, che appunto ci rassicura, e quella che porta gli esseri umani a immaginare altri mondi e a praticare la “poetica della scoperta”” (*ibidem*, XVIII). Piace, a questo proposito, citare un volume scritto da Armand Frémont nella sua piena maturità, a compendio della sua intensa e feconda attività, nel quale pone al lettore un’apparente antinomia: “La geografia è una scienza? La geografia è un’arte?”, concludendo che è senz’altro una scienza, sebbene *incerta*, ma soprattutto è “sensibile [...] alle bellezze del mondo, ai suoi drammi” (Frémont 2007, 73; 78).

3. I saperi geografici nella biblioteca di Calvino

Un parametro utile per misurare il coinvolgimento geografico di Calvino sarebbe quello di conoscere come si siano qualificate le sue letture: impresa difficoltosa se non impossibile, sebbene costituisca un riferimento importante la nutritissima biblioteca (oltre novemila volumi) della sua ultima dimora a Roma (Di Nicola 2024, 103-159)¹⁰. Calvino è stato di certo un lettore onnivoro e insaziabile, ma non si può sapere se i testi a sua disposizione siano stati tutti consultati e studiati oppure soltanto sfogliati o addirittura mai letti e magari dimenticati. Ricorda, comunque, Domenico Scarpa (2023, 262): “Caso raro, è uno scrittore che continua a studiare per tutta la vita, e avverte un bisogno sempre più impellente – lo confesserà in *Eremita a Parigi* – di consultare dei libri quando scrive”.

Qualche ulteriore notizia – oltre che da alcuni testi, da cui risulta ragionevole ricavare quel che leggeva e studiava – è reperibile attraverso altre fonti e testimonianze di conoscenti e colleghi. Per esempio, Ernesto Ferrero – che lo ha frequentato per lunghissimi anni come collega einaudiano e come sincero amico – ricorda le sue letture scientifiche: “Italo in uno studio preparatorio ha elencato scrupolosamente le sue fonti: paleontologia evoluzionistica, geologia, astronomia, biologia cellulare e genetica, matematica fisica e logica, botanica, zoologia, entomologia, geografia” (Ferrero 2023, 192).

Pur se con prevalenza di opere letterarie – nazionali e internazionali, orientali e occidentali, antiche e moderne –, la biblioteca di Calvino appare composita, a testimonianza dell’attenzione dello scrittore riguardo ai diversi saperi, che spaziano dalla storia all’archeologia e all’arte, dal cinema alla musica, dalle biografie alla linguistica e alla semiotica, dall’astronomia alla zoologia, alla botanica e alla paleontologia. Compagnano, inoltre, molti libri di filosofia, di psicologia, sociologia, etnologia e antropologia¹¹.

Di questo vasto repertorio partecipano anche numerosi testi di geografia, di cartografia e storia della cartografia (tra cui emerge un classico come *La carte: image des civilisations* di George Kish, del 1980), cui si accompagnano guide turistiche (edite soprattutto dal Touring Club Italiano) che, insieme a opere di divulgazione geografica, hanno accompagnato lo scrittore nei suoi viaggi effettuati in Italia e all’estero.

Nell’impossibilità di ricordarli tutti (ma si possono ritrovare nel citato catalogo *La biblioteca di Campo Marzio*) se ne indicano alcuni tra i più significativi, come i volumi *Géographie de la population* (1967) e *L’action humaine: étude géographique* (1968) del francese Pierre George – in quel periodo uno dei maggiori esponenti della disciplina – e *L’Orénoque: voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent fait en 1799 et 1800*, in un’edizione pubblicata a Parigi nel 1961¹², di Alexander von Humboldt. Tra gli italiani si segnalano *Geografia economica dell’Europa* di Bruno Nice e a cura di Massimo Quaini, *Lezione di geografia di Charles Fourier*¹³, oltre a *Decolonizzazione e spazio urbano: il caso del Maghreb*, a cura di Mario Cataudella e Mariagiovanna Riitano (del 1981). Sono indicativi pure *Il Bel Paese* di Antonio Stoppani e *Lo spopolamento montano nella alta, media e bassa montagna di San Remo* di Giuseppe Ruatti. Indicativa, inoltre, è la presenza del volume di David

¹⁰ La conoscenza di tutti i libri della biblioteca di Calvino è possibile grazie al lavoro di Laura Di Nicola e al catalogo presente sul sito della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, nella quale, in uno spazio dedicato allo scrittore sanremese, sono conservati sia il fondo archivistico e bibliografico, sia i vari arredi, oggetti, quadri, presenti nell’abitazione di piazza di Campo Marzio, dove lo scrittore visse gli ultimi anni della sua vita. Vi si ritrovano le tre librerie bianche con i libri posizionati nell’ordine originario, le scrivanie e le macchine per scrivere.

¹¹ Calvino è stato autore di una produzione, seppure non vasta, di racconti rivolti a bambini; tra questi si possono ricordare: *I disegni arrabbiati*, *Il drago e le farfalle*, *Le tre isole lontane*, *Lussaro e la luna*, *La foresta-radice-labirinto*. Né è mancato un suo impegno per la scuola, testimoniato, ad esempio, sia da una versione adattata del *Barone rampante*, curata nel 1965 per Einaudi, sia da una di *Marcovaldo*: raccolta di brevi racconti apparsa nella collana *Letture per la scuola media* (Einaudi, 1966). Seppure quantitativamente non consistente, la produzione per l’infanzia e scolastica di Calvino offre innegabili potenzialità didattiche di natura interdisciplinare, oltre a istanze pedagogiche di grande attualità, che meriterebbero di essere approfondite anche in chiave geografica.

¹² Nelle *Lezioni americane* (la quinta dedicata alla *Molteplicità*) Calvino (1996, 83) ricorda von Humboldt, che con la sua principale opera “*Kosmos* porta a termine il suo progetto di una descrizione dell’universo fisico”.

¹³ La presenza del testo, curato da Quaini (Herodote, 1982), è da collegarsi all’interesse di Calvino per il filosofo francese Charles Fourier, del quale ha disposto la raccolta degli scritti.

C. Money, *La superficie della Terra: atlante iconografico di geografia fisica*, che illustra, grazie a un ottimo apparato iconografico composto da fotografie e da disegni messi a confronto, i diversi paesaggi mondiali e la loro evoluzione¹⁴. E del resto, numerosi nella biblioteca sono i libri sul paesaggio: soggetto tra i più ricorrenti nelle opere di Calvino, a partire da quello originario della Riviera di Ponente in Liguria, che ha costituito il suo spazio vissuto principale e dal quale sono derivate le sue coordinate spaziotemporali che lo hanno aiutato a orientarsi nel mondo. Altro soggetto geografico ben rappresentato in biblioteca e molto caro a Calvino è quello urbano.

Inesauribile esploratore negli spazi del mondo e in quelli della mente, Calvino “ha viaggiato in lungo e in largo per le vie del mondo, per le vie delle letterature del mondo, e per le vie dei libri suoi e degli altri, è entrato e uscito, ha attraversato paesi e città, è partito ed è tornato, e noi, oggi, ritroviamo le tracce dei suoi passaggi in Italia e nel mondo” (Di Nicola 2024, 89). E sono piste che si ritrovano nella sua biblioteca in innumerevoli testi di navigatori-esploratori (come Amerigo Vespucci, James Cook, Carlo Piaggia) e di scrittori-viaggiatori (come Giovanni Battista Ramusio, Montesquieu, Alberto Moravia, Bruce Chatwin) o di personaggi come Marco Polo o Jules Verne.

4. Dromomania e “libri di viaggio”

All'inizio degli anni Sessanta Calvino sostiene di essere affetto da “dromomania”, rilevata dalla necessità di muoversi da un luogo all'altro; e in effetti in quel periodo si sposta di continuo tra la sua residenza torinese, Roma (dove ha affittato una casa), Parigi (dove in seguito soggiognerà per tredici anni, dal 1967 al 1980) e Sanremo, per far visita alla madre, ma pure per il desiderio di tornare, non senza qualche rimpianto, ai luoghi della sua giovinezza. In un'intervista rilasciata a Carlo Bo (*Il comunista dimezzato*) per il settimanale *L'Europeo* del 28 agosto 1960, assicura: “I liguri sono di due categorie: quelli attaccati ai propri luoghi come patelle allo scoglio che non riusciresti mai a spostarli; e quelli che per casa hanno il mondo e dovunque siano si trovano come a casa loro. Ma anche i secondi, e io sono dei secondi [...] tornano regolarmente a casa, restano attaccati al loro paese non meno dei primi”. In sostanza è un'identità in movimento, un cosmopolita che non può dimenticare l'Italia e il tempo vissuto, per cui il

bisogno di approfondire la conoscenza del suo spazio di vita si accompagna a quello di approdare verso altri, più o meno lontani, orizzonti e verso culture diverse¹⁵. Non meraviglia, quindi, che il viaggio svolga un ruolo cruciale nelle sue opere, un motivo per scoprire non solo luoghi reali e visibili ma anche immaginari, fantastici: un movimento della mente ovvero il vedere dell'immaginazione. Un paragone suggestivo tra queste due mobilità, rapportate alla velocità, si ritrova nella seconda tra le proposte delle *Lezioni americane (Rapidità)* quando ricorda: “Il secolo della motorizzazione ha imposto la velocità come un valore misurabile, i cui records segnano la storia del progresso delle macchine e degli uomini. Ma la velocità mentale non può essere misurata e non permette confronti o gare, né può disporre i propri risultati in una prospettiva storica. La velocità mentale vale per sé, per il piacere che provoca in chi è sensibile a questo piacere, non per l'utilità pratica che si possa ricavarne” (Calvino 1996, 37).

Ma prima che un viaggiatore Calvino è un letterato, per cui nella sua persona si combinano “la funzione informativa di cui è portatore il viaggiatore e la funzione letteraria pertinente allo scrittore” (Fasano 1999, 12). Quest'ultima, grazie a una narrazione trascinate e a una straordinaria immaginazione immersa in un'atmosfera orientale, coglie la più felice espressione, nella sfera di un viaggio della mente in un mondo parallelo, in *Le città invisibili*, una sorta di diario di viaggio che vede protagonista la figura di Marco Polo, altro personaggio tra i più cari allo scrittore ligure. Non a caso nella biblioteca di Calvino si trovano sia varie edizioni del *Milione* sia e soprattutto testi che trattano del viaggiatore veneziano, così come numerosi sono i volumi di Jules Verne, altro autore molto apprezzato, che ha portato la sua fantasia scientifica verso qualsiasi direzione immaginabile, spingendo le frontiere del fantastico per esplorare la parte più alta dell'atmosfera e lo spazio extraterrestre, le profondità dell'oceano e gli abissi marini, quello che c'è sotto la litosfera, andando addirittura al centro della Terra. Del moto ascendente “aereo” e del discendente “ipogeo”, entrambi presenti nello scrittore francese, Calvino – affermando di prediligere il secondo – cita il *Viaggio al centro della Terra* e *Le Indie nere*, romanzo quest'ultimo che si svolge in una miniera scozzese di carbone: il sottosuolo costituisce un “labirinto verticale”, una “geografia sotterranea” che la

¹⁴ Questo testo (Zanichelli, 1973) era consigliato, negli anni Settanta e Ottanta, agli studenti iscritti ai corsi universitari di geografia fisica e geomorfologia.

¹⁵ In un “ritratto su misura”, pubblicato da Calvino nel 1980 per la rivista bimestrale *Gran Bazaar* (ripreso nella *Presentazione* dell'ultima edizione del volume postumo *Eremita a Parigi*), si legge: “Sono nato mentre i miei genitori stavano per tornare in patria dopo anni passati nei Caraibi: da ciò l'instabilità geografica che mi fa continuamente desiderare un altrove”.

scienza ha il compito di studiare e lo scrittore di raccontare¹⁶.

Il narratore-viaggiatore Calvino ha lasciato documentazione dei molti viaggi all'estero, dei quali si ha riscontro, ad esempio, in articoli comparsi su giornali, in lettere e in saggi. Il suo primo viaggio, compiuto tra ottobre e novembre 1951 in URSS "dal Caucaso a Leningrado", ha come esito una ventina di servizi, pubblicati sul quotidiano *l'Unità* nei mesi di febbraio e marzo 1952. Il testo che li colleziona (*Taccuino di viaggio nell'Unione Sovietica*), resoconto delle esperienze vissute durante il suo soggiorno sovietico, è reperibile solo nella raccolta delle opere complete dei *Meridiani*: testimonianza di una successiva e imbarazzante freddezza verso uno scritto che risentiva ancora della forte influenza del periodo trascorso nella Resistenza, non cogliendo molte delle deviazioni del regime sovietico.

A novembre del 1959, grazie a una borsa della *Ford Foundation*, Calvino si reca negli Stati Uniti, per un "viaggio *coast to coast* da New York a San Francisco" che termina nel maggio dell'anno successivo. Ritornato in Italia, inizia a scrivere il libro, che dopo la correzione delle seconde bozze decide di non pubblicare: rimarrà inedito fino al 2014, quando uscirà per i tipi della casa Mondadori con il titolo da lui scelto *Un ottimista in America 1959-1960*. Dopo questo viaggio Calvino, nella citata intervista rilasciata a Carlo Bo, dichiara: "I libri di viaggio sono un modo utile, modesto eppure completo di fare letteratura. Sono libri che servono praticamente, anche se, o proprio perché, i paesi cambiano d'anno in anno e fissandoli come li si è visti se ne registra la mutevole essenza; e si può in essi esprimere qualcosa che va al di là della descrizione dei luoghi visti, un rapporto tra sé e la realtà, un processo di conoscenza". Sempre a proposito di questo viaggio oltreoceano, vale la pena ricordare, infine, un particolare citato da Ferrero (2023, 149-150), che sottolinea come Calvino, ritornato a casa, si metta a illustrare alla figlia la geografia degli Stati Uniti, rallegrandosene "perché riesce a farsi ascoltare con interesse. Scopre che gli piace spiegare la geografia più di ogni altra materia".

In viaggi successivi Calvino si reca in Scandinavia (1961), in Libia (1963), a Cuba (1964), in Iran (1975)¹⁷, in

USA, Messico e Giappone (1976), in Argentina (1984). Della sua presenza in Libia (metà marzo 1963) si ha una significativa memoria in *Una lettera dal Sahara*¹⁸, dove l'interesse scientifico (in questo caso davvero geografico) viene a fondersi con il gusto del letterato, che passa dall'"infinità della sabbia, la sua monotonia assoluta, che non vuol dire affatto uniformità" – per cui "in qualsiasi punto il deserto impone il pensiero della sua continuità infinita così come dell'infinità di granelli che lo compongono" – ai particolari relativi al colore e alla compattezza dei granelli: "La sabbia si distingue innanzitutto per la sua consistenza: granulosa con una piccola crosta su cui si stampa l'impronta del piede in modo netto; sciolta e compatta abbastanza da reggere il passo imprimendovi delle piccole buche; sciolta e completamente fluida tanto che è impossibile camminarci senza affondare fino al ginocchio; sostenuta dalle ondulazioni che le ha dato il vento e che si sono fissate in strutture d'una certa solidità" (Calvino 1995, 2686-2687).

5. "Lezioni geografiche" di Calvino

La proposta di Quaini di eleggere Calvino "primo geografo del nuovo millennio", a prescindere dall'intento provocatorio, si fonda su alcuni presupposti riscontrabili nei suoi scritti, nei quali ricorrono molteplici – e spesso stimolanti – riferimenti geografici. Per questo non sembra azzardato inquadrare il suo pensiero nella recente storia della nostra disciplina, al fine di considerare – come direbbe Giacomo Corna Pellegrini (2007, 14) – la sua valenza geografica, quale opportunità "per scoprire modi diversi di leggere il mondo, nuovi punti di vista per decodificarli, paradigmi inediti per interpretarli".

Il modo di fare geografia di Calvino – o i suoi criteri e procedimenti di leggere, di osservare e di raccontare il mondo – presenta una evidente originalità, derivante dalla combinazione tra razionalità (scienza) e immaginazione (poesia), dalla ricchezza delle sue visioni di spazio, legate non soltanto a un'esperienza vissuta composita, ma anche a elaborazioni di pura e ineguagliabile fantasia.

La vastità, da intendersi pure nell'accezione qualitativa, della sua opera letteraria richiederebbe un approfondimento generale sulle tematiche geografiche coinvolte. Qui si affronteranno, in maniera sintetica, soltanto tre soggetti comunque indicativi (il paesaggio, la natura,

¹⁶ Queste considerazioni di Calvino, rilasciate al giornalista e scrittore Bernardo Valli per la *Repubblica* del 29-30 gennaio del 1978 (in occasione del 150° anniversario della nascita di Jules Verne, avvenuta l'8 febbraio 1828), trovano conferma nelle *Lezioni americane (Rapidità)*, quando sottolinea che si sente molto affezionato a "Vulcano-Efesto, dio che non spazia nei cieli ma si rintana nel fondo dei crateri" (Calvino 1996, 42).

¹⁷ Per conto della Rai Calvino giunge in Iran nel 1975, insieme al suo amico critico e scrittore Pietro Citati, per realizzare cinque puntate di un viaggio immaginario nella civiltà persiana intitolate *Le città della Persia*, in vista di una coproduzione con la televisione iraniana che non

fu mai realizzata. Scritti sui viaggi in Iran, Messico e Giappone si trovano però in articoli per il *Corriere della Sera* e nei volumi *Collezione di Sabbia e Palomar*.

¹⁸ La lettera scritta in Libia, dove si era recato per una conferenza su *Natura e storia nei romanzi di ieri e oggi*, è indirizzata a Esther Judith Singer, che sposerà a L'Avana il 19 febbraio 1964.

la città) e infine come alcuni geografi si siano confrontati con Calvino.

5.1. Il paesaggio

Il paesaggio, concetto tra i più fecondi della ricerca geografica, si rivela tuttora attuale, anche per l'importanza che riveste nell'opinione pubblica e nei mass media contemporanei. Negli ultimi decenni del Novecento, dopo un periodo di grave disattenzione durante il boom economico succeduto alla Seconda guerra mondiale, la geografia lo ha opportunamente inquadrato in un indirizzo ecologista, fondato sull'osservazione degli ecosistemi e in un indirizzo psicologico-comportamentista, sensibile ai modi con cui il territorio è inteso e vissuto da individui e collettività. Le definizioni prevalenti sul paesaggio rilevano comunque sia l'importanza della soggettività delle percezioni sia la dimensione relazionale, superando le rischiose scissioni tra fisico-naturale e culturale¹⁹.

Non pochi degli esiti della ricerca geografica sul paesaggio avrebbero potuto trovare originali spunti nell'opera di Calvino, da cogliere proprio negli anni Sessanta e Settanta, quando il paesaggio italiano era sotto attacco per una crescita economica incontrollata.

Il paesaggio occupa una posizione centrale in Calvino (Di Carlo, 2013) che si appoggia a legami certi, fortificatisi nel suo primo arco di vita; richiamandosi alla sua nascita a Cuba – e al “background esotico, americano, tropicale” della sua famiglia –, così scrive: “La cosa fondamentale per definire uno scrittore è il paesaggio e l'ambiente della sua vita, quindi *nato a San Remo*²⁰ è più vero che *nato nei pressi dell'Avana*” (Calvino 2023, 947). Da questo paesaggio ligure (della Riviera di Ponente, cui destinerà tra l'altro due testi: *La strada di San Giovanni* del 1962, una riflessione autobiografica sulla sua giovinezza e insieme un omaggio postumo al padre, e *Dall'opaco* del 1971), che fa da prototipo, derivano le sue coordinate di riferimento, grazie alle quali riuscirà a descrivere tanti e diversi luoghi e ambienti, reali e virtuali – a volte delineati con scrupolosa precisione, ma spesso soggetti a fantastiche e simboliche letture – fino a giungere allo spazio cosmico. Il fulcro delle sue elaborazioni si può rintracciare nella casa familiare sanremese (la Villa Meridiana), situata a mezza costa sul crinale

di due versanti: uno esposto verso sud, al sole e al mare (aprico, nel dialetto locale *abrigu*), l'altro verso nord, all'ombra, in direzione dell'entroterra aspro collinare e montano (opaco, nel dialetto locale *ubagu*)²¹. Scrive Scarpa: “Il paesaggio descritto da Calvino è strutturato da questa alternativa, dalla sua duplicità: con una parte di sé si offre alla luce, con un'altra si ritrae nell'ombra. È un paesaggio sospeso tra estroversione e introversione” (Scarpa 2023, 431).

Filtrato anche dall'impegno politico, svolto da Calvino nella Resistenza²², il paesaggio della Liguria interna è delineato in un articolo (*Liguria magra e ossuta*) del primo dicembre 1945, comparso sulla rivista *Il Politecnico*. È un lembo di terra dignitoso nella sua povertà, lontano e disgiunto dall'immagine luminosa della costa, che lo scrittore tratteggia con una pratica geografica, sorprendente per un giovane poco più che ventenne, che gli consente in due pagine di testo di affrontare i gravi problemi di un territorio sfavorito per condizioni ambientali, soggetto a spopolamento, ad attacchi speculativi e a un regime fiscale iniquo. Si riportano, a titolo esemplificativo, alcuni brevi passaggi: “La Liguria dei contadini sembra, più che una campagna, una scala. Una scala di muri di pietre (i “maisgei”) e di strette terrazze coltivate (le “fasce”), una scala che comincia dal mare e sale su per le brulle alture fino alle montagne piemontesi: è la testimonianza di una lotta di secoli tra una natura avara e un popolo laborioso e tenace quanto abbandonato e sfruttato. Non esiste in Liguria né latifondo né grande proprietà terriera: ogni famiglia coltiva da sé le poche “fasce” di sua proprietà [...]. La terra ligure è cattiva: è roccia sfarinata, galestro, marna. Ma le rose e i garofani, a furia di concimi, di insetticidi, di anti crittogamici, di cure assidue, giorno e notte, per difenderli dalla siccità, dal gelo, riescono a crescerci. Il floricoltore è forse tra i contadini liguri quello che guadagna di più, ma è certo il più schiavo del proprio lavoro”.

Calvino non si limita a narrazioni di paesaggi – reali o fantastici che siano –, ma offre ipotesi di lavoro sul tema, che esprimono concisi e apprezzabili saggi di

¹⁹ Si veda anche la Convenzione europea del paesaggio, firmata a Firenze il 20 ottobre del 2000, che apre a scenari imperniati sulla partecipazione, sul coinvolgimento della popolazione locale e sulla fruizione collettiva.

²⁰ Calvino usa qui la dizione San Remo, in uso nel passato insieme all'attuale Sanremo, divenuta poi, a inizio anni Novanta, l'unica versione ufficiale per decisione dello stesso comune.

²¹ In un'intervista a *Le Monde* del 25 aprile 1970, Calvino sostiene: “Ho vissuto i primi venticinque anni (o quasi) della mia vita dentro un paesaggio. Senza mai uscirne. È un paesaggio che non posso più perdere, perché solo ciò che esiste interamente nella memoria è definitivo”.

²² L'esperienza vissuta da Calvino nella Resistenza – con il nome di battaglia “Santiago” (tratto dalla sua città natale) – si è svolta nei boschi e nel paesaggio dell'estremo Ponente ligure. Nella prefazione (edizione del 1964) al romanzo *Il sentiero dei nidi di ragno*, pubblicato per la prima volta nel 1947, Calvino scrive: “Avevo un paesaggio. Ma per poterlo rappresentare occorreva che esso diventasse secondario rispetto a qualcosa'altro: a delle persone, a delle storie. La Resistenza rappresentò la fusione tra paesaggio e persone”.

geografia, dai quali ancora una volta è possibile ricavare spunti per la ricerca.

Il primo brano è tratto dalla prefazione di un volume relativo a Savona, promosso dalla Italsider: “Se si vuole descrivere un luogo, descriverlo completamente, non come un’apparenza momentanea ma come una porzione di spazio che ha una forma, un senso e un perché, bisogna rappresentarlo attraversato dalla dimensione del tempo, bisogna rappresentare tutto ciò che in questo spazio si muove, d’un moto rapidissimo o con inesorabile lentezza: tutti gli elementi che questo spazio contiene o ha contenuto nelle sue relazioni passate, presenti e future. Cioè la vera descrizione d’un paesaggio finisce per contenere la storia di quel paesaggio, dell’insieme dei fatti che hanno lentamente contribuito a determinare la forma con cui esso si presenta ai nostri occhi, l’equilibrio che si manifesta in ogni suo momento tra le forze che lo tengono insieme e le forze che tendono a disgregarlo” (Calvino 1974, 7). Infatti, persistono tra loro, ravvicinate nello spazio, tracce di testimonianze diluite nel tempo, conservate o trasformate e oggi operanti con valenze e significati magari diversissimi rispetto alla loro originaria funzione. Calvino non solo valorizza la visione diachronica dello spazio – indispensabile sia per interpretare meglio le realtà territoriali per loro natura mutevoli, sia per afferrare in maniera consapevole lo spazio praticato ogni giorno –, ma propone anche un indiretto elogio ai saperi geografici, necessari per la conoscenza di un ambiente messo in crisi dalla fragilità dell’equilibrio naturale e storico dei luoghi.

A supporto di questa chiave interpretativa, si può ricordare Dematteis, quando evidenzia la debolezza di un approccio statico, di una descrizione fotografica che, concentrando il tempo in una frazione di secondo, non prevede esseri umani in attività. Tale descrizione può spiegare il passato, valutato per comprendere meglio il presente, ma – cristallizzando in qualche modo il futuro nell’esistente – non è in grado di entrare nella dinamica dell’oggi per analizzare le potenzialità latenti e i suoi possibili sviluppi (Dematteis 2008, 5).

Altro concetto primario nell’indagine geografica consiste nel confrontarsi con la complessità del mondo, alla ricerca della pluralità dei punti di vista, necessaria per una migliore interpretazione del paesaggio, in quanto questa comporta trasformazioni di forme, di vedute e di prospettive. A tal proposito Calvino, nella prefazione a un volume sulla Via Emilia (*Ipotesi di descrizione di un paesaggio*) scrive parole illuminanti: “Ogni volta che ho provato a descrivere un paesaggio, il metodo da seguire nella descrizione diventa altrettanto importante che il paesaggio descritto [...] Ecco che subito devo decidere se ciò che vedo lo vedo stando fermo [...] oppure lo

vedo spostandomi da un punto all’altro, cioè moltiplicando i punti di vista [...] Dunque è naturale che una descrizione scritta sia un’operazione che distende lo spazio nel tempo, a differenza d’una fotografia che concentra il tempo in una frazione di secondo [...] Perciò una descrizione di paesaggio, essendo carica di temporalità, è sempre racconto: c’è un io in movimento che descrive un paesaggio in movimento, e ogni elemento del paesaggio è carico di una sua temporalità cioè della possibilità d’essere descritto in un altro momento presente o futuro” (Calvino, 1986, 11).

5.2. La natura

Alla voce “Natura” – redatta per l’*“Almanacco Letterario Bompiani 1959”* (cfr. Barenghi 1995, 2683) – così si esprime Calvino: “Sta per morire. Gli uomini (gli italiani) la amano, non l’hanno mai amata tanto come oggi. E così amandola la uccidono. Le coste, nei punti più belli e una volta solitari, appunto perché belli e solitari la gente vuole andarci, fermarcisi, star lì: e sono in tanti a voler questo, non in pochi come una volta; ottimo segno, d’ingentilimento generale dei costumi; così si costruiscono sul mare grandi casamenti come in città, gremiti d’appartamentini con la vista, e grattacieli, e distributori di benzina, e locali danzanti con le insegne al neon”. In una composizione della natura in relazione con una società in rapida trasformazione, lo scrittore denuncia gli attacchi violenti subiti dall’ambiente e insieme traccia i mutamenti dovuti a una tumultuosa crescita economica che non significa un complessivo progresso.

È in *Palomar*²³, alter ego di Italo, il libro in cui Calvino pone forse con più efficacia l’attenzione sulle cose quotidiane del mondo e della natura (della quale l’umanità è parte e non al di fuori o al di sopra), scrutandole dal microcosmo del filo d’erba al macrocosmo del sistema stellare, consapevole che, se l’uomo è un errore della natura, è anche l’unica voce che offre alla natura la possibilità di parlare di sé stessa, giacché – come ricorda Augustin Berque (2021, 94): “Le cose esistono solo *in quanto* l’essere umano attribuisce loro un senso attraverso la sua esistenza”. Ma in *Palomar* sono presenti altri interrogativi; ad esempio, nel racconto *Il fischio del merlo* (Calvino 1994, 30) il protagonista, domandandosi come “colmare la separazione tra natura e cultura? Silenzio e parola?”, anticipa Bruno Latour che evidenzia come il rapporto con il mondo presupponga “due tipi di

²³ Il libro comprende ventisette brevi storie, alcune già pubblicate sul *Corriere della Sera*, che vedono il protagonista prendere il nome dal californiano Osservatorio astronomico del monte Palomar.

domini, quello della natura e quello della cultura, domini insieme distinti e impossibili da separare completamente” (Latour 2020, 37).

Ragionando sul complesso rapporto Calvino-Natura, merita di essere segnalato almeno *Il barone rampante*: favola verde in cui lo scrittore – soffermandosi sui particolari di un mondo vegetale cosparso di presenze fiabesche e intrecciando così lo spazio fantastico con quello storico, legato alla Liguria – rimarca la distruzione degli spazi naturali: “Ora, già non si riconoscono più, queste contrade. S’è cominciato quando vennero i Francesi, a tagliar boschi come fossero prati che si falciano tutti gli anni e poi ricrescono. Non sono ricresciuti. Pareva una cosa della guerra, di Napoleone, di quei tempi: invece non si smise più. I dossi sono nudi che a guardarli, noi che li conoscevamo da prima, fa impressione” (Calvino 1993, 34).

5.3. La città

In un’intervista comparsa su *L’Europeo* nel novembre 1980, riflettendo su *Le città invisibili* – il libro più noto relativo all’organizzazione dello spazio urbano e della convivenza in esso –, così si esprime Calvino: “Abitare... Uno strano verbo a pensarci bene. Si associa agli abiti, e alle abitudini. Mi piacerebbe che ogni città fosse come un abito; la si indossa, poi se ne esce e la si posa su una sedia, facendo attenzione che non si sgualcisca per poter tornare a indossarla” (Calvino 2012, 385). Sintomatica appare la riflessione sul vestito come primo spazio da abitare in città, che – come sappiamo – è descritta utilizzando spesso termini relativi al corpo umano, quali ad esempio il volto (urbano), il cuore (pulsante), le arterie (stradali), i polmoni (verdi). L’associazione che Calvino fa con le abitudini riporta al concetto dello spazio vissuto, il quale non indica soltanto occupazione e utilizzazione ma è pure espressione di valori, di simboli e di affetti.

Le città invisibili, libro scritto come una poesia e come “un sogno a occhi aperti”, si svela come riscoperta rievocativa del *Milione*, impostata su un colloquio tra Kublai Kan e Marco Polo, interrogato dall’imperatore sul mosaico di città da lui incontrate lungo la Via della Seta, che costituiscono una rete al cui interno è possibile impostare tracciati variabili e in diverse direzioni, traendone percezioni plurime.

Sono tutte città fantastiche e incredibili, in grado di catturare l’attenzione del Gran Kan, in un delicato bilanciamento con la natura, e che – come Laudomia, Procopia, Teodora – ci “offrono l’equivalente icastico del dibattito contemporaneo sull’esplosione demografica, sul consumismo che distrugge ogni risorsa, sull’alterazione pernicioso degli equilibri che intercorrono tra le specie

viventi” (Milanini 2022, 225). Costituiscono spesso un invito a meditare su spazi dove convivenza e sostenibilità sono collegate. La crisi urbana, allacciata a quella della natura, esplode ad esempio in città come Leonia, circondata da montagne di spazzatura prodotte ogni giorno: “Il pattume di Leonia a poco a poco invaderebbe il mondo, se sullo sterminato immondezzaio non stessero premendo, al di là dell’estremo crinale, immondezzai d’altre città, che anch’esse respingono da sé montagne di rifiuti” (Calvino 1972, 55). È una spazzatura sempre più resistente al tempo, le cui cataste “s’innalzano” e “si stratificano” in giacimenti geologici che già allora preconizzavano l’Antropocene. Ma è pure una visione premonitrice di uno spazio dove regna la più completa confusione tra città e natura, per cui Calvino-Polo fa dire a un capraio smarritosi a Cecilia: “Le città per me non hanno nome: sono luoghi senza foglie che separano un pascolo dall’altro” (*ibidem*, 74) e dopo molti anni, senza che questi fosse riuscito a uscirne – accompagnato da poche capre “ridotte pelle e ossa”, che “brucavano cartaccia nei bidoni dei rifiuti” – lo fa concludere con parole sconsolate: “I luoghi si sono mescolati, Cecilia è dappertutto; qui una volta doveva esserci il Prato della Salvia Bassa. Le mie capre riconoscono le erbe dello spartitraffico” (*ibidem*, 75).

Calvino affronta il tema urbano non solo nel libro *Le città invisibili*, ma anche in parecchi altri scritti, come *La speculazione edilizia*, *Marcovaldo*, *Palomar*. In *Marcovaldo* – una raccolta di venti novelle pubblicate nel 1963 – si raccontano le gesta tragicomiche di Marcovaldo, uomo semplice, padre di famiglia numerosa, lavoratore in una ditta come manovale, residente in una grande città (sebbene non nominata, riferibile a Torino) e con una forte nostalgia per l’ambiente naturale, tanto da cogliere nell’ambito urbano una pur minima sopravvivenza della natura. Oltre a una esplicita denuncia dell’aria irrespirabile, dell’acqua degradata dei fiumi, del processo di cementificazione, del poco verde, dell’inquinamento sonoro, fanno riflettere i tentativi, anche goffi, di Marcovaldo di portare un po’ di natura in città, tema che – come visto – Calvino ripresenterà successivamente, seppure attraverso altre modalità letterarie e differenti atmosfere, in *Le città invisibili* e che sta suscitando sempre più interesse, in quanto il verde urbano occupa un posto di rilievo sia per l’aspetto estetico sia e soprattutto per l’apporto in termini di salute fisica e mentale e di vivibilità.

5.4. Geografi a confronto con Calvino

Probabilmente Calvino è lo scrittore italiano del Novecento che più di ogni altro ha incontrato apprez-

zamenti espliciti tra i geografi, anche perché non gli è indifferente la visione del mondo propria della nostra disciplina. Lo confermano sia le frequenti citazioni dei suoi lavori sia gli articoli incentrati su qualche aspetto della sua ricchissima produzione letteraria²⁴. La testimonianza di maggior spessore scientifico riguarda due Convegni (curati da Giorgio Bertone) organizzati a Sanremo in suo onore: il primo nel 1986, a un anno dalla scomparsa, e il secondo dieci anni dopo, alle soglie del nuovo millennio, come lo stesso titolo (*A writer for the next millennium*) ha voluto rimarcare. In entrambi gli incontri l'adesione dei geografi non solo è stata significativa – con contributi di notevole spessore scientifico – ma anche superiore a quella di studiosi di altri ambiti, a prescindere ovviamente dalla comunità dei letterati²⁵. Se nel Convegno del 1986 la partecipazione ha coinvolto Quaini e Dematteis, nel secondo a questi si sono aggiunti Claude Raffestin, Vincenzo Guarrasi e, con un articolo di natura geografica, la linguista Lorenza Mondada.

Gli apporti geografici nei due convegni – i cui titoli completi sono presenti nella bibliografia finale – possono ritenersi tuttora un'occasione propizia per rintracciare nel prezioso giacimento letterario lasciatoci da Calvino stimoli utili per nuove ipotesi interpretative della complessità del mondo. Ciò del resto fanno intendere le parole di alcuni partecipanti agli incontri sanremesi, come ad esempio: Raffestin (1998, 269), quando definisce lo scrittore ligure come “un uomo delle scienze umane che s'è manifestato attraverso la letteratura”, che ha costruito un mondo “tra la favola e la realtà attraverso una serie di modelli”; Dematteis (1998, 290), allorché osserva che “l'immaginazione e la scrittura interessano chi fa geografia, come esercizi necessari per dare una forma adeguata – originale e precisa – ai contenuti scientifici delle proprie descrizioni”; Quaini, cui piace pensare all'opera di Calvino come a un'inesauribile riflessione “sulla nostra capacità di orientamento nello

spazio e nel tempo. In uno spazio e in un tempo sempre più complessi e indecifrabili. Una riflessione inesauribile e feconda perché sempre disposta a mettere in discussione anche e soprattutto le pratiche scientifiche più rassicuranti: così rassicuranti da non far sentire alcuna esigenza di verifica sperimentale” (Quaini 1998, 243).

Si pensi a questo proposito a termini quali mappa, rete, forma, combinazione, ordine, posizione, labirinto, che costituiscono concetti-chiave attraverso i quali Calvino intende leggere “l'universo” come una scrittura.

6. Calvino e la geografia: sguardi sulla complessità

A cento anni dalla nascita, Calvino ancora oggi riesce a proporre ai suoi lettori suggestioni e mezzi per orientarsi nelle attuali coordinate spaziotemporali e nella pluralità dei mondi esistenti e di quelli possibili, grazie anche alla sua capacità di coniugare scienza e arte, come sottolineato più volte ed esplicitato nel 1962: “L'atteggiamento scientifico e quello poetico coincidono: entrambi sono atteggiamenti insieme di ricerca e di progettazione, di scoperta e di invenzione”²⁶.

Suggestioni e mezzi offerti dallo scrittore ligure possono costituire per la comunità dei geografi occasioni preziose di approfondimento per descrivere e interpretare la complessità del mondo, cui non si può rinunciare a favore di una visione esclusivamente impostata su “una forzatura semplificatrice, schematizzatrice del reale” (Calvino 1980, 45). Ma le teorie della complessità, secondo Calvino, s'impongono non solo e non tanto per descrivere la superficie terrestre – e ciò che su questa è visibile – ma per descrivere ciò che non è visibile, è nascosto, è al di sotto, e che tuttavia risulta imprescindibile indagare per comprendere le relazioni in atto tra l'umanità e il pianeta, interpretabili uscendo dal proprio punto di vista per includerne una molteplicità. È questa un'esigenza necessaria, che consente di allargare lo sguardo, ruotarlo se possibile a 360 gradi e così facendo mutare e accrescere le prospettive spaziali, quelle reali del vissuto e quelle immaginarie, esito di rielaborazioni fantastiche.

È la complessità, quindi, un tema caro a Calvino e da lui spesso argomentato in modi diversi che trova, ad esempio, una felice espressione letteraria in *Palomar* nel testo intitolato *Dal terrazzo*. Da simile luogo propizio, sul quale si posano colombe, merli, corvi, gabbiani e altri uccelli, è possibile osservare la vera forma della

²⁴ Tra gli scritti più citati si possono menzionare: *Il sentiero dei nidi di ragno*, *Il barone rampante*, *La speculazione edilizia*, *Marcovaldo*, *Le città invisibili*, *Palomar*. Sul suo sito la Società Geografica propone una rubrica bibliografica (Leg.Geo – Leggere Geografia) con consigli di lettura relativi a libri “a tema geografico”; due fra questi riguardano *Palomar* e *Le città invisibili*. Tra gli articoli incentrati su Calvino si segnalano quelli di Elvio Lavagna (2003) e di Francesco Migliaccio (2015). Il primo tratta del paesaggio savonese, assai caro allo scrittore, facendo notare (a p. 333) come Calvino (1974) ci proponga una quarta dimensione di questo territorio, visto “come spazio di vita”, ancor prima che Armand Frémont scrivesse il suo libro sullo spazio vissuto (Frémont, 1976). Anche il secondo esamina, con una visione originale impostata sulla mobilità e sul presente-passato, il paesaggio nella narrativa di Calvino, utilizzando soprattutto *Il sentiero dei nidi di ragno* e *Il barone rampante*.

²⁵ A ulteriore testimonianza della rilevanza attribuita alla geografia, va ricordato che Quaini ha partecipato attivamente all'organizzazione di entrambi i convegni.

²⁶ Il concetto compare nel saggio *La sfida al labirinto* pubblicato nel luglio 1962 (n. 5) su *il menabò di letteratura* (a p. 108) – la rivista fondata e diretta per Einaudi da Elio Vittorini e da Calvino – e successivamente incluso nella raccolta di saggi letterari intitolata *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società* (1980).

città in un “sali e scendi di tetti, tegole vecchie e nuove”, abbaini, lucernari, antenne televisive, “terrazzi proletari con corde per i panni stesi”, terrazzi residenziali, attici e superattici, “sopraelevamenti abusivi e impunibili”, torri, campanili, cupole, frontoni di palazzi... Dopo il lungo (qui molto ridotto) elenco di forme e di oggetti, con tanti piccoli indizi da cogliere e con significati che vanno al di là di quelli specifici – sia perché tra tali oggetti si impostano relazioni, sia perché la riconoscibilità di un oggetto dipende anche dall’angolazione della visuale – Calvino-Palomar osserva: “Nulla di tutto questo può essere visto da chi muove i suoi piedi o le sue ruote sui selciati della città. E, inversamente, di quassù si ha l’impressione che la vera crosta terrestre sia questa, ineguale, ma compatta [...] Così ragionano gli uccelli, o almeno così ragiona, immaginandosi uccello, il signor Palomar. “Solo dopo aver conosciuto la superficie delle cose – conclude, – ci si può spingere a cercare quel che c’è sotto. Ma la superficie delle cose è inesauribile”” (Calvino 1994, 57).

E nell’inesauribilità delle cose visibili, cui sotto-stando quelle invisibili, parimenti inesauribili, consiste una delle suggestioni letterarie più feconde che Calvino offre al sapere geografico insieme con altre qui espresse – quali la coincidenza tra atteggiamento scientifico e atteggiamento poetico, la molteplicità dei punti di vista, uno sguardo caleidoscopico e a 360 gradi, il fascino del labirintico – e altre ancora acquisibili attraverso ulteriori e sistematici studi sulla sua opera (*Lezioni americane* soprattutto), da approfondire a millennio ormai avviato.

Riferimenti bibliografici

- Berque, A. (2021). *Essere umani sulla Terra*. Milano, Mimesis.
- Corna Pellegrini, G. (2007). *Geografia diversa e preziosa. Il pensiero geografico in altri saperi umani*. Roma, Carocci.
- Dematteis, G. (1988). La superficie e l’altrove. Dal Marco Polo di Italo Calvino al linguaggio delle cose nella geografia d’oggi. In *Atti del Convegno nazionale di studi di Sanremo. Italo Calvino: la letteratura, la scienza, la città*. Genova, Marietti, 94-100.
- Dematteis, G. (1998). La geografia alle soglie del terzo millennio: Una mappa del labirinto? In *Atti del convegno internazionale di studi di Sanremo Italo Calvino: A writer for the next millennium* (28 novembre – 1° dicembre 1996). Alessandria, Ed. dell’Orso, 289-300 (anche in Dematteis, G. 2021. 27-44).
- Dematteis, G. (2008). Zeus, le ossa di bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche. *Ambiente Società Territorio*, 3(4), 3-13 (anche in Dematteis, G. 2021. 129-162).
- Dematteis, G. (2021). *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili*. Roma, Donzelli.
- Di Carlo, F. (2013). *Paesaggi di Calvino*. Melfi, Libria.
- Di Nicola, L. (2024). *Un’idea di Calvino. Letture critiche e ricerche sul campo*. Roma, Carocci.
- Fasano, P. (1999). *Letteratura e viaggio*. Roma-Bari, Laterza.
- Ferrero, E. (2023). *Italo*. Torino, Einaudi.
- Frémont, A. (1976). *La Région, espace vécu*. Paris, Presses Universitaires de France.
- Frémont, A. (2007). *Vi piace la geografia?* Roma, Carocci.
- Guarrasi, V. (1998). La città perfetta In Italo Calvino: A writer for the next millennium. In *Atti del convegno internazionale di studi di Sanremo Italo Calvino: A writer for the next millennium*, (28 novembre – 1° dicembre 1996). Alessandria, dell’Orso, 279-288.
- Latour, B. (2020). *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*. Milano, Meltemi.
- Lavagna, E. (2003). Il paesaggio savonese. Calvino e la geografia. Il territorio può essere oggetto di studio. *Studi e Ricerche di Geografia*. 26(2), 329-336.
- Migliaccio, F. (2015). Il paesaggio nella narrativa di Italo Calvino. In Aru, S. e Tanca, M. (a cura di). *Dare senso al paesaggio*. Milano, Mimesis, vol. 2, 99-110.
- Milanini, C. (2022). *L’utopia discontinua. Saggi su Italo Calvino*. Roma, Carocci.
- Mondada, L. (1998). Scrittura del sapere e dello spazio: testo calviniano e discorso geografico. In *Atti del convegno internazionale di studi di Sanremo Italo Calvino: A writer for the next millennium*, (28 novembre – 1° dicembre 1996). Alessandria, dell’Orso, 255, 268).
- Quaini, M. (1988). La Sanremo di Italo Calvino. In *Atti del Convegno nazionale di studi di Sanremo. Italo Calvino: la letteratura, la scienza, la città*. Genova, Marietti, 60-66.
- Quaini, M. (1998). D’int’ubagu... Dal fondo dell’opaco io scrivo. In *Atti del convegno internazionale di studi di Sanremo Italo Calvino: A writer for the next millennium*, (28 novembre – 1° dicembre 1996). Alessandria, dell’Orso, 235-254.
- Quaini, M. (2000). Geografia e letteratura. In *Atti del VI Convegno, corso di aggiornamento in geografia, Monferra-*

to 7-9 settembre 2000. Monferrato, Ass. Pubblica Istruzione, 6-18.

Raffestin, C. (1998). Tra letteratura e scienze, Calvino o l'analista della territorialità. In *Atti del convegno internazionale di studi di Sanremo Italo Calvino: A writer for the next millennium* (28 novembre – 1° dicembre 1996). Alessandria, dell'Orso, 269-278.

Rubini, F. (2023). *Italo Calvino nel mondo. Opere, lingue, paesi (1955-2020)*. Roma, Carocci.

Scarpa, D. (2023). *Calvino fa la conchiglia. La costruzione di uno scrittore*. Milano, Hoepli.

Testi di Italo Calvino citati nell'articolo*

Calvino, I. (1945). Liguria magra e ossuta. *Il Politecnico*, 10, 1945.

Calvino, I. (1972). *Le città invisibili*. Torino, Einaudi.

Calvino, I. (1974). Prefazione. In *Ferro rosso terra verde*. Genova, Italsider, 5-36.

Calvino, I. (1980). *Una pietra sopra*. Torino, Einaudi.

Calvino, I. (1986). Ipotesi di descrizione di un paesaggio. In Bronzoni, E., Bizzarri, G. (a cura di). *Esplorazioni sulla Via Emilia. Scritture nel paesaggio*. Milano, Feltrinelli, 11-12.

Calvino, I. (1993). *Il barone rampante*. Milano, Mondadori.

Calvino, I. (1994). *Palomar*, Milano, Mondadori.

Barenghi, M. (a cura di, 1995). *Saggi, 1945-1985*, Tomo I. Milano, Mondadori.

Calvino, I. (1996). *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*. Milano, Garzanti.

Baranelli, L. (a cura di, 2000, 1a ed.). *Lettere 1940-1985*. Mondadori, Milano.

Baranelli, L. (a cura di, 2012). *Sono nato in America. Interviste 1951-1985*. Milano, Mondadori.

Calvino, I. (2020, n. ed.). *Collezione di sabbia*. Milano, Mondadori.

* Le opere di Italo Calvino vedono spesso molteplici pubblicazioni realizzate nel corso degli anni, anche da editori diversi; i rimandi riguardano i testi direttamente consultati. Di altri scritti di Calvino citati, ma non presenti in questo elenco, i relativi riferimenti si trovano nell'articolo.



Citation: Yildiz, G. (2024). Accessibility of privately owned industrial heritage sites: A multidimensional analysis of the Beykoz Kundura in Istanbul and the BaumwollSpinnerei in Leipzig. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 7(1): 137-152. doi: 10.36253/bsgi-7588

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Accessibility of privately owned industrial heritage sites: A multidimensional analysis of the Beykoz Kundura in Istanbul and the BaumwollSpinnerei in Leipzig

Accessibilità degli spazi culturali di proprietà privata. Un'analisi multidimensionale del Beykoz Kundura a Istanbul e del BaumwollSpinnerei a Lipsia

GOZDE YILDIZ

Department of Social, Political and Cognitive Sciences, University of Siena, Arezzo, Italy
E-mail: gozde.yildiz@unisi.it

Abstract. The time-based characteristics of industrial heritage sites that are no longer useful for their original purposes make them important subjects of conflicting values through complex transformation processes. This complexity is further compounded when property ownership poses a challenge, as heritage ownership is often shared among various groups in society. People can experience and engage with shared ownership in several ways, including acquiring knowledge, visiting, enjoying, and inspiring. This research focuses on the concept of shared heritage ownership, specifically accessibility, and examines three subcategories: free access for wider public, semi-private, or semi-public uses for cultural visitors with admission charges, and private uses for tenants as new locals. This study examines two privately owned industrial heritage sites: the Beykoz Kundura in Istanbul, which was formerly a tannery, and the BaumwollSpinnerei in Leipzig, which was previously a cotton mill. Both sites have been transformed into cultural hubs and are recognised as exemplary models.

Keywords: Accessibility, Cultural property ownership, Public use, Private use, Semi-public use, Privately owned industrial heritage.

Riassunto. Le peculiarità intrinseche dei siti del patrimonio industriale li rendono suscettibili a dinamiche conflittuali durante i processi di trasformazione. Questi processi risultano ulteriormente complicati dalla complessa struttura della proprietà, che spesso coinvolge una pluralità di attori sociali. La partecipazione nella gestione condivisa dei beni culturali si manifesta in varie forme, tra cui l'acquisizione di conoscenze, la visita, il godimento e l'ispirazione. La presente ricerca si focalizza sul concetto di proprietà condivisa del patrimonio, con particolare attenzione all'accessibilità, distinguendo tra tre principali categorie: l'accesso gratuito per il pubblico, gli usi semiprivati o semipubblici con tariffe d'ingresso per i visitatori culturali e gli usi privati destinati ai nuovi residenti. La ricerca analizza due ex spazi industriali di proprietà privata: il Beykoz Kundura a Istanbul, precedentemente una conceria, e il BaumwollSpinnerei a Lipsia, un tempo cotonificio. Questi luoghi oggi operano come poli culturali e sono riconosciuti come modelli esemplari.

Parole chiave: accessibilità, fruizione, proprietà dei beni culturali, uso pubblico, uso privato, uso semi-pubblico.

1. Introduction

The values of culture and heritage are typically framed in political terms in many cultural geographies. Over the course of the late 1980s and the 2000s, most cultural value definitions centred on two distinct themes. The first pertains to the instrumental aspect of culture, where culture is valued for its social and economic advantages, such as in urban renewal schemes and privatisation initiatives. The second theme revolves around the inherent characteristics of culture, including concepts such as *genius loci*, authenticity, and collective memory. After investigating these aspects of culture, the third dimension, namely the institutional nature of culture, is introduced, which deals with the management of values provided for public benefit (Holden, Hewison 2004; Holden 2004; Holden, Baltà 2012). Scholars have interpreted this dimension as the complex social value approach, which presents a multidimensional method for evaluating cultural values from the perspective of multiple actors (Coscia, Lazzari, Rubino 2018).

The significance of cultural heritage and tradition encompasses both mental and emotional aspects, such as preferences, which are analogous to evaluative processes, emotions, and sociocultural viewpoints that are often rooted in cultural interactions, the inherent nature of culture, and individual interpretations of culture (Tanaka 1972). It is also intimately connected to the concept of “sense of place”, which encompasses emotions, people, and the physical environment (Relph 1976; Tuan 1977; Eisenhauer et al., 2000; Jorgensen, Stedman 2011). Consumer preferences, in terms of engaging with or profiting from intrinsic values, play a crucial role in shaping the institutional nature of a culture that encompasses norms, regulations, and stakeholders with differing expectations. This extensive concept places greater emphasis on the intangible aspects of cultural assets rather than their material worth. It is considered a symbol of civilisation and a driving force behind cultural development. As a result, the cultural asset is regarded as a public entity, differentiating it from personal possession and promoting it as a means of shared enjoyment (Giannini 1976). Based on the human rights approach to cultural heritage (United Nations 2011), communities have the right to know, understand, enter, visit, make use of, maintain, exchange, develop, and benefit from cultural heritage as right holders. The question of how far accessibility in

cultural spaces can be extended and managed, particularly in cases where ownership issues pose a challenge, requires a thoughtful examination and assessment that focuses on the institutional nature of culture.

In this regard, there is a growing need to reconsider accessibility at various levels in cultural spaces, as individuals seek ways to interact with cultural heritage as a human right for various purposes. The notion of accessibility in urban studies was initially introduced by Hansen (1959), who defined it as the opportunity for an individual or group at a specific location to engage in a particular activity or set of activities. This article investigates the concept of accessibility in relation to cultural spaces as an essential human right, with a specific focus on privately owned industrial heritage sites that have been transformed as cultural hubs. The article delves into three sub-dimensions of accessibility, which are categorised based on user profiles, encompassing free access to the public (public uses), access for cultural enthusiasts with admission fees (semi-public or semi-private uses), and access for tenants as new locals (private uses).

This research evaluated these accessibility dimensions by employing two well-known best practices: the Beykoz Kundura in Istanbul, which was formerly a tannery and has since been expanded for shoe and leather production, and the Leipzig Spinnerei, which was previously a cotton mill. While these sites have been appreciated for their inclusive transformation, an examination of their accessibility based on visitors or users has revealed both strengths and weaknesses in specific sub-categories which provide invaluable insights for future initiatives. The remainder of this paper is structured as follows. First, accessibility is conceptualised in the context of heritage, particularly focusing on privately owned industrial heritage properties. This is preceded by the sources and methodology section, which is followed by the presentation of contexts and projects that aid in the interpretation of their narratives. Finally, the outcomes and results of the pair analyses are given, highlighting how accessibility is measured through these projects, and the limitations and issues are also provided for further framing the discussions and conclusions around accessibility to privately owned industrial heritage sites.

2. Multiple meanings of accessibility in the context of privately owned heritage sites

The decline in the global geographical landscape of production has led to an unparalleled crisis in worldwide industrial cities. The sudden de-industrialisation that

occurred dismantled the community networks of former working-class neighbourhoods and significantly transformed the local landscape (Tovar et al. 2011). In several cities, the process of recovering from the loss of major industries and transitioning to new urban economic models has been hindered or stagnant (Doucet 2010; Humphris, Rauws 2021). Cities and regions have diverse strategies for dealing with their industrial legacies and post-industrial landscapes. While some, like the Ruhr area in Germany, embrace them as part of their identity through heritagisation, others, such as Glasgow, erase their industrial past in favour of place branding and privatisation operations under the guise of heritagisation. The disparities between these geographical approaches are closely linked to their distinct public heritage policies, which are influenced by societal heritage perceptions and the policies of prominent actors (Richter 2017; Berger, Wicke 2017). The process of regenerating abandoned post-industrial spaces has been a topic of interest for several scholars, such as Bourne (1991) and Loures (2015), who contend that the transformation of these landscapes is an integral component of sustainability.

However, the practical application of these regeneration examples in real-world scenarios remains intricate and contentious, particularly for privately owned post-industrial landscapes. In their 2021 study, Humpris and Rauws explored the post-industrial landscapes through the lens of “edgelands”, adopted from Shoard (2000). They highlighted the disconnected and often overlooked characteristics of these areas within the city, as well as their unregulated and unplanned nature due to property ownership issues. The topic of cultural property ownership remains a subject of ongoing debate, with the 1954 Hague Convention first addressing it in the international legal sphere, particularly about illegally obtained or stolen cultural objects (Frigo 2004). The international legal framework acknowledges heritage as a human right. This recognition emphasises the significance of cultural heritage as a core element of human values and community-based relationships. In 2011, a report by an independent expert in cultural rights highlighted the importance of accessibility to cultural heritage in various forms, such as accessing, understanding, visiting, utilising, maintaining, exchanging, and developing it. Access to cultural heritage enables individuals to acquire knowledge and comprehend their culture and that of others through education, information, and entertainment. This right applies to the entire community and can be exercised independently or in collaboration with others by contributing to contemporary cultural values. (Report on the Right of Access to Cultural Heritage, UN Doc. A/HRC/17/38, par. 50; D'Addetta 2017).

This study aims to investigate privately owned industrial heritage sites, primarily by examining their accessibility for visitors and users. Privatisation was a key factor in the sustainable reuse of former industrial sites, and it was closely connected to the urban regeneration efforts that gained attention in the 1980s by utilising post-industrial landscapes as a source of contemporary economic development. In addition, the strategic position of the post-industrial landscapes that were constructed along the water and developed as waterfront settlements made them the main actors of these urban and waterfront regeneration and economic development implementations. Thus, privatisation was first applied in these places by involving a vast number of interests due to their high economic profits. Following this, post-industrial landscapes which were previously excluded from the definition of the culture due to their “dirty” association in people’s mindscapes, started to be reevaluated, privatised, and were presented as a part of local culture from the active industrial places to the industrial heritage places (Boyle, Hughs 1991; Richards, Wilson 2004; Berger, Wicke 2017).

During the 1980s, a significant portion of these cultural spaces was privatised, while some post-industrial landscapes were managed privately from the outset, such as family operated industrial sites. Accessibility plays a crucial role in these landscapes, as their accessibility levels can vary based on their new uses and management methods. In certain instances, when these properties are privatised through national laws, the transfer of ownership may include provisions for conservation and regeneration, as well as public access arrangements. However, one of the main challenges with these transfers is the lack of effective supervision of imposed conditions, which can result in conflicts between institutional or instrumental projects, potentially damaging the intrinsic values of cultural heritage. This difficulty is exacerbated by the subjective and complex nature of cultural values, as highlighted by Hooper et al. (2005), and constitutes a barrier to the broader public exercising their rights to heritage.

The valorisation of these heritage places and related regeneration projects had their earliest examples in Britain and the USA starting from the 1970s. Subsequently, heritage and cultural commodification have emerged as essential elements in the valorisation of post-industrial landscapes, often described as the “just add culture and stir” method (Gibson, Stevenson 2004). This approach seeks to establish connections between the individual and collective experiences of the past and a particular location, thereby fostering a sense of sociocultural identity within local communities (Mommaas 2002; Evans 2003). Additionally, it is beneficial to organise different

land-use areas for specific user groups depending on the dimensions of these cultural landscapes, offering different levels of accessibility. Despite this interest in the placemaking of former industrial sites where individuals experience their right to these cultural spaces through art and culture, the results and outcomes of these projects depend on their owners, experts, and actors of image creators, as well as policymakers during their realisation phases. Privately owned industrial heritage transformation projects provide an ideal context for exploring the concept of accessibility to cultural heritage in relation to human rights. These projects are often contested because of the discourse surrounding the right to heritage, which requires them to serve public benefits and incorporate new local tenants as newcomers.

Public value is often understood as the availability of objects or services to individuals in society. This study specifically refers to heritage as a collective identity asset that should benefit everyone equally, regardless of ownership status. This research examines ways to increase accessibility and benefit from privately owned properties, considering the challenges associated with private ownership. Accessibility to cultural heritage has been studied using various terms, such as physical, economic, sociocultural, digital, and information accessibility (D'Addetta 2017), as well as perceptual and appropriational accessibility (Deffner et al., 2015). Some researchers have focused on accessibility in socially disadvantaged areas, while others have considered users as socially disadvantaged individuals (Ashik et al., 2024). However, there is no clear information on how to track accessibility because the concept has multiple meanings. Based on this gap, this study redefines accessibility based on "land and user profile" and explores it in terms of public zones, which offer free access to all; semi-public or semi-private zones with admission fees; and private access for tenants or newcomers of privately owned industrial heritage sites.

3. Sources and methodology

Urban planning and heritage initiatives involve persuasive storytelling to shape the future (Ameel et al., 2023). By adopting a narrative approach as a sense-making tool (Weick, 1995), this study holistically employs various forms of narratives and stories to explore the transformation realities of the Beykoz Kundura and the Leipzig Spinnerei. These narratives, which relate to events, people, and heritage, help us understand the transformation process from one phase to another (Kaplan 1993; Walter 2013; Li 2014). In this research, the primary sources are

the narratives that are salient to the episodes in-itinere and post-privatisation of the selected cases. Fisher (1984) asserted that the meaning of a narrative is generated by the reader's standpoint. Thus, the narrative framework provided by the author serves as a subjective analytical roadmap for structuring the research methodology, definition of complex cultural values, and accessibility parameters to measure for a pair of cases.

Narrative sources were gathered from archival and desk research conducted from 2019 to 2021, aiming to uncover past institutional stories and selected values through governmental and local correspondence, as well as published and unpublished research. The author used these narratives to construct accessibility frameworks for heritage sites in the context of in-itinere and post-privatisation atmospheres. The second part of the narrative was based on the first part and was developed through extensive semi-structured interviews conducted in two phases between 2019 and 2020. Eleven interviews were conducted with specialists from diverse fields to gain a deeper understanding of the accessibility framework developed by the author for each project. The interviewees comprised two cultural and art directors from cultural hubs, a conservation expert specialising in industrial heritage, an architect operating in the private sector, two architects from the Chamber of Architects, an urban planner from the Chamber of Urban Planners, an academic involved in the conservation of cultural heritage, and a cultural policy developer from a cultural organisation, as well as two artists actively engaged in similar cultural hub initiatives. The interviewees were chosen based on their extensive knowledge of similar realities and their professional expertise, with the aim of gaining objective insights into the case studies. The integration of expert interviews revealed how the pre-

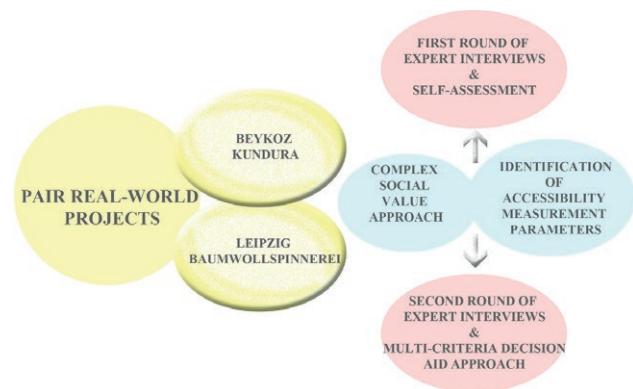


Figure 1. Proposed multi-methodological approach. Elaborated by Author.

existing “institutional” narratives influenced and shaped the management of accessibility to these heritage sites in various ways over several years.

To evaluate heterogeneous accessibility categories on pair examples, the Preference Ranking Organisation Method for Enrichment of Evaluations (PROMETHEE II) application, a widely used tool in multi-criteria decision aid (MCDA) (Brans 1982; Bottero et al., 2018), was utilised. This semi-quantitative method allows for mathematical pairwise comparisons of heterogeneous criteria, which can be assigned either quantitatively with weighted edges ranging from 1 to -1 or qualitatively with categories such as very low, low, medium, and high (Bottero et al., 2019). This feature enables a comprehensive assessment of complex systems with diverse attributes and multiple agents. This method can be utilised by both individual researchers and groups of experts to develop strategies based on contrasting chosen variables. In this study, the author employed this as a self-understanding method, weighting multiple chosen variables according to the second round of semi-structured expert interviews.

4. Contexts: Making sense of the past episodes

4.1. From Kundura to Cinema: The Beykoz Kundura in Istanbul

The Beykoz Kundura¹, also known as the Beykoz Sümerbank² Industrial Campus, is a significant cultural representative in Turkey that has undergone various stages of industrialisation, modernisation, and globalisation. It was constructed as a tannery in 1810 and later reorganised in 1882 with the addition of shoe production facilities. The site was shaped by cross-cultural and cross-technological flows from other geographies to Istanbul, resulting in a series of handovers for different owners who managed the site. The industrial campus has a strategic location in the Bosphorus conservation area, making it a prime location for redevelopment. The campus has undergone an urban transformation process that began with privatisation and heritage preservation and continued with reindustrialisation phases (Yildiz 2022; Yildiz 2023).

Istanbul stands out as a unique entity among other industrial cities, unlike the German examples, where

industrial heritage has been integrated into the contemporary image. The most prominent institutional actors in Istanbul have never regarded the city's industrial layer as a crucial aspect of embracing its contemporary identity. Instead, they consistently prioritised the city's other qualities stemming from its multicultural and competitive past, interpreted and selected politically (see, for example, the concept of “Ottomentality” discussed by Erdem, 2017). This perspective has also influenced the city's industrial heritage, cultural heritage tourism policies, and the discourse surrounding the place narratives of post-industrial landscapes.

In Turkey, particularly in Istanbul, no specific policy has been implemented regarding post-industrial heritage sites. The definition of former cultural landscapes as tourism development zones or green designations is the only aspect highlighted in the master plans which also guides branding initiatives and thus place narratives. The Turkish cultural context encompasses a diverse array of heritagisation narratives regarding post-industrial landscapes, such as removal stories, transformation into museum-like spaces, and new cultural locales. In the 1980s, when branding was not yet widely recognised, the cleanup of the Golden Horn industrial zone on the European side of the Bosphorus had a significant place narrative that went beyond the area. After the Istanbul Metropolitan Planning Bureau designated the area as a green space between 1980 and 1986, various industrial heritage buildings were destroyed to create “green” imaginaries based on political rhetoric (Oc and Tiesdell 1994). In the years following these negative place narratives that operated behind the scenes with a bad representation of the concept of cultural tourism, there were numerous media expressions about former industrial areas, portraying them as massive holiday resorts and sites for tourism-related use.

From 1 January 1995 to 11 October 1999 certain industrial assets owned by Sümerbank were included in the government's privatisation program pursuant to the privatisation law. In two stages, in 1995 and 1999, council meetings were held, resulting in the decision to transfer all the Beykoz Kundura's immovable assets, covering a total area of 162,000 m² and 182,000 m² in two different lots, to Istanbul Technical University for the purpose of establishing a research centre for doctoral studies with specific research units that could be remotely controlled and synchronised with high-tech equipment. The initial step taken by the privatisation council, comprising the era's six ministers with their consent, was the first assize regarding the exemplar's privatisation process, which lasted until 2005, when the site achieved its current privatised status with its owner. This initial

¹ Kundura is the Turkish term for “shoe”.

² Sümerbank was founded in June 1933 as a state-centered Public Economic Enterprise which was considered one of the biggest Turkish state policies of the 1930s, prepared by Soviet and American experts (Okyar 1965, 101), aiming to look after the financing, construction, and operation of various industrial branches and to construct huge facilities for them in the whole of the country by incorporating them with the factories remained from the Ottoman era (Himam, Pasin 2012).

transfer decision marked the institutional transitional stage and aimed to fulfil the main intention of privatisation during that period to prevent social reactions. Certainly, as per the ruling made by the conservation board, there existed a legal pre-condition that mandated the creation of a “museum” and stipulated that one of the structures ought to be open to the public free of charge. The Beykoz Kundura offers an illuminating illustration of how this procedure was not effectively managed over an extended period until 2021.

These events stimulated the growth of numerous individual stories that were crucial in illustrating how outsiders perceived previous narratives and how these stories guided the accessibility of this heritage site. From the 2000s onwards, new industrial culture or new cultural industries have manifested within the post-industrial landscapes in Turkey, and the Beykoz Kundura is one of the prominent ones through its new life as a film plateau. The 2000s were a pivotal decade, as it was during this time that the former industrial site was privatised. This transfer brought together heritage activists dedicated to preserving and defending the area’s industrial heritage in response to the negative stories of removal that had occurred in Istanbul in the 1980s. Meanwhile, the film industry³ faced challenges in producing new cultural products in Istanbul, owing to obstacles related to cultural tourism⁴, community issues, social and cultural factors, and urban challenges. In response, two important self-organised community initiatives emerged: the Istanbul Filmmaking Collective and the Kundura Memory Initiative.

³ Filmmaking and film plateaus have become popular place making tools and effective cultural tourism strategies which necessitate the establishment of numerous conceptualised studios and extensive open spaces. These spaces must have the necessary artistic production equipment, ample storage for costumes, technical equipment, and catering areas, and accommodation for actors and workers in the industry. In addition, places for filmmaking should have a different and specific atmosphere integrated with greenscape, waterscape, urban, and architectural elements because of their strong relationship with visual preoccupation. Peri-urban regions, often referred to as fringe areas or post-industrial landscapes provide creative spaces that meet the evolving needs of filmmaking or other cultural quarters. They are generally positioned outside city centres within a transition area that includes both urban and rural forms to provide the necessary production process.

⁴ Cultural heritage tourism, which may involve activities such as filmmaking or other forms of cultural intervention, encompasses not only visiting heritage sites, but also actively engaging in the day-to-day cultural and creative experiences of the local community (Richards 2019), resulting in cultural visitors benefiting from heritage through various means. Cultural visitors also include heritage and art enthusiasts (Smith, 2016); films, festivals, and event followers; and film-location enthusiasts who want to see famous film characters and landscapes in real life (Roesch 2009). In addition, there are not only tourists as consumers of a branded heritage place, but also previous communities, residents, investors, and businesses (Richards 2019).

The Istanbul Filmmaking Collective was born during “The Suskunlar” project, which was realised in the Fener, Balat districts in 2012. However, because of the various challenges faced in real urban settings, such as inner-city branding issues and additional illegal payment requests for cultural production, as well as difficulties in positioning filming equipment and the high level of interest of both locals and tourists in seeing film characters, the Suskunlar project was relocated to the Beykoz Kundura. These challenges led to the emergence of the Istanbul Filmmaking Collective, comprising film producers, actors, actresses, and film industry workers, who started to collect petitions for a change in inner-city filmmaking places. In addition, the Beykoz Kundura was recognised by several film producers, including Karadayi (2013), who showcased Istanbul in the 1970s. The project’s producer emphasised that the Beykoz Kundura provided valuable resources, such as the waterscape, urbanscape, and greenscape, which were essential for visualising the non-urbanised and rural aspects of contemporary Istanbul. Additionally, “Oyle Bir Gecer Zaman Ki” was a project animated in the 1960s in Istanbul, and the Beykoz Kundura was able to meet the project’s requirements, as inner-city areas were challenging with controlling the factors of real urban settings. The project’s producer highlighted the importance of the Beykoz Kundura as a logistical means of artificially designing and reconstructing the atmosphere of the inner city in the 1960s by engaging with the artists and designers of the region. Additionally, from the perspective of film producers, it is more practical and feasible to conduct the filmmaking profession in the Beykoz Kundura. These developments awakened the curiosity of the people to see the site by bringing the dimension of “public value” into the process. The site gained fame by attracting the attention of film producers and the filmmaking community of Istanbul.

Meanwhile, the organizational team of this private property was seeking to develop new activities that would prevent conflicts between public and private uses in the newly established life. In 2017, the first open-air cinema festival was held with the objective of utilising ‘cinema’ as a means of connecting with both the past and present, as well as fostering collective memory, in response to the growing interest in visiting the site from the wider public due to media and film communication. This event marked a significant development in the use of cinema as a tool for historical recall and social cohesion. This takes its motivation and background from the oral history project about the Sümerbank community that was conducted in 2015, the “cinema” was highlighted as one of the central activities for the former workers where their social life and working life were integrated.

Although the previous developments were positive steps for privately owned cultural property and its accessibility, new speculation arose focusing on free access to culture and heritage. This led to the establishment of the “Kundura Hafıza” - Kundura Memory as a non-profit cultural association, which was founded as a social media platform where members of the Sümerbank community could communicate and share their memories in the 2000s on a digital platform. Initially, the Kundura Memory's objective was to focus on the memory of the industrial site, aiming to disseminate cultural information through social media, allowing people to access it easily. However, the digital accessibility of the heritage site was not sufficient for the public. The rising prominence of the Beykoz Kundura led to its development of the Kundura Hafıza as a research centre, which subsequently expanded its membership to include curators, industrial heritage specialists, sociologists, pedagogues, and artists. Finally, one of the former buildings was transformed into a multifunctional exhibition space, which allowed visitors to explore the site without paying an admission fee. The space showcased a collection of industrial archaeological remains, machines, equipment, information, letters, objects, and photos that were either preserved or donated by the Sümerbank community. The exhibition was staffed by volunteer members of the community who provided guided tours to visitors. In addition, the exhibition unit also serves as an infrastructure for artists and different members of GLAM users for creative content. All these previous advancements resulted in a new cultural program, such as Vardiya sessions for artists to draw inspiration from the cultural values of the Beykoz Kundura and create artworks, and educational sessions for children to explore historic sites. Additionally, the cultural programme includes guided tours led by Sümerbank community volunteers, which enable visitors to learn about history through personal stories and firsthand experiences.

4.2. From cotton to culture: The Leipzig Spinnerei

The Spinnerei is a former cotton mill located in the Plagwitz district of Leipzig. It was constructed in 1884 and developed gradually over time, reflecting the “industrial”, “modern”, and socialist cultures of different eras until the early 2000s⁵. The site not only comprises

production facilities but also incorporates other social infrastructure, such as kindergartens, recreational areas, and worker accommodations, into its physical layout. Spanning an area of approximately 10 hectares (approximately 90,000 m²), the industrial campus includes 23 separate production buildings alongside its various social facilities and recreational areas (Chiligaryan 2014; Power, Herden 2016).

In Leipzig, post-industrial sites and landscapes were used as political tools and potential hotspots in the 2000s for recreating the new image of the city against “the industrial dirty past”. The creative and knowledge-based city concept was taken as a national and local cultural policy for image re-branding, and it was amalgamated by modernising the administrative framework with new cultural and planning policies and regulations. The Spinnerei's new life was defined by labelling the cultural past of Leipzig rather than focusing on the Spinnerei's pure industrial past which also creates a multiplier impact from the larger scale (Lange et al., 2007) in terms of its fame and accessibility.

During the early 1990s, the Spinnerei began its transformation into a cultural centre, hosting artists who were displaced due to political biases in the late 1980s. These artists discovered and utilised empty halls and buildings on the industrial campus, contributing to the site's transformation and the city of Leipzig's heritage. The campus was sold to Heintz, Co., Tilmann Sauer-Morhard, Bertram Schultze, and Karsten Schmitz in 2001 and 2002, who became the main drivers of the site's transformation into an artist community. The new life of the heritage site includes a diverse range of cultural functions, such as galleries, ateliers, workspaces, and related service spaces. Additionally, larger halls and buildings are dedicated to significant film production or call centres, fostering economic bonds with the project (Jacobi 2014; <https://www.spinnerei.de/>).

The Spinnerei's integrated transformation process, supported by both local and national efforts, has greatly improved urban life in both the neighbourhood and the city of Leipzig. Despite its national and international recognition as a cultural hub and “culture factory”, the project has faced criticism from both cultural outsiders and members of the public due to its inaccessibility in the early stages. Critics from outside the cultural sector, such as visitors, expressed hesitation about visiting or using the site. This conflict in accessibility was resolved through the conversion of one of the pre-existing pro-

⁵ After the establishment of the State Chamber and People's Chamber, namely Volkskammer, in 1949, VEB – Volkseigene Betriebe – “People's Enterprises” was founded in 1950, which was the main legal form of industrial enterprise in East Germany. It was a very similar institution to Sümerbank in the Turkish context, even though most of the dynam-

ics were different. Leipzig and the Spinnerei have played an important role of VEB culture in the German context, which made Leipzig and the industrial campus the symbol of industrial culture (Lange et al., 2007).

duction buildings (a hangar, known as the HALLE 14) into a social hub that ordinary people might also visit through non-commercial artistic and cultural exhibits extended beyond industrial culture. The HALLE 14 is a spacious 600 m² visitor centre with a library open to those seeking information and an opportunity to indulge in reading and relaxing. This art library boasts a collection of 25,000 publications, providing an extensive resource for art and book enthusiasts without the need for prior registration. Dedicating a multi-purpose exhibition space for non-profit purposes and opening it up to the public created a more inclusive atmosphere and reduced criticism between the public and private sectors. Adding new activities, such as exhibitions and workshops, to the site's functional program helped balance the mono-user profile. The conversion of the HALLE 14 into a sustainable heritage site for public use demonstrated how to provide long-term sustainability for new functions. The agreement to rent the building to a cultural foundation for 40 years, with the condition that it be used solely for nonprofit activities, ensured its public use (Chiligaryan 2014).

This is followed by the establishment of the "Archiv Massiv" as a museum, exhibition, and research centre open to the public, which was dedicated to the industrial past of the site through the records, objects, and documents, is another positive approach of the Spinnerei. Finally, abandoned dwellings within the historic area have been refurbished and sold to new owners by improving the Spinnerei and close environment. The Karl-Heine Canal and adjoining green spaces have been regenerated as pedestrian walkways, while public transportation connections to the central district have been enhanced. This new image of West Leipzig as a pedestrian-centric area has stimulated infrastructure and public space investment in the region, creating opportunities not just for the Spinnerei to flourish but also for other neighbouring sites to evolve into their own cultural hubs (Bain, Landau 2019).

5. Reformulation of the narratives to interpret accessibility

To gain a deeper comprehension of the accessibility of privately owned cultural heritage sites, key themes pertaining to visitor-user profiles were pinpointed by the author based on the first round of expert interviews and case studies research on past episodes (Tab. 1). These include the general public and free access to heritage sites, as well as cultural enthusiasts who contribute to admission fees. Moreover, local inhabitants who

were tenants of these locations were considered, as they offer essential services and accessibility measures. These themes cover various criteria that can be measured for the chosen projects, enabling a comprehensive understanding of accessibility to these venues. Providing free access to heritage sites is crucial for encouraging people to value and appreciate their own heritage. Many cultural sector professionals believe that it is their moral duty to support people in accessing heritage by establishing long-term partnerships between communities and institutions and implementing local policies that prioritise access to heritage and promote diverse participation. Although free access to heritage sites is considered the ideal scenario, it is not always feasible or possible owing to property issues, owner/user demands, and the challenges of maintenance and interpretation (BIICL 2018). The free access to privately owned heritage sites extends to the physical means of visiting or entering these locations, as well as transportation opportunities to remote cultural sites. It includes information and educational activities about heritage for the wider public, visiting heritage sites for emotional purposes associated with individuals such as former workers or their families, and visitors seeking free cultural activities. Free access to heritage sites also encompasses social and cultural interactions and personal sensory experiences, including sight, hearing, taste, smell, and touch (Deffner et al. 2015).

When attempting to revitalise heritage sites, it is equally important to evaluate the cultural significance produced. This entails examining the extent to which the updated purpose satisfies modern society's expectations. To evaluate this aspect, this research also focuses on the semi-private or semi-public uses generated through these projects, which are important for responding to the preferences of users who enjoy culture at heritage sites. The evaluation of public, semi-public, and private uses within the projects is based on the proportion of surface area allocated to each use, with weighting ranging from 1 to 5 points according to the percentage of allocation. To measure this, the opinions of experts were sought through interviews and analysed comprehensively by the researcher, who then translated these judgments into a rating of 1-5 to determine the preferability or equivalence of the options.

Furthermore, the versatility of new cultural activities within the specified function was also considered, as this relates to the capacity for additional public, semi-public, or private activities that could enhance existing ones, including pedagogical or cultural purposes that provide free access to heritage sites. To assess this, the projects were evaluated by considering the number of concurrent events taking place in conjunction with other cul-

Table 1. Accessibility measurement themes, criteria and weighted methodologies. Elaborated by the Author.

Accessibility Themes	Spatial Definitions	Measurement Criteria	Methodology Value-weights
Free access for public	Public uses	-Number of ways to arrive to the heritage sites. -free public uses	-proportioned between 1-5 points based on the research narratives -number of non-profit area (m2 proportion in total area) -number of (reservation) visitors (average)
Accessibility for enjoying culture at heritage sites with admission to pay	Semi-public uses	-free public activities for industrial heritage -integration to other cultural points within the city -Number of ways to arrive to the heritage sites.	-number of events, non-profit collaborations -proportioned between 1-5 points based on the research narratives
		-semi-public uses	-number of semi-public area (m2 proportion in total area)
		-cultural activities with admission to pay	-number of events (average)
Accessibility for tenants	Private uses	-integration to other cultural points within the city -Number of ways to arrive to the heritage sites.	-number of cultural collaborations with admission to pay -proportioned between 1-5 points based on the research narratives
		-private uses	-number of private area (m2 proportion in total area)
		-private services for tenants such as café and restaurants	-number of private functional units

tural attractions in the city that are significant for creating proximities. This evaluation criterion pertains to the urban and cultural redevelopment of peri-urban areas, as both projects are situated relatively far from city centres, offering alternative locations to inner-city cultural clusters. This investigation also highlights the acquisition of state support for private initiatives encompassing infrastructural improvements and remediation of existing transportation solutions. It is evaluated based on the number and ease of accessibility of the project sites.

5.1. Pair examples: Public, semi-public or semi-private and private access

The Spinnerei currently accommodates more than 120 private and shared studios, catering to over 150 emerging and established artists, as well as 11 com-

mercial galleries and 5 non-profit art spaces, spread across nearly 6 hectares of its total area of 10 hectares. Meanwhile, the Beykoz Kundura provides more than 100 film studios, dehors, and street facades, one hotel, restaurants, bars, one cinema, one concert and performance hall, and one non-profit art space, as well as over three hectares of recreational areas open to the public, all within an area of nearly 18 hectares. During peak seasonal periods, the Spinnerei attracts a substantial number of visitors, mostly because of its open studio and gallery events, which draw between 20,000 and 30,000 people (Bain, Landau 2019). This can be attributed to their international recognition and reputation. The Beykoz Kundura has experienced a consistent rise in annual visitor numbers, either through the addition of parallel events or because of famous film projects. The number of visitors varies between 10,000 and 20,000 by 2022. Alternative modes of public transportation for the

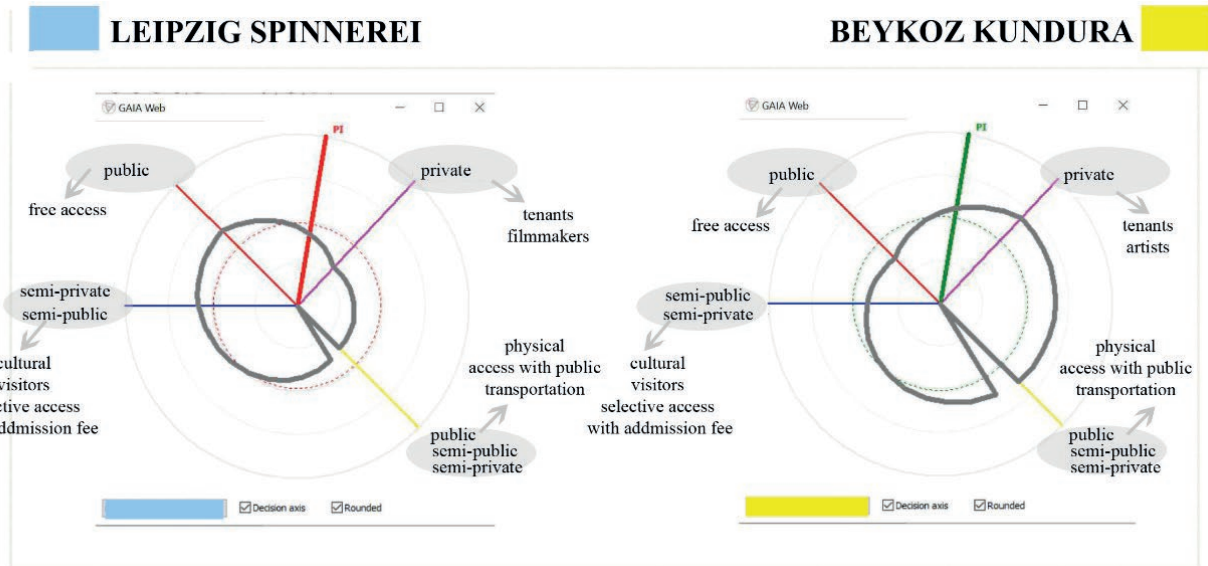
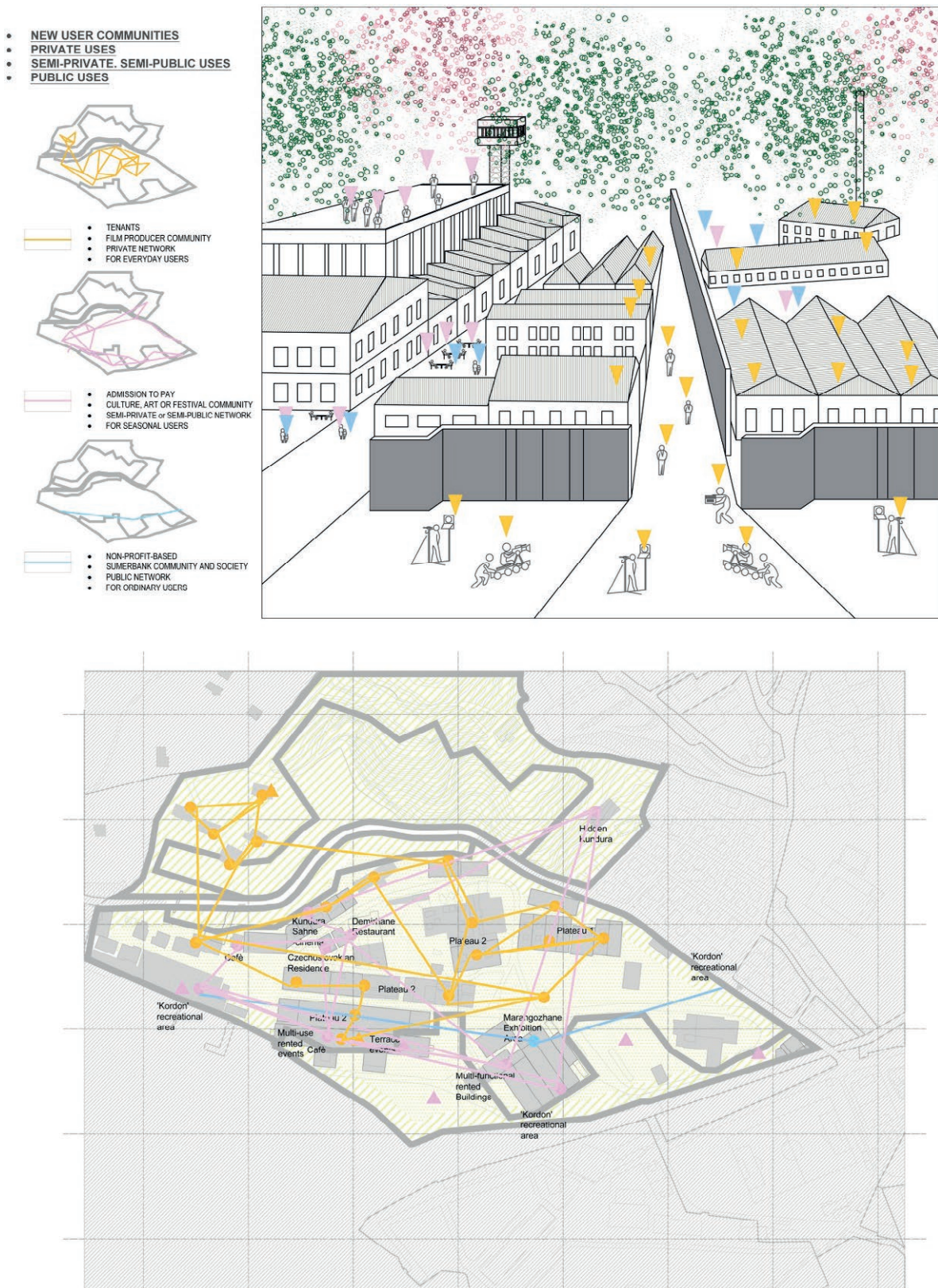


Figure 2. Pair examples on GAIA web. Produced via PROMETHEE II by the Author based on the identified indicators.

Beykoz Kundura comprise either public buses or ferries; however, the limited availability and frequency of these options pose challenges for the site. The Spinnerei is a notable destination along Leipzig's cultural route, offering a range of transportation options in various parts of the city. This accessibility is largely due to its strong association with public support. Utilising the evaluation methods previously discussed, the identified accessibility themes, criteria, and weighted methodology were applied in PROMETHEE II and assessed based on the evaluation matrix and expert interviews to determine the positive and negative aspects of each project's performance themes (Fig. 2).

Although both projects met the preference threshold for good practices, they exhibited different advantages in specific situations, as indicated by the pair-comparison outcomes. The Beykoz Kundura's new life (Fig. 3) has been enhanced over time by a variety of events inspired by popular culture, which have resulted in the introduction of more diverse and versatile activities based on the cultural consumption in the analysed context. This has also helped create a more dynamic user profile. The fact that the owner has free transportation alternatives has attracted a larger audience and earned their praise. The Spinnerei (Fig. 4) has been improved and enhanced over time through the establishment of a range of art ateliers, as well as painting, call centres, and film studios which has contributed to the site's ability to attract the attention and appreciation of artists from a variety of backgrounds as well as another user group.

According to expert interviews, both examples show the appropriateness of industrial heritage value in different ways. The Beykoz Kundura reflects one of the heritage's past layers as collective memory and reindustrialises it as a tool for the new identified popular culture under the title of "cinema". The Spinnerei is not only significant for its historical industrial heritage value but also represents an additional layer of the city's past, which enhances the project's outcome through state support and integration with other cultural clusters within the city. This integration increases accessibility for both public and cultural visitors without causing any disturbance to the tenants or residents. Both projects received favourable comments from experts regarding their accessibility to the public, with the Beykoz Kundura being more prominent due to a larger portion of its surface area being designated for public activities in contrast to the Spinnerei. This is additionally tied to the characteristics of the analysed projects and other factors, for instance, the Beykoz Kundura's position on the Bosphorus coastline, which is a protected conservation sit area in the first degree. It is crucial to allocate a suitable space for non-profit public events with and without admission fees to balance private, semi-private, semi-public, and public uses in these areas and prevent conflicts between public and private interests. Although the successful parameter for best practices of privately owned industrial heritage sites centres around their public zones and free access, it is a paradox that this is also a mandatory requirement for the transfer of cultural properties in many regions during their privatisation.



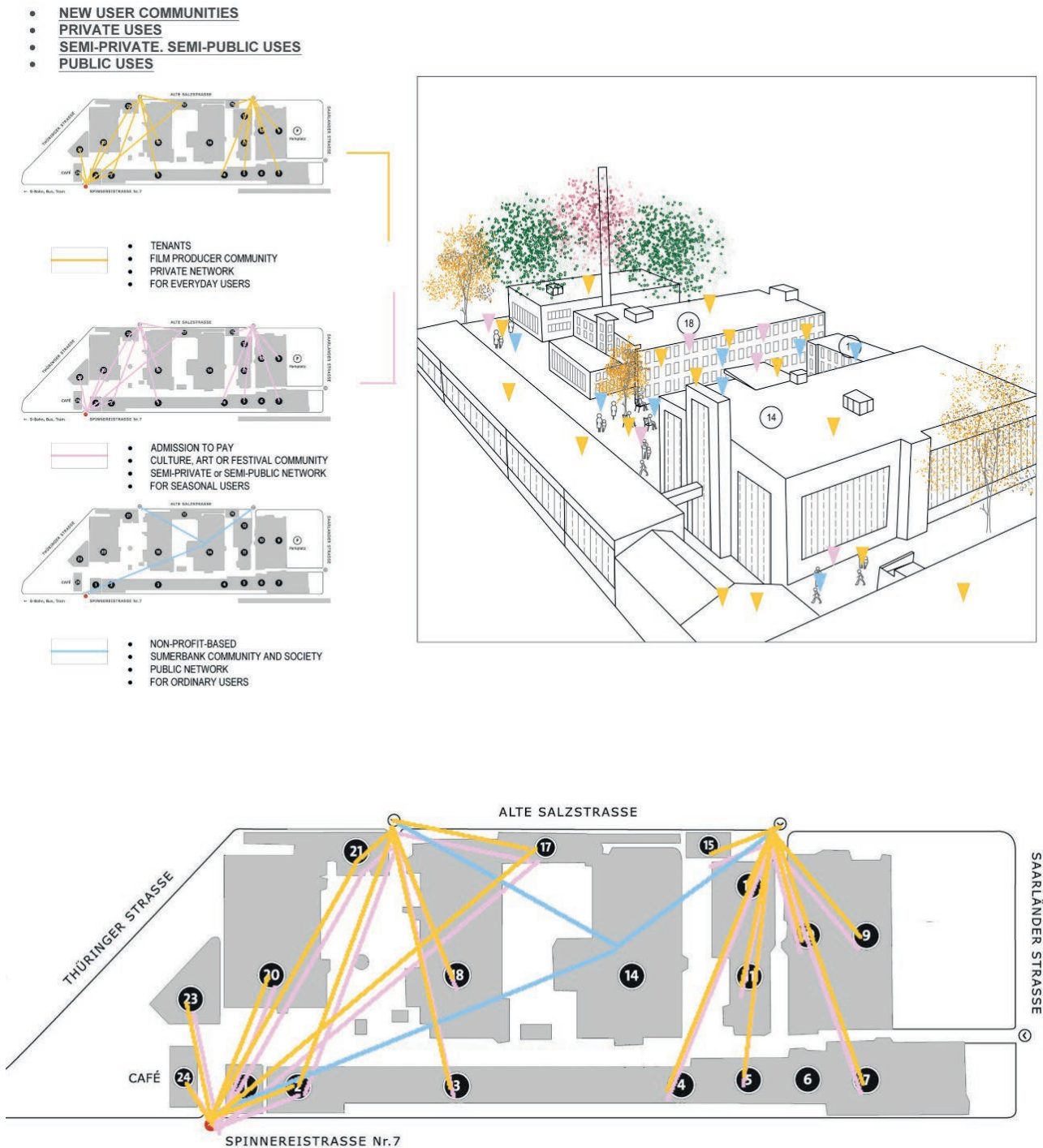


Figure 4. The Leipzig Spinnerei cognitive map to evaluate accessibility. Elaborated by the Author.

6. Conclusion

This study presents a range of reusable, alternative solutions to enhance the accessibility of privately

owned cultural heritage properties, despite the accessibility measurements on pair examples seeming self-evident with regards to their accessibility conditions. The use of the multi-criteria decisional-aid approach and

PROMETHEE II methodology in this study allowed for the re-evaluation of several issues related to the accessibility of privately owned cultural properties. This study has uncovered several significant drawbacks and issues. One of these pertains to the conservation viewpoint of heritage assets and raises questions such as whether increased public use implies that heritage is more accessible. To conclude this study, I suggest further enquiries that could direct future research in various fields related to the accessibility of privately owned cultural assets. Furthermore, the concept of ‘artwashing’ or “culture-washing” has recently come to light, opening up new avenues for discussion on different forms, ranging from corporate artwashing where sponsorship or public relations utilise culture and heritage as an economic value, to developer-led artwashing where owners or developers create cultural districts, such as the Beykoz Kundura and the Leipzig Spinnerei, to market these cultural lands as trendy destinations. Additionally, there is community art-washing, where a particular group of communities, such as artists or filmmakers, as we have seen in our pair of examples, occupy certain cultural areas and influence the values of these cultural places. These empirical examples contribute to the discourse on urban commons and the commoning of privately owned cultural venues.

More specifically, drawing on the evaluation of the pair examples, which are deemed as best practices, it is evident that blending various groups of interested parties through a new culture and categorising and formulating their user-based preferences and expectations in functional attributes is considered the key aspect of both examples. A significant portion of the privately owned cultural heritage sites that have been transformed are primarily measured through their accessibility indexes in terms of an integrated regeneration approach that considers urban, environmental, social, and cultural aspects. The role of cultural and creative industries in integrated regeneration is undeniable, as numerous scholars have studied this phenomenon from diverse perspectives such as inclusion, economic growth, sustainability, and resilience (Scott 1999; Pratt 2012; Lazzaretti, Cooke 2017). The Beykoz Kundura and the Leipzig Spinnerei illustrate that the transformation process should occur through collaborative and participatory methods, involving partnerships among various helix systems, including public administration, cultural sectors, academia, third sector organizations, and civil society. This approach helps balance the public-private dilemma and encourages the implementation of best practices. It is vital to consider the planning and regulatory aspects of post-industrial landscapes, includ-

ing the legal norms and authorised activities associated with their public accessibility. In addition, collaboration agreements, such as those exemplified by the Leipzig Spinnerei, are crucial for achieving the long-term success of public-private partnerships in these contexts. The lack of regulation for accessibility and benefits of cultural heritage, or the absence of collaboration agreements in specific situations, can render projects vulnerable. Examples of Italian literature regarding urban commons are informative (Foster, Iaione 2016), and this paper intends to add to these discussions by providing empirical instances of privately owned industrial heritage sites where the main image creators are private entities, and their visions are of paramount importance.

This research provides useful information on how to effectively incorporate privately owned cultural assets into new settings, considering the diverse requirements and preferences of various user groups or visitors. This can be beneficial for image creators or user groups seeking practical and feasible solutions for organising new activities while acknowledging the potential risks or challenges that may arise during the process, particularly in relation to the public benefits that may be impacted. Furthermore, the proposed multi-methodological approach, which is based on expert interviews and multi-criteria decision aid methodologies, offers valuable outputs for applicability in similar projects. Although the measurement parameters are specifically designed for the selected pair of examples based on the authors’ research interests, which can be considered limitations, they also provide flexibility for the application of the methodology to different case studies reformulated by different researchers. Similarly, although expert interviews represent an important methodology for evaluating a pair of examples, they can also be criticised, as the interviews are structured by the researcher and based on the identified parameters. However, the proposed multi-methodology offers flexibility in terms of its application to different cases to investigate different research questions.

Acknowledgements

This research would not be possible without the valuable support of archivists who permitted all documents and materials related to the research. I am appreciated the significant contributions of interviewees that were interested in this research and agreed to share their opinions transparently, and I also understand their choice to be an anonymous interviewee. I am truly appreciative of the immensely beneficial and constructive feedback provided by the reviewers of this article.

References

- Ameel, L., Gurr, J. M., Buchenau, B. (2023). *Narrative in Urban Planning: A Practical Field Guide*. Bielefeld, Transcript Verlag.
- Ashik, F. R., Islam, S., Alam, Md. S., Tabassum, N. J., Manaugh, K. (2024). Dynamic equity in urban amenities distribution: An accessibility-driven assessment. *Applied Geography*, 164, 103199. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.apgeog.2024.103199>
- Bain, L. A., Landau, F. (2019). Generating cultural quarters: The temporal embeddedness of relational places. *Urban Geography*, 43(10), 1610-1637. DOI: <https://doi.org/10.1080/02723638.2021.1940446>
- Berger, S., Wicke, C. (2017). Introduction. Deindustrialization, Heritage and Representation of Identity. *The Public Historian*, 39(4), 10-20.
- Boyle, M., Hughes, G. (1991). The Politics of the Representation of the "Real": Discourses from the Left on Glasgow's Role as European City of Culture, 1990. *Area*, 23 (3), 217-228.
- Bottero, M., D'Alpaos, C., Oppio, A. (2018). Multicriteria evaluation of urban regeneration processes: An application of PROMETHEE Method in Northern Italy. *Advances in Operations Research*, 1-12. DOI: <https://doi.org/10.1155/2018/9276075>
- Bottero, M., D'Alpaos, C., Oppio, A. (2019). Ranking of Adaptive Reuse Strategies for Abandoned Industrial Heritage in Vulnerable Context: A Multiple Criteria Decision Aiding Approach. *Sustainability*, 11(3), 785. DOI: <https://doi.org/10.3390/su11030785>
- Bourne, L. S. (1991). The Roepke Lecture in economic geography-Recycling urban systems and metropolitan areas: a geographical agenda for the 1990s and beyond, *Economic Geography*, 67(3), 185-209.
- Brans, J. (1982). L'ingénierie de la décision ; Elaboration d'instruments d'aide à la décision. La méthode PROMETHEE. In Nadeau, R, Landry, M. (Eds.). *L'aide à la décision : Nature, Instruments et Perspectives d'Avenir*. Québec, Presses de l'Université Laval, 183-213.
- British Institute of International and Comparative Law, Online Report, (2018). <https://www.biicl.org/events/1322/biicl-wto-conference-2018>
- Chiligaryan, N., (2014). *Industrial Heritage*. Doctoral Dissertation, Bauhaus-Universität Weimar, Germany.
- Coscia, C., Lazzari, G., Rubino, I. (2018). Values, Memory, and the Role of Exploratory Methods for Policy-Design Processes and the Sustainable Redevelopment of Waterfront Contexts: The Case of Officine Piaggio (Italy). *Sustainability*, 10(9). DOI: <https://doi.org/10.3390/su10092989>.
- D'Addetta, M. (2017). The Right of Access to and Enjoyment of Cultural Heritage A Link Between the Protection of Cultural Heritage and the Exercise of the Right to Participate in Cultural Life. In Pinton, S., Zagato, L. (Eds.). *Cultural Heritage. Scenarios 2015-2017*. Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 469-483.
- Deffner, A., Psatha, E., Bogiantzidis, N., Mantas, N., Vlachaki, E., Ntaflouka, P. (2015). Accessibility to culture and heritage: Designing for All. Paper presented at Conference AESOP 2015: *Definite Space-fuzzy responsibility*, July 2015, Prague.
- Doucet, B. (2010). *Rich cities with poor people: Waterfront regeneration in the Netherlands and Scotland*. Doctoral Dissertation, Utrecht University, Nederland. Utrecht University Repository. <https://dspace.library.uu.nl/handle/1874/42400>
- Eisenhauer, B.W., Krannich, R.S., Blahna, D.J. (2000). Attachments to special places on public lands: An analysis of activities, reason for attachments, and community connections. *Society , Natural Resources*, 13(5), 421-441.
- Erdem, C.Y. (2017). Ottomentality: Neoliberal Governance of Culture and Neo-Ottoman Management of Diversity. *Turkish Studies*, 18 (4), 710-728. DOI: <https://doi.org/10.1080/14683849.2017.1354702>.
- Evans, G. (2003). Hard-Branding the Cultural City – From Prada to Prada. *International Journal of Urban and Regional Research*, 27 (2), 417-40.
- Fisher, W. (1984). Narration as a Human Communication Paradigm: The Case of Public Moral Argument. *Communication Monographs*, 51, 1-22.
- Foster, S., Iaione, C. (2016). The city as a commons. *Yale Law, Policy Review*, 34 (2), 281.
- Frigo, M. (2004). Cultural property v. cultural heritage: A "battle of concepts" in international law? *IRRC June*, 86 (854), 367-378.
- Giannini, M.S. (1976). I Beni Culturali. *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 26 (1), 3-38.
- Gibson, L., Stevenson, D. (2004). Urban space and uses of culture. *International Journal of Cultural Policy*, 10 (1), 1-4. DOI: <https://doi.org/10.1080/1028663042000212292>
- Hansen, W.J. (1959). How Accessibility Shapes Land Use. *Journal of the American Planning Association*, 25 (2), 73-76. DOI: <https://doi.org/10.1080/01944365908978307>

- Hewison, R., Holden, J. (2004). *Challenge and Change: HLF and Cultural Value - A Report to the Heritage Lottery Fund*. London, Demos.
- Himam, D., Pasin, B., (2012). Designing a National Uniform(ity): The Culture of Sumerbank within the Context of the Turkish Nation-State Project. *Journal of Design History*, 24 (2), 157-170. DOI: doi:10.1093/jdh/epr007
- Holden, J. (2004). *Capturing Cultural Value: How culture has become a tool of Government Policy*. London, Demos.
- Holden, J, Baltà, J. (2012). The Public Value of Culture: a literature review. Paper presented at Conference EECN (European Expert Network for Culture), January 2012.
- Hooper, K., Kearins, K., Green, R. (2005). Knowing "the price of everything and the value of nothing": accounting for heritage assets. *Accounting, Auditing, Accountability Journal*, 18(3), 410-433. DOI: <https://doi.org/10.1108/09513570510600765>
- Humphris, I., Rauws, W. (2020). Edgelands of practice: post-industrial landscapes and the conditions of informal spatial appropriation. *Landscape Research*, 46 (5), 589-604. DOI: <https://doi.org/10.1080/01426397.2020.1850663>
- Jacobi, S. (2014). *Leipzig's Visual Artists as Actors of Urban Change: Articulating the Intersection between Place Attachment, Professional Development and Urban Planning*. London, King's Collage London, MSc Thesis.
- Jorgensen, B.S., Stedman, R.C. (2011). Measuring the spatial component of sense of place: A methodology for research on the spatial dynamics of psychological experiences of places. *Environment and Planning B: Planning and Design*, 38 (5), 795-813. DOI: <https://doi.org/10.1068/b37054>
- Kaplan, T. J., (1993). Reading Policy Narratives: Beginnings, Middles, and Ends. In Fischer, F., Forester, J. (Eds.). *The Argumentative Turn in Policy Analysis and Planning*. Durham-London, Duke University Press, 167-185.
- Lange, B., Burdack, J., Herfert, G., Thalmann, R., Manz, K., (2007). *ACRE Report 2.6: Creative Leipzig? Pathways to creative and knowledge-based regions*. Amsterdam, AMIDSt.
- Lazzeretti, L., Cooke, P. (2017). Responding to and resisting resilience. *European Planning Studies*, 25(1), 1-9. DOI: <https://doi.org/10.1080/09654313.2016.1270911>
- Li, Z. (2014). Narrative Rhetorics in Scenario Work: Sensemaking and Translation. *Journal of Future Studies*, 18 (3), 77-94.
- Loures, L. (2015). Post-industrial landscapes as drivers for urban redevelopment: Public versus expert perspectives towards the benefits and barriers of the reuse of post-industrial sites in urban areas. *Habitat International*, 45 (2), 72-81. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.habitatint.2014.06.028>
- Mommaas, H. (2002). City branding: The necessity of socio-cultural goals. In Hauben, T., Vermeulen, M., Patteeuw, V. (Eds.). *City branding and building images*. Rotterdam, NAI Uitgevers/Publishers, 32-48.
- Oc, T., Tiesdell, S. (1994). Planning in Turkey: The Contrasting Planning Cultures of Istanbul and Ankara. *HABITAT INTL*, 18 (4), 99-116.
- Okyar, O. (1965). The Concept of Etatism. *The Economic Journal*, 75 (297), 98-111.
- Power, A., Herden, E. (2016). *Leipzig City Story: Casereports (107)*. London, Centre for Analysis of Social Exclusion.
- Pratt, A. C. (2012). The cultural and creative industries: Organisational and spatial challenges to their governance. *Die Erde*, 143 (4), 317-334.
- Relph, E. (1976). *Place and Placelessness*. London, Pion Press.
- Richards, G., Wilson, J.C. (2004). The Impact of Cultural Events on City Image: Rotterdam Cultural Capital of Europe 2001. *Urban Studies*, 41 (10), 1931-1951. DOI: <https://doi.org/10.1080/0042098042000256>
- Richards, G. (2019). Creative tourism: Opportunities for smaller places? *Tourism, Management Studies*, 15, No.SI, 7-10. DOI: <https://doi.org/10.18089/tms.2019.15SI01>
- Richter, R. (2017). Industrial Heritage in Urban Imaginaries and City Images A Comparison between Dortmund and Glasgow. *The Public Historian*, 39 (4), 65-84. DOI: <https://doi.org/10.1525/tph.2017.39.4.65>
- Roesch, S. (2009). *The Experiences of Film Location Tourists*. Clevedon, Channel View publications.
- Scott, A. J. (1999). The cultural economy: Geography and the creative field. *Media, Culture, Society*, 21 (6), 807-817. DOI: <https://doi.org/10.1177/016344399021006006>
- Shoard, M. (2000). Edgelands of promise. *Landscapes*, 1 (2), 74-93. DOI: <https://doi.org/10.1179/lan.2000.1.2.74>
- Smith, M.K. (2016, Third Edition). *Issues in cultural tourism studies*. London, Routledge.
- Tanaka, Y. (1972). Values in the subjective culture: A social psychological view. *Journal of Cross-cultural Psychology*, 3(1), 57-69.

Toprak, Z., (1985). *Sümerbank*. Ankara, Sümerbank yayınları.

Tovar, F. J., Arnal, M., de Castro, C., Lahera-Sánchez, A., Revilla, J. A. (2011). A tale of two cities: Working class identity, industrial relations and community in declining textile and shoe industries in Spain. *International Journal of Heritage Studies*, 17 (4), 331-343. DOI: <https://doi.org/10.1080/13527258.2011.577966>

Tuan, Y-F. (1977). *Space and Place: The Perspective of Experience*. Minneapolis, Minnesota University Press.

UN (2011). *Report on the Right of Access to CH*. UN Doc. A/HRC/17/38.

Walter, M., (2013). *Making Plans – Telling Stories: Planning in Karlskrona/Sweden 1980 – 2010*. Doctoral dissertation, School of Planning and Media Design Blekinge Institute of Technology, Sweden

Weick, K., (1995). *Sensemaking in Organizations*. Thousand Oaks - CA, SAGE Publications.

Yildiz, G. (2022). *Time-relational process reading between culture and form: Transformation process of privately owned industrial heritage sites and actor roles*. Doctoral Dissertation, Politecnico di Torino, Italy.

Yildiz, G. (2023). *From Kundura to cinema: topological Zeitgeist of Beykoz Kundura in Istanbul*. Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli.

Yılmaz Bakır, N., Doğan, U., Koçak Güngör, M., Bostancı, B., (2018). Planned Development versus unplanned change: The effects on urban planning in Turkey. *Land Use Policy*, 77, 310-321. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.landusepol.2018.05.036>



Citation: Cassi, L. (2024). Colombo e Verrazzano. Strategie denominative a confronto. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 7(1): 153-164. doi: 10.36253/bsgi-7606

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Note di ricerca

Colombo e Verrazzano. Strategie denominative a confronto¹

Colombo and Verrazzano. Comparing Denominative Strategies

LAURA CASSI

Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo, Università degli Studi di Firenze, Italia

E-mail: laura.cassi@unifi.it

Abstract. The place naming strategies of Christopher Columbus and Giovanni da Verrazzano follow similar criteria: names that express religious devotion, names in honour of the financiers and protectors of their enterprises, names suggested by the characteristics of places, names linked to the personal domain, and so on. In particular those of Columbus aim to emphasise possession for the Spanish Crown, in those of Verrazzano there are references to the Florentine landscape. The study analyses analogies and differences, highlighting the symbolic power of naming as an act of discovery and appropriation.

Keywords: Place names, Explorations, America, Florence.

Riassunto. Le strategie denominative di Cristoforo Colombo e Giovanni da Verrazzano seguono canoni simili: nomi che esprimono deferenza religiosa, nomi in omaggio ai finanziatori e protettori delle loro imprese, nomi suggeriti dalle caratteristiche dei luoghi, nomi legati alla sfera personale, e così via. In particolare quelli di Colombo mirano a sottolineare il possesso per la Corona spagnola, in quelli del Verrazzano spiccano richiami al paesaggio fiorentino. Lo studio analizza analogie e differenze, mettendo in evidenza il potere simbolico del nominare come atto di scoperta e appropriazione.

Parole chiave: toponomastica, esplorazioni, scoperte geografiche, America, Firenze.

Ringrazio la Società Geografica e il suo presidente per l'onore che mi hanno fatto invitandomi a tenere una *lectio magistralis*, onore che non merito, ma che ovviamente mi fa molto piacere. Comunque mi limiterò ad alcune considerazioni in tema di nomi di luogo – argomento del quale mi occupo da parecchi anni – e grandi esploratori. Il primo a cui ho pensato è ovviamente Colombo, curiosa di verificare se la fede incrollabile nei suoi convincenti si riflette in qualche modo sul processo di denominazione. Il secondo è Gio-

¹ Il contributo è stato presentato il 25 marzo 2024 in occasione della nomina a socio d'onore della Società Geografica Italiana.

vanni da Verrazzano, perché la sua toponimia ha caratteri speciali e per certi versi antitetici a quelli di Colombo. Del Verrazzano fra l'altro si celebra quest'anno il V centenario del suo primo viaggio.

Lasciato da parte qualsiasi rilievo generale sul valore e significato dei nomi di luogo, mi limito a richiamare che l'assegnazione di nomi a un territorio ne costituisce una delle fasi principali del processo di organizzazione. Nel caso delle regioni esplorate durante le grandi scoperte geografiche, vanno tuttavia prese in considerazione argomentazioni diverse da quelle proposte per la toponimia tradizionale del Vecchio Mondo.

Con i nomi assegnati dagli esploratori alle terre di nuova scoperta siamo nell'ambito di operazioni che rispondono a volontà precise, frutto di una particolare percezione, quale quella dell'esploratore, del conquistatore, distinta da quella che possiamo definire come la 'normale' denominazione dei luoghi suggerita per lo più da semplici constatazioni. Comunque sia, l'assegnazione dei nomi, vuoi nel caso dell'operazione secolare stratificata da parte dei gruppi che si sono succeduti in un dato territorio, così come in quello dei nomi apposti dagli esploratori cristallizza un'ampia gamma di virtualità, condensando sentimenti anche contraddittori e motivazioni talvolta inconsapevoli.

Il caso dei toponimi attribuiti da parte di personaggi come Colombo e Verrazzano è davvero notevole e unico: si sono trovati di fronte a un mondo nuovo, vergine, appunto senza nomi (quelli indigeni non venivano presi nemmeno in considerazione, e solo raramente menzionati). Quasi una situazione come quella dell'Adamo della Genesi, chiamato a dare un nome a tutte le creature terrestri appena create, e come per Adamo naturalmente l'atto del nominare comportava una presa di possesso, un'appropriazione. Fra le ben note classificazioni dei toponimi siamo certamente nel campo di quelli che Gabriele Grasso già agli inizi del secolo scorso aveva chiamato "battesimi ufficiali", distinguendoli da quelli nati per "spontanea tradizione popolare" (Grasso 1903).

Colombo e Verrazzano sono entrambi figure drammatiche. Il primo finisce gli ultimi anni di vita messo da parte, privato di onori e ricompense, amareggiato dai giudizi negativi sui risultati delle sue scoperte e per giunta malato. Il secondo, ancora nel pieno delle forze e della sua attività di esplorazione, poco più che quarantenne, viene fatto a pezzi e divorato dagli indigeni in un'isola delle Antille. Verrazzano però appare meno tormentato di Colombo, anche se non riesce nello scopo principale del suo viaggio, ossia non individua il tanto desiderato passaggio a nord-ovest fra Europa e Asia. Il *Leitmotiv* di Colombo, al limite dell'ossessione, è invece la ricerca dell'oro ("Mi aiuti il Signor Nostro, pel la sua

misericordia, affinché io trovi quest'oro", 23 dicembre 1492). Ricerca motivata non tanto da un segno di avidità personale, quanto invece dal bisogno di dimostrare gli straordinari vantaggi e le ricchezze che le sue scoperte potevano offrire, anche alla cristianità in generale.

Tutti e due vanno in America. Uno è convinto di avere scoperto un'area di grandi proporzioni, ai margini dell'Asia, frazionata in una moltitudine di isole sconosciute, l'altro è invece consapevole di essere in un nuovo continente, e cerca il "freto" per il Cataio. Colombo viene fortemente e pervicacemente osteggiato nel suo proposito, Verrazzano al contrario è bene accolto e sostenuto dalla corte francese. L'intervallo di oltre trent'anni fra i due viaggi e la diversità delle lingue usate per scrivere le relazioni non incidono comunque sui criteri e sulle differenze che caratterizzano il loro approccio alla denominazione.

Colombo, lo scopritore di terre sconosciute, raggiunte secondo il percorso che si era prefisso, è convinto anche di essere stato prescelto per diffondere la cristianizzazione. Le sue denominazioni, finalizzate a dimostrare il possesso dei luoghi da parte della Corona, hanno un esplicito carattere di ufficialità e intendono marcare una appropriazione definitiva: non sono quindi particolarmente fantasiose o creative, ma funzionali. Della maggior parte dei nomi viene esplicitata la ragione della scelta (la bellezza intrinseca del luogo, la morfologia di un rilievo montuoso o di un'insenatura costiera, i nomi dei Santi in relazione alle date di festeggiamento e così via).

Nel Verrazzano invece, la molla ispiratrice dei nomi nuovi è meno cogente, e in sostanza si configura come una parte secondaria rispetto all'obiettivo principale assegnatogli. In effetti la gran parte dei toponimi del Verrazzano appare legata alla volontà di rendere omaggio e esprimere sentimenti di riconoscenza nei confronti di personaggi di alto rango, patrocinatori o amici che siano. In questo caso, le motivazioni sono implicite e la spiegazione è intesa soltanto a chiarire chi è il personaggio cui è dedicato il nome. Ma il caso del Verrazzano è davvero unico e di grande interesse perché, come vedremo meglio più avanti, esiste anche un secondo filone toponimico, di carattere marcatamente autobiografico.

Vista la complessità e l'abbondanza delle testimonianze più o meno dirette e l'enorme quantità della bibliografia critica, mi soffermerò soprattutto sul primo viaggio di Colombo (di cui peraltro ci resta solo il testo ricostruito da Bartolomeo Las Casas) accennando brevemente agli altri².

² Le fonti da cui sono stati estratti i toponimi sono i volumi della *Nuova Raccolta Colombiana*, a partire dai testi di Las Casas (*Le scoperte di Cristoforo Colombo nei testi di Bartolomeo de Las Casas*, a cura di F. Cantù,

Appena messo piede a terra, Colombo attiva immediatamente il processo di denominazione, qualificando le prime cinque isole individuate. Così scrive nella lettera a Luis de Santángel, ministro delle finanze della Corona di Aragona, in cui sintetizza i risultati del primo viaggio:

... colà trovai moltissime isole abitate da innumerevoli genti; di tutte ho preso possesso in nome delle Loro Altezze con un proclama e la bandiera reale spiegata e senza incontrare opposizione.

Alla prima che trovai posi nome “San Salvador” in omaggio all’Altissimo, che meravigliosamente ha concesso tutto ciò; gli Indios la chiamano “Guanahani”; alla seconda detti il nome di “isola di Santa Maria de la Concepción”; alla terza “Fernandina”; alla quarta “La Isabela”; alla quinta “l’isola Juana” e così via a ciascuna un nome nuovo (NRC, vol. I tomo 1, p. 309) (Fig. 1).

Nel corso del primo viaggio i nomi attribuiti sono poco più di una settantina, con una frequenza crescente via via che aumentava la ‘confidenza’ con i luoghi. Luoghi, peraltro, in cui non aveva incontrato, almeno nelle fasi iniziali, difficoltà con gli indigeni, che si dimostravano disposti a essere cristianizzati e riducibili agevolmente in schiavitù.

L’aspirazione al proselitismo emerge anche dal gran numero di nomi ispirati dalla religiosità che – indipendentemente dall’oggetto geografico designato – sono un segno certo della sua profonda fede, ma anche della consuetudine di ricorrere a questa tipologia di denominazioni nell’ambito dei viaggi di scoperta: l’esploratore prende possesso del luogo in nome di Dio come in quello del sovrano. La toponimia legata all’elemento religioso nei territori nuovi ha inoltre un significato in qualche modo rassicurante, quasi scaramantico. Nel caso poi del

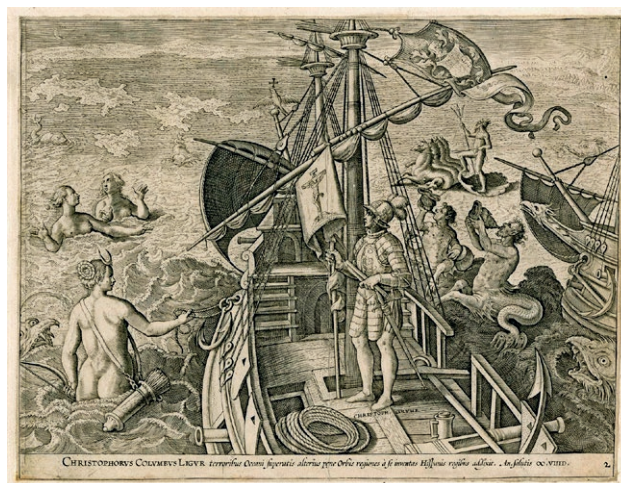


Figura 1. Stradano, G. *Americae Rectio*, tav. 2, 1589 circa (Londra, Royal Museums Greenwich, https://www.britishmuseum.org/collection/object/P_1869-0213-222). Fonte: Wikimedia Commons.

ricorso al nome di santi, si tratta per lo più di scelte in base alla data del festeggiamento (S. Tommaso, S. Niccolò, Porto Santa Caterina, ecc.). I nomi che fanno riferimento all’elemento religioso sono il 24% del totale di quelli del primo viaggio, applicati a vari oggetti geografici.

Quanto a quest’ultimi, quelli più denominati riguardano la morfologia costiera, come del resto c’era da aspettarsi in un contesto insulare frazionato come quello esplorato da Colombo. I nomi composti con i termini *capo* e *punta* nel primo viaggio sono infatti quasi la metà del corpus toponimico totale (48%), ispirati da varie matrici concettuali. A parte quella religiosa spiccano i riferimenti alla copertura vegetale, ai caratteri morfologici e così via. Ad esempio, un *Cabo* può essere bello (*Hermoso*, *Lindo*, *Bel Prado*), può essere stato suggerito dalla vegetazione (*Capo delle Palme*) oppure dalla forma (*Redondo*, *Tajado*), illustrata anche con metafore (*Capo dell’Elefante*, *Capo del Padre e del Figlio*), ecc. Nel testo del primo viaggio a cura di F. Torre, il termine *cabo* si ripete quasi 140 volte. Ben rappresentate anche le *punte*, con varie qualificazioni (*Lanzada*, *Aguda*, *Punta della Laguna*). Tanta attenzione alla morfologia costiera ovviamente non stupisce, e troverà adeguati riscontri nella toponimia del Verrazzano.

Abbastanza frequenti i confronti con i paesaggi dell’Andalusia e della Castiglia, suggeriti oltre che dall’opportunità di offrire immagini in qualche modo familiari, da quella di legare alle terre dei re cattolici anche le nuove. Colpisce piuttosto il fatto che i nomi doppiati – tenuto conto di tutti e quattro i viaggi – siano in numero decisamente esiguo, *Guadalquivir*, *S. Maria de Guadalupe*, *Saona*, *La Bella Saonese*, *Monsarrete*

vol. IX, 1993), a quelli di Fernando Colombo (*Le historie della vita e dei fatti dell’Ammiraglio don Cristoforo Colombo*. Vol. VIII, 1990), e di Bartolomeo Colombo, a cura di Aldo Albonico, vol. XIX, 1993), oltre alle relazioni di altri membri delle spedizioni (*Le scoperte di C. Colombo nelle testimonianze di Diego Alvarez Chanca e di Andres Bernaldez*, vol. VII, 1990). Utile è risultata anche l’edizione a cura di Francesco Torre della *Raccolta completa degli scritti di Cristoforo Colombo ad illustrare e documentare la scoperta dell’America* (Lione, 1864), basata sulla prima traduzione italiana del Las Casas, effettuata da M. F. di Navarrete nel 1791 e pubblicata a Napoli nel 1843-1844, *Narrazioni dei quattro viaggi intrapresi da Cristoforo Colombo per la scoperta del Nuovo Continente dal 1492 al 1504*. Sostanziali punti di riferimento sono stati i tre volumi di Paolo Emilio Taviani, *Cristoforo Colombo*, editi dalla Società Geografica Italiana nel 1996, ricca sintesi dei decenni di intensa attività dedicata dall’autore a promuovere studi e ricerche su Colombo, culminati nella grandiosa *Nuova Raccolta Colombiana*. Le citazioni dai volumi della *Nuova Raccolta Colombiana* sono indicate con la sigla NRC, quelle dall’edizione di Francesco Torre con la sigla FT. Il Bollettino della Società Geografica Italiana è indicato Bsg. Sulla toponimia colombiana segnalò un sintetico commento di G. R. Stewart, nel volume *Names on the Globe*, Oxford University press, 1975, 315-320.

(Montserrat). Rarissimi anche i riferimenti personali, sia che si tratti dei luoghi di origine (uno solo dedicato alla Liguria, il sopramenzionato *Isola Saona*), che di allusioni alla propria persona, peraltro sempre mediati dal riferimento religioso (*Monti di San Cristoforo*) o a quella di familiari (*S. Domenico*, insediamento di nuova fondazione dedicato al nome del padre). Nel corso dei primi mesi la meraviglia di Colombo di fronte all'ambiente in cui si trova è forte e spontanea:

Ci sono palme di sei o otto qualità che è una bellezza vederle, per la loro eccezionale differenza ma questo accade anche per gli altri alberi e frutti e piante. Nell'isola ci sono meravigliosi pini, estesissime campagne miele molti tipi di uccelli e frutti di qualità assai differenti. Nei territori ci sono molte miniere di metalli, e c'è una grandissima quantità di gente [...]. La Hispaniola è una meraviglia: le catene di monti, le montagne, i terreni coltivabili, le campagne e le terre così belle ed ampie per piantare e seminare, per allevare bestiame di ogni tipo, per edificare paesi e villaggi. I porti del mare di qui sono incredibili se non si vedono e i fiumi sono molti e grandi, buone le acque e la maggior parte di essi porta oro; c'è grande differenza fra gli alberi, i frutti e le piante di qui e quelli dell'isola di Juana. In questa ci sono molte spezie e grandi miniere d'oro e di altri metalli (NRC, vol. I, tomo 1, 311).

Espressioni di sorpresa si susseguono l'una dopo l'altra:

Io dico tante e tali cose circa la fertilità, la bellezza, l'elevatezza delle isole trovate in questo porto, che prego le Altezze Vostre non sieno meravigliate, se ne faccio un così magnifico elogio, perché, le accerto ch'io sono persuaso di non dire nemmeno la centesima parte del vero. Le une sembrano toccare il cielo, e vanno terminando in punta di diamante, le altre ti pare abbiano sulle vette loro quasi un piano (FT, 14 novembre, 117).

Il suo stupore è certamente spontaneo ma avrà giocato di sicuro anche il desiderio di rappresentare un mondo per sua natura accogliente, fertile e felice, quindi potenzialmente fornitore di ricchezze e attraente per chi, nonostante la generale contrarietà al progetto, gli ha concesso fiducia e risorse. Tale è la bellezza dei luoghi che può dirsi del tutto sicuro di essere arrivato in quell'oriente dove, come si sapeva, era ubicato il Paradiso terrestre. La bellezza cioè conferma che la sua meta è stata raggiunta:

A buon diritto dissero i teologi ed i dotti filosofi, essere il paradiso terrestre in Capo all'oriente, perché è una regione temperatissima: quindi è certo che le terre da me scoperte sono quelle dell'estremo oriente (FT, 21 febbraio 1493).

Non a caso il primo nome, dopo quelli religiosi per eccellenza (*San Salvador*, *Santa Maria della Concepcion*) e quelli di omaggio politico (*Fernandina*, *Isabella*), è *Cabo Hermoso* (19 ottobre). Le qualificazioni *hermoso-ura*, *hermosissima* si ripetono un centinaio di volte nel corso del primo viaggio, per lo più con riferimento ai paesaggi insulari considerati nel loro insieme o riguardo a singole componenti ambientali, come la vegetazione, con le sue foreste di alberi profumati così diversi da quelli conosciuti, la morfologia delle coste, la cui attrattività è sostanzialmente misurata in base alle esigenze della navigazione, per non parlare delle acque, le cui descrizioni ricordano quelle "chiare, fresche e dolci" di lontana memoria.

Pochi giorni dopo aver denominato il *Cabo Hermoso*, ecco il *Rio de la Luna*; il *Rio de Mares*, il *Rio del Sol*:

Il fiume e porto del quale parlai di sopra, e che chiamai San Salvador è magnifico, e la sua posizione mirabile: gli è cinto di montagne belle ed elevate come la Peña des los Enamorados (FT, 29 ottobre 1492).

Il rilievo montuoso nei pressi di Malaga, cui accenna Colombo era famoso non solo per la forma, che ricorda un profilo umano, ma anche per la leggenda tragica di due innamorati, uno cristiano e l'altra moresca, legata non a caso all'epopea della Reconquista (Fig. 2). Colpisce, in una personalità come quella di Colombo, la suggestione suscitata da nomi come questi: esaltazione della bellezza o richiamo "politico"?

Va comunque rilevato che le qualificazioni estetiche, pur non perdendo lo smalto iniziale, via via si configurano come una sorta di compenso alla mancanza di quell'oro che viene indicato dagli indigeni sempre più in là, sempre in un'altra isola.



Figura 2. Il rilievo della *Peña de Los Enamorados* nei dintorni di Malaga in Andalusia. Fonte: https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/3/38/Pe%C3%B1a_de_los_Enamorados_Antequera.jpg.

Completamente assente invece la categoria degli omaggi ai personaggi di riguardo della Corte, politici o religiosi che fossero. D'altra parte, Colombo, come si sa, era stato molto osteggiato nel suo progetto e non aveva avuto protettori. Ai primi di gennaio 1493, in vista del viaggio di ritorno, infatti scrive:

quante traversie e quante pene io abbia dovuto sostenere, prima di essere spedito di Castiglia, ove nessuno erami favorevole, tranne Iddio, perché conosceva il mio cuore, e, dopo Dio, le AA.VV.: tutti gli altri senz' alcuna ragione mi furono opposti (FT, 14 gennaio 1493, 205).

Nei giorni dei preparativi per il rientro, la pratica denominativa assume un ritmo più veloce del solito, a rinforzare i segni della presa di possesso. In una sola giornata i nomi nuovi sono addirittura dieci (11 gennaio): *Belprado*, *Monte de Plata* e *Puerto de la Plata*; *Cabo del Angel*; *Punta del Hierro*; *Punta Seca*, *Cabo Rond*; *El Cabo Francés*; *Cabo de Buen Tiempo*; *Cabo Tajado*.

Quanto ai nomi indigeni, a fronte di alcuni mantenuti tali e quali, come *Bohio*, *Babeque*, *Caniba/Carib*, molti altri vengono solo citati e subito ribattezzati, a partire da quello della prima isola in cui sbarca, "detta nella lingua degli Indiani" *Guanahani*, che diventa *San Salvador* (12 ottobre). Questo caso è un interessante esempio di come il nome originale sia stato poi recuperato: l'isola oggi è infatti conosciuta in più contesti come *Guanahani* – *San Salvador*.

Oltre all'isola *Isabella*, così chiamata in sostituzione di *Samoet*, va ricordata la sostituzione del nome indigeno dell'isola *Caritaba* con il nuovo nome di *Hispaniola*. Il nome indigeno dell'isola *Bohio* (21 ottobre), ricca d'oro secondo gli indiani, figura ripetutamente nel *Diario*, quasi a indicarne una particolare singolarità. Infatti, Colombo riferisce che gli Indiani dicono

essere questa terra assai grande, e contenere una razza d'uomini che hanno un sol occhio in fronte, ed altri abitanti chiamati Cannibali, il nome solo de' quali sembra loro incutere spavento. Allorché videro io m' incamminava a quella volta più non poterono parlare per la paura; perché pretendevano sarebbero divorati da quella gente crudele ed armata (FT, 23 novembre, 140).

Anche il caso di *Caniba/Caribi* è oltremodo significativo perché è il primo ingresso dei termini cannibali e caraibi in Europa, tema su cui si è scritto molto, ma che non occorre approfondire in questa sede. Anche un'indagine puntuale su quali nomi indigeni siano definitivamente perduti e quali siano invece sopravvissuti o, in pochissimi casi, riemersi a distanza è rimandata per motivi di tempo ad altra occasione. Assieme a *Bohio*

Colombo segnala che gli Indiani chiamano *Cuba* un'isola grandissima con tante navi e uomini di mare, che Colombo ritiene sia *Cipango* (21 ottobre). Tuttavia, dopo averla ufficialmente chiamata *Juana*, continuerà a indicarla col nome indigeno *Cuba*, rimasto fino ad oggi.

Altro nome indigeno non modificato è *Babeque/Baneque*, luogo "ove gli Indiani dicono essere molto oro", ma che non riuscì mai a raggiungere, almeno nel corso del primo viaggio. La ricerca continua dell'oro, che sempre lo spingeva più avanti, potrebbe aver portato Colombo a seguire indicazioni imprecise o false, a registrare paesi inesistenti, inventati dagli indigeni per compiacerlo o piuttosto per allontanarlo. In casi come questo il mancato cambiamento dei nomi corrisponde a luoghi che Colombo ha sentito solo nominare ma dove non è stato, come *Babeque* o *Bohio* o in cui si ripromette di tornare (FT, 29 dicembre 1492, p. 171).

Sarebbe poi interessante, e assai rilevante anche per la toponomastica, approfondire – seguendo parzialmente alcune ben note osservazioni di Todorov – il tema della comprensione linguistica, sia fra Colombo e gli indigeni che fra i vari gruppi di indigeni. I pochi vocaboli locali presenti nel *Diario* oltre ai nomi generali e a parti delle isole, si riferiscono a piante alimentari o curative, sconosciute in Europa; anche questa una ricchezza esportabile da valorizzare. Da rilevare che nelle relazioni del dott. Chanca, medico della spedizione, e del capitano Porras, le citazioni di nomi indigeni sono discretamente numerose.

L'attività nomenclatoria di Colombo prosegue nei viaggi successivi, nonostante che disillusione e sconcerto siano via via più evidenti. Attività indefessa, dunque, sia nelle fasi iniziali della scoperta, della meraviglia, dell'entusiasmo e della speranza sia in quelle dominate dallo sconcerto e dalle traversie, che lo videro addirittura messo in catene dal governatore delle nuove terre. Ma, se i nomi assegnati nel corso del primo viaggio sono poco meno di un'ottantina, e se alla fine del quarto sono più che raddoppiati, va rilevato non soltanto che questi numeri sono approssimativi perché le fonti principali (Las Casas e Fernando) alludono in alcuni passi a denominazioni non esplicitate (si veda ad esempio NRC, vol. IX, tomo 2), ma anche la notevole sproporzione fra il numero di nomi del primo viaggio in confronto agli altri, in rapporto ai mesi trascorsi effettivamente nelle esplorazioni: cinque mesi effettivi di sopralluoghi nel 1492-1493, contro gli oltre due anni di ciascuno dei viaggi successivi. Lo slancio certamente si è affievolito per le note vicissitudini, ma probabilmente anche le caratteristiche delle nuove esplorazioni, rivolte principalmente alla terraferma, hanno avuto un ruolo.

Già nel terzo viaggio, infatti, si manifestano alcuni segnali significativi, seppure mascherati e in qualche

modo protetti dall'aumento della componente religiosa, che ha superato il 28% del totale. Se ricorrono di nuovo nomi che alludono alla bellezza, come *Jardines* e *Golfo delle Perle*, fanno la loro apparizione anche toponimi come *Boca de la Sierpe* e *Boca del Dragon* fino a che, nell'ultimo viaggio, un nome come *Jardines de la Reina* trova il suo contrappeso in *Costa de los Contrastes* ("dieci a quella costa, sulla quale ebbi a soffrir tanto, il nome di Costa dei Contrasti", da Lettera ai Sovrani di Spagna, 5 maggio 1502). Ma se è vero che *Bocca del Serpente*, *Bocca del Drago* e *Costa dei Contrasti* alludono a reali grosse traversie di ordine nautico, puntualmente descritte, allo stesso tempo si avverte anche qualcosa d'altro. La percezione dei luoghi rispetto a quella del primo viaggio è chiaramente mutata e sembra risentire dell'angustia che ormai accompagna stabilmente Colombo. Dallo stupore e l'entusiasmo, dunque, alla delusione e allo sconforto, da *Cabo Hermoso* a *Costa de los Contrastes*.

Il corpus toponimico colombino non rivela caratteri particolarmente originali, nonostante il notevole numero di assegnazioni, e forse non avrebbe potuto essere diversamente nel contesto in cui ha operato, in cui si doveva preoccupare di valorizzare le sue scoperte agli occhi dei sovrani e c'era davvero poco spazio per l'innovazione. Colombo a un certo punto sembra addirittura quasi gettare la spugna e rinuncia a dare un nome a quella infinita miriade di isole. Anche il ricorso ai nomi dei Santi, oltre a essere un segno di religiosità, ha applicato una prassi consueta nel Vecchio Mondo, soprattutto in territori di antico e denso popolamento.

Il confronto con la strategia denominativa del Verrazzano non è così semplice perché possiamo basarci esclusivamente sulla *Lettera* inviata al Re di Francia l'8 luglio 1524 che, per quanto ricca di contenuti e sostanzialmente configurabile come una relazione vera e propria, è pur sempre di limitate proporzioni, appena dodici pagine, a fronte di un *Diario* giornaliero di Colombo che, solo a considerare il giorno dello sbarco e quello della ripartenza del primo viaggio, copre oltre cinque mesi e 145 pagine (nell'edizione curata da F. Torre). Tanto più che Verrazzano inserisce di proprio pugno i nomi assegnati, poco più di una ventina, in note a margine del testo della lettera, come si evince dal codice ritenuto il più fedele all'originale³. Con ogni probabilità nel "libretto" e nella carta di mano del Verrazzano, ambedue perduti, i nomi saranno stati di più, come del resto fa pen-

sare un'altra serie di nomi che non compaiono nelle note, ma soltanto nelle rappresentazioni cartografiche di Vesconte Maggiolo e di Girolamo da Verrazzano.

Nonostante il modesto numero, i nomi presenti nelle note sono riconducibili a categorie precise: la bellezza e il fascino suggestivo dell'ambiente con le sue foreste, le sue acque, la sua morfologia; la deferenza per il Re e la famiglia reale; l'omaggio a importanti personalità della corte francese e anche italiane; assenti invece i nomi esclusivamente religiosi, che sono sempre collegati a personaggi o ad altre occasioni: l'*Annunziata* è la data del Capodanno fiorentino (25 marzo), *Santa Margherita* è stato scelto in omaggio alla sorella del Re, e *San Polo* è il luogo di origine di uno dei personaggi che venivano omaggiati.

Sia Colombo che Verrazzano impongono nomi in quanto simboli di appropriazione di uno spazio vuoto, non organizzato, seguendo sostanzialmente tipologie analoghe ma con notevoli differenze all'interno della medesima categoria. Tenuto conto delle proporzioni fra il testo di Colombo e quello del Verrazzano, i nomi religiosi sono protagonisti nella nomenclatura colombina, quelli in omaggio alle famiglie reali sono presenti in ambedue, ma quelli che esprimono deferenza a personaggi di rilievo figurano soltanto nel Verrazzano. Anche i nomi che descrivono i caratteri ambientali vengono presentati con accenti diversi. In quelli assegnati da Colombo la natura appare più selvaggia e (pre)potente che nel Verrazzano, dove invece si presenta con caratteri meno esotici e dirompenti, soprattutto – e si può facilmente capire perché – nella parte più settentrionale.

Sono dunque soltanto le note alla *Lettera* a contenere i nomi assegnati da Giovanni da Verrazzano, compreso quello del Re, collocato in quinta posizione, ma attribuito all'intero territorio esplorato. Lo precede il nome assegnato all'istmo

... quale è quello senza dubbio che circuisce le estremità de la India, Cina e Catayo. Navicamo longo al detto istmo con speranza continua di trovar qualche freto o vero promontorio, al quale finisca la terra verso septentrione per poter penetrare a quelli felici liti del Catay. Al quale istmo si pose da lo inventor [nome ISTHMO] VERAZANIO: cosci, come tutta la terra trovata, se chiamò FRANCESCA per il nostro Francesco (così nella aggiunta n. 8, BSGI, 1909, 1312).

Di ogni nome viene data una spiegazione, sia per quelli suggeriti dalle caratteristiche naturali e paesaggistiche (*Campo di Cedri* "per li belli cedri", *Selva di Lauri*, *Archadia* "per la bellezza de li arbori", il cui profumo si sente a 100 leghe di distanza e anche di più se il vento è favorevole), sia per quelli dedicati ai personaggi della

³ Nonostante che nuova luce sulla Lettera sia stata recentemente gettata da Fabio Romanini (2012), che ne ha redatto una edizione completamente rinnovata sul piano dell'analisi filologica, per la redazione del mio lavoro sono stati sufficienti il testo del codice scoperto ai primi del '900 da Alessandro Bacchiani (1909) e quello di G. B. Ramusio (1988).

corte francese o della comunità fiorentina (ad es. *Bonivetto* per Bonnivet, Ammiraglio di Francia, *Promontorium Iovium*, per l'amico Paolo Giovio e così via).

Ma l'aspetto senza dubbio più interessante della toponimia di Verrazzano è la presenza di una serie di nomi autobiografici, presenti esclusivamente nei citati planisferi di Vesconte Maggiolo e di Girolamo da Verrazzano, che già ai primi del '900 aveva destato l'attenzione di Alessandro Bacchiani, e a cui accennano Alberto Magnaghi, Roberto Almagià⁴, Giuseppe Caraci, Giotto Dainelli, Michel Mollat, e Francesco Surdich nel *Dizionario biografico degli italiani*. Ma anche se notati e registrati più volte, credo meritino un'indagine più approfondita, tanto più che gli elenchi citati dagli studiosi in questione si fermano dopo aver registrato cinque o sei nomi, seguiti da "ecc.". Anche Magnaghi e Dainelli, che pure ne citano rispettivamente nove e sette, chiudono l'elenco allo stesso modo.⁵

Per quanto ho potuto constatare, si tratta di poco più di una quindicina di attestazioni, che rappresentano una firma e un'immagine di marca inequivocabile, offrendo un curioso squarcio di paesaggio fiorentino ricostruito in America. Ecco, dunque, *Valle Umbrosa* (Vallombrosa), *La Nunciata*, *Silva de' Servi* e così via.

A proposito di quest'ultimo toponimo preme rilevare che esso viene qui assegnato al gruppo dei nomi fiorentini per la prima volta. Come si sa, il planisfero del Maggiolo è andato distrutto nel 1943 e sono disponibili soltanto vecchie riproduzioni scarsamente leggibili. Della toponimia relativa alla costa nordorientale erano state però eseguite delle trascrizioni ante 1943, come quella riportata in Wikipedia alla voce Vesconte Maggiolo, in cui figura *Silva de Servi*.⁶ Nessuno si era soffermato su questo nome, che nella carta è collocato non lontano da *La Nunciata*, collegandolo con la Ss. Annunziata a Firenze, che nell'omonima piazza, in capo alla Via dei Servi, è proprio la chiesa madre dei Servi di Maria. Da rilevare però che in un'altra pur autorevole trascrizione del Maggiolo, nella stessa precisa ubicazione di *Silva*

de Servi, figura invece *Silva de Cervi*⁷. Potrebbe essersi trattato di un errore di trascrizione, scambiando la lettera S con la C o viceversa, causato dalle scarse condizioni di leggibilità della carta originale, ma la presenza di una *Silva de Cerbi* nel planisfero di Girolamo aveva fatto nascere dubbi sulla lezione originale. Ma il dubbio alla fine è stato risolto grazie all'ingrandimento di una vecchia riproduzione fotografica della carta originale, che mi ha permesso di riconoscere con sicurezza *Silva de Servi*. E comunque sia, la *Silva de Cerbi* di Girolamo è collocata all'altezza delle *Armelline Sirtes*, ben lontano dunque da *La Nunciata* del Maggiolo e dunque dai due toponimi *Servi/Cervi*⁸ delle due trascrizioni del Maggiolo (Figg. 3, 4, 5).

Riprendendo il rosario dei nomi fiorentini, ecco *Caregi* (Careggi), *la Trinita* (la chiesa e il ponte, a poca distanza dal Duomo), con accento sdrucchiolo, come viene naturale a un qualunque fiorentino, *Capo S. Gallo*, *Costa de San Jeorgi* (Costa San Giorgio), *Belvedere*, *Saminio* (San Miniato), *l'Orto de Rucelay* (Orti Oricellari), *Le Panche*, *M. Morello*, *L'Impruneta* (Impruneta). Qui si potrebbero elencare anche *Il Paradiso*, con ogni probabilità riferibile al *Paradiso degli Alberti*, lungo la strada per l'Impruneta (già peraltro titolo e ambientazione della raccolta postboccacciana di Giovanni Gherardi da Prato), e *Capo de San Joani*, che è il nome del patrono di Firenze, ambedue non segnalati negli elenchi già noti, nei quali vengono inseriti *Livorno* e *Certosa* (dal Bacchiani nel 1909 e ripresi dal Magnaghi nel 1937 nella voce *Verrazzano* nell'Enciclopedia Treccani), che però non compaiono nelle trascrizioni del Maggiolo e anche il planisfero di Girolamo è oscuro nei confronti di questi due nomi, a parte forse un ultra sbiadito *Livo...* (?). D'altra parte, la carta è talmente scolorita nella parte relativa alla costa nordorientale americana che non è possibile esprimersi con sicurezza.

Nel suddetto elenco non compare Firenze (al contrario di *Diepa*, Dieppe, il porto di partenza), ma la presenza di un toponimo *Flora* nella carta del Maggiolo potrebbe averci a che fare. Comunque sia, chiare appaiono le proiezioni fiorentine attraverso richiami a lembi del suo paesaggio. In particolare, spiccano i richiami ai rilievi attorno alla città, le colline di *Careggi*, da secoli apprezzate per le caratteristiche di posizione e di esposizione, che vi hanno favorito l'impianto di splendide

⁴ Si vedano ad es. le citazioni di R. Almagià in occasione delle giornate commemorative, Firenze, Greve in Chianti, 21-22 ottobre 1961, Firenze 1970.

⁵ Sul tema dei nomi fiorentini mi sono soffermata anch'io, nel corso di un'indagine suggerita da Ilaria Caraci, volta a chiarire aspetti della biografia del Verrazzano (Cassi 1994, 53-62; 2015, 205-212).

⁶ Tale trascrizione è presente nel *Verrazzano's Voyage Along the Atlantic Coast of North America 1524*, New York State Local History, Source Leaflets, prepared by the Division of Archives and History, reprinted from the Annual Report of the State Historian, Albany, The University of the State of New York, 1916, ed è tratta dalla Justin Winsor's *Narrative and Critical History of America*, IV, Boston-New York, 1884. Una nitida riproduzione è visibile anche nel sito *Historical Maps of Pennsylvania*, dedicata alle carte del XVI secolo (<https://www.mapsofpa.com/antiquemaps0.htm>).

⁷ Si tratta della trascrizione presente nella litografia di Giesecke e Derrient, Lipsia, riprodotta in Mollat e Hubert (1982, 20-21).

⁸ La prima lettera dei nomi è scritta indifferentemente con la maiuscola o la minuscola, tranne nel caso del nome dei Santi. Ecco, quindi, *la nunciata* e *la trinita* in minuscolo, *Caregi* maiuscolo e così via. In questa sede abbiamo trascritto i nomi di luogo con la prima lettera maiuscola, secondo l'uso moderno.



Figura 5. Piazza Santissima Annunziata (a) e Via dei Servi (b) a Firenze. Fonte: fotografie dell'autrice.

Maria in Belvedere) e comunque un *Belvedere* conosciuto nel primo '500 era più avanti, presso S. Margherita a Montici, e così si chiamava un tempo una parte di Belosguardo. Altri nomi ci portano fin dentro la città con l'*Orto de' Rucelay* (oggi Orti Oricellari, nei pressi della Porta a Prato e dell'attuale Stazione, dal nome della famiglia fiorentina amica di Giovanni), *Capo San Gallo* (la porta al margine settentrionale delle mura trecentesche, sul cardo perpendicolare all'Arno), la citata *Trinita*. Pare quasi che lo sguardo, con una sorta di zoom, dalle colline circostanti Firenze si avvicini alle loro pendici urbane fino ad entrare nella città stessa.

Questi nomi "fiorentini" costituiscono evidentemente esempi di designazione per duplicazione di modelli impressi nell'immaginazione e riprodotti tali e quali con annullamento del rapporto logico fra nome e oggetto geografico denominato, come nel caso della moltiplicazione dei vari Loreto in omaggio al Loreto del santuario. Ma in questi toponimi si registra anche un considerevole salto di scala, essendo applicati a oggetti geografici di ampie proporzioni nomi che in origine designano oggetti relativamente limitati, anche se non è da escludere una qualche suggestione o suggerimento scaturiti da una effettiva somiglianza. Tutti i viaggiatori, del resto, tendono a fare paragoni o a richiamare caratteristiche domestiche e conosciute quando si trovano lontano: in parte forse per comunicare meglio con gli interlocutori sulla base di elementi conosciuti, in parte magari anche come ancoraggio, aggancio alla familiarità, esorcismo contro la possibile nostalgia (Fig. 6).

Si tratta evidentemente solo di frammenti di un mosaico che non si sa quanto fosse compiuto (come si è detto, la carta disegnata da Giovanni e il suo libretto sono andati perduti). E va pure tenuto conto del fatto che i nomi delle due carte in questione sono comuni solo parzialmente e che anche quelli comuni non seguono rigorosamente lo stesso ordine, oltretutto inframezzati come sono da altri toponimi. Ne consegue l'impressione che il corredo provenga da due fonti diverse, non fosse altro per il fatto che la sovrapposizione, come si è detto, è decisamente incompleta, e non soltanto quella dei nomi fiorentini. Per riconoscere dunque l'intero blocco dei nomi fiorentini bisogna considerare ambedue le carte. In più casi le differenze riguardano luoghi differenti (ma non quelli più importanti). La carta del Maggiolo, disegnata nel 1527, precedendo di due anni quella di Girolamo, allontana il dubbio che i nomi fiorentini possa averli conati Girolamo indipendentemente da designazioni assegnate da Giovanni.

Certo è che i nomi "fiorentini" del Maggiolo colpiscono per il susseguirsi l'un l'altro in fila serrata. Neanche il riferimento personale rappresentato dall'*Isola Maiolla Jenoesa* interrompe il filo logico che lega questi nomi. Tale corpus toponimico – frutto con probabilità di aggiunte poco dopo la stesura della lettera (Bacchiani 1909, 1283) – appare coerente, rispondendo a due componenti principali, il richiamo a una serie di personaggi e all'autobiografia e a luoghi autobiografici esclusivamente fiorentini. Una serie minore, seppure forse più suggestiva delle altre è quella legata alle caratteristiche ambientali.



Figura 6. I luoghi fiorentini di Giovanni da Verrazzano. Fonte: Cassi, L. *Nomi e carte*. Pisa, Pacini, 2015.

La toponimia di Girolamo è più ricca rispetto a quella del Maggiolo, ma per certi versi relativamente confusa. Alcuni nomi figurano due volte, come *Lanpruneta*, *Lanuntiatia*, *Vendomo*, *Sanseverino*, *Lungavilla*, ecc. e altri addirittura tre: *Morello*, *Montemorello*, *La Foresta*. Presenti soltanto in Girolamo i nomi *Lamacra*, *Comana*, *Palaia*, tutti in minuscolo, che qualcuno ha ritenuto possano corrispondere al fiume Magra, a Dicomano e Palaia, ipotesi su cui non è facile pronunciarsi e che comunque desta qualche perplessità. Maggiori possibilità di corrispondenza con un nome attuale sono quelle della *Silva de cervi* di Girolamo, all'altezza delle *Armelline Sirtes* (v. sopra), che potrebbe riferirsi all'attuale Cerbaia, in Val di Pesa, in area chiantigiana in prossimità di San Casciano e dunque non molto lontana dal castello di Verrazzano. Una ulteriore curiosità: Cerbaia è bagnata dal Fosso Ermelino, ma il riferimento alle *Armelline Sirtes* sembra davvero un po' troppo azzardato. Forse non merita però indagare più che tanto, limitandosi a registrare la sussistenza di un corpus toponimico concettualmente più variegato in Girolamo, e più chiaro e compatto nel Maggiolo che, come

riteneva il Bacchiani, appare più autorevole (Bacchiani 1909, 1301).

Una cosa è certa: quale sia stato il corpus originale di Giovanni non è dato sapere. Anche il planisfero anonimo conservato al National Maritime Museum di Greenwich, già attribuito da Destombes (1954) a Giovanni da Verrazzano non aiuta a sciogliere gli enigmi. Tuttavia, nonostante la debole leggibilità di questa carta e l'incertezza dell'attribuzione, il numero di nomi che vi sono riportati sulla costa nordorientale americana dalla Florida al Canada appare un poco inferiore sia a quello della carta del Maggiolo che a quello di Girolamo.

Dette queste cose, non occorre procedere oltre nella questione: la personalità fiorentina della toponimia è indiscutibile, spiccando soprattutto nella carta del Maggiolo e altrettanto evidente, come rilevato dal Bacchiani, è la sussistenza di tre fasi nella toponimia verrazzaniana, a partire da quella del codice Giovo (dal nome del primo proprietario del codice Cellere), a quella della carta del Maggiolo e infine a quella del planisfero di Girolamo, sicuramente più ampia delle altre ma anche più farraginosa (Bacchiani, 1925, 373-400).

Corre l'obbligo di richiamare la triste sorte dei toponimi di queste carte: la fortuna ha giocato contro di loro in più modi: note circostanze politiche ma anche fatti contingenti, come la precoce morte del Verrazzano, e la fortuna dei viaggi di Jacques Cartier che continuò per anni a esplorare il San Lorenzo e le regioni limitrofe, hanno reso oltre modo effimera la vita dei nomi in questione. Tre o quattro figurano ancora nel globo di Eufrosino della Volpaia (1582), ma assai rapidamente sono stati soppiantati: solo *Arcadia* (se *Acadia*), come sostiene Marica Milanese, ha avuto fortuna duratura.

Per gli altri nomi non c'è stato nulla da fare, anzi il destino li ha colpiti in maniera esemplare: la carta del Maggiolo, come abbiamo detto, è ormai perduta e si può consultare solo attraverso vecchie riproduzioni, quella di Girolamo poi, esposta ai musei vaticani davanti a una bella e grande finestra che la inonda di luce, è ormai sbiadita, e la qualità dell'inchiostro ha dato il colpo di grazia: i nomi risultano ormai difficilmente leggibili e in particolare proprio quelli fiorentini appaiono pressoché irrecuperabili.

Dunque, oggi dei nomi di Colombo e Verrazzano non è rimasto quasi nulla. Non a caso Numa Broc definisce la carta dell'America del '500 un vero "cimitero di toponimi". Di Colombo sono rimasti pochi nomi, *San Salvador*, *Dominica*, *La Antigua*, *Trinidad*, *Tortuga*, e pochi altri. Quanto a *Colombia* si tratta di un caso diverso, trattandosi di un nome assegnato a uno Stato soltanto nei primi decenni dell'800. Di quelli di Verrazzano è stata fatta piazza pulita... Resta soltanto l'ombra di questi nomi, gli uni e gli altri vincolati a percezioni dimenticate e a un'ufficialità caduca. Quelli fiorentini poi sono durati davvero poco.

Il discorso attorno ai due grandi nomi di Colombo e Verrazzano richiama ovviamente anche quello su Vespucci, tanto più che i viaggi di quest'ultimo si pongono cronologicamente fra quelli di Colombo e di Verrazzano, ma le ricerche svolte sin qui mi consentono solo alcune brevi considerazioni.

Almeno a giudicare dai documenti pervenuti (*Lettere familiari*, *Frammento Ridolfi*, *Mundus Novus*, *Lettera al Soderini*), nonostante che il suo nome sia stato quello che ha trionfato su tutti e nonostante la rilevanza dei suoi viaggi, Vespucci sembra presentare un atteggiamento nei confronti dei nomi di luogo più distaccato rispetto a Colombo e Verrazzano. Le neo-assegnazioni citate nella *Lettera al Soderini*, documento il cui valore storico è pienamente confermato, a prescindere dalla questione della paternità vespucciana (Luzzana Caraci 1997, 99), infatti sono solo tre. La stesura originale recita: "el Cavo di Santo Augustino" (terzo viaggio) e ancora, "Badia di Tutti e Santi" (quarto viaggio). Anche

nella versione latina stampata a Saint-Dié nel 1507 (*Cosmographiae Introductio*) si legge *appellavimus, indidimus* (Luzzana Caraci, 1997, 321). Che il plurale abbia indicato la prima persona era uso normale, ma il fatto che Vespucci "non fu mai comandante di navi" (Formisano 2020) e dunque fosse privo di prerogative ufficiali nell'attività nomenclatoria, potrebbe far pensare a un vero plurale, cioè a una sorta di scelta condivisa fra il comandante e gli altri esploratori. La cosa curiosa è semmai il caso dell'*Isola dei Giganti* (secondo viaggio), in cui Vespucci usa esplicitamente la forma al singolare per indicare un nome coniato sicuramente da Alonso De Ojeda, capo della spedizione: "Chiamo questa isola l'*Isola de' Giganti*". Il nome più interessante è comunque *Baia d'Ognissanti*, un vero e proprio concentrato di religiosità e di autobiografia, sia perché Vespucci, con una spedizione portoghese, era arrivato alla *Baia* il 1° novembre 1501, sia perché Ognissanti è la strada delle case e della chiesa dei Vespucci a Firenze.

Elementi di toponomastica vespucciana legati ai primi due viaggi di Vespucci sono ovviamente presenti nel planisfero di Juan de La Cosa, dal momento che quest'ultimo aveva partecipato, oltre che ai primi due viaggi di Colombo anche a quello di Alonso De Ojeda, di cui faceva parte pure Vespucci. Al ritorno di quest'ultimo viaggio de La Cosa confeziona il suo planisfero (1500), ritenuto occupare la posizione più alta nella graduatoria delle prime carte dell'America. Così O. Baldacci (1993, 49) nel commento alla tavola del *Planisfero* di Juan de La Cosa. Il corpus toponomastico è nutrito e in particolare nella parte settentrionale e orientale del Sudamerica presenta una discreta serie di nomi di matrice colombiana (ad es. *G. de Las Perlas*, *Boca de draco*, *r. de la posesion*, *tres hermanos*...). Fra gli altri nomi leggiamo *Venecuela*, *y. de Brasil*, *y. de gigan(tes)*; nella serie dei nomi ubicati nella parte meridionale figura *A. baia de Todos Sanctos*, e così via.

Anche il mappamondo di Nicolò Caveri (c. 1504), con la sua "ricca toponomastica" registra sia i risultati del viaggio vespucciano del 1501-1502 sia quelli di "numeroso altre tappe dei primi viaggi in America". Così I. Luzzana Caraci nel commento al mappamondo di Nicolò Caverio (1997, 45). Certo piacerebbe enucleare con certezza l'apporto vespucciano, ma allo stato attuale della ricerca ciò non è possibile e forse non lo sarà mai in assenza di adeguata documentazione.

Tre grandi esploratori, tre approcci diversi alla denominazione. Colombo è spinto da una volontà ai limiti dell'ostinazione per dimostrare la veridicità delle proprie convinzioni e – attraverso i nomi – prendere possesso dei luoghi in nome della Corona spagnola. Verrazzano parte su incarico della Corona francese alla ricerca

del passaggio per l'Oriente; pochi i nomi inseriti nella sua relazione, altri aggiunti in postille manoscritte, altri ancora, quelli per così dire 'personali', affidati alla cartografia del fratello. Vespucci, infine, al servizio della Spagna o del Portogallo, stando almeno ai documenti pervenuti, appare il meno coinvolto a livello personale nel battesimo dei luoghi.

Politica e religione, ammirazione e timore, lontananza e domesticità si alternano dunque e si mischiano in queste strategie toponimiche. Nominare un mondo nuovo porta con sé i problemi, i doveri, i ricordi e le pressioni del vecchio.

Riferimenti bibliografici

- Bacchiani, A. (1909), Giovanni da Verrazzano e le sue scoperte nell'America settentrionale (1524) secondo l'inedito codice sincrono Cèllere di Roma. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 4, 10, 1274-1323.
- Bacchiani, A. (1925). I fratelli da Verrazzano e l'eccidio di una spedizione italo-francese in America. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 6, 2, 373-400.
- Baldacci, O. (a cura di, 1993). *Atlante Colombiano della grande scoperta*. Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato.
- Cassi, L. (1994). Giovanni da Verrazzano e il paesaggio fiorentino ricostruito in America attraverso i nomi di luogo. In Del Lungo Camiciotti, G., Granucci, F., Marchese, M.P., Stefanelli, R. (a cura di). *Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze*, 1 (*Studi in onore di Carlo Alberto Mastrelli. Scritti di allievi e amici fiorentini*), 53-62.
- Cassi, L. (2015). Firenze in America: la nostalgia di Giovanni da Verrazzano. In Cassi, L. (a cura di). *Nomi e carte. Sulla toponomastica della Toscana*. Pisa, Pacini, 205-212.
- Destombes, M. (1954). Nautical charts attributed to Verrazzano, 1525-1528. *Imago Mundi*, 11(1), 57-66.
- Formisano, L. (2020). Amerigo Vespucci. *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 99. Roma, Treccani.
- Grasso, G. (1903). Toponomastica per battesimo ufficiale e toponomastica per spontanea tradizione popolare. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie 4, 830-850.
- Luzzana Caraci, I. (1997), *Nuova Raccolta Colombiana*, vol. XXI, 1, 2. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- Mollat, M., Hubert, J. (1982). *Giovanni e Girolamo Verrazzano navigateurs de François I*. Parigi, La Documentation Française.
- Milanesi, M. (a cura di, 1988). Relazione di Giovanni da Verrazzano. In Ramusio, G.B. *Navigazioni e viaggi*, vol. VI. Torino, Einaudi, 887-906.
- Romanini, F. (2012). Sulla «Lettera a Francesco I Re di Francia» di Giovanni da Verrazzano con una nuova edizione. *Filologia italiana*, 9, 127-190.
- Surdich, F. (2020). Giovanni da Verrazzano. *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 99. Roma, Treccani.



Citation: Surdich, F. (2024). Viaggi immaginari di John de Mandeville. *Bollettino della Società Geografica Italiana* serie 14, 7(1): 165-168. doi: 10.36253/bsgi-7611

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Note di ricerca

Viaggi immaginari di John de Mandeville¹

Imaginary Travels of John de Mandeville

FRANCESCO SURDICH[†]

Già Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia della Scuola di Scienze Umanistiche, Università di Genova, Italia

Abstract. The paper discusses the significance of John de Mandeville's *Book of Travels*, emphasising its wide circulation and its role in the formation of European cultural identity. This medieval text, rich in fantastic and symbolic content, reflects an alternative view of the world in which imagination and wonder are combined with geographical knowledge. Mandeville's work, which had a circulation and fortune equal to that of Marco Polo, influenced the exploration narratives of the modern age. The author calls for a renewed interest in geographical literature and imagination, arguing for its role in expanding knowledge and stimulating future-oriented thinking.

Keywords: Geographical literature, Imagination, East.

Riassunto. Il contributo tratta dell'importanza del *Libro di viaggi* di John de Mandeville, sottolineando la sua ampia diffusione e il suo ruolo nella formazione dell'identità culturale europea. Questo testo medievale, ricco di contenuti fantastici e simbolici, riflette una visione alternativa del mondo in cui immaginazione e meraviglia si affiancano alle conoscenze geografiche. L'opera di Mandeville, che ebbe una diffusione e una fortuna pari a quella di Marco Polo, ha influenzato le narrazioni esplorative dell'età moderna. L'autore invita a un rinnovato interesse per la letteratura geografica e per l'immaginario, sostenendo il suo ruolo nell'espansione della conoscenza e nella stimolazione di riflessioni orientate al futuro.

Parole chiave: letteratura geografica, immaginario, Oriente.

Ringrazio, prima di tutto, per questo riconoscimento, che ho apprezzato moltissimo e che mi onora, e per questo invito.

Ho scelto un argomento sul quale sarebbe necessario parlare per delle ore. Naturalmente, quindi, ho cercato di individuare solo alcuni filoni per

¹ Proponiamo qui la trascrizione della *lectio magistralis* che Francesco Surdich svolse il 25 marzo 2024, presso la Società Geografica Italiana, in occasione della sua nomina a Socio d'onore del Sodalizio. Il discorso fu pronunciato a braccio, sulla scorta di appunti, adottando uno stile facile e colloquiale. La trascrizione non può che rappresentare in modo molto parziale e difettoso il pensiero dell'autore, cui purtroppo non ha potuto essere sottoposta per una revisione: ma riteniamo dovere di gratitudine e di testimonianza pubblicarlo nell'organo ufficiale della Società. Claudio Cerreti ha curato la revisione del testo, Giulio Sassoli si è occupato della trascrizione.

abbozzare un ragionamento. L'argomento su cui voglio richiamare l'attenzione è uno dei temi su cui ho lavorato a lungo, uno degli approcci che mi ha sempre interessato, anche in virtù della mia formazione accademica e culturale, come ricordato nella biografia che ha motivato il conferimento del titolo d'onore.

Mi sono laureato in storia, quindi ho una formazione storica – beh, storico e interista: il meglio del meglio; di più non si poteva avere dalla vita!

Ma quella formazione ha sollecitato anche un versante antropologico, perché mi interessa analizzare i rapporti tra i vari aspetti dei temi culturali. E di qui si arriva di necessità al tema dell'immaginario, che credo sia l'elemento più significativo per dare senso alla ricerca e al pensiero geografico. A questo riguardo, naturalmente, si sconta anche la mia vicinanza al lavoro di Massimo Quaini a Genova, con cui ho dialogato a lungo e che mi piace ricordare in questa sede, così come l'influenza che ha avuto su di me *Le metafore della Terra* di Dematteis, che sottolinea questa valenza.

La cultura geografica deve tanto all'immaginario. L'immaginario è una delle categorie fondamentali per affrontare le tematiche geografiche, specialmente in epoche in cui è stata data importanza e rilievo alla geografia come metafora e al valore dei simboli.

Questo discorso si addice soprattutto al Medioevo. Il Medioevo è l'età per eccellenza – anche da un punto di vista storico e culturale – in cui l'analisi e l'interpretazione della realtà si svolgevano attraverso il simbolo e la metafora: da qualsiasi punto di vista.

Quale testo, più di tutti, ci ricorda questo aspetto? Il libro di viaggi di Mandeville.

Un libro di viaggi immaginari che, benché non tutti lo sappiano, è stato un'opera fondamentale nella crescita dell'identità culturale europea. Un libro che ha avuto una lunga fortuna e diffusione, già nella seconda metà del Trecento, scritto da un cavaliere inglese nella seconda metà del secolo – ma non voglio entrare nel merito di queste discussioni che ci porterebbero via da sole un pomeriggio.

Vorrei sottolineare che, assieme al *Milione* di Marco Polo, del libro di Mandeville ci è pervenuto il maggior numero di manoscritti (subito dopo la Bibbia): e non può essere un caso. È interessante che entrambi i testi delineino viaggi immaginari. Quello di Marco Polo solo in parte: perché, pur essendo un resoconto reale, è in buona parte immaginario, come suggerisce il suo sottotitolo, *Il libro delle meraviglie*, che si apre al fantastico e all'immaginario.

Il libro di Mandeville si presenta con il titolo di *Viaggi: trattato delle cose più meravigliose e notabili che si trovano al mondo*. Questo aspetto è stato ben analiz-

zato e sottolineato in un saggio di Stephen Greenblatt, che consiglio a chi non l'ha letto (*Meraviglia e possesso*), dove si esplora il legame tra denominazione, possesso e meraviglia. Greenblatt è stato forse uno dei maggiori semiologi degli ultimi 50 anni.

È un libro di viaggio che, probabilmente, fu avviato secondo un progetto, ma che in definitiva non segue una logica precisa. Il racconto di Mandeville salta da un luogo a un altro; ma più che l'itinerario è importante il messaggio che propone, quello di un mondo alternativo e paradossale che si potrebbe sintetizzare nel motto "un altro mondo è possibile", motto che portò all'inizio degli anni 2000 una generazione di persone a Genova, città nella quale abito.

Quello che Mandeville propone è proprio un altro mondo possibile, aprendo un filone strettamente legato alla storia della geografia e del pensiero geografico, inclusa l'utopia di Erasmo da Rotterdam e non solo.

Il testo di Mandeville, insieme al *Milione* di Marco Polo, fu portato con sé da Colombo nei suoi viaggi. Questi testi, che ispirarono il navigatore, sono emblematici della lunga tradizione di letteratura medievale, geografica e non solo, immaginaria e fantastica.

Questo viaggio immaginario attinge a piene mani ai diari dei viaggi in Oriente e propone una geografia fantastica e paradossale, con il tema della meraviglia come filo conduttore, non molto diversa da quella descritta nella leggenda di San Brandano, diffusa già nell'alto medioevo, che delineava un viaggio dall'Irlanda all'Oceano in cerca del Paradiso terrestre.

Jacques Le Goff, uno dei maggiori studiosi della civiltà e della cultura medievali, che ci ha insegnato veramente l'essenza del medioevo, ha definito l'intreccio di queste suggestioni come "orizzonte onirico", una definizione che racchiude l'essenza di ciò di cui parliamo: un mondo fantastico dove i confini fra le varie realtà si confondono e si sovrappongono.

L'idea di Oriente fantastico, infatti, parte dalla tradizione classica, l'India di Alessandro Magno, e giunge fino al Trecento e al Quattrocento, attraverso scritti e manoscritti (ma anche tramite le illustrazioni che li accompagnano) con ingredienti onirici e mitologici, animali fantastici e altre creature meravigliose.

Il cavaliere di Mandeville racconta che sarebbe partito per Costantinopoli nel settembre del 1322, per poi proseguire in Grecia e iniziare ad osservare le prime cose stravaganti, quelli che lui chiama "scherzi di natura", come alberi che producevano pane, la donna maga, le mutazioni vegetali zoomorfe. Questa narrativa fantastica, che salta da un genere all'altro, ci mostra un mondo dove le differenze fra animali, piante e minerali si annullano: i minerali e i gioielli si riproducono per copula...

Le “esperienze” di Mandeville sono ricche di incontri stravaganti e, in Armenia, per esempio, si imbatte in un’incantatrice che sottoponeva i giovani alla “veglia dello sparviero”.

Qui ci sono anche reminiscenze, per paronomasia, della leggenda del Veglio della Montagna e di quella del Prete Gianni: tutto confluisce in questo testo. Ci sono anche le Amazzoni; i diamanti e i minerali, come dicevo, sono divisi in maschi e femmine e crescono nutrendosi della rugiada del cielo come un essere animale e si moltiplicano; in India incontra uomini con giganteschi testicoli, rocce calamitate che attirano e distruggono le navi, idoli per metà uomini e metà buoi, animali enormi nell’isola di Sumatra e naturalmente gli Antropofagi e i Giganti che ritornano anche nella narrativa di Pigafetta e del Nuovo Mondo.

L’eccesso, la sovrabbondanza e il grottesco si ritrovano in ogni circostanza e in ogni occasione.

Quello che però trovo interessante e per cui ho scelto questo argomento è il tema della fortuna e dell’eco che ebbe questo testo che lo rende ancora attuale per l’influenza che ha avuto.

La fortuna di questo testo è significativa, poiché circolò ampiamente, in ambito sia dotto sia popolare. Fu tradotto in almeno dieci lingue: latino, italiano, inglese, francese, tedesco, olandese, danese, ceco, spagnolo e gaelico. Entro il 1501 erano già uscite 35 edizioni a stampa, che per il tempo non è una cifra da poco – il *Milione* a quella data ne aveva solo cinque. La prima edizione a stampa apparve a Basilea nel 1475. Il libro, inoltre, è stato utilizzato e commentato da molti intellettuali del tempo, influenzando autori che nel Cinquecento proponevano realtà paradossali o alternative, mondi capovolti. Oscar Wilde ha studiato questo aspetto, elencando i testi che hanno fatto riferimento o erano stati influenzati da Mandeville: fu sicuramente letto da Ariosto, Tasso, Cervantes, Montaigne, Shakespeare, Rabelais e molti altri.

Ciò che colpisce ulteriormente, come evidenziato una cinquantina di anni fa da Carlo Ginzburg, è come l’influenza della letteratura di viaggio immaginario si diffuse anche nel mondo ereticale e popolare del Cinquecento. Un esempio emblematico emerge dai documenti di un singolare processo a un mugnaio friulano che fu interrogato e condannato per eresia: Domenico Scandella, detto Menocchio, che rifiutava i sacramenti e chiedeva tolleranza per tutte le forme di fede anche quelle non ortodosse. Nel suo libro *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Ginzburg afferma che la storia di Menocchio fu influenzata anch’essa dall’opera di Mandeville.

Il processo friulano, fra l’altro, si svolse negli stessi anni in cui Montaigne (che aveva letto Mandeville) rove-

sciava, in ambiti diversi, le posizioni fino ad allora tradizionali, affermando che i “veri selvaggi” eravamo noi.

Durante l’interrogatorio condotto dall’inquisitore, di cui rimangono i verbali trovati e studiati da Ginzburg, questo popolano, che aveva una particolare idea della nascita del mondo, si dichiara autodidatta: l’inquisitore gli chiede da dove abbia ricavato la sua visione del mondo, la sua idea del mondo, che comprendeva un’idea particolare sulla nascita e sull’evoluzione del mondo. Il mugnaio spiega che, secondo lui, il mondo era come il formaggio con i vermi, da cui deriva il titolo di questo saggio. Leggendo testualmente il passaggio dell’interrogatorio, Menocchio dice: «Io ho detto che [...] tutto era un caos cioè terra, aere, acqua et foco insieme; et quel volume, andando così, fece una massa, aponto come si fa il formazo nel latte, et in quel diventorno vermi, et quelli forno li angeli».

Menocchio costruisce quindi una cosmogonia popolare che avrebbe aperto la porta ad aspirazioni utopistiche e al desiderio di rinnovamento sociale, ad attese millenarie di giustizia. Questi erano gli ingredienti di fondo che derivano dalla sua concezione. Menocchio cerca poi un riscontro a queste idee e alla fine della sua esperienza e del suo vagabondaggio, redige un resoconto e lo consegna al papa, evidenziando anche un atteggiamento provocatorio. È interessante notare che, pur sapendo benissimo come il papa fosse ad Avignone, va a Roma e chiude questa sua esperienza con la consegna di questo testo che delinea un’idea del mondo completamente opposta a quella predicata dalla Chiesa.

Tornando a Mandeville: Samuel Purchas, uno dei maggiori studiosi di letteratura geografica del Seicento, editò gran parte dei testi delle grandi scoperte del Cinquecento, assemblò un’importante antologia di resoconti di viaggiatori, inglesi e non solo, soffermandosi su Mandeville, affermando che fu il più grande esploratore dell’Asia che il mondo avesse mai conosciuto.

Del resto, come abbiamo già detto, tra coloro che lo lessero ci fu Cristoforo Colombo, che portò con sé i suoi scritti. Anche il figlio Fernando lo citò e lo commentò, sottolineando nella biografia del padre l’importanza che le opere di Mandeville e di Marco Polo ebbero per i suoi viaggi.

Penso di aver detto l’essenziale, ma potremmo proseguire ancora a lungo. Mi interessava, in questa sede, sottolineare la ricchezza di questa letteratura e incitare soprattutto le giovani generazioni. Spero che questo appello non cada nel vuoto e che si aprano a questo tipo di analisi e di utilizzo della letteratura geografica. È fondamentale non confondere la letteratura geografica con la letteratura fantastica, anche se entrambe, avendo finalità e obiettivi diversi, rispondono a categorie di conoscenza scientifica.

Vorrei invitare a leggere un testo che avevamo prodotto con una casa editrice di Genova e Ivrea, Hérodo-te Edizioni. Si tratta dell'edizione italiana (*Lezione di geografia*, 1982), curata da Quaini, di un'opera compilata per la Corte francese da Charles Fourier, uno dei più significativi rappresentanti dei socialisti utopisti, che delineava quali e quante aperture può garantire questo tipo di geografia e quante cose può far conoscere.

Concludendo, il messaggio di Mandeville è attuale per l'influenza che ha esercitato. Invito le giovani generazioni ad aprirsi a questa analisi della letteratura geografica, riconoscendo il suo valore come categoria di conoscenza. Questo approccio ha la capacità di ampliare gli orizzonti e stimolare riflessioni sul futuro, rendendo la geografia, in quanto immagine e immaginazione, un campo di studio significativo.

Allarghiamo senza paura i nostri orizzonti. Questi orizzonti non sono antitetici rispetto agli altri, ma sono complementari e integrativi. Insieme, queste esperienze, riflessioni e indagini possono portarci molto avanti, aprendo spiragli magari impensati. Altrimenti, rischiamo di limitare le nostre analisi a fotografie dell'esistente. È necessario forzare l'esistente e progettare. Il compito della geografia, come di tutte le scienze, è di proiettarsi nel futuro.

L'immaginario è uno degli ingredienti più significativi per raggiungere questo obiettivo.

Grazie davvero a tutti.

NOTIZIARIO

Francesco Surdich (1944-2024)

Il 5 agosto scorso, inaspettatamente, ci ha lasciati Francesco Surdich: maestro, riferimento, compagno di strada, amico di molti dei geografi italiani e dei soci della nostra Società. Era da poco arrivato a superare l'ottantesimo compleanno.

Avevamo alcuni mesi prima avuto il piacere e la soddisfazione di eleggerlo Socio d'onore della Società Geografica Italiana. "Finalmente", mi permisi di commentare allora: il riconoscimento, che Francesco parve apprezzare molto, arrivava infatti tardi, dopo una carriera lunga e ricchissima di attività, ma insieme anche a lungo tormentata e ostacolata – e per motivi che ben difficilmente si potrebbe spacciare per scientifici. E poi, solo poche settimane prima della sua scomparsa, avevamo avuto il privilegio di ascoltarlo parlare di viaggi veri e immaginari, e di godere della sua conversazione sempre brillante, acuta, spiritosa.

Con lui, la Storia dei viaggi e delle esplorazioni, che per un cinquantennio ha avuto in Surdich il più prolifico cultore e uno dei massimi esponenti in Italia, perde uno studioso che non credo potrà essere emulato.

Era di formazione storico medievista e di insegnamenti storici fu titolare all'Università di Genova, nei primi decenni di attività: e come storico è ricordato generalmente. Ma il suo interesse più spiccato era per la storia della conoscenza geografica (e quindi dei viaggi e delle rappresentazioni grafiche e discorsive della conoscenza geografica), dei suoi riflessi storici, sociali e politici; inevitabilmente, perciò, il suo contesto di studio era caratterizzato da rapporti stretti con chi, in Italia e fuori, era attivo nell'ambito storico-geografico. Fu così tra i fondatori (1992) e a lungo tra i coordinatori del Centro Italiano per gli Studi Storico-geografici, per poi formalmente entrare nei ranghi accademici della Geografia – ma vi fu accolto, come ordinario, solo nei primi anni Duemila! Quando già da decenni era annoverato a tutti

gli effetti fra gli ormai pochi eredi della lunga e solida tradizione geografica italiana di studi sui viaggi e sulle scoperte geografiche: tradizione che Surdich seppe innovare, contestualizzando e declinando l'analisi dei viaggi nelle loro premesse e conseguenze culturali, sociali, economiche, politiche, così dando un contributo forte ed efficace alla ripresa di un settore di studi allora un po' in ombra e in buona misura conformista.

Dal 1970 al 2016, ha insegnato Storia delle esplorazioni e scoperte geografiche presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Genova, di cui fu anche preside (2008-2012), sapendo cogliere anche l'inconsueto apprezzamento degli studenti, oltre che dei colleghi.

Nel 1975 avviò l'annuale "Miscellanea di Storia delle esplorazioni", curandone fino al 2017 la pubblicazione: un vero, prezioso, sterminato archivio di vastissima latitudine geografica, storica e problematica, ricco di centinaia e centinaia di contributi, che non è esagerato definire un monumento che rimarrà a testimonianza dell'attività dello studioso e del docente, capace di suscitare e indirizzare ricerche e approfondimenti e valorizzarli adeguatamente, coinvolgendo decine di giovani studiosi.

Francesco Surdich non aveva interrotto la sua attività di studio e di pubblicazione dopo la cessazione dell'attività universitaria, proseguendola anzi con energia, sempre coniugandola con una spiccata attenzione civica e politica, e mettendola non di rado a disposizione di istanze non accademiche, dove si faceva apprezzare anche per la sua indubbia carica di umanità e di acuta sensibilità.

Ha al suo attivo oltre trecento contributi scientifici, apparsi sulle principali riviste storiche e geografiche italiane, in raccolte miscellanee, in atti di convegni nazionali e internazionali. Fra i molti volumi che ha scritto, particolarmente importanti sono quelli a carattere sistematico e di sintesi critica, come *Momenti e problemi di storia delle esplorazioni* (1975); *Fonti sulla penetrazione europea in Asia* (1976); *Verso il Nuovo Mondo. L'imma-*

ginario europeo e la scoperta dell'America (2002); *La via della seta. Missionari, mercanti e viaggiatori europei in Asia nel Medioevo* (2008); *La via delle spezie. La Carreira da India portoghese e la Cina* (2009); *Verso i mari del Sud. L'esplorazione del Pacifico centrale e meridionale da Magellano a Malaspina* (2015); *La via della seta antica e moderna. Europa e Cina dalla Dinastia Han alla Belt and Road Initiative* (2021). Molte altre sue opere hanno approfondito singoli episodi o personaggi, come *L'attività missionaria, politico-diplomatica e scientifica di Giuseppe Sapeto. Dall'evangelizzazione dell'Abissinia all'acquisto della baia di Assab* (2005), in cui Surdich mette in luce con estrema chiarezza sia la traiettoria e le motivazioni individuali del missionario viaggiatore e i suoi risultati in quanto tale, sia gli addentellati storico-politico-diplomatici che avrebbero spinto anche l'Italia nella competizione coloniale. Non possono poi essere dimenticati gli oltre ottanta lemmi scritti da Surdich per il *Dizionario biografico degli italiani*, per tacere di alcune centinaia di scritti di minore respiro.

Nonostante la quantità di studi d'impegno, Francesco Surdich non si è mai sottratto alle collaborazioni più minute, quelle onerose e continue attività "di servizio", sempre necessarie per quanto poco siano vistose: sono così centinaia anche le sue note, recensioni, comunicazioni. E numerosissimi i contributi dati a iniziative editoriali o convegni, non solo di ambito strettamente accademico, ma anche e spesso dirette alla cittadinanza, al "pubblico non specialistico": a riscontro eloquente della sua visione della conoscenza critica come bene collettivo.

Ci mancherà molto lo studioso e promotore e critico di una rinnovata Storia della geografia, che ricorderemo con gratitudine e ammirazione. Come ci mancheranno e ricorderemo la persona, l'amico, la sua amabilità, il piacere della sua conversazione, il garbo e l'equilibrio di tante sue considerazioni – e insieme anche la sorprendente capacità di tirare acuti colpi di fioretto (o di sciabola, all'occorrenza più devastanti) contro le banalità, le ipocrisie, le falsificazioni, accademiche e non.

Claudio Cerreti



Francesco Surdich tiene una lectio magistralis in occasione della nomina a socio d'onore della Società Geografica Italiana il 25 marzo 2024 nella sala Dalla Vedova in Palazzetto Mattei (Roma). Fonte: fotografia di Claudio Castellaneta.

RECENSIONI

NICOLA GABELLIERI, ELEONORA GUADAGNO, ARTURO GALLIA, Enogeografie. Itinerari geostorici e geografici dei paesaggi vitati, tra pianificazione e tutela ambientale, Società Geografica Italiana, 2022, 341 pp., ill.

Questo libro, scritto da Nicola Gabellieri, Arturo Gallia ed Eleonora Guadagno e arricchito dalla prefazione di Claudio Cerreti e dalla postfazione di Viviana Ferrario, è stato pubblicato nel 2022 nella ormai consolidata collana della Società Geografica Italiana "Geografie a libero accesso". Si concentra principalmente sui paesaggi vitivinicoli e sui valori economici, culturali e territoriali che essi racchiudono. Centrale nel volume è una riflessione critica, da parte degli autori, circa il tema del paesaggio agrario e dei processi di patrimonializzazione che, a partire dagli ultimi decenni, hanno attribuito nuovi significati ai sistemi agrari. Nonostante i diversi metodi adottati, vi è una costante tensione dialettica tra i tre approcci, creando una sintesi efficace delle riflessioni e delle ricerche della geografia storica sui temi trattati. Filo rosso che collega le partizioni del testo è la caratterizzazione storica dei paesaggi vitivinicoli, ponendo l'attenzione non tanto sul prodotto in sé - il paesaggio vitato - quanto sui processi culturali e sociali che ne riconoscono il valore.

La prefazione di Claudio Cerreti riesce a cogliere efficacemente lo spirito del libro, evidenziando il suo carattere ambizioso e la sua capacità di stimolare continue riflessioni sulle applicazioni della geografia storica a un tema così complesso ed eterogeneo, anche considerando le competenze tecniche che un simile oggetto di studio richiederebbe. Questo lavoro prende le mosse da due recenti atti normativi con impatti significativi sul settore vitivinicolo. Vale a dire "la legge 238 del 28 dicembre 2016 *Disciplina organica della coltivazione della vite e della produzione e del commercio del vino*, nota come *Testo Unico della vite e del vino*" e "il decreto ministeriale 6899 del 20 giugno 2020, concernente la salvaguardia dei vigneti eroici e storici" (pp. 23-24). Oltre a regolare la coltivazione della vite e la produzio-

ne del vino, queste due normative introducono anche nuovi concetti di tutela e valorizzazione legati ai vigneti, con particolare attenzione ai vigneti "eroici" e "storici". Sanciscono in tal modo un legame profondo tra il vino, il paesaggio rurale e il patrimonio culturale; inoltre, è rilevante la dimensione della valorizzazione ambientale e culturale dei vigneti, in quanto essi rappresentano beni culturali e forniscono servizi ecosistemici. Risulta pertanto necessario far luce su come questi cambiamenti legislativi possano influire sulla salvaguardia e promozione del territorio, rafforzando il connubio tra produzione vitivinicola, ambiente e cultura ed è proprio questa la *ratio* principale del testo.

Uno degli aspetti più interessanti dell'opera è il modo in cui viene affrontato il legame tra pratiche agricole e produzione di paesaggi, in particolare nel contesto della viticoltura. Gli autori sottolineano come, in Italia, tale legame sia stato legittimato attraverso strumenti come le denominazioni di origine, che hanno permesso ai produttori e agli enti locali di riconoscere e valorizzare il ruolo delle attività agricole non solo come motori economici, ma anche come creatori di spazi rurali dotati di significato culturale e identitario. In questo senso, il volume evidenzia una riflessione ormai consolidata nella geografia italiana, sostenuta da studiosi come Manzi (1977, 2004) e Quaini (2007).

Uno dei punti cardine è poi il confronto con il modello francese e il concetto di *terroir*, che ha avuto una diffusione più ampia e precoce in Francia. Gli autori, con grande attenzione critica, rilevano come in Italia si sia avuta una ripresa tardiva, ma più strutturata, di quel legame tra spazi rurali e attività produttive che in Francia ha trovato espressione nel complesso concetto di *terroir*, un termine che racchiude una profonda connessione tra territorio, clima, cultura e tradizioni agricole.

Particolarmente stimolante è la discussione sul ruolo del geografo nella comprensione dei sistemi vitivinicoli. Contrariamente alla visione riduttiva che vede il geografo come un semplice "sintetizzatore" di conoscenze provenienti da altre discipline, è chiaro come il

contributo specifico della geografia stia nell'individuare le condizioni spaziali, territoriali, paesaggistiche e antropiche che permettono ai sistemi agricoli, come il vigneto, di esistere e prosperare. Gli autori propongono in tal senso un approccio innovativo che va oltre la mera localizzazione di fenomeni agricoli, dimostrando come la geografia possa offrire una comprensione più ampia delle dinamiche che regolano la relazione tra territorio e pratiche produttive.

Un altro tema che viene messo in evidenza è l'analisi della relazione tra la ricerca e la legislazione nel contesto dei paesaggi vitivinicoli. Gli autori sottolineano come questi ambiti non funzionino in modo indipendente, ma siano profondamente interconnessi e si influenzino reciprocamente. Le politiche riguardanti la viticoltura non solo riflettono il progresso delle conoscenze scientifiche e geografiche, ma sono anche in grado di orientare le future ricerche, soprattutto in un campo così complesso e multidimensionale.

In riferimento alla letteratura esistente, il volume fornisce un'analisi dettagliata della normativa nazionale sui "paesaggi rurali del vino" eroici e storici, mostrando come tale regolamentazione sia stata solo parzialmente esplorata nei precedenti studi geografici italiani (Ferrario, Turato 2019; Pioletti et al. 2021). Questa parziale integrazione evidenzia una lacuna nel dialogo tra il campo geografico e quello legislativo, sottolineando la necessità di un ripensamento critico sui criteri attraverso cui i paesaggi vitivinicoli vengono ufficialmente classificati e riconosciuti.

Meritevoli di riflessioni ulteriori sono le questioni legate alla protezione delle risorse territoriali, le quali richiedono una gestione adeguata in un contesto di crescente degrado ambientale e di possibili cambiamenti climatici. Gli autori non si limitano infatti a discutere il contenuto del decreto ministeriale, ma ne analizzano anche le implicazioni per la *governance* territoriale, auspicando un dialogo costruttivo con le istituzioni coinvolte.

Il libro si articola in cinque capitoli. Nel primo si esplora la complessità della viticoltura e dei paesaggi vitivinicoli, concentrandosi sugli approcci geografici e storico-geografici. L'analisi di questi paesaggi richiede di considerare le stratificazioni storiche e le caratteristiche attuali, piuttosto che limitarsi all'aspetto economico o quantitativo. Il secondo capitolo si focalizza sulla Provincia di Trento, adottando il metodo della *landscape biography*. Questo approccio permette di esaminare i paesaggi vitati attraverso un'ampia gamma di fonti documentarie, evidenziando i limiti e le potenzialità di tali strumenti. L'analisi storico-geografica mostra come i paesaggi vitivinicoli siano il risultato di un lungo dialogo tra comunità e ambiente.

Il terzo capitolo offre una prospettiva duplice. Da un lato, presenta un'analisi storica di lungo periodo, con particolare attenzione alla città di Roma e all'influenza delle dinamiche urbane sui paesaggi viticoli circostanti. Dall'altro lato, esamina il contesto dell'isola di Ponza, un'area marginale che ha visto trasformare le proprie interdipendenze economiche e sociali nel tempo. Il quarto capitolo esplora la regione Campania, concentrandosi sui vigneti eroici e storici. Qui si analizza il ruolo di questi vigneti nel mantenimento degli equilibri ambientali e nel supporto alle economie locali, insieme alle sfide derivanti dall'applicazione delle normative. Si mettono in luce i rischi socio-ambientali che potrebbero emergere.

Nel quinto capitolo viene proposta una riflessione sui processi di sviluppo e gestione dei paesaggi agricoli contemporanei. Si evidenzia l'importanza della geografia nel valorizzare e comprendere i paesaggi vitivinicoli, sia dal punto di vista storico che attuale. In questa parte finale, si sintetizzano i vari approcci presentati nel volume, offrendo un quadro completo delle dinamiche che caratterizzano i paesaggi vitivinicoli in Italia.

I tre autori forniscono una visione articolata del contributo dei vigneti storici ed eroici alla definizione del paesaggio e allo sviluppo economico locale, attraverso casi studio e analisi approfondite, rappresentando un contributo significativo alla letteratura sui paesaggi vitivinicoli. La riflessione proposta dagli autori, pur essendo densa di contenuti specialistici, risulta accessibile anche a un pubblico più ampio. Il lavoro nel suo complesso unisce quindi con successo approcci teorici e pratici, offrendo una panoramica sulle sfide della patrimonializzazione del paesaggio vitivinicolo e sulle principali linee di ricerca geografica, attuali e future. Sebbene l'analisi sia ricca e densa di spunti di riflessione, si auspica che future ricerche degli autori possano approfondire ulteriormente queste dimensioni, esplorando pratiche innovative e strategie di successo adottate in altri contesti. In tal modo si arricchirebbe ulteriormente il dibattito sulla patrimonializzazione e valorizzazione dei paesaggi vitivinicoli, contribuendo a una comprensione più completa e globale di questi temi.

Lorenzo Dolfi

GIADA BONU ROSENKRANZ, FEDERICA CASTELLI E SERENA OLCUIRE (a cura di), *Bruci la città. Generi, transfemminismi e spazio urbano*. EdiFir, Firenze, 2023, 176 pp.

Bruci la città è il terzo volume della collana di studi critici urbani *2050 Abitare le rovine della metropoli* e affronta la relazione tra la dimensione del genere e quella

della città. Attraverso una prospettiva “situata, radicata e incarnata nelle pratiche” (p.85), il libro indaga e restituisce i contributi sviluppati dai movimenti e dalle pratiche femministe e transfemministe in Italia all’interno del dibattito sulla città. Rispondendo all’urgenza di studiare la quotidianità di donne e altre soggettività LGBTQIA+ nel contesto urbano, il testo traccia quattro declinazioni (potenziali e contingenti) della città transfemminista lungo un dialogo interdisciplinare a tre voci che intreccia e travalica gli ambiti della sociologia, della filosofia politica e dell’urbanistica. Lungi dal voler presentare un “armonioso confluire in un linguaggio comune” (p.17) dell’interdisciplinarietà adottata, le autrici propongono un continuo lavoro di contaminazione tra saperi, posizionamenti e linguaggi. A partire da una postura situata tra ricerca e attivismo, e adottando un approccio intersezionale e il femminismo come metodo, queste convergono in “un’alleanza: tra saperi e posizionamenti irriducibili” (p. 17). Il volume si articola in quattro capitoli e sintetizza nel titolo l’invito delle autrici ad “accendere la rabbia e il desiderio, nutrire il conflitto e la passione, costruire percorsi, esperienze e pratiche molteplici” (p. 18). “Desiderio che infiamma” (p. 20) e portatore “di distruzione generativa, che rende lo spazio fertile” (p.20), il fuoco che apre e orienta le pagine di questo libro si traduce nella scelta di un linguaggio che rinuncia al neutro e al maschile universale in favore di una doppia forma che affianca al femminile (a-e) segni grafici inclusivi quali la schwa al singolare (ə) e al plurale (ɜ).

Il primo capitolo, *Spazi pubblici*, si concentra sull’“intrinseca porosità” (p. 22) e pluralità dello spazio pubblico esplicitate nella declinazione del titolo che rifiuta la forma singolare. Con riferimento alle elaborazioni della politica femminista, le autrici tentano di demistificare il concetto di spazio pubblico sganciandolo dalla dicotomia oppositiva tra pubblico e privato e inserendolo nel nesso tra personale e politico. Spazio di esclusione e al contempo spazio di autodeterminazione, di protesta e riappropriazione, il testo ridisegna il concetto di spazio pubblico in qualità di “pratica sociale” (p. 24) e “laboratorio di esperienze incarnate” (p. 27), sottolineando da un lato l’“inscindibile rapporto tra i corpi, la politica e gli spazi urbani” (p. 26), dall’altro la corporeità stessa della città. Adottando la lente delle emozioni, intese come produzioni culturali che orientano “le modalità quotidiane di vivere e far vivere lo spazio pubblico” (p. 37), le autrici svelano e rendono visibili l’iniquità e la non-neutralità che in esso hanno luogo. La definizione di spazio pubblico come azione [non qualcosa che è ma “qualcosa che si fa” (p. 49)], accompagna l’ultima sezione del primo capitolo incentrata su una serie di pratiche messe in atto dai movimenti femministi e transfemministi nel contesto ita-

liano che invadono e trasformano lo spazio urbano contribuendo a farlo e dis/farlo all’interno di “un costante processo di significazione che muta a seconda dell’esperienza, posizionamento sociale e economico” (p. 42).

Il secondo capitolo *Spazi trans/femministi* propone una riflessione sul concetto di farsi spazio come “atto radicale politico” (p. 56) incarnato dagli spazi trans/femministi che “ri-abitati da nuove modalità relazionali, affettive, plurali, desideranti, risignificano lo spazio pubblico trasformandone il tessuto” (p. 56) e consentono di far esplodere l’ “artificiosità della dicotomia tra spazio pubblico e privato” (p. 58) espressa nel capitolo precedente. La “consapevolezza della dimensione spaziale, fisica, materiale delle strutture sociali di disuguaglianza” (p. 64), nella quale si origina la scelta strategica della politica dei luoghi elaborata dai movimenti femministi, viene ripresa dalle autrici per l’analisi degli spazi trans/femministi all’interno di una dinamica che guarda l’atto di occupare e occuparsi di uno spazio “non come scontro con il potere istituito ma [come] gesto istituyente e messa in opera collettiva di un potere *radicalmente altro*” (p. 88) “che non reclama ma *agisce* un nuovo spazio pubblico” (p. 56). Le autrici mobilitano la dimensione delle emozioni – e in particolar modo il lavoro su queste ultime – come chiave di lettura per l’architettura politica degli spazi trans/femministi offrendone molteplici assi di comprensione volti alla creazione di un altro genere di spazio. Inoltre, collocando l’accesso alla casa come un’urgenza transfemminista e ribadendo l’intersezione fondamentale tra le lotte dei movimenti transfemministi e quelle per il diritto all’abitare, il testo guarda all’occupazione degli spazi trans/femministi come un atto che “*queerizza* lo spazio e rimette in discussione l’idea di famiglia nucleare eterosessuale” (p.79) delineando “orizzonti ambiziosi con pratiche talvolta illegali che contribuiscono alla costruzione della ‘città-fai-da-te’” (p. 80). Inseriti all’interno dei processi di trasformazione urbana, gli spazi trans/femministi vengono dunque interpretati come una critica e al tempo stesso un’alternativa alla città esistente, un luogo da cui muovere per immaginare quel passaggio da “una stanza tutta per sé” (Woolf 1929) a una città per tutte-3.

Il terzo capitolo *Spazi delle pratiche quotidiane* guarda e mette a tema le sperimentazioni e le pratiche quotidiane agite da donne e altre soggettività LGBTQIA+ nei loro percorsi di autodeterminazione e resistenza all’urbano. La prima sezione del capitolo ripercorre i discorsi e le pratiche sviluppate dai movimenti femministi attraverso una politica situata che mira alla messa in discussione del potere e dei presupposti da cui esso muove. Pratiche plurali, “radicate nei contesti, eppure transnazionali” (p. 85) che contribuiscono alla costruzione di

una “città dell’altrimenti” (p. 85) attraverso “costellazioni di modalità espressive e non patriarcali” (p. 87) e una visione relazionale del conflitto che trasforma i margini e il centro dell’urbano, nonché la relazione che tra essi intercorre. Nel tentativo di “cogliere il funzionamento e il significato degli spazi delle pratiche quotidiane” (p. 94) che, con riferimento a De Certeau, vengono osservate in qualità di “modi per braccare la città patriarcale e escludente” (p. 107), le autrici dedicano la seconda parte del capitolo all’analisi di quelle “pratiche informali, foriere di innovazione, di riorganizzazione dei modi di vivere e di abitare, di visioni inedite di urbanità” (p. 100) lette attraverso la lente degli spazi trans/femministi. In ultimo, il capitolo tiene conto della questione del genere nelle periferie ed esplora quelle strategie che muovono da e sui margini esplicitando da un lato come “la città transfemminista indaga e rende visibili le modalità in cui le conformazioni e i cambiamenti del territorio non colpiscono tutte e 3 allo stesso modo” (p. 111), dall’altro riconoscendo come “le donne delle periferie sono attrici di cambiamento, per sé stesse e per le comunità in cui vivono, resistendo a una città patriarcale e marginalizzante” (p. 111).

Il quarto capitolo *Spazi dell’interazione con le istituzioni* tesse le fila di una storia delle interazioni – aperte e conflittuali – e delle collaborazioni – più o meno intense – dei movimenti femministi e transfemministi con le istituzioni nel e sul contesto urbano. Le autrici notano come le istanze trans/femministe riescano a “ridiscutere gli strumenti di governo dello spazio” (p. 124) e a proporre “un ripensamento delle istituzioni attraverso pratiche quotidiane di lotta e *commoning*” (p. 124). Prestando particolare attenzione al modo in cui i movimenti femministi e transfemministi si facciano “società istituyente, reinventando significati, categorie e valori” (p. 116) e “[sperimentando] nuove geografie istituyente” (p. 20) l’ultimo terreno di analisi preso in considerazione è quello dei *commons* femministi: “spazi di soggettivazione autonoma, fuori da Stato e mercato, [che rivendicano] l’autodeterminazione sulle condizioni della riproduzione sociale, [e lottano] contro recinzioni, esclusioni e miseria del capitalismo globale” (p. 139), “utopie quotidiane” (p. 143) all’interno delle quali i corpi e le pratiche alimentano quel fuoco che genera nuove alternative.

Bruci la città ha il merito di attraversare il campo delle geografie urbane transfemministe inserendovi una pluralità di prospettive, di temi e di voci che si sovrappongono e ritornano in modo costante nel corso della lettura aprendo molteplici spazi di riflessione. Il testo introduce al pubblico di lettori e lettrici un’analisi degli spazi e delle pratiche agite dai movimenti femministi e transfemministi nelle città italiane riuscendo a far dialogare tra loro le

esperienze messe a tema e situandole all’interno di cornici globali. Ritengo che le autrici mantengano la promessa del titolo, accendendo e diffondendo, in chi legge, scintille per la costruzione di una città per e di tutte e 3.

Martina Iacometta

ANDREA CANEPARI, JUDITH GOODE (a cura di), *L’eredità italiana a Filadelfia. Storia, cultura, persone e idee*, Roma, Treccani, 2023, 399 pp., ill.

La Treccani ha avuto il merito di rendere fruibile anche al pubblico italiano questa monumentale opera, originariamente pubblicata negli Stati Uniti d’America dalla Temple University Press nel 2021. Il volume già nel titolo disvela i suoi intenti. Il lavoro dal titolo *L’eredità italiana a Filadelfia. Storia, cultura, persone e idee*, ripercorre i secolari e profondi legami tra l’importante città della Pennsylvania e l’Italia: connessioni che vanno ben oltre la materialità degli spazi urbani, abbracciando anche dimensioni immateriali come i valori culturali. La valorizzazione della collettività e della presenza italiana all’estero, anche in chiave di promozione integrata, è un elemento essenziale in questa lettura che si presenta fluida e scorrevole, capace di mantenere una visione d’insieme coesa nonostante i numerosi saggi interdisciplinari presenti al suo interno (quarantadue in tutto, redatti da trenta autori inclusi i curatori) possano far pensare il contrario, soprattutto ad un pubblico non specializzato. A testimonianza dell’importanza del volume, la presentazione tenutasi presso l’Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani in Roma ha visto la partecipazione di alte cariche della Repubblica Italiana, nonché di esponenti di istituzioni diplomatiche e culturali italiane e statunitensi.

Con questo volume, il diplomatico italiano Andrea Canepari, che ha servito in qualità di Ambasciatore nella Repubblica Dominicana e come console generale italiano a Filadelfia, offre – con l’aiuto di Judith Goode, professoressa emerita di Antropologia alla Temple University e fondatrice della *Society for Anthropology of North America* – una ricca esplorazione dell’impatto duraturo e secolare che la cultura italiana ha avuto sulla città, a partire dalla sua fondazione per giungere fino ai giorni nostri.

I quarantadue saggi che compongono il libro sono arricchiti da un apparato iconografico che comprende quasi 250 immagini, descrivendo il modo in cui gli italiani hanno influenzato la cultura, l’arte e l’architettura di Filadelfia, non solo come immigrati ma anche come viaggiatori e connettori culturali tra l’Italia e gli Stati Uniti d’America. I contributi raccolti hanno provenienze disciplinari diverse, ciascuna con approcci e contenu-

ti distinti. Alcuni saggi offrono una panoramica storica che illustra le trasformazioni istituzionali avvenute nel tempo, mentre altri si concentrano su analisi dettagliate di figure e carriere individuali, oltre che su specifici spazi, progetti e oggetti, con particolare riferimento all'architettura, all'arte, alla musica e alla gastronomia. L'identità italiana qui esplorata non è statica, bensì mutevole e in costante evoluzione, "fluida nel tempo e dipendente dalle reti create da persone, società e istituzioni" (p. 44). Altri contributi si focalizzano sui processi attraverso cui idee, motivi e simboli centrali vengono reinterpretati in epoche diverse della storia cittadina e dei movimenti estetici. In generale, il volume mette in luce come le trasformazioni culturali, politiche ed economiche abbiano inciso sulle strutture di potere, sulle classi sociali e sulle divisioni etniche, contribuendo allo sviluppo di nuove forme e valori artistici e culturali. In questo modo, la narrazione unisce una pluralità di prospettive, ma conserva un filo conduttore che lega l'evoluzione dei contesti storici e delle espressioni culturali al mutare delle dinamiche sociali e istituzionali.

L'introduzione di Judith Goode fornisce un quadro esaustivo della storia della città di Filadelfia, sul piano sociale, urbanistico ed economico e spiega anche le ragioni della struttura del libro. Il volume si articola in quattro sezioni, ognuna delle quali è legata ad altrettanti momenti importanti nel mutamento delle strutture sociali, economiche e politiche della città. Quindi, la prima accoglie contributi che contestualizzano la vitalità di Filadelfia in epoca coloniale, nonché la sua centralità come centro di scambio intellettuale e culturale, cultura dell'indipendenza americana e della sua Costituzione. Viene presentata l'influenza della cultura italiana, soprattutto tramite gli stilemi architettonici neoclassici e i testi del Rinascimento e dell'Illuminismo. Questo avvenne senza dubbio grazie a una élite cittadina altamente istruita. La seconda sezione si concentra sulla crescita industriale della città – nel corso del XIX secolo – cui corrispose l'uso da parte delle classi agiate di recarsi in Italia e in Europa per intraprendere un Grand Tour, riportando poi in patria nuovi progetti, idee e reperti archeologici che poi venivano esposti in collezioni private e musei. La terza sezione include testi volti a far luce sull'esperienza e sul contributo che l'immigrazione italiana ebbe sulla città tra la fine dell'Ottocento e i primi anni Venti del secolo scorso, quando si radicarono le prime comunità italoamericane e si creò un legame diretto tra l'Italia e la città di Filadelfia. I contributi presenti in questa parte del volume sono incentrati su figure e personaggi di origini italiane, che ebbero altresì ruoli di spicco nella vita artistica, culturale e politica della città. Infine, l'ultima sezione illustra come i legami

profondi delineati dai saggi precedenti siano in costante evoluzione, soprattutto in un contesto globalizzato come quello odierno, in cui pratiche e saperi mutano e si fondono costantemente. Lo slancio della città, che oggi si afferma non più come traino industriale, ma come un *hub* dell'economia della conoscenza e del terziario avanzato, ha mobilitato anche risorse umane, istituzionali e culturali che hanno le proprie radici anche nella cultura italoamericana ma che si aprono a contaminazioni con altre culture migranti.

Il presente volume non si limita solamente a celebrare i contributi degli italiani all'estero (e in particolare in America), ma si distingue anche per il suo approccio metodologico, che si rivela particolarmente utile per un'ampia gamma di ambiti disciplinari. Questo aspetto metodologico che va dal particolare delle vite private al generale delle dinamiche economiche e delle reti globali, con un approccio dunque multiscalarare è di interesse non solo per gli storici che delle migrazioni o di studi culturali, ma anche per coloro che lavorano nel campo della pianificazione urbana e territoriale, delle scienze sociali e della storia dell'arte, oltre che ovviamente per i geografi. Inoltre, offrendo strumenti di analisi multidisciplinari che permettono di connettere fenomeni storici, culturali e sociali a dinamiche spaziali e territoriali più ampie, diviene particolarmente significativo sia nel contesto degli studi sulla migrazione italiana sia in quello degli studi urbani. Mette in luce, infatti, come la migrazione italiana abbia non solo trasformato la comunità migrante, ma abbia anche contribuito a rimodellare gli spazi urbani e le dinamiche sociali di Filadelfia, mostrando come la cultura, le persone e le idee si intreccino nel plasmare tanto le identità collettive quanto gli spazi fisici e simbolici delle città.

Lorenzo Dolfi

TERESA CIAPPARONI LA ROCCA (a cura di), *Mathilde Sallier De La Tour, Impressioni di un viaggio in Giappone, 1867-1870*, Lindau, Torino, 2024, 169 pp., ill.

Quando nel 1867 l'Italia inviò in Giappone il suo primo rappresentante ufficiale, il conte Vittorio Sallier de La Tour (1827-1894), incaricato come ministro plenipotenziario e inviato straordinario, il diplomatico era accompagnato dalla moglie, la francese Mathilde Ruinart dei marchesi de Brimont (1838-1911).

Le relazioni diplomatiche con il Giappone erano state avviate l'anno precedente, nel corso del viaggio di circumnavigazione – e insieme di missione diplomatica ufficiale e di ricerca – della pirocorvetta "Magenta". Sulla nave erano imbarcati anche due naturalisti, Filippo

De Filippi, già studioso affermato e senatore, ed Enrico Hyllier Giglioli, giovane naturalista che sarebbe diventato a sua volta personalità scientifica di spicco: entrambi soci della Società Geografica Italiana e da questa incaricati in quella circostanza di specifiche indagini scientifiche e di raccolte. Nella stessa occasione, il comandante della nave, Vittorio Arminjon, dotato di credenziali di plenipotenziario, aveva siglato un trattato di amicizia e commercio anche con l'Impero di Cina, oltre che con quello di Giappone: nei due casi, a spingere il governo italiano a ricercare un contatto formale e stabile con l'Estremo Oriente era l'"epidemia" di pebrina, un parassita del baco da seta, che stava distruggendo l'industria serica italiana, la più florida d'Europa e considerevole voce dell'*export* italiano.

Questa divagazione introduttiva, che può sembrare gratuita, si spiega con due considerazioni: da un lato, che nel testo che qui si segnala compaiono accenni alla ricerca del "seme-bachi" (le uova di baco da seta acquistate in Giappone su "cartoni" dai "semai" italiani e importate in Italia per rinsanguare gli allevamenti), agli stessi emissari degli allevatori italiani, alla presenza di analoghi emissari provenienti da altri Paesi europei e alla competizione fra gli uni e gli altri, a vari altri italiani, al console Cristoforo Robecchi (una cui collezione di carte del Giappone fu ceduta alla Società Geografica Italiana); in secondo luogo, tutta la vicenda, della "Magenta" e della ricerca di seme-bachi, fu ampiamente seguita dalla SGI, che non per nulla ha nelle sue raccolte di biblioteca, cartoteca, archivio e fototeca, numerose e pregevoli testimonianze al riguardo, studiate già, qualche anno addietro, dalla stessa Teresa Ciapparoni La Rocca, curatrice di questo volume.

Il volume è stato composto dalla curatrice traducendo e riunendo estratti di lettere (sulla base di un copialettere della contessa) e di altri documenti manoscritti. Il risultato è stato, ottenuto con accortezza, costituisce una sorta di diario dell'esperienza giapponese – compreso un viaggio piuttosto avventuroso e contrastato, alla ricerca di un contatto diretto con gli allevatori locali di bachi da seta, così da evitare le intermediazioni e anche i sabotaggi cui i semai italiani dovevano di fatto sottostare negoziando nelle città portuali. Brevi introduzioni al contesto e alle singole parti del volume orientano opportunamente alla comprensione dei riferimenti e delle situazioni cui Mathilde fa cenno.

Questa sorta di diario, che va inquadrato nel contesto che ho riassunto in precedenza, tratta però prevalentemente delle "impressioni", come giustamente recita il titolo del volume, che la contessa de La Tour ricava dai suoi incontri e dai suoi viaggi (per mare prima, per terra poi), attenta osservatrice di paesaggi, persone, costumi,

abitudini, prodotti, architetture, oggetti... e molto meno, se non per accenni più o meno fugaci (ma sempre perfettamente consapevoli e attenti), dell'azione diplomatica del marito e delle questioni legate alla sua missione.

La lettura è sempre molto piacevole, l'autrice avendo senza dubbio dello spirito e una certa inclinazione artistica anche nella scrittura (oltre che nella pittura e nella musica), e dice, direttamente o meno, davvero molto sul Giappone e sui giapponesi di quegli anni.

Claudio Cerreti

BJØRN LOMBORG, *Falso allarme. Perché il catastrofismo climatico ci rende più poveri e non aiuta il pianeta*, Fazi editore, Roma, 2024, 420 pp.

Il libro di Bjørn Lomborg, best seller da 120.000 copie in tutto il mondo, e approdato in Italia per la cura di Fazi editore, rappresenta un interessante contributo al dibattito attuale sul climate change. Partendo da presupposti scientifici, che si pongono ben al di fuori dell'arena ideologica che spesso permea le discussioni su questo tema, l'autore affronta una serie di argomenti relativi al riscaldamento globale non volendone confutare la tesi di fondo – ripete infatti a più riprese che il tema esiste e va affrontato secondo una logica di realtà e fuori dall'allarmismo perdurante –, ma ponendo una serie di dubbi sulla narrazione che del tema viene fatta dai media e da alcuni settori dell'ambito accademico. La critica che ne emerge è sferzante e mina una cospicua parte del costruito teorico – e, occorre evidenziarlo – spesso ideologico che sta alla base di una certa lettura del cambiamento climatico.

L'autore mette in particolare evidenza che l'allarmismo che accompagna spesso le discussioni sul tema viene artificiosamente creato. Pur partendo da una medesima impostazione di base, dimostra, numeri e dati alla mano, che tale logica viene spesso alimentata da una distorta logica narrativa, nutrita da un sistema mediatico sensazionalistico e da misure politiche emergenziali. L'accusa è in particolare rivolta ai media che selezionano le informazioni di paper scientifici mettendo in luce solo la parte più allarmistica: l'autore propone in tal senso innumerevoli esempi, sempre corroborati da dimostrazioni e numeri, evidenziando le storture di giornali e televisioni anche alla prova del tempo e delle previsioni cadute nel vuoto.

La confutazione dei maggiori temi oggetto dell'allarmismo climatico appare solida nelle argomentazioni proposte poiché si fonda su basi scientifiche e su documentazione ufficiale. Lomborg affronta vari temi, dalle

soluzioni proposte a livello internazionale, come le conferenze sul clima e gli Accordi di Parigi, alle energie rinnovabili, le auto elettriche e le responsabilità individuali. Esamina anche le previsioni più sconcertanti sul “futuro del pianeta”. In ogni caso, dimostra quanto spesso questi argomenti vengano presentati in modo eccessivo, portando paesi e individui a adottare pratiche solo apparentemente sostenibili, ma che spesso si rivelano inefficaci o addirittura controproducenti per l’ambiente.

L’autore ci tiene a ripetere che il cambiamento climatico è un fatto. Ciò che ravvisa è che le misure adottate per contrastarlo siano troppo sovente inefficaci e fondate quasi esclusivamente su presupposti ideologici. Egli ritiene invece che nell’affrontare i cambiamenti climatici si debba considerare anzitutto la realtà dei fatti e i numeri verificabili a sostegno di essa, nonché il rapporto costi/benefici delle misure prese, che troppo spesso viene volutamente trascurato o non valutato affatto, tanto da portare a situazioni di aumento delle disuguaglianze sociali a livello globale, con incentivi che distorcono il mercato e inducono a spese per famiglie e imprese che ne minano il benessere acquisito negli ultimi decenni. L’autore è infatti convinto che esistano almeno due considerazioni da fare. La prima è che nelle previsioni catastrofistiche sul futuro dell’ambiente, del clima e del rapporto uomo-natura, non si prende mai in considerazione il fattore di “adattamento” dell’uomo ai cambiamenti. A tal proposito, Lomborg ritiene che gli esseri umani abbiano una capacità innata, dimostrata nei secoli, di saper affrontare le avversità e i cambiamenti anche nelle condizioni più critiche, e che tale capacità sia alla base dello sviluppo tecnologico dell’intera umanità. Questo genere di capacità invece non viene mai considerata nei modelli previsionali sui cambiamenti climatici e sui loro effetti. La seconda è che il sistema su cui si è fondato lo sviluppo umano negli ultimi due secoli è stato garantito proprio dai combustibili fossili. L’autore è un vivo sostenitore delle energie non rinnovabili, poiché hanno garantito all’umanità sviluppo, benessere ed energia a basso costo, permettendo la riduzione di divari sociali, l’accesso a tecnologie e avanzamenti prima impensabili per la maggior parte della popolazione mondiale. Sulla base di questo presupposto, l’autore ritiene insensato e inefficace, oltre che costosissimo, abbandonare quelle risorse nell’arco di pochi anni o decenni, come spesso prospettano le conferenze internazionali. Al contrario, pensa che sia molto più efficace e conveniente investire sul binomio “ricerca e sviluppo” per migliorare le tecnologie attualmente usate, riducendo così l’impatto ambientale delle stesse, senza pensare a soluzioni rivoluzionarie dai costi sociali, economici e anche ambientali insostenibili. È proprio sulla questione economica e sui

costi della transizione verde che l’autore si sofferma in modo particolare, ragionando su previsioni future e sulla scarsa convenienza dell’abbandono dei combustibili fossili. Seguendo una logica liberale, Lomborg sostiene che sia più efficace adottare politiche di vero sviluppo economico, che riducano l’impatto del cambiamento climatico, piuttosto che tentare, con inevitabili insuccessi, di contrastarlo direttamente. Secondo una prospettiva di sviluppo continuo, l’autore ritiene che sia assai più produttivo investire sul benessere collettivo che, per sua natura, contribuirà a garantire la sicurezza individuale e a proteggere i cittadini, piuttosto che continuare ad adottare misure per contrastare il climate change, che in molti casi hanno già mostrato la loro inefficacia. Oltretutto, avendo costi enormi e riducendo la capacità di spesa dei cittadini, esse aumenterebbero i rischi ambientali derivanti dal cambiamento climatico, esacerbando i danni a uomini e infrastrutture. Gli argomenti a sostegno del duplice binario su cui si muove l’autore – quello dell’adattamento dell’uomo ai cambiamenti e della garanzia di sviluppo data dai combustibili fossili – sono difficili da confutare. Intanto perché si basano su una documentazione solida e sempre opportunamente citata; e poi perché vengono presi a riferimento gli stessi documenti su cui si fondano le visioni più allarmistiche, dimostrando quanto sia frequente il fenomeno del “cherry-picking” nella comunicazione sul tema.

Qui sta forse la parte più forte e al contempo debole dell’impianto del libro. Lomborg, infatti, non mira a confutare le tesi sensazionalistiche alla loro base, ad esempio considerando l’ipotesi che i modelli su cui si fondano le previsioni sul cambiamento climatico e sull’aumento delle temperature possano essere fallaci o distorte. Forse proprio per non porsi in netto contrasto con esse, le avvalora, cambiando direzione solo relativamente alle politiche adottate per contrastarle. Di fatto nella trattazione, l’autore si rifà agli stessi – o a simili – modelli previsionali usati dalla “controparte”. Se da un lato questo risulta per lui un terreno sicuro, poiché lo pone al riparo da qualsivoglia critica del mondo che lui contesta, al contempo appare una base assai scivolosa, proprio in quanto si basa sugli stessi presupposti che vengono messi in discussione dall’autore. L’inefficacia di certi modelli matematici che lo stesso confuta sul presupposto della mancanza di previsione delle capacità umane di adattarsi e della mancata considerazione di una molteplicità di fattori imponderabili, non lo porta infatti a tentare di smontare l’intero impianto modellistico su cui poggia la narrazione “allarmistica”, ma l’autore si “limita” a smentirne alcuni dei fondamenti numerici, ideologici e teorici. Il risultato è comunque un’operazione coraggiosa, che si pone in un solco sempre più

consistente fatto di studiosi e analisti che, dall'ambito accademico a quello giornalistico, provano a mettere in evidenza le lacune della visione più allarmistica sul cambiamento climatico nonché l'inefficacia di certe politiche spesso costosissime e che, alla luce degli obiettivi prefissati, hanno nella maggior parte dei casi fallito nel raggiungere i risultati sperati. A passare sotto la lente d'ingrandimento dell'autore sono i movimenti ambientalisti emersi negli ultimi anni, le previsioni effettuate da organismi più o meno autorevoli, le politiche europee e quelle dell'intero occidente sul green, gli obiettivi mai raggiunti (e mai raggiungibili, a detta dell'autore), delle conferenze mondiali sul clima, i grandi sponsor delle politiche verdi ai sussidi alle energie rinnovabili, l'intera industria delle rinnovabili e la narrazione improntata sull'emergenza continua che ne sta alla base. Si tratta di un contributo utile per uscire da certe pastoie dialettiche e di impossibilità al dialogo, e che contribuisce a un confronto che dovrebbe basarsi sulla pacatezza delle argomentazioni proposte e, ancor di più, su un approccio analitico che dovrebbe far tacere un qualsivoglia allarmismo o visione ideologica, che a poco o a nulla servono per contrastare gli effetti del cambiamento climatico. Solo in tal modo si potrà addivenire a un serio ed elevato dibattito sul clima e sulla eventuale revisione del rapporto uomo-ambiente, che troppo spesso subisce una polarizzazione schematica incentivata dal sistema mediatico, ma che mal si presta alla logica scientifica fondata su dati concreti e osservabili.

Alessandro Ricci

Società Geografica Italiana

La *Società Geografica Italiana* viene fondata a Firenze il 12 maggio 1867 con l'obiettivo di promuovere la cultura e le conoscenze geografiche. Eretta in Ente Morale con R.D. del 21 marzo 1869, si trasferisce a Roma nel 1872, dove ha tuttora sede in un edificio cinquecentesco, recentemente restaurato – il Palazzetto Mattei – all'interno della Villa Celimontana. Attualmente l'attività della Società è prevalentemente concentrata sulla promozione della ricerca scientifica e sulle attività di divulgazione, che vengono realizzate mediante programmi di studi e ricerche sul territorio e l'ambiente, una vivace attività editoriale, l'organizzazione di convegni e viaggi di studio e attraverso la stretta collaborazione con le associazioni ed istituzioni aventi interessi affini e con altre società geografiche, italiane e straniere.

PRESIDENTE

Claudio CERRETI

VICEPRESIDENTI

Margherita AZZARI

Massimiliano TABUSI

CONSIGLIERI

Valentina E. ALBANESE

Roberto BIANCHINI

Barbara BROLLO

Sara CARALLO

Gianluca CASAGRANDE

Marina FUSCHI

Marco MAGGIOLI

Nadia MATARAZZO

Antonella RINELLA

Luca RUGGIERO

Paolo SELLARI

Giovanni SISTU

ORGANO DI CONTROLLO e REVISIONE

Fabrizio FERRARI

Barbara GRUGNALE

Gianfederico PIETRANTONI

SEGRETARIO GENERALE

Rossella BELLUSO

Via della Navicella, 12 (Villa Celimontana) – 00184 ROMA

tel. 067008279 – fax 0677079518

e-mail: segreteria@societageografica.it – sito web: www.societageografica.it

conto corrente postale 33087008

Bollettino della Società Geografica Italiana

Giugno 2024

Serie 14, Vol. 7 - n. 1

ARTICOLI

Lucia Simonetti, Parte del problema o parte della soluzione? Riflessioni sul percorso accidentato della finanza sostenibile nell'UE 3

Igor Jelen, Erika Džajić Uršič, Peter Čede, Ernst Steinicke, Regressione e rischio di estinzione per le piccole minoranze etnolinguistiche nella regione Alpe-Adria. Il caso delle isole germanofone e istro-rumene 17

Gabriele Casano, Federalismo militante e geografia: convergenze transdisciplinari 33

Silvy Boccaletti, Youth Geographies: giovani e spazio pubblico. Una scoping review della letteratura geografica 47

Arturo Di Bella, L'esperienza trasformativa dei boutique festival siciliani: la prospettiva dei partecipanti 59

Massimiliano Grava, Tiago Luís Gil, Tiago Bernardon de Oliveira, Il turismo di prossimità nell'area costiera dello Stato di Paraíba (Brasile): un vantaggioso volano economico 71

Alessio Fornasin, Marco Breschi, Matteo Manfredini, Gabriele Ruiiu, La stagionalità dei matrimoni in Italia all'inizio del XIX secolo 87

Rebekka Dossche, Nicola Gabellieri, Geostoria del bosco e fonti odepatiche: sperimentazioni di Historical GIS nel caso studio della Val di Fiemme e Val di Fassa (XIX secolo) 109

Gino De Vecchis, Italo Calvino: il primo geografo del nuovo millennio 125

Gozde Yildiz, Accessibility of privately owned industrial heritage sites: A multidimensional analysis of the Beykoz Kundura in Istanbul and the BaumwollSpinnerei in Leipzig 137

NOTE DI RICERCA

Laura Cassi, Colombo e Verrazzano. Strategie denominative a confronto 153

Francesco Surdich, Viaggi immaginari di John de Mandeville 165

NOTIZIARIO 169

RECENSIONI 171